

Ufficio stampa
e internet

Senato della Repubblica
XVII Legislatura



Rassegna stampa tematica

LA RIFORMA DELLA SCUOLA
Selezione di articoli dal 13 marzo al 6 maggio 2015

MAGGIO 2015
N. 20 vol. 2

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
STAMPA	LA RIFORMA DELLA SCUOLA DI RENZI (C. Bertini)	1
REPUBBLICA	"IL PARLAMENTO CORRA, PRONTI A SETTEMBRE" (A. Custodero)	2
AVVENIRE	PARITARIE, SI' AGLI SGRAVI "MA SEMBRA UNA BEFFA" (E. Lenzi)	3
AVVENIRE	I SINDACATI PLAUDONO: RETROMARCA SUGLI SCATTI (E. Lenzi)	4
CORRIERE DELLA SERA	COME CAMBIA LA SCUOLA (V. Santarpia/C. Voltattorni)	5
SOLE 24 ORE	SCUOLA SCATTI AUTOMATICI E UN PO' DI MERITO (E. Bruno/C. Tucci)	8
REPUBBLICA	GLI INCENTIVI E LE INCERTEZZE (C. Saraceno)	11
SOLE 24 ORE	SCUOLA E RAI, MANCA IL PROGETTO (A. Torno)	12
STAMPA	TORNA LA "PANTERA" IN TUTTA ITALIA A MILANO STUDENTI E TAFFERUGLI (A. Pitoni)	13
LIBERO QUOTIDIANO	SCUOLA TRADITA DALLA FINTA RIFORMA DI RENZI (D. Giacalone)	14
FOGLIO	NELLA SCUOLA LA MERITOCRAZIA E' CATTIVA?	15
MATTINO	Int. a A. Cocozza: "AUTONOMIA E MERITO PURCHE' CON TRASPARENZA" (G. Di Fiore)	16
IL FATTO QUOTIDIANO	ORA RENZI SCARICA I PRECARI E SI COMPRA I PROFESSORI (M. Palombi)	17
IL FATTO QUOTIDIANO	QUEI 50 MILA IN LISTA D'ATTESA CANCELLATI (S. Can.)	19
MESSAGGERO	Int. a R. Renda: "L'ASSUNZIONE UNA VITTORIA PERO' E' FORTE IL RISCHIO DI FARE ANCORA LA TAPPABUCHI" (C. Moz.)	20
MESSAGGERO	Int. a G. Rembado: "POCHI FONDI PER IL MERITO MA SELEZIONARE GLI INSEGNANTI PUO' DARE UNA GRANDE SPINTA" (C. Moz.)	21
STAMPA	UNA RIFORMA DIFFICILE E RISCHIOSA (L. La Spina)	22
SOLE 24 ORE	PAROLE E FATTI (E. Bruno)	23
SOLE 24 ORE	SCUOLA, RIFORMA CON 14 DELEGHE (E. Bruno/C. Tucci)	24
MESSAGGERO	PER I PRESIDI AUMENTI IN BUSTA PAGA (M. Di Branco)	25
STAMPA	E SUL PRESIDE-ALLENATORE E' GIA' SCONTRO (F. Amabile)	27
REPUBBLICA	I PRECARI ESCLUSI: "PUGNALATI ALLE SPALLE" (C. Zunino)	28
MESSAGGERO	Int. a S. Giannini: "ORA SCUOLE PIU' AUTONOME POI TOCCA ALL'UNIVERSITA'" (P. Piovani)	29
GIORNALE	Int. a E. Centemero: "I SOLDI PER LE SCUOLE PRIVATE? UN BLUFF" (F. Angelini)	30
CORRIERE DELLA SERA	UNA SCUOLA DAVVERO BUONA? CINQUE CONSIGLI PER LA RIFORMA (R. Abravanel)	31
SOLE 24 ORE	LE LEZIONI D'AMORE PER IL LATINO E IL GRECO (P. Mastrocoda)	33
STAMPA	COSA CAMBIA CON I PRESIDI AL POTERE (A. Gavosto)	35
REPUBBLICA	IL VECCHIO PRESIDE DI "CUORE" NELLA TRAPPOLA DELLA BUONA SCUOLA (F. Merlo)	36
AVVENIRE	PASSO AVANTI MA DA COMPLETARE (E. Lenzi)	38
LEFT - AVVENIMENTI	BERLINGUER, IL RITORNO (G. Benedetti)	39
MESSAGGERO	CARTA DEL PROFESSORE, OGNI MESE 50 EURO (M. Coccia)	40
CORRIERE DELLA SERA	IN PORTOGALLO AI PROF 40% IN PIU' NOI 10 MILA EURO SOTTO LA MEDIA UE (C. Voltattorni)	41
STAMPA	IL COMANDO CHE MANCA ALL'ITALIA (G. Orsina)	43
ITALIA OGGI	AUMENTI PER I PRESIDI-MANAGER (C. Forte)	44
LA CROCE QUOTIDIANO	Int. a M. Mauro: SCUOLA, ORA BATTIAMO LO #STATALISMO (M. De Carli)	45
FOGLIO	NESSUNA VERA RIPRESA O #BUONASCUOLA SENZA ALTERNANZA TRA SCUOLA E LAVORO (M. Tiraboschi)	47
REPUBBLICA	LA BUONA SCUOLA DI ATENE (A. De Nicola)	48
MANIFESTO	PRESIDE E SOTTOPOSTI UN AFFARE PRIVATO (P. Bevilacqua)	49
IL FATTO QUOTIDIANO	LA LICENZA DA BULLO DEL PRESIDE D'ITALIA (D. Ranieri)	51
SOLE 24 ORE	SCUOLA, SARANNO 49 MILA GLI INSEGNANTI "AGGIUNTI" (C. Tucci)	52
AVVENIRE	PARITARIE, DETRAZIONI PER 66,4 MILIONI L'ANNO (P. Ferrario)	53
REPUBBLICA	"TROPPI TRE MESI LONTANO DA SCUOLA MEGLIO LAVORARE O FARE STAGE" POLETTI BOCCIA LE VACANZE ITALIANE (M. De Luca)	54
CORRIERE DELLA SERA	LA PROPOSTA DEGLI ESPERTI: "CALENDARI DA RIPENSARE LASCIAMO DECIDERE GLI ISTITUTI" (C. Voltattorni)	56
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a T. De Mauro: "BUONA IDEA: SE RIPOSI A LUNGO IMPARI MENO" (E. Reguitti)	57
ITALIA OGGI	LA SCUOLA TESTA LA RIFORMA BOSCHI (A. Ricciardi)	58
ITALIA OGGI	PROF IN CATTEDRA MA MAI TITOLARI (C. Forte)	59
IL FATTO QUOTIDIANO	DIETRO LE VACANZE DI POLETTI STUDENTI GRATIS IN AZIENDA (S. Cannavo')	60

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
ESPRESSO	UNA RIFORMA AL GIORNO LEVA LA SCUOLA DI TORNO (B. Mansellotto)	61
CORRIERE DELLA SERA	IL BUONO SCUOLA E' LA SOLUZIONE PER LI'ISTRUZIONE MODERNA (D. Antiseri)	62
AVVENIRE	"BUONA SCUOLA", AL VIA L'ITER ALLA CAMERA	63
SOLE 24 ORE	LE OCCASIONI MANCATE DELLA "BUONA SCUOLA" (A. Ichino/G. Tabellini)	64
ESPRESSO	CAMBIARE LA SCUOLA? MISSIONE IMPOSSIBILE (A. Codacci Pisanelli)	65
MESSAGGERO	SCUOLA, CONTRO LA RIFORMA MINI-SCIOPERO DEI PROF: STOP AI CORSI DI RECUPERO (M. Coccia)	67
REPUBBLICA	Int. a S. Giannini: IL MINISTRO E I BULLI IN CLASSE "LE FAMIGLIE LA SMETTANO DI CONTESTARE SEMPRE I PROF" (C. Zunino)	68
STAMPA	BUONA SCUOLA UN RISCHIO PER IL NON PROFIT (A. Mingardi)	69
MESSAGGERO	LA RIFORMA DELLA SCUOLA PER I PROF GLI INCARICHI DURANO SOLO TRE ANNI (M. Coccia)	70
MESSAGGERO	LA BATTAGLIA DEL LAVORO SI VINCE ANCHE CON L'ISTRUZIONE (R. Prodi)	72
IL SOLE 24 ORE - INSERTO NOVA24	NELL'INNOVAZIONE LA DIFFERENZA LA FA IL PROF (F. Pennarola)	73
MESSAGGERO	SCUOLA, SEI MILIONI PER I PROF DI RELIGIONE (M. Coccia)	74
AVVENIRE	SCUOLA, UN CASO ESODATI: CHI RISCHIA L'ESCLUSIONE (P. Ferrario)	75
SOLE 24 ORE	IL PRESIDE SCEGLIERA' I PROFESSORI: C'E' IL SI' DEI DIRIGENTI AL DDL	76
AVVENIRE	"EQUITA' E GIUSTIZIA PER LE SCUOLE PARITARIE" (E. Lenzi)	77
STAMPA	"GIU' LE MANI DA LATINO E GRECO" GLI STUDENTI CONTRO IL MINISTRO (P. Levi)	78
AVVENIRE	DDL SCUOLA. "MASSIMO APPROFONDIMENTO E TEMPI STRETTISSIMI" (P. Ferrario)	79
CORRIERE DELLA SERA	"FACEVAMO MATEMATICA, E' VENUTO GIU' TUTTO" (A. Balenzano)	80
SOLE 24 ORE	EDILIZIA SCOLASTICA, NON DECOLLA IL PIANO DEL GOVERNO (M. Frontera/G. Santilli)	81
STAMPA	LA "MADRE DI TUTTE LE BATTAGLIE" ORA RISCHIA UNA BOCCIATURA (F. Schianchi)	82
MESSAGGERO	TESORETTO, ASSEGNO PER I PIU' POVERI E SOLDI AI PRECARI DELLA SCUOLA (A. Bassi)	83
STAMPA	Int. a S. Giannini: GIANNINI: "BASTA ACCUSE STIAMO MANTENENDO TUTTI GLI IMPEGNI PRESI" (F. Amabile)	84
FOGLIO	Int. a D. Antiseri: LA #BUONASCUOLA, SENZA IL BUONO SCUOLA, RESTA SOLO UNA SLIDE UN PO' SCIALBA (L. Capone)	85
REPUBBLICA	LA SPESA PER LA SCUOLA (A. Bisin)	86
REPUBBLICA	BASTA RICERCATORI PRECARI E LARGO AI GIOVANI IN CATTEDRA IL JOBS ACT DELL'UNIVERSITA'. (C. Zunino)	87
IL VENERDI' SUPPL. de LA REPUBBLICA	LA SCUOLA E' IN ARRIVO E IL VOLONTARIATO TEME LA CONCORRENZA (C. Gubbini)	88
LEFT - AVVENIMENTI	SEGNALI DI RIVOLTA IN ORDINE SPARSO (G. Benedetti)	89
MESSAGGERO	SCUOLA, IL 5 MAGGIO INSEGNANTI IN PIAZZA COPN GLI STUDENTI (M. Coccia)	90
REPUBBLICA	LA BATTAGLIA DELLE GRADUATORIE I NEO MAESTRI VINCONO UN ROUND "PIANO ASSUNZIONI A RISCHIO" (S. Intravaia)	92
REPUBBLICA	Int. a F. Scrima: "CENTOMILA POSTI NON SONO TUTTO FANNO GLI APPRENDISTI STREGONI E CI ROVINANO CON GLI SLOGAN" (L. Grion)	93
CORRIERE DELLA SERA	PRESIDI MENO FORTI E QUOTE PER I PRECARI COSA CAMBIA NELLA BUONA SCUOLA (C. Voltattorni)	94
MESSAGGERO	Int. a M. Rusconi: RUSCONI: "ALTERNARE STUDIO E LAVORO ANCHE NEI LICEI" (M. Coccia)	95
IL GARANTISTA	LE NOSTRE RAGIONI BANALIZZATE DA UN TWEET (G. Candido)	96
ESPRESSO	SARA' PURE UNA BUONA SCUOLA MA BOCCIA I MERITEVOLI (M. Ainis)	97
REPUBBLICA	SCUOLA, I LEADER DEL PD CONTRO GIANNINI	98
REPUBBLICA	IL PREMIER APRE SU PRECARI E PRESIDI "ORA RICUCIAMO POI VIA AL DECRETO" (C. Zunino)	99
MANIFESTO	"GIANNINI CAPOVOLGE LA REALTA', CI ATTACCA PER FAR TACERE IL DISSENTO" (Ro.Ci.)	100
LA CROCE QUOTIDIANO	Int. a M. Tonini: ANTISERI: SULLA #SCUOLA SI VA INDIETRO (D. Leonardi)	101
CORRIERE DELLA SERA	LA SCUOLA MERITA PIU' RISPETTO (G. Belardelli)	103
IL FATTO QUOTIDIANO	SCUOLA, IL PD COMMISSARIA GIANNINI E RISCOPRE IL DIALOGO (S. Cannavò)	104

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
FOGLIO	<i>SULLA PAURA DEL PRESIDE (N. Tiliacos)</i>	105
MATTINO	<i>PROF, LA NUOVA FORMAZIONE NON PREGIUDICHI LA PREPARAZIONE (C. La Rocca)</i>	107
MESSAGGERO	<i>SCUOLA, ARRIVA LA PAGELLA PER GLI ISTITUTI (M.C.)</i>	108
MESSAGGERO	<i>ALTERNANZA SCUOLA-LAVORO GRANDI ESCLUSI I LICEI CLASSICI (M. Coccia)</i>	109
MESSAGGERO	<i>Int. a M. Gelmini: "QUELLA DEL GOVERNO NON E' UNA RIFORMA I DOCENTI RESTANO OSTAGGIO DEI SINDACATI" (Ma.Cos.)</i>	110
CORRIERE DELLA SERA	<i>SCUOLA, SI' AI PRESIDI MANAGER MA IL 72% NON CONOSCE LA RIFORMA (N. Pagnoncelli)</i>	111
SOLE 24 ORE	<i>SCUOLA: TUTTI I REBUS DEL PLANETA-PRECARI (E. Bruno/C. Tucci)</i>	112
STAMPA	<i>RENZI CONTESTATO ALLA FESTA PD "NON MI SPAVENTO PER TRE FISCHI" (C. Bertini)</i>	113
REPUBBLICA	<i>Int. a S. Camusso: "LA RIFORMA NON VA PRIVILEGIA I PIU' RICCHI E DIVIDE I PRECARI RINVIANDO LE ASSUNZIONI" (R. Mania)</i>	114
SOLE 24 ORE	<i>LE SANATORIE NON BASTANO, VA CAMBIATA L'ORGANIZZAZIONE (L. Ribolzi)</i>	115
STAMPA	<i>LA RINCORSA ALLA BUONA SCUOLA E L'AUTO SALVA BAMBINI (C. Bertini)</i>	116
MESSAGGERO	<i>LO SCIOPERO DEI PROF DIMENTICA IL MERITO (O. Giannino)</i>	117
MESSAGGERO	<i>I PROF IN SCIOPERO CERCANO L'ALLEANZA CON I GENITORI (M. Coccia)</i>	119
ITALIA OGGI	<i>BRACCIO DI FERRO RENZI-SCUOLA (A. Ricciardi)</i>	120
STAMPA	<i>SUPER PRESIDI E PRIVATI, ECCO COSA DICE LA LEGGE (F. Amabile)</i>	121
CORRIERE DELLA SERA	<i>MENO POTERE AI PRESIDI E DELEGHE AL GOVERNO "POSSIBILI MODIFICHE" (C. Voltattorni)</i>	122
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>Int. a S. Giannini: "USANO LA SCUOLA PER FARE POLITICA" GIANNINI: BASTA COI VECCHI PRIVILEGI (S. Mastrantonio)</i>	123
REPUBBLICA	<i>Int. a D. Faraone: "INCOMPRENSIBILE SCIOPERARE CONTRO CENTOMILA ASSUNZIONI" (C. Zunino)</i>	124
TEMPO	<i>Int. a M. Gelmini: "RIFORMA SBAGLIATA MA I PROFESSORI SONO OSTAGGIO DEI SINDACATI" (M. Fondato)</i>	125
LIBERO QUOTIDIANO	<i>Int. a E. Centemero: "RENZI SI FA L'ENNESIMO SPOT ELETTORALE CON UNA SANATORIA PER 100MILA DOCENTI" (E.Pa.)</i>	126
MATTINO	<i>Int. a P. Mastrocola: MASTROCOLA: BISOGNA CAMBIARE COSI' SFORNIAMO SOLO ANALFABETI (A. Galdo)</i>	127
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>Int. a G. Cocchi: "AL PREMIER L'HO DETTO, NOI VOGLIAMO I FATTI" (D. Marceddu)</i>	129
STAMPA	<i>ASSUNTI E PRECARI SONO TUTTI SCONTENTI (A. Gavosto)</i>	130
STAMPA	<i>"LEGGE PIENA DI INGENUITA' MA BOCCIARE OGNI PUNTO CANCELLA LA DISCUSSIONE" (E. Lisa)</i>	131
STAMPA	<i>"QUESTO DDL NON MI PIACE DOPO 25 ANNI SCIOPERERO' PER LA PRIMA VOLTA" (M. Martinengo)</i>	132
MESSAGGERO	<i>Int. a P. Borrelli: "COSI' NON VA, ED E' GRAVE L'ESCLUSIONE DEI PRECARI" (Mas.Co.)</i>	133
MESSAGGERO	<i>Int. a C. Cetraro: "VALUTAZIONE NECESSARIA SE SI VUOLE CAMBIARE" (Mas.Co.)</i>	134
REPUBBLICA	<i>NELLA TRINCEA DELLO ZEN: "SAREMO ANCORA PIU' SOLI" (E. Lauria)</i>	135
FOGLIO	<i>GRAVI ERRORI TATTICI SULLA SCUOLA</i>	136
CORRIERE DELLA SERA	<i>PER UNA SCUOLA DEL MERITO PIU' VICINA AL LAVORO (R. Abravanel)</i>	137
GIORNALE	<i>LE LEZIONI AMERICANE PER UN'ISTRUZIONE DI QUALITA' (P. Guzzanti)</i>	138
GIORNALE	<i>MIO FIGLIO, ALUNNO E VITTIMA DI QUESTA SCUOLA PUBBLICA (M. Camera)</i>	140
GIORNALE	<i>L'ALLEANZA PUBBLICO-PRIVATO PUO' RILANCIARE LA SCUOLA (A. Signorini)</i>	141
MATTINO	<i>NESSUNA INCERTEZZA SULLA FIRMA DEL COLLE, IL PREMIER APRE SULLE RIFORME (A. Gentili)</i>	142
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>DIAMOCI DA FARE CON IL REFERENDUM (M. Travaglio)</i>	143
MANIFESTO	<i>LA LIBERTA' DI PENSIERO SCOMPARSE DALLE AULE (A. Sasso)</i>	144
PANORAMA	<i>TUTTO IL POTERE AI PRESIDI. ECCO PERCHE' SI (D. Straniero)</i>	145
REPUBBLICA	<i>LA RABBIA DEI PROFESSORI INVADE LE PIAZZE ITALIANE RENZI: VI ASCOLTEREMO (C. Zunino)</i>	146
STAMPA	<i>I PROFESSORI IN PIAZZA DOPO SETTE ANNI "DELUSI DA QUESTO PD! (F. Amabile)</i>	147

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	RENZI APRE ALLE MODIFICHE "MA IL FUTURO DELLA SCUOLA NON E' IN MANO AI SINDACATI" (M. Galluzzo)	148
STAMPA	RENZI APRE SUI PREMI AI DOCENTI UN COMITATO AFFIANCHERA' I PRESIDI (F. Schianchi)	149
AVVENIRE	"COSI' CAMBIERA' LA VITA DEI RAGAZZI" (L. Mazza)	151
SOLE 24 ORE	LA RIFORMA SI GIOCA SU AUTONOMIA E MERITO (E. Bruno/C. Tucci)	152
CORRIERE DELLA SERA	RUOLO DEL PRESIDE E NUMERO DEI PRECARI TUTTI I PUNTI CALDI DELLA TRATTATIVA (C. Voltattorni)	154
GIORNALE	Int. a E. Centemero: "RIFORMA MIGLIORABILE, MA LA PROTESTA E' SBAGLIATA" (F. Angelis)	155
AVVENIRE	Int. a F. Azzolini: "IL GOVERNO HA SBAGLIATO MOLTO LE FAMIGLIE SONO PREOCCUPATE" (P. Ferrario)	156
AVVENIRE	Int. a E. Delfino: "LA MIA SCUOLA E' RIMASTA APERTA PIU' POTERE? NO, RESPONSABILITA'" (P. Ferrario)	157
STAMPA	QUALCOSA NON HA FUNZIONATO BISOGNA FERMARSI E RIFLETTERE (M. Rossi Doria)	158
SOLE 24 ORE	SE LA SCUOLA HA PAURA DI AUTONOMIA E MERITO (F. Forquet)	159
MATTINO	PRESIDI E PROF LA RIFORMA PUO' MIGLIORARE (M. Adinolfi)	160
REPUBBLICA	LA SCUOLA PUBBLICA DA DIFENDERE (N. Urbinati)	161
MESSAGGERO	LA SCUOLA PRIGIONIERA DEI SOLITI NO (G. Da Empoli)	162
GIORNALE	LA SCUOLA E' INESPUGNABILE COME LA RUSSIA PER NAPOLEONE (R. Scafuri)	163
LIBERO QUOTIDIANO	SCUOLA IN PIAZZA PROTESTA SENZA SENSO CONTRO LA RIFORMA CHE NON ESISTE (M. Giordano)	164
FOGLIO	NESSUNO CI PUO' GIUDICARE	165
AVVENIRE	SCUOLA, RIFORMA DA NON FERMARE (E. Lenzi)	166
MANIFESTO	LO STRAPPO DELLA SCUOLA (N. Rangeri)	167
CORRIERE DELLA SERA	PERCHE' NON CHIEDETE CONSIGLIO ALLE FAMIGLIE? (A. Ichino)	168

La riforma della scuola di Renzi I presidi potranno scegliere i prof

Confermate le centomila assunzioni nel 2015-2016 per coprire le cattedre vacanti
Il premier: «Mai più classi pollaio, basta supplenti». Duecento milioni per i docenti

CARLO BERTINI
ROMA

Batte e ribatte sul tasto che questa non è una semplice riforma della scuola, ma una «rivoluzione strepitosa», non solo perché - dice il premier - si assumeranno sì 100 mila precari, ma «esaurite le graduatorie punto, si fanno i concorsi, chi li vince entra, chi li perde sta a casa»; ma anche perché si introduce «per la prima volta in Italia il principio di merito». Matteo Renzi scende in conferenza stampa dopo che il Consiglio di ministri ha approvato un disegno di legge sulla scuola che verrà trasmesso alle camere. E lancia un «appello al Parlamento a fare presto» ad approvarlo.

Renzi arriva in sala stampa con Stefania Giannini e Graziano Delrio con l'espressione entusiasta di chi ha messo il sigillo su uno dei provvedimenti più importanti del suo governo. «Questa è la riforma principale per il nostro Paese ne siamo sempre più convinti ed orgogliosi». Il Consiglio dei ministri è filato liscio come l'olio, senza

polemiche. Sono state definite anche le linee di un disegno di legge sulla Rai che sarà approvato alla prossima riunione. Il premier non lesina battute contro chi, come i grillini, vorrebbe nominare per «sorteggio» chi deve comandare in Rai, rivendica il diritto-dovere di designare un capo azienda con forti responsabilità. E snocciola le novità, come quella di un cda di sette membri, quattro dei quali, compreso il presidente indicato dal governo, eletti dal Parlamento in seduta comune. Poi il premier se ne va, senza prendere domande sul tema, vuole dare più risalto possibile alle norme sulla scuola, che illustra con dieci slides e senza lesinare risposte ed esempi a raffica.

La corsa contro il tempo

Dunque da lunedì le Camere si troveranno di fronte un testo sulla scuola che fissa diversi punti chiave: una scuola autonoma, con il preside che potrà scegliere i suoi insegnanti da un albo a chiamata diretta e gli stessi presidi saranno valutati

nel loro operato. Non più classi pollaio e basta supplenti. E una grande innovazione, la «carta del prof.», i docenti avranno 500 euro da spendere per la propria formazione, «perché un buon insegnante deve saper migliorare se stesso». E quindi avranno 50 euro al mese per dieci mesi, per comprare biglietti di teatri, concerti e altro. Insomma il messaggio è mettetevi in gioco».

Premiato chi fa bene

Ma è sulla valutazione del merito che il premier reagisce alle critiche di chi dice che si poteva fare di più. «Gli scatti di anzianità non sono stati cancellati perché sarebbe stato l'unico comparto del pubblico impiego a non averli. Ma si mette una cifra aggiuntiva sul merito. Le modalità su cui ciascuna scuola premierà saranno decise dal preside. Per la prima volta in 70 anni si son messi 200 milioni sul merito degli insegnanti. Non sono noccioline». E in questa chiave sarà fondamentale il principio della «totale traspa-

renza, tutti i curriculum e i bilanci on line, anche quelli delle singole scuole». Altra novità: sarà rafforzato l'insegnamento di musica, arte, l'educazione motoria e lingue, «basta con l'inglese appiccaticcio».

Rai in mano «ai più bravi»

«Con buona pace di chi ci dice che vogliamo espropriare il Parlamento e non ascoltare i lavoratori», nel nuovo cda entrerà una figura espressione dei dipendenti, due saranno di nomina governativa e altri quattro votati dalle Camere riunite come per Csm e Consulta. «Noi vogliamo spalancare la Rai e dare forza all'azienda di poter competere a livello internazionale». Renzi liquida in malo modo chi propone il sorteggio che fa abdicare la politica dalle proprie responsabilità. I sorteggi li fa l'Enalotto, la differenza tra chi fa il leader e chi fa l'Aventino è che noi vogliamo mettere i più bravi a guidare la Rai. E se vogliamo mettere le mani sulla Rai basterebbe rinnovare il cda a scadenza con la Gasparri per avere la maggioranza dei suoi membri».

Gli scatti d'anzianità non sono aboliti, ma per la prima volta soldi sul merito degli insegnanti

50 euro al mese per dieci mesi ai prof per teatri, concerti e altro
Per mettersi in gioco

Matteo Renzi
presidente
del Consiglio

La vignetta di Charlie Brown

Sul suo profilo Twitter il portavoce di Renzi, Filippo Sensi ha postato la striscia di Charlie Brown che il premier ha esposto sul banco della conferenza stampa. Nella striscia Lucy si lamenta con Charlie Brown del fatto che la maestra non abbia ascoltato il suo consiglio

su come gestire la scuola: «Pote-re al popolo!» Vivaci ironie su Twitter riguardo la reale propensione renziana verso il potere del popolo



“Il Parlamento corra, pronti a settembre”

Renzi chiede tempi rapidi per approvare il ddl scuola con l'assunzione dei precari. «Occorre il senso dell'urgenza». Dalla Ragioneria dubbi, poi superati, sulla copertura del bonus di 500 euro ai docenti per l'aggiornamento culturale

ALBERTO CUSTODERO

ROMA. Messi in campo 200 milioni, sgravi per le paritarie, il 5 per mille e lo *school bonus* per chi investe nella scuola, oltre 100.000 insegnanti assunti a settembre 2015, i curricula dei professori e i bilanci delle scuole online. Tornano storia dell'arte e musica, e ci sarà la nuova materia di “educazione ambientale”. Sono questi i punti principali del ddl “la buona scuola” approvato ieri sera dal governo che «mette al centro lo studente e i suoi sogni di essere un cittadino». Per il ministro dell'Istruzione, Stefania Giannini, è «una giornata storica per l'Italia». Sempre ieri — lo ha annunciato il premier — è arrivata la «bella notizia» che dalla Banca Europea degli Investimenti arriveranno 940 milioni di euro per l'edilizia scolastica. Il nuovo «modello di scuola» realizzerà quell'«autonomia che finora è rimasta solo sulla carta». Ogni scuola farà un piano funzionale in base al fabbisogno: il preside, come un allenatore, avrà la possibilità di individuare chi mettere in cattedra ad inizio anno. «La scelta dell'organico funzionale — ha commentato Renzi — porta a superare il meccanismo delle classi pollaio».

La giornata ieri era cominciata con cortei e manifestazioni di studenti in tutta Italia in marcia «contro la scuola di classe». A Milano, i poliziotti

hanno disperso il corteo con i fumogeni dopo che alcuni manifestanti, stile black bloc, hanno lanciato fumogeni e vernice rossa contro gli agenti.

Il nodo più spinoso del disegno di legge resta il problema dell'assunzione dei 100 mila precari, a rischio per i tempi stretti (entro settembre) necessari per l'approvazione da parte delle Camere. Ma il premier è sicuro: «Il Parlamento riuscirà a fare in tempo». «Non ci saranno più i supplenti — ha spiegato — ma il primo anno sarà di transizione». «Il testo della legge è realizzabile abbastanza rapidamente — ha sottolineato l'inquilino di Palazzo Chigi — se il Parlamento lavorerà con il senso dell'urgenza». Il premier, dopo aver assicurato che il Pd è pronto ad approvare alla Camera e al Senato il provvedimento «di corsa», ha lanciato un appello affinché ci sia «un consenso ampio di molte forze parlamentari sulla riforma». Il ddl «mantiene gli scatti di anzianità per i professori, ma con una cifra aggiuntiva sul merito. Sono confermati gli sgravi per le paritarie «fino alle medie, le secondarie di primo livello». I dubbi sorti in mattinata presso la Ragioneria Generale dello Stato sulla copertura dei 500 euro per l'aggiornamento professionale dei docenti sono stati poi superati: la nuova legge prevede il bonus per i docenti. Infine, l'inglese: l'insegnante dovrà parlarlo in modo perfetto. Non poteva essere diversamente, chiosa Renzi, con «il ministro dell'istruzione prof d'inglese». E con il premier che «ne avrebbe molto bisogno».

Studenti in piazza contro la riforma. A Milano vernice contro la polizia che lancia lacrimogeni



Le reazioni/1

Paritarie, sì agli sgravi «Ma sembra una beffa»

ENRICO LENZI

MILANO

Confermate le detrazioni fiscali per le spese sostenute per la frequenza scolastica, ma solo fino alle medie inferiori. Ma «se venisse confermata la cifra di 400 euro annui per alunno come tetto massimo – commenta Roberto Gontero, presidente nazionale dell'Associazione nazionale genitori scuole cattoliche – dovremmo dire che la montagna non ha partorito neppure il classico topolino, ma addirittura una formica». Nella conferenza stampa nè Renzi nè la Giannini hanno parlato di cifre, ma la cifra sembra essere quella decisa. Per vederla nero su bianco dovremo attendere lunedì, quando il presidente del Consiglio ha annunciato che verrà presentato in Parlamento.

Un'incertezza, quella sul tetto della cifra detraibile, che rende difficile alle organizzazioni della scuola paritaria cattolica esprimere un giudizio netto. «Parlare di un tetto di 400 euro a un genitore che affronta una spesa decisamente superiore – prosegue Gontero – ha un po' il sapore della beffa. Ma anche per le rette più contenute rimane un limite basso». E poi c'è l'esclusione - questa confermata in conferenza stampa - delle scuole superiori. «Incredibile – commenta il presidente dell'Agesc – che non si riconosca alcun aiuto alle famiglie che sono chiamate a sostenere la spesa più gravosa. Una discriminazione per queste famiglie e per queste scuole».

Sulla stessa lunghezza d'onda il presidente nazionale della Federazione degli istituti cattolici del primo e

secondo ciclo, la Fidae, don Francesco Macrì. «È una esclusione inaccettabile – afferma con forza –. La parità è un diritto per tutti e non si capisce perché per gli studenti delle scuole superiori questo diritto sia in qualche modo cancellato». Una delusione che aumenta pensando al possibile tetto dei 400 euro. «Una delusione massima rispetto ad attese e bisogni della gente»

aggiunge, sottolineando come questa scelta di escludere le superiori in realtà «sembri guardare alla scuola paritaria non come titolare di un possibile sostegno dello Stato, ma beneficiare di finanziamenti solo perché in alcuni gradi, come le materne, supplisce alle carenze dello Stato».

Non meno delusa il presidente nazionale della Fism, la federazione delle scuole materne di ispirazione cristiana, Bianca Maria Girardi. «Con quella cifra come si pensa di attuare una vera libertà di scelta per le famiglie?» si domanda la presidente della Fism, parlando di «perplessità» su questa scelta. «Non mi pare un grande aiuto concreto alle famiglie. Almeno nell'immediato». La speranza del mondo della scuola paritaria, espressa all'unisono dalle associazioni, infatti è che il passaggio delle detrazioni fiscali per le spese sostenute per la frequenza della scuola, sia «solo il primo passo per la definizione di un principio». In questo caso «quanto uscito dal Consiglio dei ministri – affermano i responsabili delle associazioni – può essere giudicato positivamente». Ma «soltanto se seguiranno altri passi». Magari elevando il tetto delle detrazioni a cifre più significative.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Dubbi sull'ipotesi
di fissare a 400 euro
il tetto per le detrazioni
Agesc: incredibile
l'esclusione degli
aiuti per chi frequenta
le superiori**



Le reazioni/2

I sindacati plaudono: retromarcia sugli scatti

MILANO

Sono il piano di assunzioni dei docenti precari e le misure fiscali a favore delle spese sostenute per la frequenza delle scuole i temi che a botta calda vedono concentrarsi i commenti al termine della conferenza stampa del presidente del Consiglio Matteo Renzi e del ministro dell'Istruzione Stefania Giannini.

Le assunzioni e la valorizzazione dei docenti. «Siamo soddisfatti che il governo abbia tenuto conto del nostro studio e ci abbia dato ragione sulla questione degli scatti» commenta il segretario generale della Uil Carmelo Barbagallo, che comunque ritiene che l'assunzione dei precari debba «avvenire con decreto: non si possono lasciare ancora tante persone in balia dell'incertezza e non si può fare ricorso a un disegno di legge, perché l'allungamento della tempistica renderebbe impraticabile l'obiettivo». E sulla velocità nell'esaminare il testo si esprime anche il senatore del Pd Andrea Marucci, che presiede la commissione Istruzione di Palazzo Madama, dove il disegno di legge approderà. «Il ddl – afferma – cambia radicalmente verso alla scuola e contempla finalmente l'autonomia valorizzando il ruolo guida dei docenti, mette fine al precariato a vita». «La retromarcia di Renzi sugli scatti di anzianità dimostra che le battaglie giuste, combattute con tenacia e serietà, possono essere vinte. Si tratta di una importante vittoria ottenuta dagli insegnanti italiani» commenta a caldo Rino Di Meglio, coordinatore nazionale della Gilda degli Insegnanti. «Attendiamo di leggere il testo – commenta il leader della Cisl

scuola Francesco Scrima –, ma ci pare comunque notevole la distanza da quanto contenuto nel rapporto Buona Scuola: è meno male», anche se restano «molti punti critici». Per Massimo Di Menna della Uil scuola: «la via per il merito passa dal contratto». Durissimo anche il capogruppo di Sel alla Camera, Arturo Scotto: «Vogliamo vedere le carte con i numeri, non le slide». «Una

scuola simile a un'azienda» commentano i Cinquestelle.

Gligravi fiscali. «Si è compiuto finalmente un primo passo in avanti per superare lo storico ritardo della scuola italiana in Europa in tema di pluralismo e libertà di educazione», facendo «cadere un

tabù con l'introduzione della detrazione fiscale», commentano in una nota congiunta i deputati Luigi Gigli (Per l'Italia-Cd) e Simonetta Rubinato (Pd) promotori della lettera-appello al presidente Renzi a favore delle scuole paritarie sottoscritta da 44 deputati della maggioranza, seguita poi da analoghe iniziative dei parlamentari di Forza Italia e di un gruppo di senatori del Pd. «Attendiamo di verificare i limiti della detraibilità – avvertono i due parlamentari della maggioranza –, ma possiamo senz'altro dire che insieme alla misura del 5xmille e allo School bonus per gli investimenti nella scuola, i provvedimenti assunti dal governo costituiscono una oggettiva novità positiva. Lavoreremo in Parlamento per rafforzare il sistema integrato della scuola pubblica». Anche il portavoce nazionale del Nuovo Centrodestra Valentina Castaldini parla di un «governo sulla buona strada con le detrazioni».

Enrico Lenzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I CONTENUTI DEL DECRETO LEGGE

COME CAMBIA LA SCUOLA

LA NOVITÀ DEI 200 MILIONI DESTINATI AI DOCENTI MIGLIORI

a cura di **Valentina Santarpia e Claudia Voltattorni**

«Fate bene, fate presto». Perché «l'Italia non ha tempo da perdere». Ora la palla passa al Parlamento che, «in un modo o nell'altro riuscirà a realizzare abbastanza rapidamente le proposte sulla scuola, se vorrà lavorare con senso d'urgenza». Dopo vari stop, rinvii e spostamenti, ieri il Consiglio dei ministri ha approvato il disegno di legge sulla Buona scuola che ora dovrà essere discusso dalle Camere. Il premier Matteo Renzi si dice «ottimista». L'iter parlamentare prevede prima il passaggio nelle Commissioni di Camera e Senato e poi toccherà al Parlamento. Il via non prima del 17 marzo. E la pausa pasquale allungherà ulteriormente i tempi già strettissimi. Dieci i punti della riforma del governo che si basa sul principio dell'autonomia di ogni scuola di decidere e organizzare la propria offerta, scegliendo i propri docenti, programmi e progetti: ogni scuola ha personalità giuridica; il preside è «l'allenatore della squadra» di insegnanti; stop alle classi pollaio; bonus di 200 milioni per i prof «più bravi» e card di 500 euro l'anno per l'aggiornamento culturale; detrazioni fiscali per le paritarie fino alle medie (incluse); potenziamento di inglese, educazione motoria, arte, musica, diritto, economia; fino a 400 ore di alternanza scuola-lavoro negli istituti tecnici e nei licei; school bonus e 5 per mille per chi investe sulla scuola; l'assunzione di oltre 100 mila precari dal primo settembre 2015. È quest'ultimo il punto più delicato di tutta la riforma: dovevano essere 150 mila all'inizio, sono scesi a 100 mila e fino all'ultimo i tanti in attesa hanno sperato che il governo scegliesse la via del decreto legge almeno per la loro stabilizzazione: «Con il ddl non ce la faranno — dicono i sindacati — i tempi sono strettissimi». Ma la ministra dell'istruzione Stefania Giannini sorride: «Oggi è una giornata storica per l'Italia, abbiamo elaborato un nuovo modello di scuola, il Parlamento sostenga il cambiamento con un ok rapido».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La didattica

Più musica e arte Inglese alle elementari

«**U**n impegno mantenuto e uno sfregio sanato: tornano la storia dell'arte e la musica»: è il tweet del ministro ai Beni culturali Dario Franceschini dopo il Consiglio dei ministri che dà il senso di come cambierà la didattica. Il ddl prevede il potenziamento di arte, musica, diritto, economia alle superiori. Dalle elementari verranno incrementati l'inglese, «che deve essere parlato in maniera perfetta», e l'educazione motoria, che «non deve essere un'ora di svago», come ha sottolineato Renzi. Nella Buona scuola viene dato più spazio anche all'educazione ai corretti stili di vita e alle competenze digitali. Il curriculum diventa flessibile alle superiori, con materie *ad hoc* per le esigenze degli studenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cosa resta fuori

Asili nido e materne: la delega al governo

Il disegno di legge approvato ieri sera in Consiglio dei ministri non esaurisce tutti i temi della Buona scuola ma assegna la delega al governo per legiferare sulla valutazione degli insegnanti, la riforma dell'abilitazione all'insegnamento, del diritto allo studio, del sostegno e degli organi collegiali e sulla creazione di un sistema integrato di educazione e istruzione per la fascia d'età da zero a sei anni. Un progetto che è già contenuto nel disegno di legge della senatrice Francesca Puglisi, che punta a portare al 33% la quota di bambini ammessi al nido e al 100% quella degli inseriti nella scuola materna. È per questo motivo che restano fuori dalle assunzioni, almeno per ora, i 23 mila precari maestri di scuola d'infanzia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli insegnanti

Centomila assunzioni e il concorso nel 2016

Un piano straordinario di «oltre 100 mila assunzioni per coprire le cattedre vacanti e creare l'organico dell'autonomia»: saranno stabilizzati dal primo settembre 2015. Per tutti gli altri, dal 2016 torna il concorso e solo così si potrà accedere all'assunzione. Saranno scelti dalle graduatorie a esaurimento (Gae) che però non coprono l'intero fabbisogno dei posti: alcune classi di concorso restano vuote, come la matematica. Per queste materie, le assunzioni vengono fatte dalle graduatorie d'istituto. Tutti gli altri, dal 2016, dovranno fare il concorso. «Si sana una clamorosa ferita di 20 anni di promesse non mantenute — ha detto Renzi —: si è consentito a questi insegnanti di conseguire titolo abilitativo ma poi non è stato permesso loro di andare in cattedra, lasciandoli nelle graduatorie». Saranno assunti. Gli altri, quelli delle graduatorie di istituto e di seconda fascia e gli «idonei al concorso 2012» dovranno aspettare il concorso del 2016: «Non posso assumerli», ha detto Renzi. I sindacati ritengono insufficiente però il numero delle assunzioni: «Non basta a soddisfare le attese di migliaia di insegnanti», dice Rino Di Meglio della Gilda. Per Carmelo Barbagallo della Uil, «serve il decreto, non si possono lasciare ancora tante persone in balia dell'incertezza». E Francesco Scrima della Cisl ricorda «i tanti precari con anni di servizio ma fuori dalle Gae che rimangono esclusi, nonostante gli obblighi della sentenza europea».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I ruoli

Autonomia ai presidi Basta «classi pollaio»

Con la Buona scuola, i presidi diventano «gli allenatori di una squadra» dice Renzi. Il loro potere cresce grazie all'autonomia: potranno scegliere i docenti di cui hanno bisogno per la formazione dell'organico funzionale alla propria scuola all'interno di albi territoriali formati dagli uffici scolastici regionali. I curricula saranno tutti pubblici e online. E si metterà fine così anche al fenomeno delle «classi pollaio»: usando l'organico in modo flessibile, il dirigente scolastico potrà decidere l'assegnazione dei suoi docenti in base alle necessità. Il preside potrà scegliersi poi fino a 3 vicepresidi e sarà lui a valutare il lavoro degli insegnanti premiandoli con il bonus annuale (200 milioni di euro complessivi da dividere tra tutte le scuole). «Per la prima volta si inserisce un criterio di merito nella scuola italiana», sostiene il premier. Che però ricorda anche come il preside non sia «un uomo solo al comando» e come diventi «decisiva la sua valutazione: se non funziona, io devo mandarlo a casa — spiega —: è una scommessa su 8.500 cittadini che svolgono un servizio». Ma la valutazione è un tema che il governo tratterà in seguito con il disegno di legge delega. Non piace a tutti, però, questo ruolo troppo accentratore dei dirigenti scolastici. La Uil: «Non si può mettere tutto in mano a una sola persona». Gianna Fracassi, Cgil: «Si conferma l'attacco al contratto nazionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il merito

Premi al 5% dei prof (valutati dai dirigenti)

Duecento milioni all'anno, a partire dal 2016, distribuiti ai presidi per premiare il 5% degli insegnanti meritevoli di ogni scuola. Dopo le polemiche per la prima versione della Buona scuola, che prevedeva gli scatti di merito per i docenti, la formula-compromesso trovata nel disegno di legge appena varato lascia intatti gli scatti di anzianità e destina nuove risorse alle capacità degli insegnanti: risorse che non dovranno essere trovate attraverso coperture, ma che sono già previste nei tre miliardi della riforma a regime. La soluzione prevede ampia autonomia alle scuole e prevede appunto che siano i dirigenti-manager a distribuire i fondi agli insegnanti, sentito il parere del Consiglio di istituto. Le modalità? «Saranno decise dal preside», precisa il premier. Peseranno sicuramente la qualità dell'insegnamento, la capacità di utilizzare metodi didattici innovativi, il contributo dato al miglioramento complessivo della scuola. In questo contesto, precisa Renzi, la valutazione del preside stesso sarà fondamentale. Agli insegnanti arriverà anche un altro bonus, slegato dalle loro performance, ovvero la card del prof, che prevede un voucher di 500 euro all'anno da spendere in consumi culturali, dai libri ai biglietti per concerti e spettacoli teatrali. Il governo poteva fare di più? «No», secondo Renzi. «È un investimento nelle singole scuole per dire "quelli più bravi li premi"».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I bonus

Sgravi per le paritarie superiori escluse

Confermata la detraibilità delle rette per le famiglie i cui figli frequentano una scuola paritaria dell'infanzia o del primo ciclo (elementari e medie incluse). Restano escluse dagli sgravi fiscali le scuole superiori. Una norma che costerà 800 milioni per il 2016 e poi a regime 400, da aggiungere ai 700 milioni circa di contributi che già arrivano ogni anno in diverse forme alle scuole paritarie. Stime fatte dal ministero delle Finanze considerato che nell'anno scolastico 2013-2014 a frequentare una scuola paritaria erano 993 mila alunni, con rette annuali medie dai 1.500 ai 3 mila euro. Confermato anche lo «school bonus», che permetterà a chi effettua donazioni a favore delle scuole per la costruzione di nuovi edifici, la manutenzione o la promozione di progetti dedicati all'occupabilità degli studenti, di avere un beneficio fiscale (credito d'imposta al 65%) in sede di dichiarazione dei redditi. In questo modo ogni cittadino viene incentivato al miglioramento del sistema scolastico. Via libera pure al 5 per mille da destinare al singolo istituto: l'anno scorso era stata varata la possibilità di destinare questa percentuale delle proprie tasse all'edilizia scolastica in genere, mentre con la nuova norma sarà possibile decidere a quale scuola inviare il proprio contributo. «Sono misure di coinvolgimento diretto — dice il ministro dell'Istruzione — che dovranno essere perfezionate».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il cantiere delle riforme

LE MISURE PER LA SCUOLA

Varato il Ddl

Le risorse per i premi si aggiungeranno ai 280 milioni per gli scatti di anzianità

Scuole paritarie

Sgravi fiscali confermati fino alle medie
School bonus per chi investe nelle scuole

Scuola: scatti automatici e un po' di merito

Recuperati in extremis 200 milioni per i bonus che i presidi assegneranno ai docenti

Eugenio Bruno
Claudio Tucci

ROMA

Sebbene Matteo Renzi l'abbia messo alla fine del suo discorso, l'annuncio della maxi-stabilizzazione dal 1° settembre di 100.701 docenti precari resterà piatto forte del Ddl di riforma della scuola approvato ieri dal Consiglio dei ministri. Che ha confermato anche il mantenimento degli aumenti automatici di stipendio (gli scatti d'anzianità) per gli insegnanti, ma con una novità: verrà istituito un fondo per introdurre (ma solo dal 2016) un po' di merito per premiare i migliori professori. I soldi, per questa finalità, annunciate ieri sera dall'Esecutivo sono 200 milioni (non sono state però illustrate le coperture) e saranno i presidi, sentito il Consiglio di istituto, ad assegnare le "somme incentivanti" ai docenti del proprio istituto.

Rinviano agli altri servizi in pagina gli approfondimenti sull'intero Ddl, qui ci soffermiamo sulle novità principali. Il pacchetto di oltre 100 mila immisioni in ruolo di precari dal 1° settembre è composto da circa 98 mila docenti iscritti nelle

«Gae» (le Graduatorie a esaurimento). I restanti 2 mila insegnanti arriveranno dai vincitori dell'ultimo concorso Profumo del 2012. Si conferma l'esclusione dall'assunzione dei candidati idonei (ma non vincitori). Con questa operazione le «Gae» si svuotano quasi interamente: resteranno in queste "liste" 23 mila maestri di scuola materna. Per loro l'immissione in ruolo è solo rinviata, ha spiegato il premier Renzi, e sarà legata al riordino dei servizi educativi per i bambini da 0-6 anni da fare assieme ai comuni e utilizzando una delle 14 deleghe previste dal disegno di legge.

Le supplenze non spariranno. Per il prossimo anno scolastico «ci sarà bisogno di altri 10 mila docenti», ha detto il ministro dell'Istruzione, Stefania Giannini. Questi docenti firmeranno un contratto di un anno e saranno "pescati" dalle graduatorie d'istituto (ciò è possibile perché non tutte le classi di concorso potranno essere coperte dagli abilitati delle Gae).

Dal 2016, secondo gli annunci del Governo, si salirà in cattedra solo con i concorsi (ma nell'articolo non c'è più traccia della selezione da bandirsi en-

tro ottobre per coprire il turnover 2016-2019).

Accanto ai 280 milioni che servono, ogni anno, per pagare lo scatto d'anzianità il Governo mette sul piatto altri 200 milioni annui a decorrere dal 2016. Con questi fondi si assegnerà un bonus a una minima quota di professori (nel comunicato stampa di palazzo Chigi si indica che il premio arriverà «al 5% degli insegnanti della scuola»). Peseranno la qualità dell'insegnamento, la capacità di utilizzare metodi didattici innovativi, il contributo dato al miglioramento complessivo dell'istituto.

Altra novità contenuta nella bozza di Ddl è la «Carta per l'aggiornamento e la formazione dei docenti», un voucher di 500 euro da utilizzare per l'acquisto di libri, testi, strumenti digitali, iscrizione a corsi, l'ingresso a mostre ed eventi culturali. La formazione in servizio diventa così obbligatoria e coerente con il piano triennale dell'offerta formativa della scuola.

Si conferma, con un investimento di 100 milioni l'anno dal 2016, il potenziamento dell'alternanza («per unire di più e meglio scuola e imprese»), ha spie-

gato il sottosegretario, Gabriele Toccafondi). Mentre 90 milioni vengono stanziati subito per l'innovazione didattica e la creazione di laboratori territoriali.

Nel Ddl resta pure il pacchetto di norme "fiscali". Per le paritarie c'è la detrazione da 400 euro sulle rette per le scuole del primo ciclo, fino alle medie. In aggiunta il testo varato ieri attribuisce la possibilità di ripartire il 5 per mille non solo alle istituzioni scolastiche statali, ma a quelle «del sistema nazionale dell'istruzione». Sempre in tema di benefici fiscali per le scuole va poi segnalata la conferma dello «school bonus». E cioè del credito d'imposta del 65% per i due periodi d'imposta successivi al 31 dicembre 2014 (che scende al 50% dal periodo d'imposta successivo) a favore delle persone fisiche, degli enti non commerciali e dei titolari di reddito d'impresa che finanziino la costruzione di nuove scuole, il miglioramento di quelle esistenti o le iniziative per l'occupabilità degli studenti. Saranno invece materie di delega, tra le altre, la valutazione degli insegnanti, la riforma dell'abilitazione all'insegnamento e il riordino degli organi collegiali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

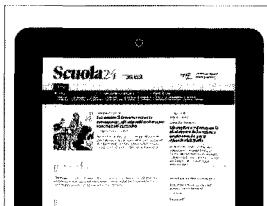
LE ASSUNZIONI

Saranno 100.701 i precari immessi in ruolo dalle Gae e i vincitori del concorso Profumo 2012. A settembre ancora 10 mila supplenti

LA CARTA DEL PROF

Un voucher di 500 euro l'anno per ogni docente: potranno essere spesi per libri, pubblicazioni, teatri, cinema, concerti, musei o mostre

Il Sole 24 ORE.com



SCUOLA24

La classifica del Times: nessun ateneo italiano tra i primi 100 al mondo

Sul quotidiano digitale del Sole 24 ore spazio al ranking sulla reputazione dei migliori atenei: in testa Harvard, seguito da Cambridge e Oxford.

www.scuola24.24ore.com



Le misure del disegno di legge

ASSUNZIONI

Per gli indennizzi fondo da 10 milioni

La trasformazione da decreto a disegno di legge che ha interessato la «Buona Scuola» negli ultimi dieci giorni non ha avuto effetto sugli indennizzi da «eccesso di precariato». Che erano nel Dl e sono rimasti nel Ddl, seppure in una nuova veste: non più un tot di mensilità aggiuntive per tutti i prof che hanno stipulato contratti a termine per più di 36 mesi, ma un fondo da 10 milioni per il 2015 (e altrettanti per il 2016) con cui risarcire i danni accertati in giudizio per la reiterazione delle supplenze oltre i 36 mesi. Una misura che si somma al piano straordinario da 100 mila assunzioni che interesserà i soli vincitori (e non i semplici idonei) del concorso Profumo del 2012 e gli iscritti alle graduatorie a esaurimento. Oltre che a coprire il turn-over del prossimo anno gli «stabilizzati» serviranno a costituire su base regionale l'organico dell'autonomia a disposizione dei presidi per il rafforzamento dell'offerta formativa. Le Gae scompaiono mentre sopravvivono per un altro anno le liste d'istituto, con dentro i soli prof non stabilizzati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EFFICACIA



BASSA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EFFICACIA



MEDIA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EFFICACIA



ALTA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EFFICACIA



MEDIA

Legenda: ■ Docenti ■ Scuole ■ Studenti

CARRIERA

In delega i criteri di valutazione

Il riconoscimento della carriera e del merito per i prof cambia ancora. Come anticipato ieri sul Sole 24 Ore, restano gli scatti di anzianità ma al tempo stesso vede la luce un fondo ad hoc da 200 milioni per premiare il merito dal 2016. Le risorse saranno assegnate ai presidi che potranno riconoscere l'incremento a una quota dei prof. Tenendo conto dei risultati della didattica, del rendimento degli alunni e del contributo al miglioramento complessivo dell'istituto. Ma le novità per il merito non finiscono qui, visto che il Ddl prevede una delega sulla valutazione del corpo docente, definendo i principi da seguire: fissazione di criteri pubblici che il dirigente dovrà seguire; raccordo del ciclo triennale degli incarichi conferiti dai dirigenti con il ciclo di valutazione; individuazione dei criteri per coinvolgere il dirigente, gli organi collegiali, le famiglie e gli studenti; revisione del Comitato per la valutazione, creazione di un sistema premiale connesso ai risultati della valutazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FORMAZIONE

Arriva il «vero» anno di prova

Cambia l'anno di formazione e prova per i neoassunti. Nel senso di renderlo più «vero». Per la sua validità servirà infatti un servizio effettivamente prestato di 180 giorni, di cui 120 per le attività didattiche. A sovrintendere sull'operato dei neo-insegnanti sarà il dirigente scolastico sulla base dell'istruttoria del docente tutor che dovrà attestare il raggiungimento o meno di una serie di obiettivi da fissare con un decreto del ministero dell'Istruzione. In caso di valutazione negativa il docente verrà dispensato con effetto immediato dal servizio e senza obbligo di preavviso. Quanto alla formazione dell'intero corpo docente, viene istituita la «Carta per l'aggiornamento e la formazione» da 500 euro che ogni professore potrà utilizzare per l'acquisto di libri, corsi, hardware e software, spettacoli teatrali e cinematografici, ingresso a musei, mostre ed eventi culturali, nonché per iniziative coerenti con il Piano dell'offerta formativa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AUTONOMIA

Offerta formativa su base triennale

Il Governo intende rilanciare l'autonomia delle scuole con la nascita di un organico aggiuntivo ad hoc funzionale alle esigenze didattiche, organizzative e progettuali. Gli istituti dovranno quantificare le risorse occorrenti per realizzare l'offerta formativa. Bisognerà predisporre un piano triennale, che dovrà contenere anche la programmazione delle attività formative per gli insegnanti. Tale piano sarà redatto dal preside, sentito il collegio dei docenti e il consiglio d'istituto; e una volta definito, sempre i dirigenti scolastici potranno scegliere il personale da assegnare ai posti dell'organico dei professori. Nel piano bisognerà infatti indicare il fabbisogno di posti. Ma anche l'eventuale potenziamento di docenti e il fabbisogno di infrastrutture e attrezzature materiali. Ampliati i poteri dei presidi che potranno ridurre il numero di alunni per classe, premiare i docenti meritevoli e scegliersi la squadra degli insegnanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EDILIZIA

Fondi agli istituti più «innovativi»

Dopo le scuole «belle», «nuove» e «sicure» arrivano anche quelle «innovative». Ai programmi di edilizia avviati da un anno a questa parte il Ddl approvato ieri ne aggiunge uno ad hoc per la costruzione di istituti altamente innovativi dal punto di vista architettonico, impiantistico, tecnologico (anche sotto il profilo della didattica) o energetico. La selezione partirà con un avviso pubblico; le proposte progettuali saranno valutate da una commissione di esperti a cui parteciperà anche la struttura di missione attivata a Palazzo Chigi. Saranno gli enti locali a presentare poi i progetti alla Regione che sceglierà la migliore scuola da finanziare. Utilizzando una parte dei 300 milioni dell'Inail già destinati all'edilizia scolastica da una norma del «decreto del fare» del 2013. Più in generale vengono affidati all'Osservatorio per l'edilizia scolastica, «resuscitato» qualche mese fa, poteri di indirizzo e programmazione in materia di edilizia scolastica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EFFICACIA

BASSA

TRASPARENZA

Online tutti i curricula

Arriva la scuola «open data». Tutte le informazioni pubbliche del «sistema istruzione», dai curriculum dei professori ai bilanci dei singoli istituti, saranno pubblicati in un portale unico gestito dal Miur che parte con una dote di 1 milione per il suo funzionamento nel triennio. Il ministero dovrà garantire l'accesso e la riutilizzabilità dei dati: oltre ai conti delle scuole e ai profili professionali dei docenti dovranno essere trasparenti, tra l'altro, gli elementi relativi al Sistema nazionale di valutazione, l'anagrafe dell'edilizia scolastica, i provvedimenti di incarico dell'insegnamento, i piani dell'offerta formativa. Ma pure i documenti e le informazioni per la valutazione dell'avanzamento didattico, tecnologico e di innovazione del sistema scolastico. Sarà online anche il percorso formativo dello studente. Tutte le scuole inoltre, come ha assicurato ieri il premier Renzi, «avranno personalità giuridica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EFFICACIA

MEDIA

ALTERNANZA

In azienda per 400 ore

I rafforzano le misure per collegare di più scuola e mondo del lavoro. L'alternanza, dalle attuali 70-80 ore, sale ad almeno 400 ore negli ultimi tre anni degli istituti tecnici e professionali. Nei licei la formazione on the job arriva ad almeno 200 ore (sempre nell'ultimo triennio). L'alternanza si potrà fare nelle imprese, ma anche negli ordini professionali e in enti che svolgono attività afferenti al patrimonio artistico, culturale e ambientale. Lo «stage» fuori dalla scuola potrà essere svolto durante la sospensione delle attività didattiche (quindi in estate) e con le modalità dell'impresa simulata. Si dovrà varare la «Carta dei diritti e dei doveri degli studenti in alternanza». Sarà compito delle scuole svolgere attività di formazione in materia di tutela di salute e sicurezza nei luoghi di lavoro. Si conferma la possibilità di utilizzare l'apprendistato per gli studenti a partire dal secondo anno delle superiori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EFFICACIA

ALTA

MATERIE

Inglese, spazio agli «specialisti»

L'insegnamento dell'inglese alla scuola primaria è assicurato da «docenti madrelingua» o abilitati nella relativa classe di concorso. Spazio agli «specialisti» anche per potenziare musica ed educazione fisica (sempre alle ex elementari).

Si prevede un minirafforzamento di alcune materie nei vari gradi di scuola. Tutto si farà in base all'offerta formativa decisa dai singoli istituti. Il provvedimento fissa solo gli obiettivi di massima, che oltre alle lingue, musica e sport, passa anche per una maggiore attenzione alle competenze matematico-logiche e scientifiche. Si potranno potenziare pure materie come storia dell'arte, diritto ed economia (inclusa la conoscenza delle regole di cittadinanza attiva); e sono da sviluppare inoltre competenze digitali e comportamenti improntati al rispetto della legalità e dell'ambiente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EFFICACIA

ALTA

L'ANALISI / 1

Gli incentivi e le incertezze

CHIARA SARACENO

Dopo anni in cui gli insegnanti sono stati trattati dai governi come pura spesa da tagliare, il linguaggio con cui ieri sera è stato varato il disegno di legge sulla scuola segna senza dubbio una inversione di tendenza. Gli insegnanti non vanno più puniti con stipendi mortificanti e bloccati.

Al contrario si prevede anche un bonus specificamente destinato a favorire l'arricchimento culturale: qualche libro o disco, un concerto, una sera a teatro — tutte attività pressoché inaccessibili a chi, avendo la responsabilità di stimolare lo sviluppo del capitale umano dei propri studenti, con lo stipendio da insegnante non può permettersi di arricchire il proprio. E gli incentivi legati al merito sembra che non siano più, come in una bozza precedente, alternativi agli scatti di anzianità e legati ad una formula percentuale che negava il merito proprio quando lo proclamava. Anche l'intenzione di arrivare a un organico funzionale, che consenta di supplire alle eventuali necessità di coprire cattedre temporaneamente scoperte per malattie lunghe, maternità o altro, va nella direzione giusta, almeno per quanto riguarda il contrasto sia alle "classi pollaio", sia alla creazione di sempre nuovi bacini di supplerenze. Spero che apra anche alla possibilità di maggiore collaborazione agli insegnanti di una classe, lasciando loro più tempo per lavorare insieme, invece di girare da una classe all'altra come supplenti volanti. E che comprenda anche gli insegnanti di appoggio, sia per gli studenti disabili, sia per quelli che — per motivi linguistici o sociali — hanno bisogno di un sostegno in più.

Certo, per ora, nonostante fosse una priorità del governo Renzi, a un anno dall'insediamento siamo ancora al disegno di legge, scritto in gran parte all'ultimo momento, con radicali cambiamenti di direzione da un giorno all'altro. Ciò non è una garanzia per il percorso parlamentare che deve ora intraprendere, non perché il Parlamento non abbia il diritto e il dovere di dire la propria su un tema così sensibile, ma perché le incertezze di cui ha dato prova il governo prima di arrivare a questo disegno di legge legittima ogni possibile imboscata e voltafaccia in Parlamento, non necessariamente in direzione di un miglioramento e dello scioglimento in positivo delle ambiguità che rimangono. C'è in-

nanziutto la questione delle risorse necessarie per tenere insieme scatti di anzianità, bonus culturale, premi al merito e nuove assunzioni. Queste ultime poi, possono sembrare ancora troppo con il contagocce a chi aspetta da anni di entrare in ruolo. Ma possono anche preoccupare nella misura in cui le graduatorie ad esaurimento includono, tra le altre, persone che da anni non hanno mai insegnato perché nell'attesa si sono guadagnate da vivere in altro modo. Cattivi insegnanti possono trovarsi anche tra chi è in ruolo, così come ottimi insegnanti tra chi fa supplenze da anni. Ma non ci si può affidare per l'assunzione in ruolo a una certificazione avvenuta anni fa e mai più verificata né messa alla prova.

Anche le modifiche curricolari e quelle relative all'autonomia scolastica vanno comprese meglio. Rimane infine la questione del finanziamento alle scuole private paritarie, sia pure solo fino alle medie inferiori. A parte il dettato costituzionale, in un periodo di risorse scarse compito dello Stato è di investire tutte per offrire una scuola pubblica più buona possibile a tutti. Se qualcuno vuole qualche cosa di diverso, lo faccia esclusivamente a spese proprie. Anche la questione del 5 per mille per la scuola non è priva di rischi, nella misura in cui sottrae risorse allo Stato per destinare a singoli progetti scolastici non è chiaro decisi da chi. Un contribuente che ha figli che frequentano un buon liceo di Milano sarà disponibile a dare il proprio 5 per mille a progetti destinati alle scuole dei quartieri più deprivilegiati di Milano, o Napoli, o Palermo che non potranno contare sul 5 per mille dei propri abitanti?

SFIDA CULTURALE

Scuola e Rai, manca il progetto

di Armando Torno

La scuola e la Rai arrivano in coppia, a poca distanza, sul tavolo delle riforme del governo. Due tasselli fondamentali della società italiana, sui quali si giocano ancora formazione e informazione. Gli errori, dati i ritardi, questa volta non sono ammessi. Costerebbero troppo. La scuola ha necessità di cambiamenti basati sulla meritocrazia, puntando sui migliori insegnanti (o che tali desiderino diventare); la Rai ha l'obbligo di modernizzarsi, al dì là dei futuri assetti che avranno i canali, o rischia l'estinzione. Internet non dorme. Purtroppo, ancora una volta, non mancano buone intenzioni, ma al di là dei proclami di cambiamento, si procede ancora seguendo vecchie logiche e indulgendo a compromessi al ribasso.

Il nostro Paese imparò a vedere le possibili sinergie tra scuola e tv la prima volta con la trasmissione "Non è mai troppo tardi", condotta da Alberto Manzi dal novembre 1960 al maggio 1968, in onda nella fascia preserale dal lunedì al venerdì. Furono 484 puntate, dopo le quali la frequenza alla scuola dell'obbligo non costituiva più un problema sociale. Manzi fu inviato dal suo direttore didattico e mantenne, nonostante la notorietà, lo stipendio da maestro elementare. Erano tempi eroici. Non si creda siano ripetibili. Del resto, di acqua da allora ne è passata in gran quantità sotto i ponti. La televisione ha cambiato estetica, scopi, funzione e nella società attuale non è la protagonista di allora. Ebbe il merito di unire l'Italia, impresa che non riuscì alle guerre o alla politica, giacché portò la nostralingua in ogni casa. Forse fece dimenticare alcune tradizioni, ma il miracolo ci fu.

E la scuola, dopo il periodo mitico in cui un diploma o una laurea equivalevano a un posto ben retribuito, cerca di cavarsela non

perdendo posizioni. Quasi superfluo aggiungere che è l'industria più grande d'Italia con centinaia di migliaia di dipendenti, incaricata di diffondere la cultura, ma nella quale i discorsi che prevalgono riguardano le normative o cose simili. Molti dei suoi operatori cercano di non perdere le posizioni magari raggiunte dopo complesse lotte sindacali e, allo scopo, diventano sospettosi di ogni possibile riforma meritocratica.

Per questo si fanno passettini: gli scatti di stipendio, per esempio, che si sarebbero dovuti legare al merito (70%) più che all'anzianità (30%), in queste ultime ore sembrano offrirci un'altra soluzione: la dote iniziale di 280 milioni di euro resta interamente destinata agli scatti automatici, ma se ne stanziano altri 200 per premiare gli insegnanti su indicazione del preside. Intanto 100 mila precari vedranno confermata l'assunzione.

La Rai e la scuola hanno avuto un ruolo di primo piano nello sviluppo industriale del dopoguerra. La pubblicità, sovente vituperata, a volte invadente, ha comunque fatto conoscere la produzione; l'insegnamento ha saputo creare gli operatori per il miracolo economico. E adesso? Occorre modernizzare anche i dettagli. È giunto il tempo di dimenticare le posizioni di rendita sia nella macchina televisiva sia a scuola. Un amministratore delegato in Rai? Potrebbe essere un passo verso un'azienda che si doti di una struttura competitiva, eliminando sprechi e legami feudali di consulenza che ne tormentano i conti. Potrebbe inoltre ritrovare un ruolo nella diffusione della cultura, che non si può limitare a programmi messi in onda nel cuore della notte o a consigli libreschi nei talk-show che riguardano il solito giro. In Italia la vera ricchezza è un patrimonio artistico unico al mondo, non è certo l'intrattenimento con giochi, frizzi e lazzi. Avremo avuto (e abbiamo) tanti comici, ma siamo anche il Paese di Dante e Machiavelli. Una televisione

di Stato non può scordarsi questo particolare. Insomma, ha favorito più la diffusione della letteratura la televisione degli anni '60 o '70 del secolo scorso con i grandi sceneggiati che non l'attuale. La Rai ha sciolto qualche orchestra, guardato sospettosamente programmi di approfondimento, sacrificato vittime all'unico dio riconosciuto: l'audience. Sarà possibile sistemare il carrozzone di Stato e, al tempo stesso, restituire con servizi di qualità il canone che pagano i contribuenti?

Mentre attendiamo la risposta, è il caso di aggiungere che la scuola non può scegliere la vita di rendita, perché i bambini di oggi hanno davanti a sé sfide globali da affrontare. Quando si formarono le prime classi dopo l'unità d'Italia occorreva spiegare ai ragazzi simili a quelli di "Cuore" di De Amicis - che era nata una

nuova nazione; oggi ci si deve rivolgere anche ai giovani immigrati che in talune classi costituiscono la maggioranza degli alunni. Allora bisognava imparare a tenere tra le dita la penna, oggi è urgente sapersi muovere sulla tastiera del computer.

Entrambe le realtà, comunque, devono fare i conti con un futuro meritocratico e dimenticare il buon tempo antico. I problemi si sono fatti complessi: la concorrenza globale non è nemmeno una lontana parente della rivalità nazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Torna la "pantera" in tutta Italia A Milano studenti e tafferugli

50 mila ragazzi, cortei pacifici a Torino, Roma e Napoli

il caso

ANTONIO PITONI
 ROMA

La «pantera» torna a ruggire. Con cortei organizzati in tutta Italia. Da Torino a Napoli, da Roma a Milano: una quarantina di cortei e 50 mila persone, secondo gli organizzatori, mobilitati «contro la scuola di classe» proprio nel giorno in cui il governo ha portato in Consiglio dei ministri il ddl della sua riforma. Una contestazione anticipata dal blitz notturno a Roma, davanti al ministero dell'Istruzione, per rivendicare misure che mettano «al centro chi vive la scuola pubblica ogni giorno, in primis gli studenti».

Tafferugli a Milano

Cortei quasi dovunque senza incidenti. Milano a parte, dove non sono mancati momenti di tensione fra i manifestanti e le forze dell'ordine, quando gli studenti (circa mille), dietro allo striscione «Expo + Jobs Act + Buona Scuola = un futuro di m....», si sono diretti verso il palazzo della Regione Lombardia. Risultato: tafferugli, lancio di vernice rosa spruzzata da estintori sulla polizia e risposta con i lacrimogeni da parte delle forze dell'ordine. Evitato comunque lo scontro fisico tra manifestanti e agenti, che hanno proceduto al fermo di uno studente, portato in questura per accertamenti. Poco prima all'Expo Gate di largo Cairoli alcuni studenti hanno lanciato uova lamentando scuole fatidici e strumentazione non adeguata.

Roma in marcia

Partita da piazza della Repub-

blica, esibendo in testa al corteo lo striscione «12 marzo, una generazione che non si arrende», la manifestazione romana ha fatto rotta verso il centro attraversando via Cavour (dove si è alzato un altro striscione: «Bloccate la Bce, ci vediamo sulle barricate a Francoforte»), via dei Fori Imperiali fino al traguardo, in piazza Santi Apostoli, a pochi metri di distanza dalla sede della Commissione europea. Una protesta, ha sottolineato uno degli organizzatori, anche «contro l'austerità dell'Ue che ha condotto l'intero popolo greco alla fame». Flash mob, invece, davanti al Miur, dove studenti vestiti da clown hanno rivendicato «una scuola che sia buona per davvero».

Da Torino a Cagliari

Anche nel capoluogo piemontese, i manifestanti hanno preso di mira la sede del ministero, in corso Vittorio Emanuele, ber-

sagliandola con un lancio di matite e penne. Mentre a Cagliari anche i sindaci sono scesi in piazza per protestare contro il piano di ridimensionamento scolastico della Giunta Pigliaru che prevede il taglio degli istituti con pluriclassi. Insomma, motivazioni e istanze di carattere più localistico in Sardegna. Tornata, invece, sui temi nazionali a Genova. «Non stremo fermi a guardare», «non un passo indietro per un'istruzione gratuita», recitano gli striscioni, che aprono il corteo nel capoluogo ligure.

Napoli in piazza

«La scuola è nostra e non di chi la giostra», invocano gli studenti a Napoli, chiedendo che l'istruzione resti pubblica, contro ogni ipotesi di privatizzazione e una «riforma che ci nega i diritti».

In piazza anche gli insegnanti per rivendicare il diritto all'assunzione.

A Torino

I manifestanti hanno preso di mira la sede del ministero, in corso Vittorio Emanuele, bersagliandola con un lancio di matite e penne

40 cortei
 Studenti «contro la scuola di classe» proprio nel giorno in cui il governo ha portato in Consiglio dei ministri il ddl della sua riforma



– *Informata di 100mila precari, poteri fasulli ai presidi* –

Scuola tradita dalla finta riforma di Renzi

di DAVIDE GIACALONE

Ecco l'ennesima riforma della scuola. E per l'ennesima volta parla d'insegnanti e non d'insegnamento. Per l'ennesima sarà negletto il solo diritto che andrebbe tutelato: quello degli studenti alla conoscenza.

Sparito il decreto, annunciato a settembre e confermato a febbraio, il Consiglio dei ministri ha (...)

(...) varato il disegno di legge.

La carriera procederà per scatti d'anzianità, come è sempre stato, mentre il peso della meritocrazia resta indeterminato e posticipato. I presidi potranno scegliere chi far insegnare, ma non dalle liste del loro istituto, bensì da quelle degli assunti *ope legis*. Che razza di scelta è?

Le valutazioni saranno auto-referenziali e prive di oggettività, quindi non saranno valutazioni. Gli insegnanti avranno a disposizione 500 euro per la loro riqualificazione culturale. Non ci crederete, ma potranno comprare libri, come anche andare al teatro o ai concerti. C'è lo sgravio fiscale per chi manda i figli alla scuola privata, che è un principio giusto. Ma molto limitato. Il resto è sindacalese.

A settembre il governo annunciò che sarebbero stati assunti 150 mila insegnanti. A febbraio erano 120 mila. Ora sono diventati 100 mila, ma da quando la riforma sarà a regime (quando?). Dietro queste assunzioni non c'è alcuna idea della didattica, ma solo problemi di quattrini. Ma la cosa impressionante è che a sentir queste cose sembrerebbe che in Italia manchino gli insegnanti, invece ce ne sono più che altrove. Gli studenti (dati 2013) so-

no 7.862.470, gli insegnanti in organico 625.878, i posti di sostegno 97.636 e i dirigenti scolastici 1.584. Da noi il numero di alunni per insegnante è costantemente inferiore alla media dell'Unione europea.

Abbiamo più insegnanti degli altri per ciascun alunno. Se ne mancano sempre è perché l'organizzazione è penosa. Cambiano quella? No, assumono gente. Bandiscono concorsi? No, li prendono dalle graduatorie a esaurimento (nostro e dei nostri soldi).

Quelle graduatorie sono un'infamia. Una colpa dello Stato, che ha illuso chi ne fa parte. Un peso per la scuola, perché dentro c'è un fritto misto con gente che ha fatto concorsi e altra che ha fatto corsi abilitativi aventi valore concorsuale. Un gargarismo burocratico. Assumere senza concorso, nella scuola come nella giustizia come in altri uffici pubblici, non solo viola il diritto dei cittadini che devono avere un servizio, ma anche di quelli che vorrebbero concorrere e non trovano concorsi. Il precariato non è una condizione sociale, ma il frutto dell'illegalità. Una volta assunti continueranno a fare carriera con scatti di anzianità, che favoriscono la letargia culturale, umiliano i bravi insegnanti e mandano al macero le promesse di meritocrazia. Più che cambiare verso, qui si fa il verso al passato peggiore. Ricordate che nella scuola prima-

ria (con i bambini) il 77,2% del personale ha più di 40 anni, con il 39,3 che ne ha più di 50. Nella secondaria gli over 50 sono la metà. Medie nettamente superiori sia a quelle Ocse che a quelle Ue. Nelle graduatorie ci sono coetanei.

Dice Matteo Renzi: servono più insegnanti per tenere aperte le scuole di pomeriggio. Deve averle prese per circoli ricreativi. Gli insegnanti servono per insegnare, e se assumi quelli che hai di già è ovvio che non cambi di un capello la didattica.

Ad esempio: chiedere la scuola digitale è inutile se ti ritrovi con insegnanti analogici e libri di testo a quintalate, scaricati sulle spalle dei ragazzi solo per fare una marchetta agli editori. In Italia le famiglie, con minori, dotate di computer arrivano all'84%; quelle che hanno anche accesso a internet al 79%; il 52% dei bimbi ha già usato il computer a 3 anni; e il 32, entro i 6 anni, lo usa tutti i giorni. Nel mondo in cui tutti usano il digitale, dov'è l'oasi d'arretratezza analogica? Nella scuola. Il che falsa anche i conti, perché è vero che la spesa pubblica per l'istruzione, in Italia, ammonta al 4,7% del prodotto interno lordo, mentre la media Ocse è il 5,9. Ma si dimentica di aggiungere che sommando la spesa sopportata dalle famiglie andiamo sopra. Conquistando record di spreco.

La valutazione degli insegnanti verrà fatta all'interno dell'istituto.

Quindi il cambiamento consiste nel non cambiare. Se stessimo parlando seriamente, invece, il servizio di valutazione andrebbe affidato a privati, così, in caso di cattivo funzionamento, cambi il fornitore, non la legge. Così puoi rescindere un contratto, mentre qui non licenzi nessuno. La valutazione, del resto, non serve a nulla se: **a**. non è standardizzata e paragonabile, pertanto nazionale; **b**. non si concentra sui risultati, quindi sugli studenti e quel che hanno imparato; **c**. non è finalizzata ai premi di carriera e alla destinazione dei soldi.

Tutto questo comporta la capacità di distinguere fra una cattedra e l'altra, fra una scuola e l'altra. Per farlo, seriamente, si deve abbattere il totem fesso e mendace del valore legale del titolo di studio.

Prima di quel giorno vedrete sempre lo stesso film: parole di rinnovamento e richieste di finanziamento per approdare a realtà di conservazione e dilapidazione. Che sarà pure una tradizione nazionale, ma è anche un crimine contro gli studenti e un modo per affondare la qualità della produzione futura.

www.davidegiacalone.it
@DavideGiac

Nella scuola la meritocrazia è cattiva?

Dubbi sulla riforma del sistema educativo che tutela i travet

La riforma della scuola all'insegna del merito (per i docenti) e di una nuova didattica (per gli studenti), nonché dell'impegno a rendere le strutture più sicure e decorose (per tutti) era stato il primo impegno di Matteo Renzi, il suo biglietto da visita, un punto d'onore. Ebbene, rischia di fare una fine non diversa da tutte le precedenti riforme, partite tra squilli di tromba e finite nel ginepraio delle imbarcate di precari e degli scatti automatici. Dal disegno di legge di riforma della scuola, esposto da Renzi mentre questo giornale andava in stampa, escono ridimensionati, come da attese, sia gli aumenti retributivi solo per merito (ma con totale autonomia per gli istituti nell'applicarli) sia le assunzioni solo per concorso; restano gli scatti di anzianità e l'ingresso di 100 mila insegnanti in massima parte iscritti a liste di precari, in minima parte vincitori del con-

corso bandito nel 2012 dal governo Monti. Unica differenza rispetto alle pressioni di ministri e sindacalisti, l'esclusione per ora dei precari dalle liste di istituto, per i quali c'è comunque il contratto a termine e la promessa di una corsia preferenziale nel prossimo concorso. Insomma l'asticella della meritocrazia resta al livello dove Renzi l'ha trovata, permettendo di alzarla per sempre: livello basso. Ancora di più, si continua a guardare prima al personale, e solo in seconda o terza battuta alla qualità didattica, invertendo l'ordine dei fattori. Una debolezza colta al volo dalla Cisl che chiede di riaprire i tavoli concertativi. In questo modo se ne andranno gran parte delle risorse ma soprattutto se ne andrà la credibilità. I prossimi concorsi (basati sul merito, ovvio) sono promessi dal 2016, ogni tre anni: crederci è però un atto di fede.



Secondo il coordinatore dell'Osservatorio Luiss aiutare le paritarie è in linea con la Costituzione

«Autonomia e merito purché con trasparenza»

Cocozza: bene il superamento dei Provveditorati

Gigi Di Fiore

Coordinatore dell'Osservatorio sulla scuola dell'autonomia alla Luiss, docente all'Università Roma3, il professore Antonio Cocozza esamina il provvedimento approvato dal governo Renzi sulla scuola.

Professore Cocozza, come valuta le norme che verranno portate in Parlamento?

«In maniera positiva. Si affrontano una serie di problemi, che aspettavano da tempo delle risposte. Penso in primo luogo all'attenzione che viene data al rilancio dell'autonomia scolastica».

È il tipo di autonomia che si attendeva?

«In parte sì. Io considero necessaria un'autonomia nelle singole scuole che tenga conto del tipo di utenza che

frequenta l'istituto e il territorio su cui incide».

Il riconoscimento della detrazione fiscale per chi frequenta scuole paritarie lo ritiene corretto?

«Certamente non contraddice la nostra Costituzione. Le scuole paritarie occupano spazi e svolgono ruoli dove lo Stato e il pubblico è assente. Paritarie non significa necessariamente scuole confessionali, anche le strutture comunali non sono statali. C'è il settore delle scuole primarie che vede assenti strutture statali».

La valutazione degli insegnanti è un altro

argomento che apre scenari nuovi. Era necessaria?

«Sicuramente, per riconoscere il merito. Il

problema sono sempre i modi della valutazione che devono essere trasparenti e condivisi. I criteri sono fondamentali, ma solo dalla valutazione professionale dei docenti si può dare spazio reale all'autonomia scolastica».

In che modo?

«Senza valutare la professionalità e senza riconoscere una piena responsabilità nella gestione alle singole scuole, non può nascere alcuna autonomia. È un modo per rilanciare il ruolo strategico assegnato ai singoli direttori scolastici, con attenzione al diverso tipo di utenza cui si rivolgono».

Cosa pensa che manchi nel sistema scuola?

«Un testo unico sulla legislazione scolastica, che aiuti ad una maggiore semplificazione del sistema. Si rischia di disperdersi, nonostante il riconoscimento dei valori di autonomia e formazione. E poi ho notato un grande assente, nonostante gli annunci della vigilia».

A cosa si riferisce?

«Alla mancanza di una politica di orientamento e alternanza scuola-lavoro. Sarebbe un obiettivo strategico, in grado di controllare la dispersione scolastica. Naturalmente, poi, bisognerà ancora lavorare, magari in Parlamento, sull'autonomia completa».

Si riferisce agli organici o ai programmi?

«Per ora, i direttori scolastici potrebbero scegliere gli organici aggiuntivi, saltando il passaggio burocratico degli ex Provveditorati. Scelgono direttamente attingendo ad un albo di idonei, con procedure più rapide. Resta la pianta organica di base nelle singole scuole».

A cosa servono gli organici aggiuntivi?

«Ad attuare i singoli Pop, in base ai fabbisogni scolastici che si preparano ogni anno».

Ritiene giusta la scelta di un disegno di legge sulla riforma, invece di interventi per decreto?

«Sì, favorisce il confronto e la discussione. Bisognerà forse trovare una strada diversa solo per le assunzioni dei precari, imposte con tempi rigidi dalla sentenza europea».



Organici

«Trovo giusta la formula che consente ai direttori di scegliere personale aggiuntivo»

argomento che apre scenari nuovi. Era necessaria?

«Sicuramente, per riconoscere il merito. Il

RIFORMA ELETTORALE

Scuola: 500 euro ai professori, scaricati i precari

Arriva il disegno di legge: scatti d'anzianità e buono per le spese culturali ai docenti in cattedra, disperati i 50 mila nelle liste di attesa che non entreranno

Palombi ► pag. 11

ORA RENZI SCARICA I PRECARI E SI COMPRA I PROFESSORI

RESTANO GLI SCATTI DI ANZIANITÀ, ARRIVANO 200 MILIONI AGGIUNTIVI AL "MERITO" E PURE 41 EURO AL MESE PER SPESE CULTURALI. LE ASSUNZIONI, INVECE, CALANO

di Marco Palombi

Alla fine quel che conta è che ci sia l'effetto annuncio, qualcosa da comunicare. E pure stavolta c'è: 500 euro al mese a tutti gli insegnanti in "spese culturali" che consentano la loro formazione. Libri, musica, teatro, cinema. Tutto pur di nutrire lo spirito degli uomini che hanno "la responsabilità dell'educazione dei nostri figli". E non solo: anche un deciso cambio di segno nelle alleanze con cui Matteo Renzi cerca di costruire la sua riforma della scuola.

All'inizio il premier puntò tutto sui precari contro il conservatorismo dei garantiti: 150mila assunti tra quelli delle graduatorie a esaurimento e gli idonei del concorso 2012; chi è già in cattedra, invece, dovrà accettare di avere aumenti quasi solo grazie al "merito", che poi sarebbe la valutazione del preside ("leader educativo" nella neolingua renziana).

ORA, DOPO considerevoli venti di tempesta arrivati dai sindacati della scuola, si cambia verso: gli assunti saranno solo 100mila (per i particolari vedi il pezzo qui in basso) e probabilmente solo l'anno prossimo, gli scatti di anzianità invece restano, i fondi per il merito sono aggiuntivi (200 milioni a partire dal 2016) e arrivano pure i 500 euro l'anno - o 41 al mese se preferite - per le spese culturali: è la "Carta del professore" con cui comprare libri, musica, biglietti per il teatro e tutto quanto possa servire alla "formazione" del docente. Curioso che sia la stessa carta con cui tentò di accattivarsi i dipendenti della provincia di Firenze nel 2008: "L'idea di fondo è consentire a ciascuna lavoratrice e lavoratore di avere una card contenente una cifra fissa di 1.000 euro a testa. Tale cifra potrà essere destinata ai corsi di formazione, ma anche all'acquisto di libri, materiali multimediali, corsi di lingua, teatro e musica", scrisse all'epoca agli

interessati.

L'IMPORTO stavolta è la metà, ma l'investimento non è piccolo: per circa 700mila insegnanti italiani servono infatti 350 milioni l'anno (115 milioni per il 2015 visto che si parte da settembre). Il messaggio, comunque, è arrivato a destinazione. La Uil, ad esempio, che aveva iniziato una campagna contro la sostanziale abolizione degli scatti di anzianità, ieri col suo segretario Carmelo Barbagallo, ha subito capito che il vento è cambiato e lodato il provvedimento, anche se rimangono "le criticità sui precari".

Il resto sono generici titoli che rischiano però di avere un effetto devastante per la scuola pubblica italiana sul lungo periodo. Il primo punto che il premier cita in conferenza stampa è infatti "l'autonomia vera", cioè "la personalità giuridica" delle singole scuole, che serve a varie cose.

In primo luogo il preside diventa il *dominus* o meglio il manager della scuola: potrà ad

esempio scegliere gli insegnanti "a chiamata diretta", per così dire, da un apposito albo territoriale. In renzese, "il leader educativo potrà scegliersi la sua squadra per realizzare i Piani dell'offerta formativa".

Non solo: la personalità giuridica gli consentirà di raccogliere donazioni (*lo school bonus* le defiscalizza generosamente) e sollecitare il 5 per mille da alunni ed ex alunni. Ovviamente questo avrà effetti diversi a seconda del quartiere o della zona d'Italia in cui si trova la scuola: evangelicamente si potrebbe dire che a chi ha sarà dato.

NON MANCA, ovviamente, la trasparenza: curricula degli insegnanti online (chissà perché) e pure i bilanci delle singole scuole. Poi, anche se non viene specificato come, Renzi sostiene che ovviamente il preside (o "leader educativo") dovrà "rispondere dei risultati".

L'altra parola d'ordine su cui punta palazzo Chigi è "mai più classi pollaio": il premier, in conferenza stampa, ha fatto discendere questo meraviglioso

futuro dalla definizione del cosiddetto "organico funzionale", anche se non si capisce bene come l'uno influenzi l'altro. Nessuna sorpresa, invece, sulle scuole paritarie, che incassano

senz'altro quanto chiedevano: detrazioni fiscali per chi iscrive i propri figli alle scuole private, ma solo per elementari e medie (lo sconto per l'iscrizione all'asilo esiste già e vale fino a 120 euro al massimo).

Siccome gli studenti interessati - secondo i dati del Miur - sono oltre 250 mila, per garantirgli lo stesso trattamento delle materne servono oltre 30 milioni di euro l'anno, prelevati dalla fi-

scalità generale come pure la quota delle paritarie su *school bonus* e 5 per mille (a non dire dei finanziamenti diretti). Sulla Costituzione continua a esserci scritto "senza oneri per lo Stato", ma forse è solo un consiglio.

SENZA ONERI?

Confermati gli sconti alle scuole private, ma solo per elementari e medie: si tratta di oltre 250 mila alunni e non è ancora chiaro il costo



LE VITTIME

Quei 50 mila in lista d'attesa cancellati

Fuori 48 mila. Anzi, per la precisione, 47.399. È questa la cifra dei precari "storici" che vengono depennati dal disegno di legge approvato ieri dal Consiglio dei ministri. Quando fu presentato in pompa magna il progetto de *La Buona Scuola* il numero di coloro che "non hanno bisogno di stare in una lista d'attesa" ma "hanno bisogno di stare a scuola" era molto più alto.

SI TRATTAVA degli iscritti alla Gae, le Graduatorie a esaurimento formate, in circa due decenni, da chi aveva vinto un vecchio concorso e da chi, poi, aveva superato i corsi e gli esami delle Siss, le scuole di specializzazione (pagando alcune migliaia di euro). Oltre agli iscritti alle Gae *La Buona Scuola*

prometteva l'assunzione sia ai vincitori del concorso del 2012 che agli idonei, coloro che pur avendo superato le prove non avevano avuto una cattedra da occupare. I vincitori venivano stimati in 1200 persone mentre gli idonei in circa 6000. "Oggi il governo intende mantenere questa promessa ereditata dal passato assumendo tutti costoro", era la frase scolpita ne *la Buona scuola*. Progetto che, ha sottolineato più volte Matteo Renzi, è stato portato in giro per l'Italia con migliaia di incontri, decine di migliaia di osservazioni via mail, dibattiti. Di quella promessa se ne mantiene, forse, solo una parte. I 148.100 diventano 100.701. A saltare saranno soprattutto i 23 mila iscritti alle Gae della scuola dell'infanzia, messi in attesa di un fantomatico progetto di riorganizzazione delle scuole

materne da realizzare con i Comuni. Attesa pericolosa se, come sembra, le Gae verranno sopprese e quindi non produrranno più nessun diritto. Salteranno anche i 6000 idonei al concorso del 2012, che dovranno partecipare a un nuovo concorso. Decisione complicata perché storicamente l'idoneità ai concorsi è stata sempre fonte di diritto privilegiato all'assunzione anche se la sentenza del Tar del Lazio dello scorso anno ha bocciato la pretesa di abilitazione per questi docenti.

GLI ALTRI 14 MILA, sostiene Renzi, sono stati già assunti nel corso del 2014 ma l'affermazione contraddice quanto

scritto su *la Buona scuola*. Lì, infatti, si diceva che "risultano iscritte nelle Gae circa 155 mila persone. Questo numero scenderà dopo le assunzioni in corso per l'anno scolastico 2014-2015 di circa 15 mila unità". I conti, quindi, non tornano. E nemmeno i tempi.

I 100.701 precari, infatti, verranno assunti da settembre 2015 "se le Camere approveranno il disegno di legge". Quel "se" è decisivo e rende altamente improbabile che l'operazione vada in porto. Sa-

rebbe infatti necessario una legge definitiva almeno entro aprile per poter realizzare tutta la procedura necessaria. In caso contrario, se ne riparerà nel 2016 e per l'anno in corso non ci si dovrebbe discostare molto dall'assunzione di 40-50 mila unità. Come tutti gli anni.

s.can

PROMESSE TRADITE

Rischiano gli idonei del concorso 2012 senza cattedra e i 23 mila degli asili ancora sospesi nel limbo, in attesa di una "riorganizzazione"



Il premier con Stefania Giannini Ansa



L'intervista La precaria

«L'assunzione una vittoria però è forte il rischio di fare ancora la tappabuchi»

ROMA Dopo nove anni di precariato per Rosalinda Renda, 42 anni e un'abilitazione per l'insegnamento di Storia e Filosofia nei licei, si aprono le porte dell'assunzione. Con la chiusura delle Gae e l'immissione in ruolo di 100.701 docenti riuscirà ad avere una cattedra.

«Purtroppo non ne sono sicura perché con le cattedre realmente vuote, che sono 43mila e le assunzioni per oltre il doppio dei docenti, potrei finire a fare la tappabuchi».

La tappabuchi?

«Certo, nell'organico funzionale. Ho lavorato anni per l'insegnamento di determinate materie ma rischio comunque di non ottenere una cattedra e restare dunque precaria, seppur stabilizzata perché magari potrei andare a coprire altre materie o essere impegnata in funzioni che non appartengono alla mia preparazione. In più c'è il rischio della migrazione, di questo non si è parlato nel ddl, ma siamo davvero sicuri che pur trovandoci

assunti non dovremmo poi cambiare città per ottenere quello che ci spetta di diritto?»

I presidi con la riforma potranno chiamare direttamente gli insegnanti, come giudica questa possibilità?

«Era una proposta elaborata già dal governo Berlusconi cui il Pd si era sempre opposto. Ora, invece, diventa un baluardo di questo esecutivo ed è terribile perché potrebbe comportare una totale arbitrarietà nella scelta dell'insegnante, non ci sono criteri univoci o nazionali. Non varrà più il punteggio che i docenti hanno ottenuto in anni d'insegnamento da precari e c'è il rischio per l'insegnante scelto da una determinata scuola, di assecondare qualsiasi decisione proveniente dalla dirigenza per paura di perdere poi il posto o non trovare, per questo, la forza di opporsi nel più banale consiglio docente».

C.Moz.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista Il preside

«Pochi fondi per il merito ma selezionare gli insegnanti può dare una grande spinta»

ROMA Aspetti positivi e altri discutibili. Il disegno di legge sulla riforma della Scuole convince a metà il presidente dell'Associazione presidi, Giorgio Rembado.

Professore, i presidi dal piano seguendo il principio di autonomia scolastica diventeranno dei manager, come valuta la facoltà di poter scegliere direttamente gli insegnanti?

«È una scelta importante e di grande prospettiva purché non si riduca a una selezione marginalizzata. Se tutto l'organico di una scuola sarà deciso sulla base delle politiche didattiche di una singola struttura, sulla base dei progetti messi in campo da una scuola e soprattutto sugli obiettivi che un istituto intende raggiungere, il provvedimento potrebbe davvero assumere le sembianze della rivoluzione. Ho, tuttavia, il timore che possa invece fermarsi alla scelta dei docenti per l'organico funzionale».

Anche i dirigenti scolastici saranno giudicati e la valutazione

inciderà pesantemente sul loro rinnovo.

«In generale questo principio dovrebbe essere applicato per tutti e quindi una valutazione stringente non sulla base del solo ruolo ricoperto, ma omogenea per docenti e dirigenti. Questo dovrà essere scolpito nelle tavole della legge perché rappresenta il vero cambiamento nell'istruzione. È ovvio che quando si parla di valutazione la prima posizione da verifica è quella del preside».

Restano gli scatti di anzianità ma anche quelli di merito, per questi sono stati trovati 200 milioni di euro: è una cifra sufficiente?

«È una cifra irrilevante. Tornare al 100% degli scatti d'anzianità accontenterà i professori ma richiederà altresì un finanziamento ulteriore molto elevato per dar seguito poi agli scatti di merito e alle indennità per i mentor, per i docenti di staff e per i dirigenti».

C.Moz.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



UNA RIFORMA DIFFICILE E RISCHIOSA

LUIGI LA SPINA

Ci hanno provato in molti, tutti sognando di passare alla storia. Come l'unico riformatore della scuola che ci sia riuscito, Giovanni Gentile. I ministri della pubblica istruzione, così si chiamano con pedagogica retorica i titolari del dicastero che ha il compito più delicato, quello di preparare i nostri giovani ad affrontare il futuro, hanno lanciato parole d'ordine suggestive, promesso rivoluzioni epocali, ma, da decenni, nelle nostre aule si parla solo di precari, da assumere, e di stipendi, da elevare. Questa volta ci prova addirittura il capo del governo più decisionista dai tempi di Craxi, approfittando di una ministra, come bisogna dire adesso, alla quale non sembra riservare, a torto o a ragione, molto credito. Ma l'impressione è che nemmeno lui e nemmeno la sua «buona scuola» passeranno alla storia, perlomeno quella dell'istruzione pubblica nel nostro Paese.

Il motivo del pessimismo, speriamo eccessivo, questa volta è diverso, però, da quello che il passato consiglia, cioè il solito ostacolo delle burocrazie amministrative, delle corporazioni sindacali, delle clientele politiche alle buone intenzioni del riformatore di turno. Perché sono proprio le intenzioni, confuse e tese sostanzialmente a suscitare demagogicamente un consenso facile e immediato, a rischiare di scontrarsi con una realtà molto complessa.

Una realtà davanti alla quale ci vorrebbe più umiltà nella conoscenza delle situazioni e meno improvvisazione nei rimedi da proporre.

Sono proprio questi approcci sbagliati ad aver costretto Renzi a una serie di arretramenti significativi, sia sul metodo, dal decreto governativo al disegno di legge da proporre al Parlamento, sia sui contenuti più sbandierati dalle sue promesse, l'assunzione di tutti i precari e gli aumenti di merito per gli insegnanti.

Il mondo di coloro che non sono docenti di ruolo nella scuola non è assimilabile in una sola categoria, tutta meritevole di ottenere permanentemente una cattedra. Di più, ci sono migliaia di precari che, ormai, hanno trovato una occupazione fuori dalla scuola e che rimangono in quelle liste solo formalmente e senza possedere più un aggiornamento professionale e culturale adeguato. C'è, poi, un'obiezione più importante per la futura qualità dell'istruzione pubblica in Italia. Il nostro Paese ha e avrà bisogno soprattutto di insegnanti per le materie scientifiche, a cominciare dalla matematica, disciplina per la quale il confronto internazionale ci penalizza gravemente. Ma non è orientata così la grandissima maggioranza delle competenze di quei 150 mila precari ai quali Renzi ha promesso l'assunzione.

La rinuncia agli aumenti di merito, spostati in un tempo indefinito, con la conferma, invece, degli scatti d'anzianità, denuncia la presa d'atto di un problema valutativo difficile, che andrebbe esaminato con molta prudenza per evitare discriminazioni e ingiustizie tra insegnanti davvero inaccettabili. Il punto di partenza è sicuramente condivisibile, quello di promuovere il merito e l'impegno dei docenti e non solo la progressione dell'anzianità. Ma con quale criteri e a chi si può affidare la responsabilità di questi giudizi? Ieri sera il premier ha tirato poi fuori il coniglio dal cilindro: la possibilità che i presidi assumano i docenti che ritengono più adatti alla propria scuola. Princípio dirompente, se fosse approvato dal Parlamento, nel sistema dell'istruzione superiore, e sicuramente condivisibile. Peccato che questa novità non sia mai stata annunciata né discussa precedentemente, confermando quindi un metodi di improvvisazione, anche positivo, che dovrebbe essere contemporaneo da una preventiva discussione più ampia e più meditata.

Il paragone con quanto si tenta di fare all'università, attraverso il lavoro svolto del nucleo di valutazione e con gli incentivi affidati alla scelta autonoma degli atenei, non è facilmente applicabile al mondo della scuola, sia per una maggiore uniformità dell'impegno orario degli insegnanti, sia per attività, come quelle della ricerca, che non sono

previste, sia per altre caratteristiche troppo difformi. È giusto, forse, attribuire ai presidi maggiori poteri discrezionali, ma farlo diventare l'arbitro degli stipendi dei professori può avere conseguenze non proprio raccomandabili. Ecco perché le proposte suggerite per giudicare il merito dei docenti erano così cervellotiche, contraddittorie e irrealistiche che perfino lo sbrigativo Renzi ha dovuto ammettere la necessità di un più meditato periodo di riflessione.

Al di là degli aspetti più tecnici di una riforma molto difficile e che non ammette dilettantismi, professionali o politici che siano, il premier, nel momento in cui affronta due capitoli come quelli della scuola e della Rai deve essere consapevole di addentrarsi in un vero campo minato. Un campo dove le sue qualità decisionistiche, molto apprezzate da un'opinione pubblica stanca di un immobilismo ormai insopportabile e di una ostinata mentalità conservatrice e corporativa, possono trasformarsi in boomerang pericolosi per sé e per il suo governo. La retorica del cambiamento funziona come slogan elettorale e mediatico, perché coglie l'umore fondamentale dei cittadini. Quando si scontra con gli effetti concreti di riforme improvvisate e demagogiche rischia di deludere milioni di italiani che vorrebbero non più insegnanti, ma migliori insegnanti e una informazione televisiva che non esca dalle mani dei partiti per consegnarsi a quelle del governo.

LA SVOLTA ASPETTA ANCORA

PAROLE E FATTI

di Eugenio Bruno

La notte ha portato consiglio al governo Renzi. E la valorizzazione del merito, che solo 24 ore prima rischiava di sparire, alla fine è ricomparsa nel Ddl. Con una dote ad hoc (200 milioni) che resta più bassa di quella per gli scatti di anzianità e non basta a colmare la distanza tra le parole e i fatti.

Limitarsi a riconoscere che per la prima volta in Italia vengono stanziate delle risorse per premiare il merito nella Pa come ha fatto il premier Matteo Renzi nella conferenza stampa post-Cdm, senza collegarla alla sorte degli scatti di anzianità, significa concentrarsi solo su un aspetto della vicenda. Mentre le due parti sono intrecciate in più punti. Innanzitutto perché la scuola è ormai l'unico ambito del pubblico impiego a usufruire degli aumenti

automatici di stipendio visto il blocco che perdura da anni negli altri comparti. E poi perché il link tra i due argomenti l'ha suggerito lo stesso esecutivo.

Una prima volta nelle linee guida di settembre, quando ha proposto di sostituire le "vecchie" progressioni legate agli anni di servizio con i "nuovi" incentivi premiali da riconoscere ai due terzi del corpo docente. Una seconda volta più di recente. Sia le bozze di provvedimento circolate prima del Consiglio dei ministri di martedì scorso, sia le slide riassuntive presentate dopo la riunione a Palazzo Chigi annunciano infatti l'arrivo di un sistema misto per la valutazione degli insegnanti che vedeva il 70% delle risorse destinate all'anzianità e il 30% ai premi ad personam.

All'epoca le risorse individuate si limitavano ai 280 milioni che servono a pagare gli scatti; per cui il "rapporto di forza" tra le due voci era di 200 milioni al merito e 80 all'anzianità. Nel testo esaminato ieri questa proporzione esce quasi ribaltata, come confermano i numeri: le progressioni legate agli anni di servizio

beneficeranno di tutti e 280 milioni individuati in un primo momento laddove ai premi legati alla valutazione andranno i 200 milioni aggiuntivi citati dal presidente del Consiglio.

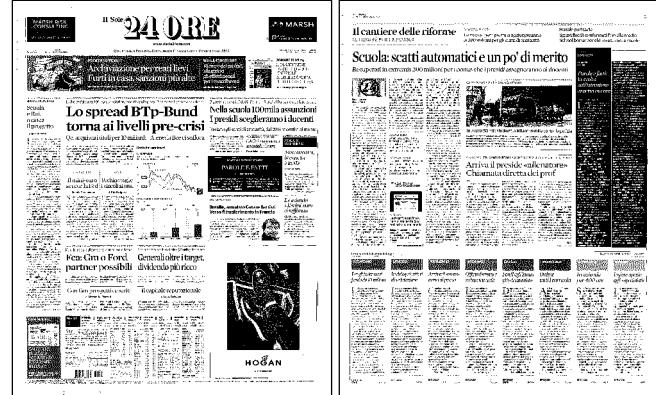
Ma c'è anche un altro paradosso. Gli scatti verranno distribuiti all'intera platea del corpo docente; gli incrementi meritocratici - stando al comunicato finale del Consiglio dei ministri - al 5% dei docenti di ogni scuola. Anche se nella versione definitiva del testo questa limitazione potrebbe essere eliminata per non legare troppo le mani ai presidi nell'individuazione dei destinatari.

Tralasciando l'annotazione che la valorizzazione del merito partirà solo dal 2016 mentre le 100 mila assunzioni scatteranno già da questo settembre - sempreché il parlamento faccia in fretta e converta nel giro di un paio di mesi il Ddl, *ndr* - c'è un altro fatto che appare degno di nota: la fissazione dei criteri generali a cui i dirigenti scolastici dovranno attenersi nell'attribuzione degli incentivi ai docenti più validi è affidata a una delega. Ciò significa che il fondo da 200 milioni rischia di restare inattivo fino all'arrivo

del conseguente decreto attuativo.

Questo discorso fa il paio con una preoccupazione più generale che investe l'intero articolo. Presentarsi in Parlamento con un testo debole, come appare in più punti quello varato ieri, rischia di scatenare un assalto alla diligenza che una riforma del genere suscita già tradizionalmente. Mettendo a rischio anche le scelte di buon senso contenute al suo interno, come l'esclusione dei semplici idonei del concorso Profumo dalla stabilizzazione di massa prevista dal Ddl. Oppure il rafforzamento ad ampio raggio dell'autonomia dei presidi. Che, per la verità, almeno in un punto nasce "azzoppata". Se è vero che i dirigenti scolastici potranno mettere in campo la propria squadra alla maniera di un allenatore, per proseguire la metafora calcistica Renzi, è altrettanto vero che la lista dei convocati la preparerà l'amministrazione centrale con lo svuotamento ex lege delle Gae. Per alcuni insegnamenti (musica, educazione fisica, arte) ci sarà l'imbarazzo della scelta; per altri (matematica e fisica) serviranno ancora i supplenti. Almeno fino al concorso prossimo venturo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CULTURA, SCIENZA E ISTRUZIONE /EDITORIALI

Pag.23

Istruzione. Il disegno di legge approvato dal Governo fa prevedere una complessa fase attuativa

Scuola, riforma con 14 deleghe

Dalla riforma di abilitazione e organi collegiali al diritto allo studio

Eugenio Bruno

Claudio Tucci

ROMA

Stefania Giannini, ai microfoni di Radio24, ha parlato di «parto indolore» commentando il varo, giovedì scorso, della **riforma della Scuola**. Ma l'attuazione del provvedimento si annuncia tutt'altro che in discesa. Non solo per i probabili «assalti alla diligenza» in Parlamento. Ma anche per la sfasatura dei tempi di attuazione di alcune misure. E, non ultimo, per l'eccessivo numero di «norme delega»: se ne contano ben 14, accompagnate da una decina di decreti ministeriali (per dettagliare altre disposizioni, come per esempio i criteri e le modalità di utilizzo della «Carta del docente», il voucher di 500 euro per l'aggiornamento degli insegnanti annunciato con enfasi da Matteo Renzi - ma che vedrà la luce a Ddl approvato e solo dopo il varo di questo ulteriore atto amministrativo).

La strada di provvedimenti legislativi che rinviano a loro volta ad altre norme attuative è stata spesso criticata da questo Governo. Ma per la scuola sembra si faccia un'eccezione. La riforma del lavoro, per esempio, contiene solo 5 deleghe (e su materie «pesanti», come la riscrittura dello Statuto dei lavoratori e degli ammortizzatori sociali). Anche la riforma della Pa (di cui la Scuola è un settore) prevede attualmente 12 deleghe.

Con la bozza di Ddl sull'istruzione si sale a 14, e c'è scritto che il governo dovrà provvedere «entro 18 mesi» dall'entrata in vigore del provvedimento. Nel dettaglio, si spazia da interventi più di sistema come la riforma dell'abilitazione all'insegnamento (si punta a introdurre lauree abilitanti), il riordino degli organi collegiali della scuola e del sostegno, la revisione della disciplina in materia di diritto allo studio. Ma tra le deleghe ci sono pure

interventi di micro-settore, come la proposta di parziale semplificazione degli Its, le super scuole di tecnologia post diploma alternative all'università, che sono piuttosto urgenti, e che potrebbero esse-

re fatti, più semplicemente, modificando le norme già esistenti.

Tra le deleghe al Governo c'è anche l'istituzione del sistema integrato di educazione dalla nascita fino a sei anni, il riordino delle classi di concorso, e la riforma della normativa che attiene agli ambienti digitali per la didattica. Per il merito si stanziano 200 milioni (dal 2016); ma, nell'articolo, spunta un «comitato di verifica tecnico-finanziaria» Miur-Mef per monitorare la spesa per le assunzioni, gli aumenti ai docenti e per il fondo per risarcire i precari con oltre 36 mesi di servizio «a termine».

C'è un rischio «sfasatura» dell'intera riforma: la stabilizzazione di 100 mila docenti partirà a settembre. Ma la definizione dell'organico funzionale (il «contenitore» che dovrà raccogliere una fetta consistente di questo surplus di insegnanti) sarà delineata nei mesi successivi. Con una procedura «calata» dall'alto (dal Miur). Nel frattempo «supplentite» continuerà: a settembre serviranno 10 mila precari. E gli esclusi dal piano di immissioni in ruolo minacciano già ricorsi, spinti dai sindacati (sono 23 mila gli iscritti Gae dell'infanzia che non saranno stabilizzati).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le deleghe

01 | TESTO UNICO

Saranno riordinate le norme in tema di istruzione, adeguandole a norme Ue e sentenze

percorsi di istruzione professionale e ci dovrà essere un potenziamento delle attività pratico-laboratoriali

02 | AUTONOMIA SCOLASTICA

L'obiettivo è valorizzare il ruolo dell'istituto scolastico ma anche all'interno del contesto territoriale, responsabilizzando il preside

08 | ISTRUZIONE TECNICA

Si punta a introdurre parziali semplificazioni agli Its. Una quota del finanziamento pubblico dovrà essere assegnato su base premiale

03 | ABILITAZIONE

Si riscrive l'abilitazione all'insegnamento, con introduzione di lauree abilitanti e periodo di tirocinio professionale

09 | INFANZIA

Andranno definiti livelli essenziali delle prestazioni in scuola dell'infanzia e servizi educativi fino a 6 anni. Obiettivo: generalizzare questa esperienza e promuoverla

04 | ASSUNZIONI

I criteri di delega indicano la creazione del ruolo unico dei professori e l'introduzione di elementi di flessibilità all'interno delle classi di concorso

10 | DIRITTO ALLO STUDIO

Rendere effettivo il diritto allo studio su tutto il territorio nazionale

05 | SOSTEGNO

Va ridefinito il ruolo del personale di docente di sostegno per favorire una migliore inclusione scolastica

11 | DIGITALE

Definire la gestione dell'identità e del profilo digitale degli studenti

06 | GOVERNANCE

Ogni scuola dovrà dotarsi di un o statuto e si dovranno riordinare pure gli organi collegiali (consiglio d'istituto, collegio dei docenti)

12 | SCUOLE ALL'ESTERO

Nuova disciplina su personale e stipendio

07 | FORMAZIONE REGIONALE

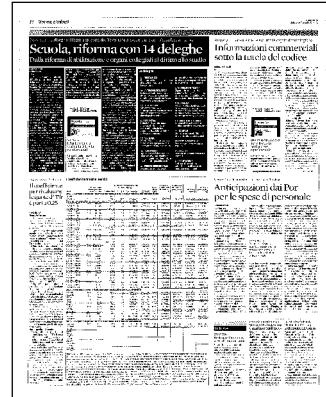
Dovranno essere ridisegnati i

13 | CONVITTI

Revisione delle norme statutarie e contabili

14 | VALUTAZIONE

Revisione delle modalità di valutazione e certificazione delle competenze degli alunni



Per i presidi aumenti in busta paga

► Previsto un fondo per riconoscere le maggiori responsabilità a chi guida un istituto: il bonus supererà i 4 mila euro l'anno ► Molto più contenuto invece (circa 1.300 euro) il premio per i 30 mila insegnanti che saranno riconosciuti più meritevoli

LA RIFORMA

ROMA Ci sono 200 milioni sul piatto per premiare gli insegnanti più capaci. Ma il rischio è che quando si siederanno a tavola troveranno solo le briciole lasciate dai collaboratori dei dirigenti scolastici. Il Ddl della "buona scuola" punta a premiare i docenti più meritevoli. I quali però dovranno dividere la torta degli stanziamenti predisposti da Palazzo Chigi con il mentore e con gli staff destinati a guidare la vita delle scuole nei prossimi anni. Si tratta di uomini di fiducia dei presidi che appaiono chiaramente in pole position dal punto di vista delle potenziali gratifiche economiche. Lo schema di riforma messo a punto dal governo prevede infatti che questi collaboratori potranno arrivare fino a 15% dell'organico complessivo nazionale ed avranno diritto ad un aumento di stipendio non inferiore al 10% della retribuzione base.

LA RIPARTIZIONE

Così, fatti alcuni rapidi calcoli, 100 mila docenti sui circa 600 mila attualmente in attività potranno entrare a far parte dello staff.

Con quali costi per le casse del bilancio pubblico? Considerando un aumento della retribuzione di 170 euro lorde in rapporto ai 1.700 percepiti in media attualmente, fanno 2 mila euro lorde all'anno. Moltiplicati per i 100 mila docenti che potrebbero entrare a far parte dello staff, la spesa complessiva si aggira intorno a 200 milioni di euro. Vale a dire, appunto, tutta la posta a disposizione. Con buona pace degli insegnanti che aspirano a vedersi riconoscere il merito guadagnato nella aule durante le ore di lezione. La riforma prevede che al 5% di loro spetterà, a partire dal 2016, il neo nato "bonus annuale delle eccellenze". Un premio che il dirigente scolastico, sentito il Consiglio di istituto, indirizzerà ai professori più bravi per qualità dell'insegnamento, capacità di utilizzare metodi didattici innovativi e per il contributo offerto al miglioramento complessivo della scuola. In linea teorica correranno in 30 mila per tagliare questo traguardo. Ma alla fine della corsa il premio potrebbe es-

sere una vigorosa pacca sulla spalla o poco più. Magari solo spiccioli. Fonti del ministero del Tesoro rassicurano che i soldi ba-

steranno per tutti in quanto la quota parte della dotazione organica del mentore e dei docenti con le funzioni di staff sarà distribuita tra le regioni, le province e le istituzioni scolastiche in proporzione al numero degli alunni.

GLI 80 MILA COLLABORATORI

Il che, viene sottolineato, significherà distribuire le risorse in modo tale da assegnare più soldi dove c'è maggior bisogno. Ma resta il fatto che su 40 mila scuole distribuite sul territorio nazionale e con una media di almeno 2 persone di collaboratori per ciascuna, gli uomini di staff reclutati dai dirigenti non potranno essere meno di 80 mila. E questo vuol dire, sottratti i 160 milioni loro destinati, che sul tavolo resterebbero appena 40 milioni. Con il risultato finale che i 30 mila insegnanti modello si metterebbero in tasca 1.300 euro ciascuno. E cioè poco più di un centinaio di euro al mese. Molto meno rispetto ai 4 mila e 300 euro annui che, dal 2016, entreranno nelle tasche dei presidi ai quali il governo ha promesso 35 milioni come premio di merito. Anche se non è stato ancora chiarito se la dotazione cadrà a pioggia gratificando tutti gli 8 mila presidi.

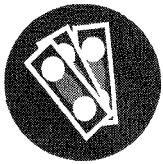
Michele Di Branco

• RIPRODUZIONE RISERVATA

I DUECENTO MILIONI
PER I DOCENTI
PIÙ CAPACI DOVRANNO
ESSERE DIVISI
CON GLI STAFF DEL
VERTICE SCOLASTICO



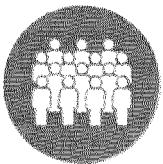
LE NOVITÀ



I CONTRIBUTI

Sostegno agli istituti con il 5 per mille

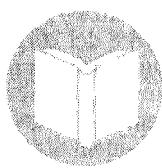
La riforma introduce la possibilità di destinare il 5 per mille della dichiarazione dei redditi alla scuola dei loro figli. Si tratta di una misura pensata per eliminare, o quantomeno ridurre, il fenomeno dei contributi "volontari" che oggi le famiglie versano per coprire le spese della scuola.



ASSUNZIONI

Un posto fisso per 100 mila

È la misura più annunciata. Circa 100 mila insegnanti precari avranno finalmente il posto fisso. La stabilizzazione però non riguarderà gli iscritti alle graduatorie di istituto, né gli insegnanti delle scuole dell'infanzia, che protestano: «Siamo considerati di serie B»



CARD

Bonus da 500 euro per libri e teatro

Tutti i 600 mila insegnanti italiani avranno una cifra di 500 euro ogni anno per gli acquisti culturali: libri, spettacoli teatrali, concerti. La somma sarà resa disponibile attraverso una card. Probabile che si ricorra a convenzioni tra scuole e librerie, teatri, eccetera.

Le spese

Riforma della scuola - I costi aggiuntivi previsti per il 2015

Cifre in milioni

	2015	2016
Stabilizzazione dei precari	544	1.800
Card per gli acquisti culturali	387	383
Controllo dei controsoffitti	40	-
Innovazione digitale	90	30
Premi ai presidi	12	35
Premi di merito ai docenti	-	200
Formazione	-	40
Alternanza scuola-lavoro	-	100
TOTALE	1.073	2.588

LE SCUOLE PARITARIE

	Istituti	Studenti
Infanzia	9.771	875.000
Primaria	1.493	-
Medie	677	-
Superiori	1.674	119.000
TOTALE	13.615	994.000

Costo degli sgravi fiscali 116 milioni

Fonte: Mup

cemmap

E sul preside-allenatore è già scontro

Il sottosegretario Faraone: «Avrà un compito di guida per un'intera comunità, come un sindaco»

L'opposizione replica: «Il rischio adesso è che diventino comandanti assoluti, autentici sceriffi»

FLAVIA AMABILE
ROMA

Ieri nelle scuole italiane si respirava un'aria diversa. Gli unici tranquilli erano i prof di ruolo sopravvissuti alla «Buona Scuola» presentata due giorni fa in Consiglio dei ministri senza subire troppi colpi. Gli altri, dai dirigenti ai supplenti e precari si sono svegliati senza sapere bene quale futuro avranno davanti. Il disegno di legge introduce quelli che Renzi ha definito i «presidi-allenatori», dirigenti scolastici che avranno molta più autonomia e più potere. Come ha chiarito il sottosegretario Davide Faraone, «devo avere un compito di guida per un'intera comunità, come un sindaco». E, quindi, «potranno scegliere liberamente da un albo i docenti di cui hanno bisogno e potranno godere di maggiori risorse per tenere le scuole aperte il pomeriggio». E poi potranno «assumere i docenti precari ma non perché lo imponga qualcuno ma per coprire i fabbisogni reali delle scuole». Vuol dire, insomma, non avere vincoli di graduatorie e agire in base a criteri autonomi.

I nuovi manager

È l'evoluzione sulla falsariga europea di un processo iniziato con Letizia Moratti alla guida del ministero dell'Istruzione e l'arrivo dei presidi-manager. Oggi, infatti, si chiamano ufficialmente dirigenti scolastici, controllano i fondi in arrivo dallo Stato, devono fare periodicamente il resoconto del bilancio al Consiglio d'Istituto, firmare ogni circolare o documento emesso dalla scuola, e quindi assumersene la responsabilità alla stessa maniera di un qualunque dirigente d'azienda. Rispetto ai colleghi europei hanno un controllo inferiore con l'alto rischio che alcuni futuri preside-allenatori diventino presidi-sceriffi, «comandanti assoluti con diritto di vita e di morte sugli insegnanti», come ha commentato dall'opposizione il senatore Fabrizio Bocchino del Gruppo Misto.

È solo l'inizio

Nulla di tutto questo accadrà, soprattutto presidi-panda in via sicura la ministra dell'Istruzione

Ecco come cambia

Meritocrazia
■ Il merito e la bravura sono i nuovi essenziali elementi della riforma della scuola voluta dal governo Renzi: restano però le preoccupazioni per i precari che temono di essere esclusi dalle assunzioni

Più autonomia

■ Gli Istituti scolastici godranno di maggiore autonomia finanziaria e i presidi saranno trasformati in manager che dovranno essere in grado di gestire fondi economici per la gestione ordinaria dei plessi

Novità

La scuola comincia la riforma con una maggiore valorizzazione della figura del preside che avrà maggiore potere decisionale nell'ambito delle sue funzioni di capo di Istituto

Nuove materie

■ Tra le svariate materie che verranno impartite nella scuola pubblica troveranno posto anche musica e storia dell'arte. Ma ci sarà finalmente posto anche per le lezioni sui temi ambientali con sperimentazioni anche esterne



I precari esclusi: "Pugnalati alle spalle"

Tagliati fuori dal ddl 70 mila supplenti che stanno lavorando quest'anno. I sindacati: quelli che restano a casa saranno il triplo degli assunti. Docenti pronti a ricorsi e sciopero della fame: "Il nostro futuro è svanito nel nulla"

CORRADO ZUNINO

ROMA. Quando il premier, la sera a Palazzo Chigi, hadetto: «Io sono un leader e un leader fa delle scelte», Claudia Pinna, 41 anni, ricercatrice microbiologa di Sassari, ha smesso di respirare. Alcuni secondi. «Ho scoperto che gli idonei non erano più previsti nelle assunzioni degli insegnanti e tutto è diventato una nuvola. I programmi per il futuro, il mutuo per accedere alla casa, l'idea di un altro figlio». Nel vortice delle anticipazioni si era già detto: Renzi vuole distinguere tra vincitori residui del concorso 2012 (1.700) e idonei (8.300). Poi è arrivata la conferma, a Palazzo Chigi: la stabilizzazione deicentomila precari non prevedeva gli idonei. «Chi è fuori è fuori, ciao ciao». Ha detto così il premier, mentre argomentava.

Il piano straordinario della Buona scuola assume centomila aspiranti e lascia a terra 520 mila, distribuiti nelle tre fasce di riferimento: Gae, poi prima e seconda d'istituto. L'ultimo aggiornamento ufficiale — e il non avere ancora rappresentato un censimento definitivo — è grave colpa del ministero dell'Istruzione — dice che gli iscritti alle Graduatorie a esaurimento (che Renzi vuole sopprimere) sono 125.700. Bene, 99 mila entreranno in ruolo, se il piano regge al passaggio parlamentare, il 1° settembre e per

27 mila insegnanti di scuola materna dovrebbe arrivare l'assunzione subito dopo attraverso la legge delega e il provvedimento "asili 0-6 anni". Con questo schema le graduatorie di prima fascia (Gae, appunto) andranno a sparire davvero. Male incrostazioni scolastiche hanno reso il sistema complesso, doloroso, e le scelte del premier — molte maturete solo nelle ultime ore — quel dolore l'hanno allargato. L'aggiornamento della seconda fascia delle graduatorie d'istituto (gli abilitati non inseriti nelle Gae) certifica 130.000 ospiti. Bene, i sindacati dicono che di questi 70 mila oggi sono in classe come supplenti annuali. Il Miur scende a 30 mila. Disicuro, le scelte di Renzi non solo non permettono di assumere definitivamente questi "supplenti lunghi", ma di fatto li licenziano. Se poi si scende di categoria e si cerca nella terza fascia (non abilitati laureati) si scopre che lì ci sono 337.458 iscritti. Il ddl li lascia tutti a casa. Solo gli iscritti alle supplenze annuali — iscritti, la maggior parte poi non le ha ottenute — sono 460 mila. Tolti i centomila assunti al prossimo primo settembre, fuori resta un numero enorme: 360 mila aspiranti docenti. «Più del triplo di quelli assunti», dicono i sindacati. Servirebbero sei concorsi da 60 mila vincitori ciascuno per assorbirli: diciott'anni di corsi. È vero che in quel mare che sono le "graduatorie d'istituto" ci sono laureati con poche ore di insegnamento, altri che hanno trovato

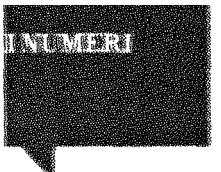
un lavoro diverso, una marea di insegnanti malpagati delle private. Ma ci sono anche 22 mila abilitati con i tirocini Tfa, 60 mila usciti dai percorsi Pas, 55 mila diplomati magistrali, quelli delle ex Siss che hanno fatto un esame con valore di concorso. Le scelte del leader toglieranno questo lavoro — l'insegnamento — a capaci e no, a esperti e neofiti, senza le raffinate distinzioni che in partenza erano state promesse. E sulla scuola si abbatterà una valanga di ricorsi di dimensioni mai viste.

«Mi piaceva l'idea di entrare a far parte di una cosa in cui credevo, la scuola a me piace molto», si legge nei gruppi facebook. Un follower figlio del Tfa scrive: «Abilitati di stato trattati come carta straccia, proletariato scolastico». Angelo Palumbo, 42 anni, di Napoli, laureato in lettere moderne, è un delegato degli 8.300 idonei del concorso 2012. Dice: «Siamo stati pugnalati alle spalle. Abbiamo aspettato tredici anni per il concorso, l'abbiamo vinto. Eravamo dentro il decreto legge con la dicitura idonei, voluti dal ministro. Abbiamo partecipato alla grande festa del Pd e ora non c'è più traccia di noi».

Class-action, Tar e tribunali del lavoro. Adesioni a scioperi già proclamati da altri. C'è chi — oggi fuori dall'insegnamento — contro la "Buona scuola" annuncia lo sciopero della fame.

(ha collaborato Giorgio Caruso)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



100.701

GLI ASSUNTI

La Buona scuola assumerà 100.701 precari il 1° settembre prendendoli dalle Gae (99.000) e dal concorso 2012 (1.700)

IL CONCORSO 2016

Il prossimo bando prevede fino a 60.000 vincitori. Con la legge delega sugli asili andranno in ruolo 27.000 delle materne

620.000

TUTTI I PRECARI

Nelle tre graduatorie della scuola ci sono 620.000 precari, 70 mila supplenti che oggi insegnano da giugno saranno fuori

8.300

GLI IDONEI

Il disegno di legge del governo, a sorpresa, non considera da assumere 8.300 idonei del concorso

60.000

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



L'intervista Stefania Giannini «Ora scuole più autonome poi tocca all'università»

► La titolare dell'Istruzione e la riforma
«Il Parlamento potrà migliorare il testo»
► «Servirebbe un fondo per riequilibrare
le differenze tra istituti ricchi e poveri»

ROMA «Dopo la riforma della scuola dovremo occuparci dell'università», dice il ministro dell'Istruzione Stefania Giannini in un'intervista al *Messaggero*: «Gli atenei hanno già avuto una complessa riforma della loro architettura, ma che deve ancora trovare slancio. Anche lì la parola magica è: autonomia». Nell'università, afferma il ministro, «resta ancora una pesantezza burocratica, ci sono ampi margini di miglioramento». Per quanto riguarda la scuola «il prossimo anno avrà il 10% di insegnanti in più. Le risorse per il merito sono una svolta importante».

ROMA «Il prossimo anno la scuola italiana avrà il 10 per cento di insegnanti in più. Per la prima volta si trovano risorse aggiuntive da destinare esclusivamente ai premi per il merito. Si attribuisce una forte autonomia agli istituti e ai dirigenti scolastici, e si introduce il principio della trasparenza e della "accountability", parola che in italiano potremmo tradurre con rendicontazione, una vera svolta per il nostro sistema dell'istruzione». Tutto questo per dire che la riforma approvata dal Consiglio dei ministri l'altroieri è «una grande svolta», usando di nuovo le parole del ministro Stefania Giannini.

C'è però chi si aspettava un cambiamento ancora più radicale. Sui premi di risultato, per esempio. Facendo due conti, con soli 200 milioni da distribuire al 5 per cento degli insegnanti, c'è il rischio che tutto di riduca a un'indennità da pochi spiccioli.

«Quei 200 milioni sono una cifra significativa, soprattutto se si pensa che la cifra è strutturale, ed è solo un punto di partenza. All'inizio si ipotizzava di usare le risorse degli scatti di anzianità; invece gli scatti di anzianità restano immutati, sono state trovate risorse aggiuntive solo per il merito, e mi permetto di far notare che questo è

un grande passo in avanti, è la prima volta che accade nella scuola italiana. Peraltra questo testo ora passa al Parlamento non per essere solo sfogliato». **Nel senso che si può modificare?**

«Certamente la nostra è un'ipotesi di legge che può essere emendata e migliorata».

Quando il Parlamento avrà approvato i vostri provvedimenti, che cosa le resterà da fare come ministro dell'Istruzione?

«Dovremo occuparci dell'università, che già aveva avuto una complessa riforma della sua architettura, ma che ha ancora bisogno di trovare slancio. Anche lì la parola magica è: autonomia».

In effetti lì l'autonomia c'è già.
«Sì, ma resta ancora una pesantezza burocratica, ci sono ampi margini di miglioramento. Non credo che la mia missione sarà finita dopo la riforma della scuola».

Con i vostri provvedimenti i presidi avranno più autonomia, più poteri, ma anche un ulteriore carico di responsabilità. Tutto questo non viene riconosciuto da un punto di vista economico.

«Certamente sì. È stato previsto un apposito fondo di 35 milioni di euro a regime dal 2016».

Lei e Renzi avete sottolineato che anche i presidi dovranno essere soggetti a valutazione e non sempre il loro incarico triennale deve essere rinnovato. Ma come funzionerà questa valutazione, chi avrà il potere di valutare i dirigenti?

«Questo è uno degli argomenti che troveranno ampio spazio nella delega, così come la valutazione dei docenti. Il preside è caricato di responsabilità enormi, e deve fare le sue scelte con trasparenza, comunicando all'esterno il perché delle sue scelte. Già questo è un forte strumento di valutazione da parte della comunità. Si dovrà tenere conto di un complesso di elementi: i dati delle prove Invalsi,

il giudizio sulla reputazione della scuola, l'opinione delle famiglie».

Le scuole dovranno cercare altre fonti di finanziamento, compreso il 5 per mille devoluto dai contribuenti. Non c'è il rischio di penalizzare le zone più povere del paese? I quartieri e le regioni dove vivono famiglie con un reddito inferiore avranno scuole peggiori?

«Certo, il rischio c'è, e anche in quel caso si possono pensare dei correttivi».

Per esempio?

«Si potrebbe creare a un fondo perequativo dove mettere una parte delle risorse incassate con il 5 per mille. Va detto che già oggi, con i contributi cosiddetti volontari che le famiglie versano agli istituti, c'è una sperequazione tra scuole ricche e scuole povere».

Un'altra grande novità della vostra riforma sono gli sgravi fiscali per chi manda i figli alle scuole paritarie. Come mai avete deciso di escludere gli studenti dei licei?

«Perché è nelle superiori che si annidano alcuni casi di malcostume, e in attesa di riuscire a correggere e a sanare questa disfunzione abbiamo preferito tenerli fuori. Anche perché la stragrande maggioranza dell'offerta e della domanda di istruzione non statale riguarda le elementari, le scuole dell'infanzia e le medie».

Chi è interessato agli sgravi fiscali lamenta, anche in questo caso, l'esiguità della cifra.

«Il punto non è la cifra, ma il cambiamento culturale, il riconoscimento di un principio. Quel principio della libertà di scelta educativa che era stato introdotto dalla riforma Berlinguer e a cui non era mai stata data una reale attuazione».

Ma secondo lei qual è la cosa più importante della vostra riforma?

«I punti cardine sono l'autonomia degli istituti, il riconoscimento della dignità sociale degli insegnanti, e un terzo punto che viene molto trascurato. Voi giornalisti parlate tanto di cifre, ma a mio giudizio non si parla abbastanza di quello che dovrebbe essere il centro di ogni politica per l'istruzione: le competenze degli studenti, l'offerta formativa. Cambiare la scuola non consiste in un'aggiunta o una sottrazione di ore, non è una contabilità della conoscenza, ma è la proposta di obiettivi educativi. Parlare di educazione all'ambiente, educazione alla salute, significa crea-

re cittadini consapevoli. Tutto quello che facciamo è mirato a questo».

Anche regalare 500 euro agli insegnanti per comprare libri e biglietti di teatro?

«Quello è un segnale molto importante che si dà ai docenti, che avranno un loro tesoretto personale per migliorare la qualità delle loro conoscenze, aggiornarle, autoformarle».

Pietro Piovani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I GUAI DI PALAZZO CHIGI

1'intervista » **Elena Centemero**

«I soldi per le scuole private? Un bluff»

La responsabile istruzione di Forza Italia: «Il bonus per le famiglie è di 75 euro l'anno. Una cifra ridicola, la aumenteremo»

Francesca Angelini

Roma Onorevole Centemero, il governo ha messo in moto subito il piano straordinario di assunzioni e le novità nella riforma per «La Buona Scuola». Il disegno di legge approderà tra pochi giorni in Parlamento al quale Renzi ha chiesto di «fare presto». Che cosa farà Forza Italia?

«L'impegno di Forza Italia sarà costruttivo e puntuale, presenteremo una serie di emendamenti migliorativi. Nel ddl del governo ci sono luci ed ombre. Affermazioni di principio che condividiamo ma anche poca concretezza, pochi soldi e scarsa pianificazione. È stata fatta una scelta che ha privilegiato le assunzioni rispetto ad esempio alla questione del merito. Siamo una forza riformista, non estremista e non conservatrice vedremo se questo governo sarà capace di capire le nostre ragioni ed accogliere le nostre proposte».

È passato il principio della detrazione fiscale per le rette delle scuole paritarie, una battaglia storica per il centrodestra.

«È un passo importante ma non suf-

ficiente. Vedo che nella bozza si definisce una detrazione del 19 per cento per le rette fino ad un massimo di 400 euro. È davvero troppo poco: significa che una famiglia può arrivare a risparmiare 75 euro all'anno. Noi chiediamo di rendere effettiva la detrazione altrimenti non si traduce nell'affermazione della libertà di scelta per l'educazione dei propri figli».

Il numero degli assunti è passato da 150mila a 100mila.

«Le cifre sono diventate più realistiche ma comunque ancora non corrispondono alle reali esigenze delle scuole perché non c'è stata alcuna pianificazione. Ogni istituto si ritroverà con un 10 per cento di insegnanti in più ma non è detto che abbiano i profili professionali dei quali quella scuola ha bisogno».

Lei ha ricoperto il ruolo di dirigente scolastico: è giusto ampliare i poteri dei presidi?

«Sì. Anzi è necessario ma anche su questo punto mi pare ci sia poca chiarezza. Si dice che i presidi potranno "scegliere" gli insegnanti ma non sarà così visto che dovranno prenderli da un Albo territoriale e per entrare in quell'elenco sarà necessario, come è

giusto, fare un concorso pubblico. Non ci sarà insomma la chiamata diretta. E proprio sui concorsi vogliamo proporre alcune correzioni».

Quali?

«Il prossimo concorso verrà bandito nel 2016 ma per noi sarebbe necessario anticiparlo al 2015. È necessario ringiovanire la platea dei docenti. Poi proporremo anche di indire concorsi al massimo ogni tre anni. Basta con le graduatorie: si indiranno concorsi solo sulla base dei posti disponibili. E tra gli assunti dovrebbero rientrare anche i vincitori del concorso 2012. Anche la rinuncia al sistema di merito e il ripristino degli scatti di anzianità rispetta una vecchia logica che vorremo superare».

La riforma prevede pure il potenziamento dell'inglese e dell'informatica. Come per l'alternanza scuola-lavoro si tratta di proposte già avanzate da Forza Italia.

«E noi chiederemo che vengano rese obbligatorie anche altre due materie: diritto ed economia per tutti gli indirizzi di studio. Dobbiamo dare ai ragazzi gli strumenti per capire il mondo che li circonda soprattutto in momenti di crisi come questo».

“

Le proposte
I concorsi si
devono fare
al massimo
ogni tre anni



LA PROPOSTA DEL GOVERNO

UNA SCUOLA DAVVERO BUONA? CINQUE CONSIGLI PER LA RIFORMA

di **Roger Abravanel**

Come iniziare Per migliorare il sistema educativo occorre ridurre il percorso di formazione, valutare i presidi, ripensare curriculum e didattica

La «Buona scuola» è stata finalmente varata e le critiche non sono tardate. Non sono diverse da quelle che hanno accompagnato ogni riforma degli ultimi 20 anni e, purtroppo, nessuna affronta le vere carenze.

La scorsa domenica, su questo quotidiano, Ernesto Galli della Loggia ha scritto che manca una «visione» di come migliorare la scuola italiana. È vero, ma quale deve essere? C'è quella, implicita in questa riforma, secondo cui per migliorare basta trattare un po' meglio gli insegnanti, stabilizzandoli e pagandoli di più. C'è l'opinione — molto diffusa, specie tra intellettuali e docenti universitari — per cui ci vorrebbe un ritorno al passato, a una scuola di élite senza smartphone che insegni una cultura soprattutto umanistica per restituirla la sua (presunta) antica capacità di formazione culturale e morale del Paese. Al passato vorrebbero tornare anche molti imprenditori che richiedono la scuola dei «mestieri», magari quelli più «utili» al mondo del lavoro di oggi: più informatica, più periti meccatronici per le aziende manifatturiere, più storia dell'arte e inglese per il turismo. Sindacati e studenti ripetono infine il mantra: più diritto allo studio.

È raro però che una «visione» per il futuro possa basarsi su un ritorno al passato. Soprattutto, non potrà mai nascere se non c'è accordo sulla domanda di

fondo: a che serve la scuola del nuovo millennio?

I migliori sistemi educativi del mondo hanno da tempo dato una risposta: serve a formare le competenze del XXI secolo, cioè imparare a ragionare con la propria testa, avere spirito critico, risolvere problemi e impegnarsi a fondo, innovare e migliorare, comunicare e interagire, soprattutto in team. Queste abilità rappresentano oggi una nuova dimensione del termine «cultura» e sono richieste a gran voce dalle aziende capaci di affrontare le sfide di questo secolo, quelle che offrono la maggior parte dei posti di lavoro. Ma sono utili anche per essere buoni cittadini, elettori, genitori, coniugi e risparmiatori: per questo vengono anche chiamate «competenze della vita».

I sondaggi ci dicono che, secondo la maggioranza dei datori di lavoro, la scuola italiana non insegna a sufficienza queste competenze, mentre quasi tutti i docenti sono invece convinti del contrario (e non vedono quindi l'esigenza di cambiare). Ed è questa la causa principale dell'elevata disoccupazione giovanile in Italia, da molto prima che iniziasse la crisi.

Dopo 50 anni di tentativi abortiti di creare una vera istruzione di massa la vera sfida è quindi oggi quella di cambiare radicalmente il percorso formativo di un giovane tra i 14 e i 22 anni. Questa «visione» deve appoggiarsi su un numero di riforme essenziali che mancano

alla «Buona scuola».

In primis, fare durare di meno il percorso formativo, riducendo forse gli anni delle superiori ed eliminando la piaga dei fuori corso all'università, che spesso ritardano la laurea per ottenere un 110 e lode (che comunque un datore di lavoro apprezza meno di un buon voto ottenuto nei tempi previsti).

Secondo, valutare seriamente le scuole e soprattutto i loro presidi, il cui ruolo la «Buona scuola» intende rivalutare. Ciò ha scatenato le critiche contro la «scuola azienda» e il suo «preside manager con troppo potere». Purtroppo chi critica non sa che non di potere si tratta, ma di bravura nel guidare un team di insegnanti. Nel mondo è noto che le scuole migliori hanno presidi eccellenti e che in Italia ce ne sono migliaia di ottimi, ma anche di mediocri. La valutazione di un istituto e del suo preside deve essere quindi basata su una valutazione esterna e obiettiva e non può essere lasciata alla «autovalutazione» come previsto dalla riforma e come richiesto da molti insegnanti: questo sistema potrebbe funzionare, al limite, solo in Finlandia (dove ci sono le migliori scuole d'Europa) e nei migliori istituti italiani.

Terzo, vanno ripensati radicalmente curriculum e didattica, che devono essere meno nozionistici e più capaci di formare quel pensiero critico misurabile con i test tipo Invalsi e Pisa. Non conta più tanto che cosa,

ma come si studia, e questo comporta una rivoluzione della didattica (in classe e a casa) e un enorme sforzo di riqualificazione e formazione *on the job* degli insegnanti.

Quarto, un apprendistato alla tedesca. Che non è uno *stage*: perché, dai 14 ai 17 anni, i giovani tedeschi passano metà del loro tempo lavorando in fabbriche e uffici, imparando non tanto un mestiere, quanto le competenze necessarie nel mondo del lavoro. È un apprendistato ben diverso dall'alternanza scuola-lavoro italiana, dove gli istituti organizzano visite in aziende quasi fossero zoo, e i giovani fanno brevi sta-

ge con mansioni ai margini del lavoro aziendale. Gli studenti italiani che rifiutano l'idea dell'apprendistato alla tedesca dimenticano che quest'ultimo è la principale ragione della bassa disoccupazione giovanile in quel Paese.

Infine, l'esigenza di restituire alla scuola italiana la sua capacità di certificare il merito in modo credibile. Oggi i datori di lavoro non credono più ai voti, dato che ancora nel 2014 i cento e lode alla maturità al Sud continuano ad essere il doppio che al Nord. Peraltro, nulla cambierà fino a quando non evolverà radicalmente la mentalità di molte famiglie che vedono il voto come una valutazione della

persona e non della prestazione, che per definizione è migliorabile se il colloquio con i docenti si sposta dal piano di una «trattativa» a quello di una serie di suggerimenti per fare meglio.

Solo le famiglie italiane veramente interessate al futuro dei loro giovani potranno avviare questo tipo di riforme così radicali. Ma per farlo, devono imparare a comportarsi da veri «clienti della scuola». Non farlo comporterà il rischio di continuare a essere quello che sono state negli ultimi 20 anni: vere e proprie fabbriche di disoccupati.

meritocrazia.corriere.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA SCUOLA OLTRE LA RIFORMA

Le lezioni d'amore per il latino e greco

di Paola Mastrocola

Si deve ancora studiare latino e greco oggi a scuola, su questo siamo d'accordo. Ma in che modo? Maurizio Bettini ha scritto un articolo illuminante in proposito ("Quelle inutili anzi dannose tra-

duzioni greche e latine" su Repubblica), in cui auspica che la seconda prova di maturità al classico venga al più presto cambiata: non più soltanto la nuda versione, ma anche commento, contestualizzazione e test a domande chiuse e aperte. Non fermiamoci a rilevare la mera capacità di

tradurre un testo, dice Bettini, chiediamo allo studente "anche ciò che ha capito, e possibilmente amato, della cultura classica". Mi piace molto questo discorso. D'altronde, chi mai potrebbe non essere d'accordo?

Continua ➤ pagina 22

OLTRE LA RIFORMA DELLA SCUOLA

Energie di vita nelle lingue morte

Latino e greco fanno emergere in ognuno qualcosa che sprigiona conoscenza e creatività

di Paola Mastrocola

➤ Continua da pagina 1

Dovevamo arrivare prima; quando facevo il liceo io, e c'era sempre la frase che non mi veniva, quante volte ho pensato: che bello sarebbe se mi chiedessero altro, per esempio di parlare distesamente del testo che sto traducendo, delle idee, dello stile, anziché chiedermi soltanto di saper tradurre impossibili supini e insolubili ablativi assoluti...

Eppure, la nuova curva che prenderà (di sicuro, a gran richiesta!) la prova di latino e greco per me ha un'aria di resa, un odore di disfatta: che sia l'ennesimo nostro adeguarsi ai tempi? Se la prova si allargherà a comprendere il contesto, lo stile e le tematiche, ho il timore che inevitabilmente si ridurrà lo studio meramente linguistico. E la nuova prova di maturità sarà, come già fu per il tema, un brodo annacquato. E anche l'insegnamento, dovendo puntare alla prova, si diluirà in acque più scorrevoli rispetto agli scogli della sintassi. Si tradurrà sempre meno, e i ragazzi sempre meno sapranno tradurre.

Ovvio. Ma mi dispiacerebbe, perché c'era una grande ragione secondo me nel chiedere soltanto la versione. Era una prova squisitamente tecnica e limitata. Ma altissima: era la richiesta di una precisione ed esattezza, della capacità di "vedere" la struttura delle frasi come fosse la struttura ossea in una immagine radiografica, i connettivi sintattici, le sfumature del lessico, i sostosensi, l'ambiguità. Chiedevamo soltanto di tradurre, d'accordo. Quindici righe, che però mettevano in gioco l'uso di tutte le capacità mentali, scientifiche e letterarie insieme. E che fossero righe avulse da un contesto, forse, rendeva la prova ancor più centrata su

queste capacità puramente logiche, analitiche: radiografiche.

È vero, come dice Bettini, che è più facile appassionare parlando in generale della cultura classica. L'età augusta, il significato del *carpe diem*, o la brevità della vita. Sì, ma è altro. È un altro esercizio, un altro studio. Che tutto sommato si può fare anche senza sapere il greco e il latino, semplicemente adottando il testo a fronte, o delle buone traduzioni. Che riguarda uno studio individuale, un personale approfondimento. E che si può fare anche dopo, ad esempio all'università.

Ma c'è un prima essenziale: il prima del liceo, appunto, dove c'è bisogno che si faccia quello studio bieco e noioso ma basilare per saper leggere e comprendere un testo. È un percorso lungo, che dovrebbe arrivare dalle elementari, e si chiama apprendimento dei cosiddetti fondamentali. Apprendistato, per dirla alla *Wilhelm Meister*. Quel che fale fondamenta, appunto, su cui poi costruire l'edificio intero fino al tetto. E che ha sempre un che di noia e fatica: tabelline, derivate, analisi logica...

Invece oggi vogliamo essere subito sultettopergodere di tutto il panorama. Vogliamo portarli subito lì per paura che non trovino la voglia di studiare e scappino via. Abbiamo paura, noi, oggi. Paura della dispersione scolastica, della crisi del liceo classico, di non motivare abbastanza. E per queste nostre pauré snaturiamo la scuola, ci mettiamo a rincorrere l'utenza, a blandire le sue debolezze. E chiediamo un impegno sempre più ridotto, o impegni sempre più laterali ma più avvincenti.

Prendiamo un corso di apnea: l'istruttore deve insegnare all'allievo ad andare giù per decine di metri ad esplorare gli abissi. Bene, è come se noi dicessemolo: mano, è troppo riduttivo, è difficile, la conoscenza del mare non è solo immergersi il più fondo possibile; fac-

ciamo fare agli allievi qualcosa di più ampio e gratificante, ad esempio un giro in barca per coste e baie, prendere il sole sulla tolda, gustarsi quattro calamari in padella, studiare il volo degli albatros in cielo, misurare il perimetro degli isolotti: tutto questo insieme offre un'esperienza ben più gratificante. Certo. Ma si stava parlando di un corso di apnea, si voleva insegnare a star sotto il più possibile senza respirare...

Credo che dovremmo avere il coraggio di essere meno attraenti, e tornare ad avere l'umiltà di insegnare le cose basilari, senza fronzoli. Abbiamo il dovere dell'umiltà. Il panorama si conquista poi. Dobbiamo dare ai ragazzi l'idea di una costruzione, che si fa col tempo: l'idea di una pazienza.

Lo so che c'è internet, e che lo studente trova le traduzioni in rete e se le scarica. Ma è qui la sfida. Dovremmo accettarla, e non aggirarla cambiando la prova di maturità. Mi sembra un banale istinto animale di sopravvivenza: nessuno vuol più tradurre, quindi noi per non morire diciamo che la traduzione è diventata obsoleta. Inutile e dannosa, com'è nel titolo dell'articolo di Bettini.

Vorrei che la prova di quinta liceo rimanesse nudamente tecnica. Una mera traduzione. Avulsa, straniera, uno shock. Una sfida: vediamo cosa riesce a leggere, a capire. Le lingue morte non sono uguali all'inglese: proprio perché "morte", cioè svincolate dal contesto, inattuali e libere da ogni finalità comunicativa, potenziano al massimo quelle capacità logiche di collegamento, analisi, deduzione, inferenza e organizzazione mentale che ai ragazzi saranno utilissime poi, qualsiasi lavoro facciano nella vita, qualsiasi corso di studio intraprendano. Perché dobbiamo equiparare sempre tutto all'inglese? Certe materie hanno un'utilità indiretta, intrinseca. Accettiamolo con gratitudine. Il latino e greco non servono so-

lo ad apprezzare meglio le opere di Omero e Virgilio. Così come studiare cinese o russo non è utile a gustare un classico cinese o russo, è utile ad altro. Così come non è utile saper fare i calcoli, visto che esiste la calcolatrice; o stu-

diare la storia, visto che si trova tutto su Wikipedia. Ci sono studi che servono a qualcosa che non sappiamo dire che cosa sia, però arriva sui fondali di noi, e da lì farà emergere energie conoscitive, e creative. Questa è l'unica "motiva-

zione" che dobbiamo ritrovare, sia come insegnanti che come studenti. Se ci crediamo, e se diventiamo credibili, nessuno scaricherà più la versione. E internet se ne starà lì da solo. In questo caso, inutile e dannoso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

SCUOLA
**COSA CAMBIA
 CON I PRESIDI
 AL POTERE**

ANDREA GAVOSTO

Con un ennesimo colpo di scena, il governo ha approvato un disegno di legge sulla scuola, che non solo è ormai parente lontano del documento sulla Buona scuola presentato a settembre, ma è anche sensibilmente diverso dalle linee guida esposte appena una settimana fa. E' poi probabile che il dibattito parlamentare porterà a ulteriori cambiamenti, anche significativi, al testo: bisogna quindi aspettare che il provvedimento si consolida, prima di formularne un giudizio definitivo.

CONTINUA A PAGINA 21

ANDREA GAVOSTO
 SEGUO DALLA PRIMA PAGINA

COSA CAMBIA CON I PRESIDI AL POTERE

Due novità importanti balzano però agli occhi. In primo luogo, il governo chiede al Parlamento una delega ampiissima per riformare la scuola nei prossimi 18 mesi, di fatto azzerando tutta la legislazione attualmente in vigore. Potrebbe essere l'occasione per dare un impulso decisivo al nostro sistema scolastico e condurlo ai vertici europei. Per farlo, però, occorre non solo eliminare le decennali incrostazioni normative e organizzative che il nostro sistema di istruzione si porta dietro, ma anche - e forse soprattutto - definire quali conoscenze e competenze si vuole che la scuola sviluppi, quali orientamenti pedagogici e didattici vadano seguiti e, coerentemente con queste scelte, quali insegnanti sia necessario formare e assumere. Un compito che richiede un dibattito pubblico molto più ampio e profondo di quello avvenuto finora.

L'altra novità è l'enorme rilievo attribuito all'autonomia delle singole scuole e, in particolare, del dirigente scolastico. Da quello che si capisce - ma qui le cautele legate all'iter parlamentare sono davvero d'obbligo - il preside potrà selezionare i docenti da impiegare nella propria scuola da albi (provinciali?) che contengono i neo-assunti e i docenti di ruolo che vogliono spostarsi altrove; lo potrà fare sulla base di un piano triennale dei fabbisogni della sua scuola, corrispondente all'offerta formativa evidimato dal ministero.

La proposta rappresenta un cambiamento di grande portata: in questo modo, infatti, si garantirebbe alle scuole la possibilità di scegliersi, in larga misura, gli insegnanti e ai docenti quella di scegliersi le scuole. In particolare, il dirigente si assumerebbe la piena responsabilità di definire e realizzare gli obiettivi della scuola, formando la squadra dei collaboratori. Il Governo punta dunque a un preside-manager, con ampi poteri discrezionali. Perché questo nuovo ruolo del preside, sulla carta molto positivo, sia davvero un veicolo di miglioramento della scuola, occorre però che si realizzino alcune condizioni importanti. In primo luogo, che si riesca a selezionare dirigenti con spiccate attitudini gestionali: una recente ricerca internazionale a cui ha partecipato la Fondazione Agnelli mostra come i nostri presidi non ne abbiano ancora a sufficienza. In secondo luogo, un'autonomia del dirigente scolastico così vasta deve avere almeno due contrappesi. Da un lato, un consiglio di istituto che vagli preliminarmente le proposte del dirigente e abbia la possibilità di criticarle e al limite impedirle, se impraticabili o sbagliate: da questo punto di vista, la governance della scuola andrebbe riformata e arricchita. Dall'altro, un efficace sistema per giudicare a posteriori le scelte e i risultati del preside, che nello spirito del disegno di legge, coincide largamente con una valutazione esterna della scuola. Oggi, il sistema nazionale di valutazione, deciso nel 2013, procede con lentezza e si limita a questionari di autovalutazione che le scuole devono compilare: davvero troppo poco per giudicare l'operato di una scuola autonoma.

Direttore Fondazione Giovanni Agnelli

IL CASO

Il vecchio preside di "Cuore" nella trappola della buona scuola

FRANCESCO MERLO

NELL'ITALIA degli Schettino e dei capetti improvvisati vogliono fare anche del preside un piccolo boss di paese. Senza insegnargli il comando, senza prepararlo alla leadership dell'azienda pubblica più delicata e più grande, senza formazione né stipendio da manager.

SEGUE A PAGINA 33
NERI E ZUNINO A PAGINA 24

LA MISSIONE DEL PRESIDE

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

FRANCESCO MERLO

Gli danno infatti il potere e la responsabilità di assumere docenti per cooptazione e di premiare e punire il merito distribuendo danaro. E tutti capiscono che, solo per l'effetto annuncio, la famosa stanza del preside sta già diventando l'ufficio raccomandazioni e suppliche di quel proletariato intellettuale di cui parlava Salvemini. Questa è insomma la definitiva trasformazione della figura più bella della scuola italiana in un So-prastante che amministra la disperazione e l'irrilevanza sociale dell'insegnante meno pagato d'Europa che, al contrario dei suoi allievi, non ha i mezzi per comprarsi un computer né per abbonarsi alle riviste specialistiche come Studi italiani di filologia classica di Le Monnier, acquistare edizioni critiche di questo o di quell'altro testo greco, l'Oxoniensis per esempio o i libri della Fondazione Valla, e neppure i volumi con il testo a fronte della vecchia Utet, né può permettersi l'iPhone e il tablet che per il governo Renzi sono sicuramente più importanti della matita rossa e blu. Una mia amica preside a Roma mi segnala la marca scamuffa del tablet che la scuola ha potuto fornire ai suoi docenti: Archos (55 euro secondo il Trovaprezzi) che fa pendant con le polacchine "quattro stagioni" dell'Upim e con i maglioni dell'Oviesse.

Il "signor direttore" di De Amicis, che era il più bravo dei professori, una specie di primario di quel mondo rotondo e perfetto che formò l'identità italiana, diventa dunque il capor-

lato delle queste, degli incarichi comunque poveri, dei piccoli conforti, proprio come faceva Totò quando catalogava «il latore della presente» fregiandosi del titolo di presidente della Spa (Società parcheggiatori abusivi).

Si sta parlando infatti di un preside che può omaggiare con gratifiche sino a 500 euro l'anno il 5 per cento dei suoi docenti, ovvero uno su 20. Sono piccole mance che ribadiscono però la condizione di stracconi della cultura degli insegnanti italiani che sono pagati quanto le cameriere, vivono di espedienti, prolungano la propria adolescenza in famiglia sino ai trentacinque e ai quarant'anni, e diventano canuti restando precari in scuole che più che ai pollai evocati da Renzi somigliano alle piazze, ad agglomerati di umori giovanili ingovernabili.

Nell'immaginaria scuola dell'autonomia il preside già dal 2001 è pomposamente ribattezzato "dirigente scolastico" con l'idea nominalistica, che piacerebbe certamente agli antichi grammatici, secondo la quale c'è una magica corrispondenza tra il nome e la

cosa. In realtà il preside oggi fa soprattutto il procacciatore di piccoli fondi europei (si

chiamano "Pon" quelli per le zone disagiate) attraverso i progetti a finanziamento: trenta ore sulla prima guerra mondiale valgono 1500 euro lorde, quaranta sulla fotografia e valgono 1400 euro, trenta sulla danza spagnola ne valgono 1500 ed è inutile dire che si tratta in genere di uno svilimento della scuola su argomenti più o meno forzati, qualche volta inventati. Insieme al segretario, che a sua volta è diventato intanto "direttore", il preside dirige poi i tecnici e i bidelli, promossi a loro volta "collaboratori scolastici". E sovrintende il collegio dei docenti per garantire, per esempio, che in Italiano si vada davvero dal Trecento a Camilleri. E assegna le cattedre sezione per sezione e classe per classe. Ma passa la gran parte del suo tempo ad accogliere le proteste dei genitori, che in tutta Italia sono sempre più conflittuali a difesa del "figlio nostro", *u figghiu*

miu, a creatura, il piccinin, er pischello, il toso, contro le prerogative istituzionali della scuola, contro la formazione del cittadino. Non può esserci riforma e buona scuola senza ridimensionare padri e madri che, dinanzi alla punizione del figlio, reagiscono da superbulli fabbricatori di bulli. Quasi mai i presidi riescono a farli arretrare, a convincerli a cedere il passo e consegnare il figlio all'insegnante e alla scuola. Un tempo era riconosciuto il diritto alla punizione dello scolaro, si aveva fiducia nella qualità dell'insegnante, e anche gli aristocratici mandavano i figli a scuola con la convinzione di trovarvi un assemblaggio di strumenti, uomini e opportunità educative e formative che in casa, nonostante l'agio, non c'erano. La punizione, per esempio, di copiare cento volte una frase sul quaderno scolastico si chiamava "penso" ed era un'antica, cardinale istituzione della scuola che era fatta anche di compiti a casa, interrogazioni e rimproveri. Ricordo di avere scritto per cento volte su un quaderno nero «non dirò mai più "piccolo babbeo" al mio compagno Gulizia». Ricordo anche che mio padre, convocato a scuola, si

mise a dare fin troppo ragione all'insegnante, accusandomi più di quanto non avesse fatto il professore, il quale, a un certo punto, fu costretto a difendere me da mio padre: «Non esageriamo, il ragazzo vale». E invece oggi i padri fanno ricorso al Tar anche per cinque insufficienze: in latino, greco, italiano, matematica e inglese. Persino per i 7 in condotta (ora si chiama voto disciplinare) le famiglie mandano a scuola gli avvocati. E si capisce qui benissimo che nulla si può cambiare nella scuola italiana sino a quando non si restituiscano agli insegnati l'antico decoro a partire dall'innalzamento dello stipendio a livelli di decenza europea. Non è trasformando i presidi in tanti malpagati e frustrati dottor Orimbelli, il capufficio che sbaffeggia-

gia Fracchia, che si può restituire credito sociale, appeal, fascino e autorevolezza a una professione irresponsabilmente degradata. Tanto più che la riforma della buona scuola pretende che per meno di mille e cinquecento euro al mese il docente maltrattato non solo si occupi di aoristi e della scansione dei trimetri giambici, ma anche di educazione alla salute, legalità, educazione stradale, computer, lotta al bullismo, arte, musica, diritto, economia, e magari insegni pure a offrire il braccio alla vecchietta che attraversa la strada, a rispettare i diversi, ad apprezzare il progresso, a formare insomma la piccola vedetta democratica di un borgo felice.

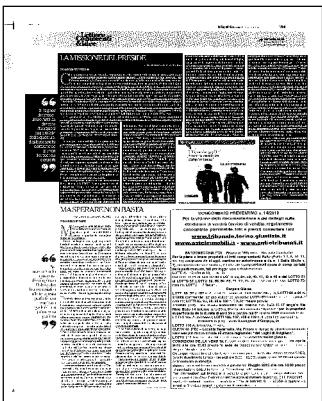
E che l'idea del preside-sceriffo sia improvvisazione si capisce dan-

do un'occhiata ai brogli, alle irregolarità e alle inadeguatezze dei concorsi a preside. Ne sono stati annullati tantissimi: in Molise, in Abruzzo, in Toscana. E nell'ultimo concorso in Sicilia la commissione non solo corresse 1400 compiti, di dieci pagine ciascuno, in meno di tre ore, ma promosse un testo dov'era scritto: «Ciò induce il dirigente ha (sic) ricercare accordi». E nessuno si accorse di quel candidato che aveva scritto "leadership". Il concorso fu annullato ma i trecento promossi furono salvati da una legge nazionale. Sono ancora presidi. E presto saranno clientela, baronato dei poveri, anche loro, come Totò, presidenti di una Spa.

“

Il "signor direttore" di De Amicis diventa dunque il caporala delle questue, degli incarichi comunque poveri dei piccoli conforti

”





Riforma della scuola Un passo avanti da completare

ENRICO LENZI

Una riforma progettata nel futuro, con radici ben piantate nel passato.

A PAGINA 3

Scuola, la riforma e il ruolo della politica

PASSO AVANTI MA DA COMPLETARE

di Enrico Lenzi

Una riforma progettata nel futuro, con radici ben piantate nel passato. Potremmo definire così la riforma della scuola targata Renzi-Giannini. Diverse e significative le novità annunciate: i presidi responsabili del team educativo e con possibilità di scegliere alcuni dei loro docenti, l'introduzione dell'organico funzionale per rafforzare l'offerta formativa del singolo istituto, l'impegno nella formazione permanente dei docenti a cui legare parte degli incentivi di merito, l'attenzione per un percorso di studi che "recupera" materie dimenticate come musica e arte (peccato per la geografia non più rivalorizzata). Misure che riconducono a una sola parola: autonomia, come previsto dalla legge del 15 marzo 1999. Questa è la prima delle due radici a cui la riforma, ora proposta all'esame del Parlamento, sembra volersi ancorare. L'altra è rappresentata dalla legge 62 del 10 marzo 2000 che fece nascere il sistema unico nazionale di istruzione, costituito dalle scuole statali e dalle scuole non statali paritarie e degli enti locali, come recita l'articolo 1 della legge. Autonomia e parità, due facce della stessa medaglia. Ma soprattutto le gambe con le quali la scuola italiana è chiamata a camminare più speditamente. Il provvedimento varato dal governo ha il merito di aver ribadito questi due aspetti, elencando una serie di azioni e scelte che dovrebbero rendere sempre più concrete sia l'autonomia sia il sistema paritario. La vera sfida, affidata da Palazzo Chigi alle Camere, sta proprio in questo: non tanto nel pur importante piano straordinario di assunzioni di docenti per porre fine a un precariato storico – atto dovuto anche alla luce della sentenza europea – quanto gli articoli che disegnano una scuola capace di coinvolgere gli studenti, di offrire loro docenti preparati e capaci, percorsi di formazione aggiornati e legati al mondo del lavoro. Un passo avanti, per quanto ancora incompleto, che merita di essere

confermato dal Parlamento. Se l'autonomia è ben evidente nella riforma, per la parità scolastica troviamo un riferimento nell'articolo in cui si parla della possibilità per le famiglie di detrarre le spese sostenute per la frequenza delle scuole del sistema nazionale di istruzione (statali e paritarie). Passaggio piccolo ma importante perché ribadisce il principio sancito nella legge 62. Si è individuato lo strumento della detrazione fiscale – anche se sarebbe stato meglio prevedere un bonus attribuito alle famiglie (utilizzabile anche da quelle incipienti) – ma poi si indicano tetti e percentuali che, alla fine dei conti, permetteranno alle famiglie di recuperare al massimo un centinaio di euro. Un risultato che lascia l'amaro in bocca. Ora, dopo tanti annunci, ci si misura con indicazioni concrete, coraggiosamente offerte alla valutazione del Parlamento e dell'opinione pubblica e per più di un verso seriamente innovative. Dopo quasi vent'anni di riforme e contro-riforme, la scuola ha bisogno di risposte certe, condivise e, soprattutto, durature. La politica ha il dovere e il potere di avviare una fase davvero nuova.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA SCUOLA

di Giuseppe Benedetti

Berlinguer, il ritorno

L'ex ministro dell'Istruzione ormai "ultras" renziano esalta il cambiamento senza spiegare come deve essere. E dimostra che alcuni dei guai attuali dipendono dalla sua riforma

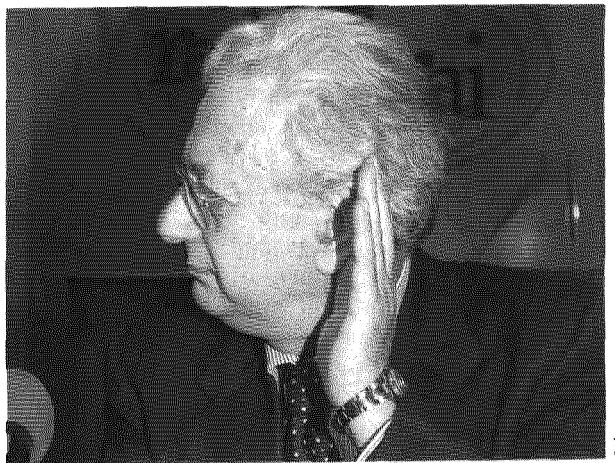
Come funziona l'inventario dell'anticaglia politica secondo il vangelo di Matteo Renzi? Un politico di lungo corso come Luigi Berlinguer, per dire, ha titoli sufficienti per aspirare alla rottamazione? Sembra di no, a giudicare dall'accoglienza calorosa ricevuta alla festa per il primo compleanno del governo Renzi, celebrato a fine febbraio con una puntata monografica sulla scuola. Ha preso la parola anche lui, l'ex ministro dell'Istruzione, che, con un accorato intervento, ha prevedibilmente rimbrottato gli insegnanti. Secondo lui i docenti della scuola italiana non hanno ancora capito che con l'attuale impianto educativo l'Italia non va da nessuna parte. Non c'è stato bisogno di spiegare perché, né avrebbe potuto far presa, in mezzo al risentimento contro gli insegnanti generato dall'ex ministro, l'obiezione che dell'attuale impianto educativo lui debba risponderne più degli accusati. Nella riunione dei democratici le sue parole sono risuonate come quelle di un visionario che finalmente vede avvicinarsi la realizzazione del sogno per il quale ha combattuto una vita intera contro ignoranza e pregiudizi. Così si è detto entusiasta per aver colto l'intenzione di Renzi di rivoltare la scuola da cima a fondo. Poi ha esteso l'accusa di miopia politica a gran par-

te dell'opinione pubblica, che non ha capito che la scuola va assolutamente cambiata. Ha urlato che la scuola non è più banchi e cattedra, anche se non ha spiegato che cosa dovrebbe essere. Infine ha attaccato chi ha bandito dalla scuola l'arte, la cultura, la creatività (per la precisione «chi ha mutilato l'emisfero destro del cervello»). E ancora chi ha sradicato quella bellezza che è dentro di noi. Perciò ha giustificato e difeso gli studenti, che a scuola «si spallano». Pochi giorni dopo, tutt'altro che pago, è tornato alla carica con dichiarazioni pubbliche a favore di sconti fiscali per chi iscrive i figli nelle scuole private. Coerentemente con la legge da lui ispirata (62/2000) che ha rimescolato il sistema di istruzione, confondendo pubblico e privato. Con lui siamo in debito anche per una riforma scolastica monca, che ha comunque aperto la via alle distruzioni del centrodestra, e per una riforma universitaria nota come "tre più due uguale zero", per la svalutazione del sapere e dei titoli di studio. Un curriculum che non poteva lasciare indifferente l'attuale classe dirigente, smaniosa di proseguirne l'opera. Altre opinioni che l'hanno reso simpatico ai rottamatori sono quelle sul ridimensionamento delle discipline umanistiche. In particolare, lo studio delle lingue classiche dovrebbe,

come propone anche Confindustria, diventare facoltativo e a pagamento. E, secondo Berlinguer, anche la storia antica dovrebbe essere sacrificata a vantaggio di materie più utili. Come ha notato Luciano Canfora, intorno al ruolo della Storia nella scuola si gioca una partita decisiva. Infatti, il vero obiettivo di una classe dirigente che vuole impoverire la scuola non è tanto l'acerchiamento nei confronti delle lingue classiche quanto insinuare la convinzione che sia inutile studiare la Storia. Quella antica, che, osservava Marc Bloch, «si colora delle sottili seduzioni del diverso». O la storia in generale, che ci induce a pensare che nulla è inevitabile e nella quale, diceva Gramsci, riconosciamo l'unica spiegazione della nostra esistenza, senza cadere nelle braccia della religione.

**Vorrebbe
 ridurre
 le discipline
 umanistiche
 come la
 Storia antica.
 Per questo
 risulta
 simpatico
 ai rottamatori**

Luigi Berlinguer,
 ministro dell'Istruzione
 dal 1996 al 2000



Ansa

Carta del professore, ogni mese 50 euro

► Come funzionerà il bonus per gli acquisti formativi dei docenti
Una tessera abilitata a pagare solo alcuni tipi di beni e servizi

► Nessuna distinzione "di qualità" per libri, concerti, spettacoli
In totale quasi 400 milioni per l'industria culturale nazionale

LA RIFORMA

ROMA La Carta del professore è senza dubbio la misura più innovativa della riforma della scuola targata Renzi-Giannini, ovvero una carta di credito prepagata su cui verranno caricati 500 euro all'anno, che potranno essere spesi per consumi culturali (libri, mostre, spettacoli, cinema, concerti). Questo provvedimento, che si dice sia stato fortemente voluto dallo stesso Renzi, si configura come un investimento sulla formazione permanente del personale docente e come una notevole spinta incentivante ad investire nella propria professione, ascoltando anche gli eterni appelli della categoria, che più volte ha lamentato preoccupazione e disamoramento per la propria funzione.

LE MODALITÀ

Se appare certo il suo scopo, non si hanno ancora informazioni precise sulle modalità di emissione, di ricarica e di utilizzo. Secondo alcune indiscrezioni la Carta del professore somiglierà molto alla "Social card" di tremontiana memoria; in pratica un ente erogante, in questo caso il ministero dell'Istruzione, ogni mese per dieci

mesi provvederà a ricaricare i 50 euro sulle tessere prepagate che giungeranno ai docenti. Il pagamento alla cassa dell'esercizio commerciale verrà tracciato e va-

lidato tramite il "merchant category code", un codice merceologico utilizzato dai circuiti di pagamento internazionali e dagli istituti di credito per riconoscere la tipologia dei beni e dei servizi forniti. Sarà impossibile quindi, così come accade per la social card, utilizzarla per altri acquisti.

COSA SI PUÒ ACQUISTARE

Gli insegnanti potranno utilizzare la somma per l'acquisto di beni di consumo culturale. Il panierone dovrebbe essere vasto e senza limitazioni di gusto, con la card infatti si potrà pagare il biglietto per assistere a un concerto di musica classica così come per uno di musica rock, si potrà acquistare in libreria "Guerra e pace" oppure "Cinquanta sfumature di grigio", si potrà assistere ad un monologo di Pirandello oppure un film dei Soliti idioti. Al provvedimento verranno, presumibilmente, accompagnate delle "tabelle di congruità", in cui i servizi e i beni utilizzabili saranno circoscritti. Se da un lato, si può storcere il naso e prestare il pensiero all'eterno dilemma su cosa sia "culturalmente valido", dall'altro la Carta del professore darà una scossa significativa ai consumi culturali nel nostro Paese, mettendo nelle tasche dei docenti altra liquidità da investire per se stessi e la propria professione.

Il provvedimento sembra inserirsi nella logica iniziale del governo Renzi: restituire potere di acquisto alle famiglie. Se infatti som-

miamo il bonus Irpef di 80 euro e i 50 euro al mese che percepiscono i docenti, nell'arco di un anno circa 130 euro al mese sono tornate nelle tasche di centinaia di migliaia di italiani, che inevitabilmente produrranno un effetto domino sull'indotto economico e culturale del Paese. Se da un lato la carta appare come un segno di attenzione dall'altro, ad esempio, secondo Patrizia Borrelli, docente all'Istituto Comprensivo "Domenico Purificato" di Roma, «la carta è un provvedimento senza dubbio positivo che va a colmare una lacuna tutta italiana. In Francia da sempre gli insegnanti hanno dei bonus e delle gratuità per la loro formazione permanente, come l'entrata gratis nei musei, che fu sperimentata anche in Italia lo scorso anno con un protocollo di intesa tra Beni culturali, Miur e ministero delle Finanze durante il governo Letta. Ovviamente il provvedimento non è stato rinnovato per mancanza di risorse».

PIÙ RISORSE

Proprio sulle risorse sembrano addensarsi i dubbi maggiori, infatti, il provvedimento che era stato annunciato già nelle scorse settimane aveva come base iniziale 400 euro e non i 500 poi scritti nel disegno di legge, che ha dichiarato di voler estendere la soglia economica della carta individuando le coperture finanziarie in accordo col ministro Padoan.

Massimiliano Coccia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SOMMANDOLA AGLI 80 EURO DELL'IRPEF ORA CENTINAIA DI MIGLIAIA DI DOCENTI SI TROVANO 130 EURO IN PIÙ DA SPENDERE

Il precedente

Quando Tremonti diede la "social card" ai poveri

La Carta acquisti nasce da un'idea di Giulio Tremonti (ispirata ai food stamps americani): istituita nel 2008 è è tuttora in uso: vale 40 euro al mese e viene concessa ad anziani o famiglie con minori a basso reddito.



In Portogallo ai prof il 40% in più Noi 10 mila euro sotto la media Ue

ROMA Il punto di partenza è: l'Italia è all'ultimo posto in Europa per la spesa pubblica dedicata all'istruzione. Solo il 9,05% del totale. Peggio di noi nessuno. La media Ue è del 10,84. Spagna, Bulgaria, Polonia, Slovenia, Portogallo sono sopra. Noi, i meno «spendaccioni», siamo superati da Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria, Romania. Eppure, il nostro Pil permetterebbe di investire qualche soldo in più nella scuola. Invece, per la formazione dei nostri studenti ci limitiamo a destinarne appena il 4,70%. La media Ue è del 5,44 e, per avere un'idea, l'Irlanda per l'istruzione ne usa il 6,50, la Svezia il 7,26, la Danimarca l'8,72.

Ecco perché i nostri prof sono tra i meno pagati d'Europa. Secondo la relazione della Rete Eurydice commissionata dalla Commissione europea, lo stipendio di una maestra italiana della primaria a inizio carriera non arriva ai 23 mila euro lordi annui (22.903): a fine carriera

diventeranno 33.740. In base al potere di acquisto di ogni singolo Paese, l'Ocse ha calcolato che quelle retribuzioni iniziali e finali sono rispettivamente di 28.907 e 42.567 dollari. E ancora: la media Ue, secondo i calcoli rielaborati dalla Uil Scuola, è di 26.212 euro alla partenza che diventano 43.416 alla fine: «Le retribuzioni dei docenti italiani — sottolinea la ricerca — hanno uno spread che parte dai 4 mila euro annui all'inizio della carriera per arrivare ai 10 mila alla fine». E questo solo per la scuola primaria.

Un professore laureato che insegna in un liceo italiano dal primo anno guadagna meno di 25 mila euro lordi l'anno (24.669): dopo 35 anni va in pensione con 38.745 euro (lordi). Il suo omologo in Portogallo parte con 21.261 euro lordi e arriva ai 43.285. Ma, sempre secondo l'Ocse, quella cifra per il prof portoghese vale oltre 60 mila dollari, cioè il 20% in più rispetto al suo collega italiano, il 40% se si fa il confronto tra gli

insegnanti delle elementari dei due Paesi (in Portogallo non c'è differenza di stipendio da un ciclo all'altro). Una percentuale che sale ancora se guardiamo la busta paga di un prof di una superiore irlandese — 68.391 dollari a fine carriera —, per non parlare di un tedesco: 77.628 dollari (di potere d'acquisto) dopo 28 anni in cattedra. E si che gli insegnanti italiani sono tra quelli che trascorrono più ore in classe: la media Ue per un maestro elementare è di 19,6 ore settimanali, per un italiano sono 22, come gli irlandesi. Ci superano francesi (24), spagnoli e portoghesi (25). I maestri tedeschi restano a scuola meno: 20 ore a settimana. Come alle superiori: 18 ore per un italiano (e un tedesco) contro una media di 16,3. In Francia, sono 14.

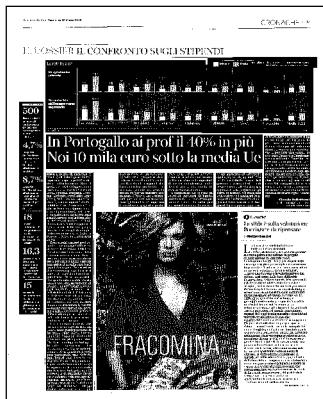
E meno male che ci sono gli scatti di anzianità. Li hanno tutti i maestri e prof d'Europa, svedesi esclusi. In Italia, per ora, sono l'unico modo per avere un aumento di stipendio

ogni 9, 15, 21, 28, 35 anni. Con la riforma della Buona scuola il governo voleva toglierli o farli pesare meno sulla busta paga, appena il 30%, preferendo gli scatti di merito. C'è stata una sollevazione e i sindacati hanno portato a Palazzo Chigi migliaia di firme contrarie. Il disegno di legge appena approvato dal Consiglio dei ministri ci ha ripensato: gli scatti restano. In più però ci saranno 200 milioni di euro che i presidi potranno dare in premio ai prof «più bravi». E per tutti una «card» di 500 euro l'anno per l'aggiornamento culturale. Potrebbe essere una carta prepagata, suggerisce la Uil. Sono misure che, se approvate dal Parlamento, andrebbero a incidere sugli stipendi. Questo perché come dice il premier Matteo Renzi, «basta pensare agli insegnanti come l'ultimo grado della scala sociale sono la nostra più grande risorsa a cui affidiamo l'educazione dei nostri figli». Vedremo.

Claudia Voltattorni

cvoltattorni@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



500

Euro il valore annuo della card prevista dal decreto per l'aggiornamento culturale

4,7%

La quota del Prodotto interno lordo che l'Italia destina all'istruzione pubblica

8,7%

La parte del Pil destinata all'istruzione in Danimarca, il Paese che investe di più tra i Paesi dell'Ue

18

Le ore settimanali di insegnamento in aula per i docenti delle superiori in Italia

16,3

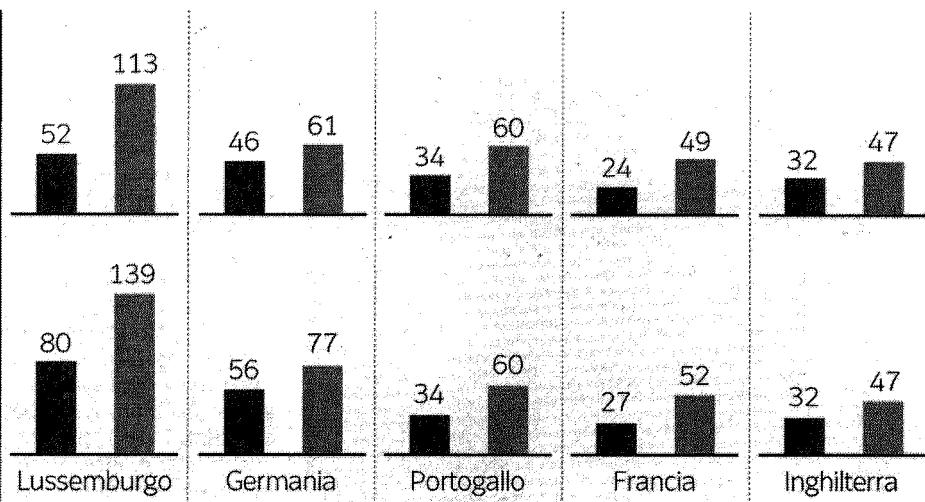
Le ore medie di lezione a settimana nell'Unione Europea per i professori delle superiori

15

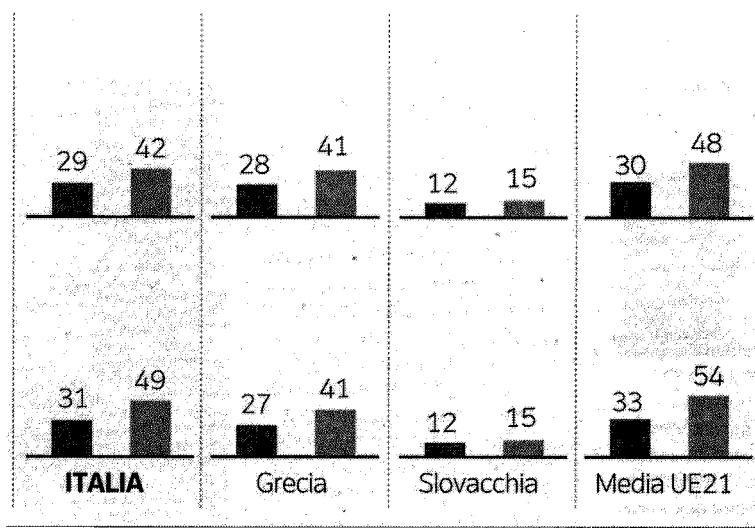
Le ore di insegnamento in aula, a settimana, per gli insegnanti delle superiori in Finlandia

iniziale **finale**

In migliaia di dollari, valori calcolati tenendo conto del potere d'acquisto dei singoli Paesi

Le retribuzioni**Insegnamento primario**

Fonte: Ocse

Secondo ciclo dell'insegnamento secondario

CdS

Il caso presidi

IL COMANDO CHE MANCA ALL'ITALIA

Giovanni Orsina

Uno spettro si aggira per l'Italia: lo spettro della decisione. Il potere decisionale d'un preside che scelga i docenti per la sua scuola. Ma anche quello di un premier che goda di una maggioranza stabile e coesa in Parlamento. Sono questioni assai diverse, d'accordo. Però non manca una logica comune nel modo in

cui il governo le sta affrontando: è la logica di chi tenta di ricostruire una catena di comando e responsabilità. E non è affatto un caso che per la «buona scuola» così come per la riforma delle istituzioni pubbliche sia stata utilizzata la stessa metafora, quella del sindaco - il «sindaco d'Italia» a Palazzo Chigi; il preside che guida la co-

munità scolastica come un sindaco.

Il problema della decisione non è soltanto italiano. È da qualche anno ormai che gli studiosi parlano di «fine del potere» (Moisés Naím), o della trasformazione delle democrazie in «contro-democrazie» fatte soltanto di veti e opposizioni (Pierre Rosanvallon).

CONTINUA A PAGINA 23

IL COMANDO CHE MANCA ALL'ITALIA

Giovanni Orsina
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Per quel che riguarda l'Italia, poi, non si tratta certo d'una questione che si presenta solo adesso: è almeno mezzo secolo che qui da noi si dura gran fatica a decidere. C'entra qualcosa l'ondata culturale del Sessantotto, con la sua carica anti-istituzionale? Con ogni probabilità c'entra parecchio. Ma non è impossibile che c'entri ancor di più la fragilità antica d'un Paese senza verità: vuoto di valori e criteri condivisi, diffidente del potere e delle istituzioni, segmentato in clan convinti che le regole siano fatte per essere applicate ai nemici ma interpretate per gli amici.

Con buona pace degli antiberlusconiani diventati renziani, è difficile negare che lo sforzo di ricostruzione delle catene di comando al quale si sta applicando oggi il governo, nella scuola così come nelle istituzioni, trovi degli antecedenti negli analoghi tentativi dei gabinetti Berlusconi. Quei tentativi sono falliti, o riusciti solo in parte, sia perché maldestri, sia perché si sono scontrati con un'opposizione ideologica durissima, a tratti apocalittica - dietro la quale, per altro, si nascondevano spesso le corporazioni. A voler continuare con la parafrasi semi-seria del Manifesto di Marx ed Engels che apre quest'articolo, si potrebbe dire che per anni tutte le potenze della vecchia Italia si sono coalizzate in una sacra caccia alle streghe contro lo spettro della decisione: giudici e presidenti, accademici e letterati, studenti e girotondini. Fino a quando il conflitto sulla capacità decisionale della politica è arrivato a un punto tale che la politica non ha retto più, e ha collassato. E dal suo cortocircuito è nato il governo tecnico di Monti. Perché le decisioni, in fin dei conti, qualcuno deve pur prenderle.

Sono pericolosi, i tentativi del governo

Renzi di ricostruire le catene di comando all'interno della politica e nei luoghi, come la scuola pubblica, che dalla politica dipendono? Altroché se lo sono. Che un potere concentrato si presti al rischio d'abuso - al livello al quale si concentra, s'intende: un preside è cosa ben diversa da un premier - è a tal punto ovvio che non c'è nemmeno bisogno di sottolinearlo. Sono maldestri, quei tentativi, superficiali, approssimativi? Anche in questo caso la risposta, purtroppo, dev'essere troppo spesso affermativa: basti pensare che la proposta cruciale di dar più potere ai dirigenti scolastici è stata un colpo di scena dell'ultima ora. Chiedere al governo più pensiero e meno improvvisazione, vagliarne con cura le proposte, pretendere dei contrappesi là dove i poteri si stiano concentrando troppo - come ha fatto ottimamente ieri su questo giornale Andrea Gavosto proprio a proposito dei presidi di scuola -: tutto questo è non soltanto opportuno, ma obbligatorio.

Detto ciò, tuttavia, a me sembra pure indiscutibile che l'Italia non potrà mai risollevarsi se le catene di comando, che ovviamente sono anche catene di responsabilità, non vengono ricostruite. È troppo tempo che in questo Paese si ha l'impressione che nessuno decida più nulla; che chi è in posizione di comando abbia paura di decidere; che qualsiasi decisione sia destinata fatalmente a smarrirsi e anegare in paludi sconfinati di veti e distinguo; che si esorcizzi la discrezionalità del potere circondandola di vincoli formali e criteri «oggettivi» - con l'ottimo risultato di massimizzare al contempo la paralisi, il disimpegno e la corruzione. È deprimente, per tornare all'esempio della scuola, sentir venire da un preside al quale si sta chiedendo conto d'un disservizio soltanto parole depresse d'impotenza - anche perché sono parole di irresponsabilità, parole pilatesche buone a scaricare le inefficienze nelle nebbie d'un «sistema» senza volto.

Se Renzi sta trovando il consenso del Paese, è soprattutto perché cerca di sciogliere il nodo pluridecennale della decisione. I molti che gli si oppongono dovrebbero badare di meno a come impedirgli di scioglierlo, e di più a come scioglierlo meglio. Anche perché il vero contrappeso a un potere concentrato - e qui non parliamo più di presidi, ma di premier - può fornirlo soltanto un'opposizione robusta, vitale e propositiva. Un'opposizione che non sappia soltanto dir di no.

DDL #LABUONASCUOLA/La riforma Renzi rinvia a un dlgs i criteri di valutazione dei docenti

Aumenti per i presidi-manager

Quasi 400 € in più al mese. Per il merito, invece, 25€

DI CARLO FORTE

Renzi aumenta lo stipendio dei dirigenti scolastici, ma stringe i cordoni della borsa sul merito. Il preside dell'era Renzi guadagnerà 400 euro al mese in più. L'incremento retributivo è dovuto al fatto che, tra le altre cose, dovrà assumere su di sè la responsabilità «delle scelte didattiche, formative e della valorizzazione delle risorse umane e del merito dei docenti». A questi ultimi, invece, andrà un aumento medio di 25 euro al mese. Ma solo se ritenuti meritevoli dal dirigente scolastico e dagli altri organi deputati alla valutazione: organi collegiali della scuola, genitori e studenti. Alla formazione, che sarà comunque obbligatoria, andranno 40 milioni di euro.

Sono queste alcune delle novità più importanti contenute nel disegno di legge su «#labuonascuola» varato dal governo il 12 marzo scor-

so. Il provvedimento prevede anche l'erogazione di un voucher una tantum di 500 euro da distribuire ai docenti per le spese di aggiornamento e formazione. Le regole per l'individuazione degli aventi diritti e le modalità di erogazione saranno oggetto di un successivo decreto del presidente del consiglio dei ministri. In ogni caso, non sono previsti ulteriori finanziamenti a copertura del benefit. E dunque, tutto dovrebbe rientrare nei 40 milioni stanziati per la formazione.

Quanto ai criteri per la valutazione dei docenti, il disegno di legge rinvia ad un decreto legislativo. Che dovrà essere emanato da governo sulla base di criteri generali che danno ampio spazio alla discrezionalità dell'esecutivo.

Una cosa è certa, però: nel processo di valutazione il dirigente scolastico avrà un ruolo centrale. E sarà comunque determinante l'apporto delle famiglie e degli studenti. Il decreto legislativo dovrà an-

che fissare i criteri cui il dirigente dovrà attenersi nella scelta dei docenti.

In buona sostanza, dunque, dopo avere accantonato la difficile strada del decreto legge, inizialmente prevista per dare attuazione alle scelte del governo in materia di scuola, Renzi ha optato per la strada del disegno di legge delega. In pratica, quindi, il governo farà un breve passaggio in parlamento per farsi dare più o meno carta bianca sull'intera materia. E poi darà attuazione alle proprie decisioni, scrivendo direttamente sia la disciplina generale che le disposizioni dettaglio. Senza doversi preoccupare delle complesse procedure della discussione parlamentare. L'intento è quello di riscrivere il testo unico delle leggi sull'istruzione, decontrattualizzando l'intera materia.

Alla contrattazione collettiva sarà destinato il ruolo marginale di adeguare le norme contrattuali vigenti informandole alle disposizioni di legge.

Disposizioni che, giova ricordarlo, non possono più essere derogate dalla contrattazione collettiva come avveniva in passato. Il sistema è stato già utilizzato con successo dal governo Berlusconi. In particolare per quanto riguarda la riforma Brunetta. Che è stata introdotta con una legge delega e, successivamente, è stata messa in chiaro con il decreto legislativo 150/2009.

Resta aperta, invece, la questione dei gradoni: i cosiddetti scatti di anzianità. Che non dovrebbero essere toccati nell'immediato. Ma che, con ogni probabilità, saranno completamente rivisti in sede di emanazione dei decreti legislativi.

La legge delega, infatti, parla espressamente di istituzione del ruolo unico dei docenti. E ciò comporterà, più o meno automaticamente, anche una profonda rivisitazione, per via legislativa, dei meccanismi di calcolo e di attribuzione dei minimi salariali. Senza contratto.

— © Riproduzione riservata —



#FATTI |

MAURO: SCUOLA, ORA BATTIAMO LO STATALISMO

di MIRKO DE CARLI | pag. 3

INTERVISTA A MARIO MAURO |

Scuola, ora battiamo lo #statalismo

■ Per il presidente dei Popolari per l'Italia bisogna uscire dallo schema ideologico che contrappone istituti pubblici e privati. Un servizio pubblico può essere erogato anche da soggetti non statali: «La scuola deve diventare attraente, un luogo dove uno studente possa vivere, non solo studiare»

di Mirko De Carli

In questi giorni va in votazione al Parlamento la riforma dell'istruzione battezzata da Renzi come "La buona scuola". Ne parliamo col Sen. Mario Mauro, Presidente dei Popolari per l'Italia, il quale analizza la situazione scolastica italiana alla luce dei benefici generati dal sistema delle scuole private.

Mario Mauro, in queste settimane si parla della riforma sulla scuola di Renzi. Lei più volte ha detto che il tema dell'educazione è centrale nella vitalità di un paese: crede che questa sia "la volta buona"?

In realtà l'Italia è il paese che ha dato più attenzione alla riforma dell'istruzione: infatti di riforme della scuola se ne contano diverse, addirittura quattro se contiamo quelle Berlinguer, Moratti, Gelmini e Fioroni. Ora, conoscendo lo stato reale delle nostre scuole e la situazione dell'offerta educativa in Italia, mi sembra chiaro che questi tentativi di riforma sono stati appena un tentativo di razionalizzazione che aveva due grandi problemi: far risalire la china dei risultati dei nostri ragazzi su scala internazionale e contenere la spesa pubblica. Com'è quasi impossibile in un comparto di welfare dove si computa una spesa fissa pari al 98,5% del bilancio globale dedicata esclusivamente agli stipendi. E allora che cosa fare? Credo che nel meccanismo mes-

so in piedi dal governo e che va al vaglio del parlamento ci siano degli spunti interessanti: sicuramente per la prima volta dal punto di vista della libertà educativa si capisce che non è giusto che una famiglia paghi due volte per l'educazione dei propri figli, la prima volta attraverso una fiscalità generale e la seconda attraverso una retta. C'è un sostanziale passo avanti in questo senso anche se le cifre stanziate sono pressoché simboliche. Accanto a questo c'è l'enorme problema del precariato: bisogna ricordare che il Precariato di stato, inventato molti anni addietro per consentire allo stato di fare risparmi sul tetto di spesa concernente gli stipendi annuali, è una pratica portata avanti da decenni e che viene percepita come una forte ingiustizia da parte di chi l'ha vissuta. Il governo italiano purtroppo è preso in mezzo a due grandi crisi: eccesso di statalismo nella sistema scolastico del paese e povertà di risorse. Molto di quello che c'è nel provvedimento del governo, la cosiddetta "buona scuola", cerca di ovviare a queste criticità.

Più volte in Italia il dibattito sulla scuola è stato animato da uno scontro tra private e pubbliche. Lei ha più volte sostenuto che la differenza è tra privato e statale, perché il termine pubblico si riferisce alla finalità del servizio pubblico. Puoi spiegarci meglio questo passaggio?

Pubblico opposto a privato: chi si ferma qui è ideologico. E ce ne sono tanti, anche negli ambienti intellettuali, a pensarla così. Occorre battersi contro lo statalismo, che uccide la dialettica tra le diversità che, invece, è un fattore di crescita e di arricchi-

mento per tutti. La scuola deve diventare attraente, un posto in cui uno studente possa vivere, non solo imparare. Per questo sia la scuola privata che quella statale devono lavorare insieme per raggiungere questi obiettivi: finalità che possiamo definire, nel suo complesso, pubbliche.

Porto un esempio: tutto quello che non è scuola materna non statale in Italia si riduce in cifre infinitesimali. Ora, in altri paesi europei come ad esempio la Francia campione di laicità, la Bretagna che non fa difetto di una visione multiculturale o la Germania, la quota del privato (ovvero "non statale") non scende mai sotto il 25/30%. Questo si traduce in un enorme beneficio per la scuola dello stato perché, essendo il 25/30% degli studenti assorbito dalle scuole non statali, è possibile liberare delle risorse che non siano spese per stipendi per le scuole dello stato. Ci sarebbero più risorse per gli immobili, per la manutenzione, per le tecnologie, per la banda larga, per i progetti particolari di

carattere formativo e per la valorizzazione degli insegnanti più bravi. Questo vuol dire che per molti versi è vero che "più società fa bene allo stato", cioè che un sistema meglio integrato dove ci siano un effettivo riconoscimento di ciò che le scuole non statali fanno è il sistema che più di tutti aiuta l'intera vita della scuola italiana. Mi preme sottolineare che uno studente costa allo stato mediamente settemila o ottemila euro l'anno mentre nella scuola non statale circa la metà: sono evidenti quindi i benefici in tal senso che comporterebbe una migliore redistribuzione. Concludo con una considerazione legata ai percorsi di integrazione: attenzione perché, come tutti sappiamo, nelle grandi città su venti alunni ci sono 12 o 13 di nazionalità diversa e se non stiamo attenti a dare *chances*

alle scuole non statali le scuole non statali stesse rischiano di diventare le scuole degli italiani. Questo produrrebbe un'ulteriore iniquità all'interno del sistema educativo nazionale.

Lei è molto legato all'esperienza di Comunione e Liberazione. Che cosa può insegnare l'impegno di questo movimento sul tema della libertà di educazione?

Comunione e Liberazione da sempre si è impegnata attivamente sul tema della libertà di educazione; ricordiamo la frase che più volte Don Giussani ha ripetuto: «Mandateci in giro nudi ma lasciateci liberi di educare». In questa prospettiva fede e ragione sono sostanzialmente indissolubili: l'una è una finestra spalancata sulla complessità del reale e con l'aiuto dell'altra consente di mettere a fuoco i tentativi di risposta alle sfide dell'umano.

Una domanda più personale: che insegnamento porterà sempre con sé dal rapporto con don Giussani, soprattutto a dieci anni dalla sua morte?

Per me l'incontro con il movimento di Comunione e Liberazione prima e con don Giussani dopo è l'accendersi in me e il mettersi in gioco con tutto ciò che è l'umano e per tutto ciò che avviene adesso. Non ho tanto il problema di ricordare quello che Don Giussani mi ha spiegato e chiarito sui banchi dell'Università, quanto piuttosto di paragonare tutto quello che io vivo con quanto non solo lui, ma certo anche tutta la saggezza della tradizione della Chiesa e non solo, e mi riferisco ad altre fonti, sostengono. La questione di fondo è infatti poter vivere in modo più vero e quindi facendo spazio al Mistero anche le circostanze più difficili. ■

Nessuna vera ripresa o #buonascuola senza alternanza tra scuola e lavoro

Davvero perde colpi il celebre modello duale tedesco che tanto ha contribuito alle politiche di contrasto alla disoccupazione giovanile? I dati che vengono da Berlino - di cui ha scritto il Foglio la scorsa settimana - sembrano indicare, per ora, una minore disponibilità da parte delle imprese a ospitare apprendisti anche perché formare un giovane è un impegno gravoso. Tuttavia, paragonati alle statistiche italiane, quegli stessi dati raccontano di un modello ancora vitale e certamente determinante per le sorti della economia tedesca. Nel nostro paese i giovani coinvolti in percorsi di alternanza scuola-lavoro, la via italiana al sistema duale, sono solo il 10,7 per cento del totale. Questi pochi fortunati invero non vivono una vera e propria esperienza formativa, bensì una sorta di "vacanza premio": la grande maggioranza dei periodi in alternanza, infatti, dura meno di quindici giorni ed è appannaggio dei ragazzi più meritevoli (in termini di rendimento scolastico). Si tratta di studenti principalmente iscritti a scuole professionali (43,4 per cento) e tecniche (37,3), poiché ai licei è risparmiato il duro e squalificante contatto con il mondo del lavoro.

Perché il nodo principale è proprio questo, impietoso confronto statistico a parte: il vero ritardo rispetto ai paesi virtuosi in ambito di alternanza formativa o, meglio, integrazione scuola-lavoro è tutto culturale e valoriale, prima ancora che normativo o istituzionale. Come ha sottolineato Giuseppe De Rita nella prefazione alla "Storia della formazione professionale in Italia" di Nicola D'Amico, nel nostro paese storicamente "le posizioni culturali politicamente più forti (la sinistra del Pci e la componente più cattolicamente rigida della Dc)" hanno concordato nel "negare ogni validità di una formazione orientata al lavoro e alle capacità professionali". Questa coincidenza ha fatto sì che vincesse "la sottovalutazione - culturale, politica, operativa - della formazione legata al lavoro, a tutto vantaggio di un primato della scuola, nei suoi diversi gradi e livelli". Così dalla fine degli anni Sessanta in poi è andata sempre più affermando una concezione di lavoro come fatica e alienazione, sofferenza giustificata dalla necessità di sopravvivere, ma non certo luogo di crescita della persona e soddisfazione. Perché

mai fare precocemente incontrare ai giovani una realtà così ingiusta? Una idea fortemente negativa di impresa che ha osteggiato la formazione in ambiente di lavoro e che, del resto, contribuisce a spiegare la vocazione ancora oggi largamente conflittuale del nostro sistema di relazioni industriali.

Di conseguenza, più o meno inconsciamente, nel paese del miracolo della piccola imprenditoria e in una delle culle della formazione tecnica e professionale (ben prima dei tedeschi!), i più si sono convinti che l'impresa sia solo il palcoscenico dello sfruttamento della persona che lavora. Questa concezione si è consolidata fino a riuscire a conformare l'impianto della formazione italiana e le norme del diritto del lavoro, tutte costruite per difendere il "contraente debole" (il lavoratore) dai soprusi del "padrone" (l'impresa). Non è un caso che l'alternanza scuola-lavoro e l'apprendistato per i minorenni abbiano trovato posto nella normativa italiana solamente nel 2003 (leggi Biagi e Moratti).

A dodici anni di distanza da quel progetto di riforma che puntava sulla integrazione tra scuola e lavoro non possiamo che sperare che la "Buona scuola" presentata dal governo segni non più l'affermazione normativa dell'alternanza, quanto la consapevolezza della centralità di una formazione reale e in situazione di compito per l'occupabilità dei nostri giovani. L'integrazione scuola-lavoro è fun-

zionale non solo a contrastare la disoccupazione giovanile ma prima ancora a costruire un sistema dell'incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro nell'ottica della produttività e della qualità del lavoro. Si pensi al settore della manifattura: negli ultimi tempi si rincorrono previsioni di un ritorno delle fabbriche, grazie alle nuove tecnologie della Industry 4.0, che attraverso lo sviluppo dell'automazione richiederà sì meno lavoratori, ma superiori in quanto a competenze personali. Queste competenze non si acquisiscono solo grazie a un percorso teorico, ma hanno bisogno di esperienza sul campo (on the job) per maturare. Non c'è da stupirsi, quindi, che proprio in Germania la manifattura non sia crollata durante la crisi, ma anzi sia diventata la più avanzata per utilizzo delle nuove tecnologie di produzione. Un sistema educativo che senza pregiudizi ideologici garantisce l'acquisizione del "saper fare" moderno ha fornito alle imprese lavoratori-professionisti in grado di far funzionare al meglio macchinari complessi e avanzati.

L'apprendistato a scuola è importante, quindi, non solo culturalmente e non solo in termini sociali per dare prospettive ai nostri giovani, ma anche per sostenere e rilanciare il sistema produttivo. Il metodo dell'alternanza scuola-lavoro non è uno stratagemma pedagogico per la formazione dei profili medio-bassi o per "recuperare" i dispersi della scuola indirizzandoli a percorsi di serie C, ma la soluzione più efficace anche per la selezione di profili professionali di alta specializzazione. Con buona pace di noi professori universitari, la classe dirigente del futuro sarà sempre meno selezionata in base alla Università frequentata e sempre più giudicata per quello che concretamente sa fare: per la trasversalità, multidisciplinarietà e praticità delle proprie competenze ed esperienze agite. Come ha recentemente detto anche Nicola D'Amico, la ricchezza delle nazioni, con tutto il rispetto, la fanno più gli artigiani e gli operai specializzati che gli avvocati e, in ogni caso, è sempre meglio un capofficina felice che un laureato umiliato.

Michele Tiraboschi
*Ordinario di Diritto del Lavoro
 all'Università di Modena e Reggio Emilia.
 Centro studi Marco Biagi-Adapt*

LA BUONA SCUOLA DI ATENE

ALESSANDRO DE NICOLA

LEL GOVERNO ha finalmente approvato il disegno di legge sulla scuola. Vi si possono trovare luci e ombre, ma finché non si capiranno le intenzioni del Parlamento, sarà difficile dare un giudizio definitivo.

Un aspetto però potrebbe essere decisivo, ossia la possibilità per le famiglie che scelgono di mandare i figli alle scuole (elementari e medie) paritarie di detrarre il costo della retta.

Qui si scontrano spesso due opposte fazioni: l'una, animata dall'interesse concreto alla sopravvivenza delle scuole private e dall'ideale della libertà di educazione, propone varie forme di sovvenzione, alcune virtuose altre meno. L'altra, animata dall'altrettanto interesse concreto di mantenere intatto il monopolio educativo, il potere dei sindacati e delle burocrazie ministeriali nonché dalla mistica della scuola pubblica e dall'avversione ideologica a quella dei "ricchi", di risorse direttamente al di fuori del circuito statale non vuol sentire parlare.

Cerchiamo di fare un po' d'ordine. Ci sono vari modi di finanziare le scuole private. Si possono distribuire dei fondi a tutti gli istituti accreditati in riconoscimento del servizio pubblico che svolgono e questo è il modo finora utilizzato in Italia. Oppure, come succede per le charter school negli Usa, si stipula un contratto con degli obiettivi e i soldi vengono erogati a seconda dei risultati ot-

tenuti lasciando piena libertà operativa ai presidi. Alternativamente il finanziamento viene dato alle famiglie, non alle scuole, attraverso la possibilità di detrarre dalle imposte la retta o, meglio ancora, attraverso la dazione di un voucher spendibile indifferente in scuole pubbliche o private.

Dimentichiamoci per un attimo il fondamento etico della parità pubblico-privato, vale a dire che le famiglie devono essere libere di scegliere chi istruisce i loro figli e, visto che le tasse vengono pagate allo Stato per garantire l'educazione dei giovani, il governo non può imporre un monopolio di fatto a favore degli erogatori pubblici ma solo stabilire degli standard e garantire il rispetto dei principi fondamentali dell'ordinamento. A me sembra un postulato prima di tutto logico ma è noto che non tutti lo pensano così.

Guardiamo allora cosa assicura una migliore qualità dell'educazione e scopriamo che non tutte queste forme hanno pari efficacia ed in più il contesto normativo influenza il loro successo. Infatti, dove il titolo di studio ha valore legale, la tentazione per alcune scuole private sarà quella di fungere da esamificio di bassa qualità, abbassando la media generale dei risultati degli istituti privati. Nei contesti, come quello italiano, dove il mercato del lavoro è ingessato, è molto difficile sia licenziare che spostare di mansioni e ruolo, tasse e contributi sono alti e premiare l'impegno non è previsto, ancora una volta le scuole libere sono svantaggiate

poiché non possono far valere il loro vantaggio competitivo di flessibilità ed innovazione. Infine, se i contributi non vengono dati direttamente ai consumatori (famiglie e studenti), i quali in genere vogliono la miglior educazione possibile per i loro figli e quindi scelgono le scuole più efficienti, ma agli stessi istituti, non vi sarà alcun stimolo alla concorrenza: anzi, si corre il rischio che per risparmiare e far quadrare i conti molte scuole private non cerchino i professori più bravi e non investano nelle attrezzature. Ecco perché poi sono solo le scuole per "ricchi", i quali pagano rette elevate, hanno un elevato livello culturale medio e perciò pretendono servizi di eccellenza, ad avere delle performance superiori.

I difensori dello statalismo scolastico brandiscono come clavis dati Pisa (test che misurano le capacità degli scolari) dai quali risulterebbe che in Italia gli allievi degli istituti pubblici hanno risultati migliori di quelli liberi. Ora, a prescindere che il costo per studente è spesso più basso in questi ultimi, quindi in termini di efficienza (costo-rendimento) si potrebbe dire che la differenza si annulla, non si tiene conto che la situazione odierna è esattamente quella che i sostenitori della libertà d'educazione non vogliono.

Gli stessi test Pisa internazionali dimostrano che nella maggioranza dei Paesi vagliati gli alunni delle private hanno risultati significativamente migliori (i ricercatori Ocse si sbracciano a dire che ciò si spiega con il livello socio-economico più elevato: ap-

punto, bisognerebbe incrementare il numero dei meno abbienti, non precludere loro l'accesso all'istruzione libera).

Se poi andiamo a vedere le situazioni veramente significative, come alcuni esperimenti fatti con le *charter school* o con i voucher in America scopriamo che coloro i quali traggono più vantaggio dalla libertà di scelta sono i ragazzi delle famiglie a più basso reddito. L'Ocse stessa conclude nel suo rapporto 2012 che i Paesi che combinano gestione privata e finanziamento pubblico attraverso voucher generalizzati hanno una migliore performance accademica e riducono l'impatto della condizione socio-economica degli studenti sui loro risultati.

È ovvio che sia così: la concorrenza funziona sempre, è un processo di scoperta della conoscenza che, tra l'altro, migliora anche le scuole pubbliche, incentivate a non perdere studenti, e quindi classi e posti di lavoro.

La #buonascuola va nella direzione giusta? Qualche timido passo come i premi di merito, la detrazione per chi manda i figli alle paritarie e — a latere — una minor vischiosità generale del diritto del lavoro, si scorge. Il Parlamento, chiamato a migliorare il ddl governativo, rifletta su questo: Atene aveva un sistema scolastico basato sull'educazione libera e i "buoni scuola" per i figli dei caduti; Sparta aveva un monopolio ferreo dell'istruzione dei giovani spartiti da parte della Polis. Chi abbia avuto maggior influenza sulla storia della cultura e civiltà umana credo sia evidente.

Twitter @aledenicola



SCUOLA

Preside e sottoposti un affare privato

Piero Bevilacqua

Non sono state certo poche le critiche mosse al 'ddl sulla scuola approvato dal Consiglio dei ministri il 12 marzo scorso, anche da parte di commentatori pronti ad accogliere con favore le "riforme" del governo. Merita tuttavia qualche ulteriore considerazione l'innovazio-

ne più singolare del progetto governativo: la chiamata diretta dei docenti da parte del preside-manager, cui si attribuisce anche la gestione di premi e incentivi (vere e proprie briciole per pochissimi) da elargire ai professori più meritevoli.

CONTINUA | PAGINA 15

Con la riforma Renzi la scuola va al mercato

Piero Bevilacqua

DALLA PRIMA

Piero Bevilacqua

GÈ fin troppo evidente che tanta discrezionalità nelle mani di un capo, sia pure accompagnato da una "squadra" di docenti, darebbe luogo ad arbitri, pratiche clientelari, corruzione. Mentre si trasformerebbero gli istituti scolastici in luoghi di tensione e conflitti, con la lacerazione del corpo docente, non senza risvolti e code giudiziarie, come ha paventato qualche commentatore. (Il preside dell'Istituto Tecnico Avogadro di Torino Corriere della Sera, 14 marzo).

Di sicuro, in pochi anni la scuola perderebbe quel po' di concordia interna che ha fatto operare per decenni insegnanti e studenti come un collettivo di lavoro. Un clima di cooperazione reso possibile dalla impersonalità delle norme, fondate sul merito, che ha selezionato i docenti della scuola italiana sino a oggi: pubblici concorsi, abilitazioni, corsi di aggiornamento, ecc. E' evidente che l'idea del preside che chiama all'insegnamento e distribuisce qualche mancia serve anche a coprire la magagna che tutti conoscono: la condizione di assoluta indigenza in cui sono lasciati da decenni gli insegnanti della scuola italiana. Giocatore delle tre carte, Renzi si fa pubblicità come riformatore e innovatore, ma nasconde quel che è drammaticamente necessario alla scuola italiana per farla risorgere: investire risorse e soprattutto portare a un livello di dignità europea gli stipendi dei professori.

L'idea del preside-capo si presta tuttavia a considerazioni più generali. Non deve sfuggire che anche nel campo della scuola si manifesta l'ossesso-

ne di Renzi per il comando. Lo si vede nei suoi rapporti col Parlamento e con i compagni del suo partito, lo si è visto con il Jobs act, che dà all'imprenditore la libertà di licenziare, ora nella riforma elettorale in discussione, che dovrebbe fornire il nome del vincitore alla chiusura delle elezioni.

Non è solo un dato caratteriale del presidente del Consiglio. L'evidente incremento di tratti autoritari nelle società di più o meno antica democrazia è il risvolto inevitabile di un assoggettamento crescente del ceto politico alle pressioni dei poteri economico-finanziari. Se i corpi intermedi, le istituzioni, le casematte che hanno regolato i rapporti tra i cittadini e tra questi e il potere, in una società complessa, sono rappresentati come ostacoli al libero mercato, alla fine questa società si può tenere insieme solo tramite centri di comando assoluti. Ma la scuola è un terreno delicato e particolare. L'enfasi che il ddl mette sulla figura del preside e sull'autonomia scolastica dovrebbe suscitare serie preoccupazioni per altre ragioni. Si va infatti verso la dissoluzione di quella struttura pubblica che regolava la vita scolastica, con meccanismi impersonali di accesso all'insegnamento e si simula, per affermarla poi di fatto, una privatizzazione degli istituti. Non è più lo stato, in rappresentanza di tutti noi, che comanda, ma il preside, a sua discrezione.

Il rapporto tra insegnanti e preside non è più una relazione tra colleghi, ma un affare privato tra un capo-azienda e i suoi sottoposti. Tale dissolvimento per il momento simbolico della scuola pubblica nasconde un altro elemento che scardina assetti storici consolidati: la sempre più spinta autonomizzazione dei curricula scolastici. Ogni scuola perseguità il proprio modello e il proprio programma di studi. Ma la scuola italiana ha avuto, tra gli altri meriti, quello di fornire agli italiani, emergenti da una secolare storia di localismi, di differenziazioni regionali, di diversità linguistiche, un comune fondo culturale, il minimo indispensabile di identità nazionale. Vogliamo che la scuola abbandoni tale compito? Bene, il presidente del Consiglio e le burocrazie ministeriali devono dirci dove vogliono andare, a che scopo si fanno queste "riforme", qual è il modello di società che essi intendono per-

seguire.

Io credo di sapere in realtà dove vogliono andare, non per capacità divinatorie, ma perché da anni i governi intervengono sulla scuola e si possono ben scorgere quali sono le loro intenzionalità riformatrici. Quel che ossessiona infatti i riformatori è l'efficienza della macchina istituzionale, senza nessuna preoccupazione della qualità dei saperi, del livello della formazione che viene fornita ai ragazzi. E questo per una ragione ben precisa. Tutta la visione progettuale del legislatore si esaurisce in un ben misero intento: adeguare la scuola alle esigenze mutevoli del mercato del lavoro. E allora occorre porre il quesito: dobbiamo innovare la scuola in tale direzione, immettere sempre più direttamente anche le istituzioni del sapere e della formazione nel tritacarne del mercato? Questa domanda è utile perché mette di fronte a due strade che non sempre sono distinguibili nel dibattito corrente, ma che occorre avere ben chiare se si vuole elaborare un progetto di scuola all'altezza delle sfide che ci si parano innanzi.

Vogliamo una scuola che aiuti la formazione di una società nuova, più giusta e avanzata, che rielabori per il nostro tempo un nuovo assetto di civiltà, o cerchiamo di farla funzionare al meglio per rispondere ai bisogni presenti e immediati della società così com'è, con le sue gerarchie e squilibri? Nel primo caso è evidente che non basta più, alla scuola italiana, l'affermazione tra i ragazzi di una coscienza nazionale. Oggi occorrerebbe fornire una più larga visione europea e mondiale. Uno dei compiti del riformatore dovrebbe essere quello di introdurre elementi di conoscenza cosmopolita nella formazione dei nostri studenti, che non possono certo esaurirsi nell'apprendimento della lingua inglese. Preparare i nuovi cittadini del mondo, ecco uno dei compiti da assegnare alla scuola del nostro tempo, mentre intorno a noi si scontrano storie e civiltà,

ribollono guerre sanguinose dipendenti da ingiustizie e soprusi, incomprensioni e ignoranza. E per tale asse formativo i saperi umanistici sono irrinunciabili.

Ma oltre a quello civile e storico-politico c'è un campo conoscitivo di prima grandezza di cui la scuola dovrebbe occuparsi: il campo delle scienze, soprattutto di quelle della natura e del modo di insegnarle. E' un nodo decisivo per la formazione culturale dei nostri ragazzi. Non solo e non tanto perché un apprendimento di buon livello delle scienze assicura poi

una superiore capacità del lavoro professionale che ciascuno andrà a svolgere.

Ma soprattutto perché oggi un insegnamento interdisciplinare dei saperi scientifici appare decisivo per formare i giovani alla lettura della complessità del mondo. Un mondo sempre più interrelato che stiamo distruggendo per l'ignoranza dei più, oltre che per l'interesse egoistico dei pochi. L'attuale formazione scientifica dei nostri ragazzi è inadeguata rispetto ai drammatici problemi che stiamo creando alla casa comune del pianeta. Mentre della scienza

si esalta superficialmente l'aspetto tecnologico, quello che serve al mercato del lavoro, alla "crescita".

Eppure si dimentica che perfino la disciplina da cui dipende quasi tutto delle conquiste tecnologiche del nostro tempo, la fisica, costringe oggi a una visione interrelata della natura: «Ancora una volta il mondo sembra essere relazione, prima che oggetto» (C.Rovelli, "Sette brevi lezioni di fisica", Adelphi). Nella nuova scuola la conoscenza scientifica dovrebbe fare acquisire ai giovani un nuovo sapere scientifico-morale: l'idea di un rapporto uomo-natura meno arcaica di quello dei loro padri.

*Il preside manager dissolve, per ora simbolicamente, la natura pubblica, egualitaria della formazione.
E nasconde la mancanza di fondi con la distribuzione di qualche mancia*

di Daniela Ranieri

**IL PRESIDE
BULLO
STILE MATTEO**

► pag. 22

RIFORME

La licenza da bullo del preside d'Italia

di Daniela Ranieri

Se gli imperatori del passato riversavano tutto il loro ego nella guerra, i nostri governanti amano gingillarsi con la riforma della scuola, disegnata a loro immagine e somiglianza e ogni volta venduta come una "rivoluzione" del modo di formare i virgulti della Patria, cioè la classe dirigente di domani.

Così dopo la scuola-Mediaset voluta da B. e amministrata dalla prestigiosa Gelmini (quella convinta dell'esistenza di un tunnel sotterraneo in cui transitavano neutrini da Ginevra al Gran Sasso), ecco la "Buona Scuola" di Renzi, una Leopolda della formazione ricalcata sulla personalità del suo inventore. Un nome-hashtag fragrante come un tegolino, sul genere di Volta buona, Sblocca Italia, Cambio Verso, al cui centro, tra deleghe al governo e strizzatine d'occhio alle scuole private, emerge la figura del preside *talent-scout*.

Nella scuola ideale di Renzi, una specie di sintesi tra il Mulino Bianco e la Repubblica di Platone, questo super-dirigente scolastico sceglie di persona – mettendoci la faccia, direbbe egli – i talenti più rinomati assumendoli nella sua "squadra" (sic), a beneficio dei discenti e dei

loro genitori non gufi. Ciò succede perché l'auto-proclamatosi Sindaco d'Italia alle prese col Risiko della scuola si improvvisa Preside d'Italia, capo-scuola nazionale di tanti presidi-renzi in miniatura, figure che ricordano l'Italia degli oratorî e dei boy-scout, un po' commissari tecnici della Nazionale insegnanti un po' *startupper* di grido.

Non è del tutto esatto parlare di un modello di scuola aziendale, più berlusconiano che donnilaniano. A B. della scuola importava relativamente: sapeva che i nuovi italiani li aveva forgiati con la Tv. Al Paese del maestro Manzi, della Dc e della censura aveva dato scandalo, superficie, spensieratezza e una specie di sub-formazione tuttora vigente.

ALLA SCUOLA riservò gli aspetti tecnici di un piano di rinascita democratica tarato sulla sua personale estetica. La sua scuola era il suo ritratto: aziendale, sgraziata, futile, e con la trovata delle tre "i" (inglese, internet, impresa) della Moratti irradierà il proprio nulla fino alla mai abbastanza vituperata riforma Gelmini, tutta tagli e nefandezze, come quella di cancellare la Storia dell'arte dai piani di studio di istituti tecnici e professionali.

Ora lo stesso disprezzo per

gli intellettuali che era di Craxi e di B. si reincarna nei modi sbrigativi di Matteo, per il quale la critica è "chiacchiera", la riflessione iettatura, i "professoroni" un freno alle riforme. Ma lui, che alla dialettica preferisce i *retweet*, dopo un anno di annunci, visite-spot a classi di bambini ammaestrati e solenni notifiche di qualche tetto riparato, disegna una scuola informata a tutte le sue fissazioni bullistiche, dalla rottamazione al narcisismo personalistico. I super-poteri concessi al preside che, come un piccolo Renzi, nomina i propri insegnanti come fossero suoi dipendenti, sono tecnicamente licenze di abuso, ma il governo le chiama "leve gestionali indispensabili" per far funzionare la riforma stessa. Così Renzi: "Il preside sceglie dentro l'albo dei docenti e individua la persona più adatta senza automatismi". Più adatta a cosa? Diciamo che laddove l'automatismo gli imporrebbe di scegliere sulla base del punteggio ovvero di non scegliere affatto, il non-automatismo renzista consiglia al preside, a naso, volta per volta, dove puntare il ditino. Ah che meraviglia la meritocrazia, che generazione di ottimati tireranno su i presidi delle meglio scuole d'Italia. E le peggio? Che ne sarà, degli insegnanti con poche stelle sul *Trip Advisor* della

A CIASCUNO LA SUA

Dopo la scuola-Mediaset voluta da B. e Gelmini, ecco la "Buona Scuola" di Renzi, una Leopolda della formazione ricalcata sulla personalità del premier

scuola? Che fine faranno, in questo *X Factor* dell'Istruzione, gli scarsi, i medi, i non eccellenti, gli onesti professori di provincia, quelli che non conoscono nessuno e che nessuno conosce? Si ridurranno alla fame? Li buttiamo dal palco della Leopolda?

E i ragazzi che, per insipienza del proprio preside a scegliere il meglio, si troveranno professori scadenti, sottomarche di professori, che colpa hanno? E, ammesso che una simile graduatoria tra destrezze sia possibile, ci sarà una competizione spietata tra presidi per fare della propria scuola quella con più appeal? Si verserà del sangue davanti ai provveditorati?

NON SARÀ, invece, che i presidi sceglieranno a simpatia o secondo logiche di prossimità, acquiescenza, favori, raccomandazioni, potere, che col merito non hanno nulla a che fare? Non varranno per i presidi le stesse regole che hanno guidato la mano di Renzi nello scegliere ministri e figure chiave delle partecipate? E chi sarà il preside fortunello che si aggiudicherà l'assunzione della moglie di Renzi, insegnante precaria?

"Perché per fare la Buona Scuola non basta solo un governo. Ci vuole un Paese intero", recita lo slogan sfornato *ad hoc*. Per farne una cattiva, invece, un governo basta eccome.

Istruzione. La relazione tecnica del Ddl: in totale 100.701 assunti

Scuola, saranno 49mila gli insegnanti «aggiuntivi»

Claudio Tucci

ROMA

L'organico dell'autonomia, quei docenti "aggiuntivi" che serviranno a potenziare le attività didattiche, partirà con circa 50 mila posti (48.812, per l'esattezza). Altre 42 mila "cattedre" copriranno il turnover e i posti vacanti e disponibili oggi assegnati ai supplenti. Si arriverà alle 100.701 stabilizzazioni annunciate dal Governo anche con l'immissione in ruolo della terza e ultima tranneche di 8.895 insegnanti di sostegno prevista dal decreto Carrozza.

È la relazione tecnica al Ddl «Buona Scuola», messa a punto dal ministero dell'Istruzione (ma non ancora bollinata dal Mef), a svelare tutti i numeri del maxi-piano assunzionale, che costerà all'Erario 544,8 milioni nel 2015, 1,8 miliardi nel 2016, per salire poi

gradualmente fino a 2,2 miliardi nel 2025 (somme coperte dal fondo da 1 miliardo quest'anno, e 3 miliardi a regime istituito dalla legge di Stabilità 2015). La mega-informata di precari, il decollo dell'organico dell'autonomia e il completamento della stabilizzazione dei professori per gli studenti con disabilità farà salire il personale docente di ruolo della scuola italiana a quota 762.274 unità (quest'anno il solo organico di diritto conta 600.839 posti).

Una fetta piuttosto ampia dei circa 49 mila insegnanti "aggiuntivi" viene collocata alle superiori (22.889 cattedre). Il complessivo organico dell'autonomia servirà a rafforzare le esigenze curricolari, extracurricolari e organizzative che le scuole esprimeranno con i piani triennali dell'offerta formativa. I presidi potranno utilizzare

questi professori in più, per esempio, per coprire supplenze temporanee fino a 10 giorni.

La relazione tecnica evidenzia poi come la Carta per l'aggiornamento e la formazione del docente (il voucher da 500 euro annui) costerà 381,1 milioni (ma la produzione e diffusione delle carte non avrà spese, sostiene il Miur, perché il servizio sarà affidato in concessione a un gestore mediante stipula di un contratto di sponsorizzazione gratuita).

Per la formazione in servizio dei professori (resa obbligatoria) si mettono sul piatto 40 milioni (per ciascun docente quindi è previsto un costo di formazione paria 52,20 euro). Per innovazione digitale e didattica laboratoriale sono stanziati 90 milioni, coperti pure dagli «ingenti risparmi di spesa per i servizi di pulizia» (a seguito

del passaggio alle convenzioni Consip). La relazione tecnica conferma, poi, lo stop a contratti terminati oltre i 36 mesi, anche non consecutivi (per prevenire nuove condanne giudiziarie).

Novità invece sulle misure "fiscali". Per lo "school bonus" (l'agevolazione sulle erogazioni dei privati alle scuole) vengono previsti 7,5 milioni di crediti d'imposta per il 2016, per poi salire a 15 milioni nel 2017. Per la detraibilità, invece, del 19% delle spese sostenute per le scuole paritarie (fino alle medie e nei limiti di 400 euro annui) si stima un ammontare totale di detrazione di circa 66,4 milioni (il calcolo si basa sui dati Miur dei frequentanti 2013/2014: 622 mila alunni all'infanzia, 186 mila alla primaria e 66 mila alle medie).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La distribuzione dei docenti

	Infanzia primaria	Medie	Superiori	Docenti tecnico-pratici
Posti liberi a seguito cessazioni	8.292	4.854	5.102	288
Sostegno (ultima tranneche Carrozza)	3.057	1.252	4.586	
Posti vacanti e disponibili	5.515	3.015	7.996	390
Posti stabili già attivati (Spezzoni)	2.237	1.558	3.725	103
Nuovi posti (organico autonomia)	18.133	7.206	22.889	504
Totale (100.701)	37.234	17.885	44.298	1.284

Fonte: Relazione tecnica Ddl Buona Scuola



Paritarie, detrazioni per 66,4 milioni l'anno

Per le rette fino alle medie, superiori escluse

PAOLO FERRARIO

MILANO

Le famiglie che iscrivono i figli alle scuole paritarie potranno detrarre le rette per un importo complessivo di 66,4 milioni di euro all'anno. L'entità della detrazione (valida soltanto per gli alunni iscritti alle scuole dell'infanzia e a quelle del primo ciclo, con esclusione, quindi delle superiori) è contenuta nella Relazione tecnica che accompagna il disegno di legge sulla Buona scuola approvato dal governo, che sta per iniziare l'iter in Parlamento. I 66,4 milioni di euro sono calcolati sulla base dei frequentanti dell'anno scolastico 2013-2014. Complessivamente, si legge nella Relazione dei tecnici del Miur, si tratta di circa 874 mila alunni, di cui 622 mila dell'infanzia, 186 mila della primaria e 66 mila della media. Considerato che la norma prevede la detraibilità del 19% delle spese sostenute per un importo annuo non superiore a 400 euro ad alunno, il ministero ha stimato «un ammontare totale di detrazione di circa 66,4 milioni di euro». Che rappresenta un risparmio di circa 76 euro a figlio, all'anno, per undici anni di scuola.

«È una rivoluzione culturale inedita per l'Italia», commenta il sottosegretario all'Istruzione, Gabriele Toccafondi. «Quindici anni dopo la legge sulla parità scolastica, durante i quali si è unicamente discusso di parità giuridica – aggiunge – finalmente si compie un primo passo verso la parità economica».

Per essere completo, questo percorso dovrà necessariamente ricoprendere anche le scuole superiori paritarie, oggi escluse dai benefici fiscali,

che pure sono frequentate da quasi 120 mila tra studenti e studentesse. La scelta di limitare a materna e primo ciclo la detraibilità delle rette, è stata giustificata dal governo come una misura di contrasto ai diplomifici. Così facendo si penalizzano, però, centinaia di scuole serie. «La lotta ai diplomifici la si fa con altri strumenti – ricorda il sottosegretario Toccafondi –. Da un paio d'anni, abbiamo intensificato i controlli e, soltanto nell'ultimo anno, sono state 24 le revoche del titolo di studio. Alle scuole che non hanno superato le ispezioni, è stata revocata la possibilità di rilasciare titoli di studio. La guardia è alta e, quindi, auspico che sull'esclusione delle superiori, si possa aprire uno

spazio di confronto in Parlamento».

Di «piccola breccia» aperta a favore della libertà di scelta delle famiglie, parla Roberto Gontero, riconfermato ieri alla presidenza dell'Agesc, l'associazione dei genitori delle scuole cattoliche. «Finalmente un governo stanzia risorse per riconoscere concretamente la parità scolastica e la funzione pubblica del servizio offerto dalle scuole paritarie», aggiunge, rilanciando la palla all'esecutivo.

«Restano alcuni problemi aperti – ricorda Gontero – a partire dalle famiglie che, pur volendo mandare i figli alle paritarie, non possono permettersi di pagare la retta. A loro non è garantito il diritto di scegliere. Non si capisce, poi, l'esclusione delle superiori se l'obbligo scolastico termina a sedici anni. Su questi punti, sollecitiamo un ripensamento del Parlamento, che consenta al nostro Paese di allinearsi agli standard europei. Dove libertà di scelta equivale a un sistema scolastico migliore. Per tutti».

Buona scuola

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Possibili sconti fiscali per spese fino a 400 euro, per un risparmio di circa 76 euro a figlio. Toccafondi: «Una rivoluzione culturale per l'Italia» Gontero (Agesc): «Ma va garantito il diritto di scelta anche alle famiglie povere»

Poletti ai prof
"Troppi tre mesi
di vacanza
Studiate d'estate"

DE LUCA A PAGINA 21

"Troppi tre mesi lontano da scuola meglio lavorare o fare stage" Poletti boccia le vacanze italiane

L'intervento del ministro scatena la polemica. Gli studenti: "Allucinante"
I presidi: "Da anni chiediamo piani intelligenti per l'estate, ma non succede nulla"

MARIA NOVELLA DE LUCA

ROMA. Vacanze troppo lunghe, no, troppo concentrate, ragazzi che si trastullano nell'ozio, no, campi di lavoro, istituti aperti anche a Ferragosto, no, frazionare il riposo lungo tutto l'anno. Il tormentone delle ferie scolastiche irrompe anche nella "buona scuola". Proprio nel giorno in cui il premier Renzi afferma che «sul modello educativo» si giocano le chance di un paese che ambisce a diventare «una superpotenza mondiale». Questa volta a rilanciare (l'annosa) questione contro i tre mesi di vacanza della scuola made in Italy, è stato il ministro del Lavoro Giuliano Poletti. Secondo il quale trenta giorni di riposo sarebbero più che sufficienti. E gli altri trenta potrebbero essere spesi «a fare formazione». O magari a trovarsi un'occupazione stagionale. «I miei figli, d'estate, sono sempre andati al magazzino della frutta a apostare le casse», ha raccontato Poletti, convinto che durante le vacanze, per un ragazzino sarebbe assai più utile «fare quattro ore di lavoro, inve-

ce di stare a spasso per le strade della città». Magari ad oziare pericolosamente...

Ma esattamente come accade ormai da circa vent'anni, le parole del ministro del Lavoro hanno raccolto sia consensi che ironie e critiche. Pur toccando un punto fondamentale: oggi per le famiglie gestire tre mesi di scuole chiuse, tra occupazioni atipiche e ferie a spezzatino dei genitori, è diventato un problema capitale. (In Europa le nostre ferie scolastiche sono simili a quelle di Spagna e Finlandia, mentre in Germania, in Inghilterra e in Francia sono frazionate durante l'anno). In un gioco di incastri tra centri estivi, oratori, vacanze studio e nonni reclutati a tempo pieno. Con le città affollate anche in piena estate, visto che le vacanze sono ormai un bene si accorgia ogni anno di più.

Ad attaccare frontalmente il ministro sono prima di tutto gli studenti, che definiscono «allucinanti» e «deliranti» le parole di Poletti. «Sembra voler invitare i giovani a lavorare d'estate, sottopagati, e senza tutelle, preferendo lo sfruttamento alla formazione», dice Danilo Lampis,

coordinatore nazionale dell'Unione degli Studenti. Ricordando, comunque, che la gran parte dei giovani, già si industria, e spesso al nero, per pagarsi gli studi. La Cgil non nasconde il timore che il responsabile del Lavoro, attraverso i decreti attuativi del Jobs Act, stia facendo «una riforma dell'apprendistato che dequalifica i percorsi formativi» durante la scuola dell'obbligo. E mentre il ministro dell'Istruzione, Stefania Giannini, rende noto che «l'alternanza con il lavoro» è stata oggetto di analisi anche nel disegno di legge sulla scuola, a mostrare tutto il loro scetticismo sono invece i presidi. Dice Giannini: «Fare esperienza di lavoro è utile non solo per diminuire la dispersione, ma anche per orientare le scelte di chi andrà all'università».

I presidi, dicevamo, hanno invece colto l'occasione per rilanciare una delle loro battaglie. «Da anni, più o meno dai primi anni '90, chiediamo che ci siano piani intelligenti per l'utilizzo della risorsa "scuola" durante l'estate» spiega Mario Rusconi, vicepresidente dell'Associazione nazionale presidi. «L'idea di utilizzare i lo-

cali durante le vacanze per corsi di sostegno e recupero, per la formazione — osserva Rusconi — ci trova senz'altro

d'accordo. Mi permetto di far notare, tuttavia, che Poletti è l'ennesimo ministro

che si pronuncia sulla questione. Finora, però, alle parole non hanno fatto seguito i fatti. E la scuola ne ha abbastanza di effetti-annuncio».

In alcuni paesi si tende a fare più pause durante l'anno che hanno una valenza didattica e non creano una frattura lunga

I CASI



FRANCIA

Ogni 6-7 settimane ce ne sono due di riposo. Le vacanze estive da inizio luglio a fine agosto



SPAGNA

Non c'è molta differenza con l'Italia: le scuole durano fino al 25 giugno circa e poi ferie luglio e agosto



INGHILTERRA

Le vacanze estive durano circa due mesi a partire da metà luglio, ma hanno più vacanze durante l'anno



GERMANIA

Tra i paesi con meno settimane di vacanza. In estate è circa un mese, ma ci sono più pause durante l'anno

La proposta degli esperti: «Calendari da ripensare Lasciamo decidere gli istituti»

Il dibattito

Il docente
La resa
scolastica è
maggiore
con pause
distribuite
nell'anno

La preside
Servono
alternative
come stage
in azienda
o nel
volontariato

di **Claudia Voltattorni**

Da studente, il professor Daniele Checchi ha trascorso molte estati raccogliendo ciliegie nel Modenese. Nonostante ciò, il docente di Economia politica della Statale di Milano boccia senza appello l'idea del ministro Giuliano Poletti. Lui che da tempo si occupa di studenti, istruzione e abbandono scolastico, dice perentorio: «L'estate? I ragazzi la trascorrono divertendosi: in un'epoca in cui si allungano i tempi di vita, meglio lasciare il tempo libero ai giovani che ai vecchi». Perché, si spiega, «l'idea del ministro Poletti che gli studenti in estate debbano lavorare per non farli stare in giro è una concezione punitiva».

Ma certo, 90 giorni consecutivi di vacanze dopo quasi 200 di studio «sono un errore». Su questo, sono tutti d'accordo. Il pedagogo e prof all'Università Bicocca di Milano Raffaele Mantegazza sostiene infatti che «il tempo scuola andrebbe tutto rivisto: tre mesi sono troppi e fanno male all'apprendimento degli studenti perché perdono l'abitudine allo studio». E poi, aggiunge Checchi, «è stato dimostrato che una resa scolastica è maggiore se la cadenza delle vacanze è frammentata». Come succede in Francia, ad esempio, dove ogni

sei settimane di scuola, se ne fanno due di riposo.

Sorride amaro Mantegazza, ascoltando delle «casse scaricate dai figli di Poletti: una battuta poco divertente, da un ministro del Lavoro mi aspetto altro». Ci vorrebbe, piuttosto «più coraggio ripensando tutto l'orario scolastico». A partire, «dall'ingresso alle 8: perché un ragazzo deve alzarsi alle 5, farsi un'ora e mezzo di pullman per

entrare in classe così presto? Meglio spostare più avanti nella mattina l'avvio delle lezioni». E rivedere la lunghezza delle pause durante tutto l'anno. In Germania, per dire, per la Pentecoste, le vacanze durano quasi un mese, e in estate ci si ferma in agosto. In funzione della sempre maggiore autonomia di ogni singolo istituto, come voluto dal governo con il disegno di legge sulla Buona scuola che attende di essere esaminato dal Parlamento, «la decisione del calendario — riflette ancora Mantegazza — potrebbe essere lasciata alle singole Re-

gioni». Per gli studenti siciliani, andare a scuola in luglio potrebbe essere troppo faticoso a causa del caldo, magari per i ragazzi della Valle d'Aosta può esserlo in pieno inverno.

Ma certo sarebbe bello avere una scuola sempre aperta, tutto l'anno (agosto escluso). È il sogno di Amanda Ferrario, dallo scorso settembre alla guida del liceo classico Tito Livio di Milano che per le vacanze del 2016 progetta una scuola centro estivo con studio, sport, musica, volontariato: «Preferisco che i ragazzi stiano a scuola più che al bar, ma servono tan-

te risorse umane per farlo». Intanto da quest'anno nella settimana bianca di febbraio ha mandato i suoi 200 studenti a lavorare. L'esperienza verrà replicata nelle prime due settimane di giugno. Prima ancora che diventi legge, al liceo milanese, l'alternanza scuola-lavoro della Buona scuola è già nei fatti. «Ha ragione il ministro Poletti — dice —: tre mesi sono troppi e allora bisogna trovare soluzioni alternative, come ad esempio gli stage in azienda o nel volontariato, o i viaggi studio all'estero (Cina e Inghilterra, ndr), esperienze molto formative per i ragazzi: quando tornano in classe sono più motivati, rispettosi e consapevoli e affrontano lo studio in modo diverso». Purché «il lavoro non diventi sfruttamento, sia remunerato e non obbligatorio», sottolinea Checchi.

Ma la scuola deve occuparsi dei mesi estivi dei suoi studenti? «Sì — risponde Checchi — se il ministro Poletti pensa a campi di lavoro per ripulire le città sporche, ad esempio, questo ha senso, ma deve essere un impegno pagato e volontario». Dice sì anche Mantegazza, ma «ad un progetto elaborato e monitorato dagli insegnanti: il volontariato è perfetto perché insegna ai ragazzi a dare il loro tempo per gli altri, e poi io offrirei Dante ai figli degli immigrati, più che far scaricare loro cassette di frutta». E la preside Ferrario: «Ma serve un impegno vero da parte di tutti, il sostegno delle aziende e del terzo settore (da mesi insegno inutilmente Libera): non vogliamo parcheggiare i ragazzi ma dar loro un'opportunità».

cvoltattorni@corriere.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA

PRO E CONTRO

De Mauro: "Idea sacrosanta, in tutta Europa fanno già così"

Reguitti ► pag. 10

L'ex ministro

De Mauro: "Idea sacrosanta, in tutta Europa fanno già così"

Reguitti ► pag. 10

Tullio De Mauro

“Buona idea: se riposi a lungo impari meno”

di Elisabetta Reguitti

L’ex ministro dell’Istruzione Tullio De Mauro promuove Poletti che ieri ha dichiarato che “non è obbligatorio fare tre mesi di vacanze estive”.

De Mauro parla di “una promozione con riserva”.

Perché?

Non c’è dubbio si tratti di una proposta ragionevole dal punto di vista della didattica, che ne trarrebbe sicuri vantaggi. Sono infatti favorevole a intervalli più brevi e diluiti nel tempo, come del resto accade in altri paesi europei. L’interruzione di tre mesi tra un anno e l’altro è eccessiva; la ripartenza è faticosa rispetto alle competenze acquisite. Da questo punto di vista non c’è alcun dubbio e quindi sulla carta la soluzione mi convince.

In cosa consiste invece la riserva?

Siamo alle solite: la tendenza è quella di affrontare i problemi a partire da un dettaglio finale piuttosto che dall’origine della questione. In Italia mancano le strutture che dovrebbero sostenere le famiglie nella gestione dei ragazzi durante l’interruzione delle attività scolastiche. Come è ovvio che sia, le dinamiche didattiche e formative si intrecciano inevitabilmente con quelle sociali. Di que-

sti tempi inoltre è necessario tenere conto anche delle gravi difficoltà economiche e che non tutti possono permettersi baby sitter e corsi a pagamento. Vacanze più corte e frequenti significherebbero, se non vado errato, all’incirca 4 milioni di creature per le quali si creerebbero problemi di assistenza e cura.

Quindi?

Prima bisognerebbe investire in buoni servizi di supporto alle famiglie: spazi verdi, biblioteche, mediateche o luoghi ricreativi in cui i ragazzi potrebbero trascorrere il loro tempo. In generale le riforme strutturali hanno bisogno di essere pensate e affrontate in modo coordinato con la realtà. La mia

preoccupazione resta quella di evitare buoni annunci, ignorandone i meccanismi di realizzazione. Inoltre quando si parla di scuola bisogna essere molto attenti a come e dove si mettono le mani. Pertanto la proposta del ministro Poletti è sacrosanta a patto però che poi non si sfrutti la situazione per parlare di altro.

Ad esempio?

Non vorrei che il ministro Poletti intendesse ridurre il periodo di vacanze sostituendolo con la formazione professionale. Resto fermamente convinto infatti che l’alternanza scuola-lavoro vada mantenuta negli orari della didattica. Anzi penso andrebbe introdotta in tutti gli ordini scolastici.

Fosse per me inserirei quella che si usava definire pratica anche nei licei e non solo negli istituti tecnici dove peraltro funziona molto bene. Ritengo che il luogo del lavoro andrebbe utilizzato come metodo ovunque, come autentica occasione formativa. Peccato però che durante il ministero Gammarelli siano state ridotte le ore di laboratorio che andrebbero ripristinate, aumentate. Certo c’è bisogno di molte risorse oltre che di parole.

Vacanze brevi, cosa cambierebbe secondo lei per gli insegnanti?

Questo è il secondo argomento di merito: dovrebbero riorganizzare il loro modo di vivere dentro e fuori dalla scuola. Insomma intervenire significherebbe tener obbligatoriamente conto di alcune evidenze.

Così come per la giustizia, anche la riforma della scuola sembra debba partire dalle vacanze...

Come si diceva c’è la tendenza a soffermarsi sui dettagli più che affrontare i problemi dall’origine. Parlando di magistratura però ritengo che i tempi medi per incardinare i processi, siano già una pena a prescindere dalla presunta colpevolezza degli imputati.

e.reguitti@ilfattoquotidiano.it

**COSA
MANCA**

Ma bisognerebbe
supportare le famiglie:
spazi verdi, biblioteche
o luoghi dove trascorrere
il tempo libero.
E, attenti, la formazione
va fatta in classe

Alla camera le modifiche decisive al ddl Giannini. E audizioni congiunte con il senato

La scuola testa la riforma Boschi

Il provvedimento al vaglio del Colle. Il tempo stringe

DI ALESSANDRA RICCIARDI

La strada individuata è irta di difficoltà, ma al momento pare l'unica in grado di far approvare entro aprile la riforma della scuola senza ricorrere a un decreto legge, almeno sulla parte più urgente, quella delle assunzioni. Il percorso, discusso a livello parlamentare con il ministro dei rapporti con il parlamento, **Maria Elena Boschi**, consiste nel condensare presso la sola camera tutti gli emendamenti, ritenuti irrinunciabili dai partiti di maggioranza, al disegno di legge di riforma **Giannini-Renzi**. Così da evitare un secondo passaggio con modifiche al senato che ne richiederebbe un terzo di ratifica alla camera. Insomma, una sperimentazione del monocamerismo legislativo previsto dalla riforma costituzionale targata Boschi.

Come i tecnici di viale Trastevere hanno chiarito, per effettuare le 100mila assunzioni per settembre è indispensabile avere al massimo entro fine aprile il via libera al provvedimento. E questo costringerà il parlamento a una prova di velocità che certamente porterà sulle barricate le opposizioni pronte ad accusare il governo di comprimere il ruolo parlamentare di Palazzo madama. L'ipotesi in campo è che gli emendamenti da presentare alla camera siano concordati preventivamente tra i gruppi

dei due rami del parlamento, come avviene per i decreti legge quando è impossibile procedere a una successiva lettura. «Per noi del Pd non sarebbe un problema, la linea è unitaria, ma aver scelto la strada del disegno di legge significa aver voluto garantire che entrambe le camere possano intervenire», chiarisce **Francesca Puglisi**, capogruppo pd in commissione VII al senato e responsabile scuola del partito democratico, che poi lancia un appello: «È opportuno che ciascuno adotti un comportamento responsabile per rendere il prima possibile attuabile la riforma».

Che effettivamente poi al senato sia possibile avere una maggioranza capace di autolimitarsi e reggere compatta agli assalti delle

opposizioni è tutto da dimostrare. Intanto si parte con le audizioni congiunte, proposte dal presidente della commissione cultura di Palazzo Madama, il renziano **Andrea Marcucci**, che vanno proprio nel senso di una condivisione dell'iter in un percorso parallelo. Il ddl però non è ancora sbarcato alla camera: ottenuta la bollinatura del ministero dell'economia, l'articolo è stato inviato dal Dagl, il dipartimento affari giuridici di Palazzo Chigi, al Colle per la verifica preventiva da parte del presidente, **Sergio Mattarella**. Anche se il testo dovesse approdare in settimana a Montecitorio, per le audizioni si va ormai alla prossima.

— ©Riproduzione riservata —



I docenti assunti dal piano Renzi cambieranno sede ogni tre anni su chiamata del preside

Prof in cattedra ma mai titolari

Colpo di spugna sulla mobilità anche per chi è già di ruolo

DI CARLO FORTE

■ docenti che saranno immessi in ruolo dal 1° settembre prossimo non avranno mai una sede di titolarità. Ogni tre anni cambieranno la sede di lavoro, a seconda del luogo dove sarà ubicata la scuola il cui preside conferirà loro l'incarico, traendoli dai albi regionali. La nuova disciplina non si applicherà agli insegnanti già in ruolo. Ma a patto che rinuncino, per tutta la vita, al diritto di chiedere di cambiare sede o classe di concorso. In caso contrario, dovranno rassegnarsi anche loro a tenere pronta la valigia allo scadere di ogni triennio. È questa una delle novità più importanti contenuta nel testo del disegno di legge delega che dovrebbe realizzare la buona scuola voluta dal governo Renzi. Va detto subito che le nuove disposizioni entreranno in vigore solo dopo che il testo diventerà legge. E comunque non subito. Perché per avere effetti il governo dovrà emanare dei decreti legislativi ad hoc. Ma la procedura non sembra impensierire Renzi.

In più, nel disegno di legge delega è prevista la

cancellazione del parere obbligatorio del Consiglio superiore della pubblica istruzione. Pure ordinariamente prevista dalla legislazione generale che regola l'iter di formazione dei decreti legislativi. Le elezioni previste per la fine di aprile, dunque, non saranno finalizzate a rendere operativo il parlamento dell'istruzione e ai fini dell'emissione dei prescritti pareri. Ma solo ad evitare l'insorgere di gravi responsabilità in capo ai vertici di viale Trastevere, costretti ad indire le elezioni solo per effetto di una sentenza emessa tempo fa dai giudici amministrativi. Insomma, si tratta di una costituzione pro forma. Perché il Csp, sulla buona scuola, non sarà minimamente consultato.

Quanto agli effetti delle nuove norme, è possibile dire che rappresentano un vero e proprio colpo di spugna sul diritto alla mobilità così come è stato faticosamente costruito in vent'anni di contrattazione collettiva. Un corpus normativo, invero assai complesso, che ha il pregio di incardinare i movimenti in procedure rigide, regolate da norme tassative. Che precludono qualsivoglia

decisione discrezionale da parte dei dirigenti e dell'amministrazione scolastica. E che grazie alla legge 241/90 sono assolutamente impermeabili ad ogni arbitrio o discriminazione di sorta. In buona sostanza, dunque, si tratta di un sistema che, da una parte, garantisce l'assoluta trasparenza delle operazioni. E dall'altro lato pone al riparo l'amministrazione scolastica dal rischio di responsabilità, anche penali, che potrebbero insorgere in capo a dirigenti e funzionari in caso di errori o valutazioni discrezionali. In pratica, l'attuale sistema, proprio grazie alla tassatività e trasparenza delle regole che lo governano rende assolutamente impossibile ogni forma di corruzione. Prova ne è che, da quando è entrato in vigore, non si registra alcuna condanna penale in tale materia.

Il nuovo sistema, invece, ponendo quale unico vincolo la necessità di rendere pubbliche le motivazioni delle scelte dei dirigenti scolastici sembrerebbe offrire il fianco ad ogni sorta di azione legale. Sia in sede civile, sul merito di tali scelte, sia in sede penale, in

caso di presunte discriminazioni. Quanto alla procedura, oggi rigidamente informata al principio del merito sulla base di regole tassative (titoli posseduti, continuità didattica accumulata, anzianità di servizio) secondo il disegno di legge, si limiterà a meri adempimenti di pubblicità.

Il dirigente scolastico, infatti, dovrà semplicemente pubblicare i criteri a cui riterrà di attenersi per la scelta dei docenti. E dopo averli designati, non dovrà fare altro che rendere pubblica la motivazione della propria scelta insieme al curriculum del docente interessato. I criteri, dunque, potranno essere diversi da scuola a scuola e non saranno soggetti a regole preordinate e uniformi su tutto il territorio nazionale come avviene adesso.

Il provvedimento non dice nulla sul come avverrà la chiamata. E soprattutto non indica alcuna soluzione in caso di controversie che dovessero insorgere tra più docenti interessati al medesimo incarico a parità di pre-requisiti o sul destino di chi non sarà chiamato. Insomma, ce n'è abbastanza per ingolfare i tribunali a scadenza triennale e per fare la fortuna dei ricorsifici.



DIETRO LE VACANZE DI POLETTI STUDENTI GRATIS IN AZIENDA

ALTRO CHE "TROPPE FERIE": ECCO COSA C'È SOTTO L'ULTIMA USCITA DEL MINISTRO

di Salvatore Cannavò

Un apprendistato gratis oppure pagato al 10 per cento del dovuto. Per capire che quella del ministro Giuliano Poletti sulle vacanze scolastiche – "sono troppi tre mesi" – non è una boutade tra le tante, basta andarsi a leggere i testi dei provvedimenti legislativi in via di approvazione. Due, in particolare: il terzo decreto attuativo della legge delega chiamata Jobs Act, quello sulle "Tipologie contrattuali" e il disegno di legge che riforma la scuola.

Se letti all'unisono i due documenti offrono un'idea molto precisa del rapporto tra scuola e lavoro immaginato dal governo Renzi e dell'obiettivo di far lavorare di più i giovani in età di studio, di pagarli meno, molto meno o, addirittura, di non pagarli per niente.

NON SIAMO PROPRIO al ritorno a Oliver Twist ma, anche nei riferimenti immaginifici – "i miei figli scaricavano le cassette al mercato", dice il ministro Poletti – si conferma che il progetto sociale dell'attuale governo è il ritorno alla stagione antecedente al 1970, alla conqui-

sta dello Statuto dei lavoratori ma anche alla stagione dei diritti sociali.

Quando il ministro dice che "non si distruggerebbe" un ragazzino se invece "di stare a spasso per le strade della città va a fare quattro ore di lavoro", dice qualcosa che ha già impostato sia nel Jobs Act che nel disegno di legge sulla Scuola.

Il terzo decreto attuativo del Jobs Act, quello che deve ancora passare in Parlamento – e che è ancora nei cassetti del governo come se la fretta iniziale fosse esaurita – è finito sotto i riflettori soprattutto per la parte che riguarda la soppressione delle tipologie lavorative "precarie" (in realtà, solo i Co.co.pro., l'associazione in partecipazione e il job sharing). In quel testo, però, c'è un articolo, il 41, che introduce "l'apprendistato per la qualifica, il diploma e la specializzazione professionale".

IL FINE È QUELLO di "coniugare la formazione sul lavoro effettuata in azienda con l'istruzione e formazione professionale svolta dalle istituzioni formative", cioè gli enti di formazione. Questo apprendistato riguarda i giovani "che hanno compiuto i 15 anni di età" e la durata del contratto "è determinata in

considerazione della qualifica o del diploma da conseguire" e non può essere superiore ai tre anni oppure a quattro nel caso del diploma professionale.

Per attivare la tipologia lavorativa, i datori di lavoro sottoscrivono un "protocollo" con l'istituzione formativa a cui lo studente è iscritto in base a uno schema definito da un decreto ministeriale che definisce anche il contenuto e "l'orario massimo del percorso scolastico che può essere svolta in apprendistato". I profili sono poi regolati dalle regioni. Ognuna delle quali ha stabilito livelli di formazione annua differente: sono 1.000 ore in Emilia Romagna, 990 in Piemonte, Toscana e Liguria ma scendono a 400 in Lombardia e Campania. Secondo il Jobs Act, la formazione esterna all'azienda "non può essere superiore al 60% dell'orario per il secondo anno e del 50 per cento per il terzo e quarto anno".

Quanto alla retribuzione, "per le ore di formazione svolte nella istituzione formativa" il datore di lavoro "è esonerato da ogni obbligo retributivo". Per quanto riguarda invece, le ore di formazione a carico del datore di lavoro, "è riconosciuta al lavoratore una retribuzione pari al 10% di quella

che gli sarebbe dovuta". Trattandosi di un apprendista, si tratterebbe comunque di una retribuzione inferiore di almeno due livelli di categoria di quelli di un dipendente regolare.

Nella legislazione vigente, per la qualifica e per il diploma professionale, si riconosce una retribuzione che tenga conto delle ore di lavoro effettivamente prestate nonché delle ore di formazione "almeno nella misura del 35% del relativo monte ore complessivo". Il peggioramento è evidente.

LO COMPLETA quanto previsto dal disegno di legge su "La buona scuola" dove, all'articolo 4, si parla di "Scuola, lavoro e territorio". In questa sede si prevedono 400 ore di alternanza scuola-lavoro (200 per i licei) negli istituti tecnici; l'alternanza è prevista nei periodi di sospensione dell'attività didattica (Natale, Pasqua, estate) e viene inserita la possibilità dei contratti di apprendistato per la qualifica.

Finora le sperimentazioni avviate non hanno funzionato. Anche per questo, nella Buona scuola, sono previsti 100 milioni per finanziare gli incentivi alle imprese. Studiare meno, lavorare tutti.

QUALE ISTRUZIONE?

Il progetto serve a pagare solo una parte della formazione e solo il 10% di un apprendista. Tutto ciò è scritto nei decreti sul lavoro

Bruno Manfellotto

Questa settimana www.lespresso.it - [@bmanfellotto](https://twitter.com/bmanfellotto)

*Ogni ministro ha prodotto la sua. E anche stavolta
resta l'impressione che dietro i grandi progetti
ci sia solo l'incapacità di affrontare i veri problemi*

Una riforma al giorno leva la scuola di torno

GIUSEPPE ERMINI e Guido Gonella, Luigi Gui e Giovanni Spadolini, Franca Falucci e Francesco D'Onofrio. E Luigi Berlinguer, Letizia Moretti, Giuseppe Fioroni, Maria Stella Gelmini, Francesco Profumo... Personaggi e stagioni diverse, ma con due cose in comune: sono stati tutti ministri della Pubblica istruzione e tutti hanno presentato una loro riforma della scuola e/o dell'Università. Certo, alcune sono state epocali: i nuovi programmi delle elementari, la scuola media unica, la fine dell'avviamento professionale, l'obbligo fino a 14 e poi a 16 anni. E però non c'è stato personaggio chiamato a quel dicastero che non abbia sentito l'esigenza di rimettere mano a ciò che era stato fatto prima, di dire la sua, di lasciare il segno.

Intendiamoci, nella scuola c'è sempre un guaio immediato cui porre rimedio: le aule a pezzi; i pochi soldi; le graduatorie dei professori; i supplenti e i trasferimenti; le attrezzature e i bidelli; e un esercito di precari in perenne attesa di posto fisso. E così ogni volta si parte da una di queste emergenze - in genere il personale da sistemare - e si approfitta per ritoccare di qua e di là, di su e di giù. Ora, con precedenti così illustri poteva mancare la professorella Stefania Giannini, glottologa e linguista, ministra pro tempore dell'Istruzione, della ricerca e dell'Università? Certo che no. Ed ecco dunque anche la sua proposta, licenziata dal consiglio dei ministri, ma tutt'altro che operativa:

il governo si è preso infatti un anno e mezzo per mettere a punto i quattordici decreti delegati con i quali le idee si faranno norme. Si annuncia, poi si vede.

Non è il primo provvedimento di cui si conoscono solo le linee di fondo; ma stavolta la cosa ha sapore di paradosso visto che scopo della riforma sembra essere quello di dare più potere decisionale a chi nella scuola opera. Insomma: decideranno, ma ancora non abbiamo deciso come. Comunque la proposta Giannini ruota intorno alla possibilità che ogni istituto possa organizzarsi in piena autonomia, scegliendo i professori, stabilendo aumenti di merito, decidendo i programmi, avviando progetti e perfino concedendo premi. E in questa scuola-azienda chi è che ha l'ultima parola? Il preside, pardon, dirigente scolastico. Non so se mi spiego.

È VERO, È PRESTO per trinciare giudizi, ma certo non si può ignorare che proprio l'autonomia ha finito per complicare e peggiorare la vita delle università dove il sistema è già stato ampiamente rodato con un certo insuccesso. Caricare poi sulle spalle di un preside una tale mole di responsabilità non sembra fare i conti con la realtà della scuola dove certo brillano pure un po' di professori-manager, ma ci sono anche docenti capaci di insegnare e non di amministrare un condominio. E poi: chi sceglie per primo i professori? I precari presto

stabilizzati sono talmente bravi da vedersi contesi da questo o quello? E come si alleva un prof-manager? Chi valuta il suo lavoro? Con quali criteri?

E SI POTREBBE continuare. Con il sospetto - fino a prova contraria - che anche stavolta si è nascosta una pur concreta, immediata e decisiva questione di posti e di stipendi con l'ennesimo vasto programma di riforma che chissà quando e se arriverà. Forse si potrebbe sfruttare questo anno e mezzo che il governo si è preso per chiedersi finalmente e nelle sedi giuste che cosa diavolo si vuole ottenere da questa benedetta scuola, cioè che cosa insegnare, quali studenti formare, come dare spazio al merito e battere la clientela, come far sì che all'Università arrivino studenti che sappiano parlare e scrivere in italiano (chiedere conferma a qualunque professore d'università) e ne escano dotti capaci di insegnare ai giovani di domani.

Non è poca cosa, stiamo parlando delle basi della civiltà e della cultura, cioè della democrazia. Appena sbarcarono in Italia per liberarla dal fascismo, gli americani si preoccuparono di due cose prima di ogni altra: aprire giornali liberi e rifare daccapo i programmi della scuola. Chissà perché nel Bel Paese di queste due cose, garantire la libera informazione e procurarsi una scuola efficiente, si parla si parla si parla, ma poi non si fa mai granché.

PARITÀ

IL BUONO SCUOLA È LA SOLUZIONE PER UN'ISTRUZIONE MODERNA

di Dario Antiseri

Competizione Un contributo non negoziabile che dovrebbe andare ai genitori o agli studenti aventi diritto: è la proposta in grado di coniugare libertà di scelta, giustizia sociale ed efficienza. Gli sgravi fiscali suggeriti dal governo sono poco più di un'elemosina

Et tempo di chiudere questo conflitto del Novecento: scuole statali contro private. Non esiste, non è più tra noi, ci ha fatto perdere tempo e risorse». E ancora: «Basta guardarsi in giro e si scopre che l'insegnamento è pubblico, fortemente pubblico, ma può essere somministrato da scuole pubbliche, private, religiose, aconfessionali, in una sana gara a chi insegna meglio». Così Luigi Berlinguer in una coraggiosa e lungimirante dichiarazione di qualche giorno fa.

Questa «sana gara a chi insegna meglio», di cui parla Berlinguer, trova tuttavia un ostacolo insormontabile nel dogma che è buono soltanto ciò che è pubblico e che è pubblico soltanto ciò che è statale — per cui, in ambito formativo, sarebbe «buona scuola» unicamente la scuola statale.

La realtà è che nessuna scuola sarà mai uguale all'altra: insegnanti meglio preparati, un laboratorio ben attrezzato o una biblioteca ben fornita, personale amministrativo competente e disponibile...

sono tratti che, di volta in volta, fanno la differenza tra scuola e scuola. Ora, però, se nessuna scuola è e sarà mai uguale a un'altra, sorprende

che ci si ostini a negare che tutte le scuole, statali e non statali, potrebbero migliorarsi sotto lo stimolo della competizione. A base della ricerca scientifica, della società democratica e della libera economia, la competizione è la «macchina sociale», per dirla con Friedrich A. von Hayek, che porta alla scoperta del nuovo da cui scegliere il meglio. In tal senso, la competizione costituisce la più alta forma di collaborazione. E se questo cercare insieme, in maniera agonistica, la soluzione migliore è il terrore di ogni conservatore, il suo rifiuto equivale ad un rapido ritorno all'interno della caverna.

La scuola privata — osserva Gaetano Salvemini già nel 1907 — «può essere un utile campo di esperimenti pedagogici, rappresentare sempre un pungiglione ai fianchi della scuola pubblica, e obbligarla a

perfezionarsi, senza tregua, se non vuol essere vinta e sopraffatta». Ed ecco, una decina di anni più tardi, Antonio Gramsci: «Noi socialisti dobbiamo

essere propugnatori della scuola libera, della scuola lasciata all'iniziativa privata e ai Comuni. La libertà nella scuola è possibile solo se la scuola è indipendente dal controllo dello Stato». Un'idea, questa di libertà di scuola, che, prima di Salvemini e di Gramsci e in contesti differenti, era stata difesa, tra altri, da Alexis de Tocqueville, Antonio Rosmini e John Stuart Mill e, dopo di loro e ancora tra altri, da Bertrand Russell, Luigi Einaudi, Karl Popper, don Luigi Sturzo e don Lorenzo Milani.

Ma è chiaro che, senza parità economica, la parità giuridica tra scuole statali e scuole non statali è soltanto un ulteriore inganno carico di nefaste conseguenze. E qui va detto che, tra le diverse proposte per l'introduzione di una effettiva competizione all'interno del sistema formativo, la migliore è sicuramente quella del «buono scuola» — idea avanzata da Milton Friedman e ripresa successivamente da Hayek, e sulla quale da noi insiste e non da oggi Antonio Martino.

Con il «buono scuola» i fondi statali sotto forma di «buoni» non negoziabili (voucher) andrebbero non alla scuola ma ai genitori o comunque agli studenti aventi diritto, i quali sarebbero liberi di scegliere la scuola presso cui spendere il loro «buono». In tal modo, pressata dall'interesse di non vedere gli iscritti scappare da essa, ogni scuola sarebbe spinta a migliorarsi, e sotto tutti gli aspetti.

Quella del «buono scuola» è, insomma, una proposta in grado di coniugare libertà di scelta, giustizia sociale ed efficienza della scuola. E sembrava, dai vari annunci dei mesi passati, che il governo Renzi, con il principio di detrazione fiscale per le rette delle scuole paritarie, si avvicinasse alla proposta del «buono scuola». Sennonché, «dal gran banchetto di parole» è uscita fuori

una solenne presa in giro: l'importo della detrazione proposto dal governo non è altro che un'elemosina.

E qua giunti, qualche domanda al presidente Renzi. Uno Stato che costringe suoi cittadini a pagare per comprare pezzi di libertà è davvero uno Stato di diritto? Aveva torto Luigi Einaudi a sostenere che il danno creato dal monopolio statale dell'istruzione «non è dissimile dal danno reato da ogni altra specie di monopolio?». E poi Salvemini: «Lo Stato ha il dovere di educare bene i miei figli, se io voglio servirmi delle sue scuole. Non ha il diritto di impormi le sue scuole anche se in esse i miei figli venissero educati male». Cosa c'è che non va in questa considerazione di Salvemini? Come può il presidente di un governo che si dice di sinistra non vedere — come, invece, anni addietro fece presente un noto rappresentante del Partito comunista — che il «buono scuola» è una carta di liberazione per le famiglie meno abbienti? Avere un buon naso per fiutare i problemi e poi sbagliare via via le soluzioni significa sì andare avanti, ma andare avanti sulla cattiva strada.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Maestri

Liberali come Hayek e il marxista Gramsci erano contrari al monopolio dello Stato

"Buona scuola", al via l'iter alla Camera

ROMA

Parte oggi alla Camera l'iter del ddl sulla "Buona scuola". Il provvedimento dovrebbe essere assegnato dall'Aula alla commissione Cultura. Successivamente l'ufficio di presidenza della commissione nominerà il relatore e quindi, da giovedì, partiranno le audizioni congiunte dei soggetti coinvolti (sindacati, associazioni di studenti, insegnanti, genitori e così via). Le feste di Pasqua costituiranno soltanto una brevissima parentesi. «Si proseggerà - spiega la responsabile nazionale scuola del Pd, Francesca Puglisi - anche venerdì mattina. Poi, dopo la pausa pasquale, deputati e senatori saranno convocati per nuove audizioni già martedì». Sarà una

corsa contro il tempo anche per scongiurare pesanti contraccolpi sul regolare avvio delle lezioni a settembre. Una corsa che si presenta, però, a ostacoli. La deputata e responsabile scuola e università di Fli, Elena Centemero, ritiene quasi inevitabile, visto il ritardo accumulato, un decreto legge che consenta di coprire almeno i 50 mila posti vacanti per assicurare il regolare avvio del prossimo anno scolastico. Insomma, si ricomincia a parlare dell'ipotesi di uno spacchettamento: prima la risoluzione del precariato con il decreto e poi tut-

to il resto.

Alla vigilia dell'avvio formale dell'iter la Gilda - uno dei sindacati più rappresentativi del settore - avanza pesanti critiche al testo giudicandolo un «mostro giuridico». Il sindacato considera diversi passaggi del ddl «dirompenti» sul piano costituzionale. Intanto - spiega in un documento il sindacato - il previsto rafforzamento della funzione del dirigente scolastico «scardina il principio dell'imparzialità della pubblica amministrazione previsto dall'articolo 97 della Costituzione, rimettendo sostanzialmente alla volontà di un singolo la decisione dei criteri per la stipula degli incarichi contrattuali di durata triennale». Non solo. Un dirigente scolastico che con "La Buona Scuola" diviene responsabile anche delle scelte didattiche e formative «diventa gerarchicamente sovraordinato ai docenti anche nel campo didattico». Anche questo viola la Costituzione, che tutela la libertà d'insegnamento. Perplessità anche a proposito dell'organico funzionale delle scuole: «In sostanza, viene incomprensibilmente abrogato l'articolo che prevedeva l'organico funzionale previsto dal governo Monti e che consentiva già un aumento degli organici, ma non gestiti dai singoli dirigenti, nel rispetto delle norme costituzionali e dei diritti dei docenti».

**È corsa contro il tempo
 Centemero (Fli): per coprire
 i posti vacanti serve il decreto
 Critico il sindacato Gilda:
 il testo è un mostro giuridico**



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

RIFORMA E CASI IGNORATI

Le occasioni mancate della «buona scuola»

di **Andrea Ichino**
e **Guido Tabellini**

non possono scegliere gli studenti, ma sono liberi di reclutare i docenti preferiti a condizioni di mercato). Non sono scuole private, quindi, perché la collettività le controlla (e a volte le chiude) avendo un ovvio interesse a garantire una buona qualità del sistema educativo. Né sono scuole per ricchi, anzi hanno ottenuto i risultati migliori proprio nei contesti più disagiati (<http://seii.mit.edu/>).

Continua > pagina 28

Riforma e casi ignorati

Incrementare l'autonomia dei singoli istituti. È questo uno dei principali obiettivi del nuovo disegno di legge "La buona scuola". L'obiettivo è giusto e ampiamente condiviso, ma gli strumenti indicati per raggiungerlo sono inadeguati ed è facile prevedere che falliranno. Eppure l'esperienza internazionale è chiara nell'indicare strade percorribili, che il governo ha scelto invece di ignorare.

L'autonomia scolastica è indispensabile per almeno due ragioni. Innanzitutto perché non esiste "una" scuola che vada bene a tutti. Gli italiani hanno preferenze e opinioni molto diverse tra loro su come istruire i propri figli. È naturale ed è un bene che sia così: lo è in tutto il mondo. Una buona offerta scolastica, quindi, deve essere differenziata e orientata dalle scelte delle famiglie, il che presuppone ampi margini di autonomia a livello di singolo istituto.

Inoltre, un'ampia evidenza empirica mostra che, più ancora dei contenuti e delle strutture, contano gli insegnanti, la loro preparazione e motivazione. Sono quasi un milione i docenti in Italia, dislocati in migliaia di scuole. Senza un'effettiva autonomia scolastica, è impensabile che essi possano essere scelti e gestiti in modo efficiente dal centro. Non ci riuscirebbe un'impresa efficiente, figuriamoci lo Stato italiano.

Per realizzare una vera autonomia, all'estero si osservano nuove forme di scuole gestite da privati ma regolate e finanziate dallo Stato, con fondi che seguono le scelte delle famiglie. L'esempio più noto è quello delle Charter Schools americane, i cui gestori no-profit operano con obiettivi definiti e limiti alla discrezionalità (ad esempio,

di **Andrea Ichino**
e **Guido Tabellini**

Continua da pagina 1

Una Charter School risolverebbe meglio i problemi che il nostro Stato non sa affrontare. Ad esempio, per sopperire alla drammatica carenza di insegnanti per le materie scientifiche, offrirebbe condizioni retributive migliori rinunciando alla conflessibilità a quel che è meno necessario. La "Buona scuola" invece, a colpi di concorsi, circolari ministeriali e assenza di selezione, non ci riuscirà, causando un danno irreparabile alle competenze scientifiche di un'intera generazione di giovani italiani.

Non basta scrivere un obiettivo educativo in una norma perché esso si realizzi, se il corpo docente, soprattutto a parità di condizioni contrattuali, non è adatto allo scopo. Quale educazione musicale potranno impartire gli attuali insegnanti delle elementari che non abbiano alcuna competenza di questo tipo? E chi non conosce lingue straniere potrà davvero insegnare la sua materia in inglese, come auspica la "Buona Scuola"? La formazione non basta a riqualificare i docenti: i più anziani, delusi e poco motivati non cambieranno facilmente abitudini.

Nulla, nel disegno del governo, lascia sperare che la scuola italiana riuscirà ad attirare docenti migliori. L'idea di far dipendere meccanicamente la retribuzione degli insegnanti da parametri oggettivi è illusoria. Nessun indicatore misurabile può descrivere adeguatamente la complessità dei compiti di chi opera nella scuola. Non

sorprende quindi che il governo abbia fatto marcia indietro su questo, confermando solo gli scatti di anzianità.

Ancor più preoccupante è che non si sappia nulla su come saranno reclutati e incentivati i presidi, nonostante tutto il potere che essi avranno. Nei sistemi che consentono una vera autonomia scolastica, sono gli utenti, con le loro scelte, a valutare i dirigenti, soprattutto riguardo a quali insegnanti assumere e a come retribuirli. Per poterlo fare, però, le famiglie devono essere ben informate. Il compito prioritario dello Stato dovrebbe essere garantire questa informazione, non gestire le scuole.

In nuovi modelli di autonomia scolastica sperimentati all'estero ci consentirebbero di fare un uso migliore delle risorse finanziarie disponibili e di attirare docenti capaci di offrire quel che le famiglie (non il ministro di turno) davvero desiderano per i loro figli.

Perché il governo ha scelto di ignorare le migliori esperienze internazionali? Forse per diffidenza istintiva nei confronti del privato, ma certamente ha anche influito un calcolo politico. La riforma della scuola è stata un'occasione per risolvere i problemi occupazionali dei docenti, anteponendo i loro interessi al diritto degli studenti a una buona istruzione. I precari italiani, imbrogliati da anni di insensate politiche di reclutamento, meritano di essere risarciti dallo Stato (come richiesto dalla UE) e di essere assistiti in caso di perdita dell'impiego. Ma non dovrebbero insegnare se non hanno le capacità per farlo o se quel che conoscono è obsoleto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Polemiche

Cambiare la scuola? Mission impossible

Il liceo di Gentile. Le medie del centrosinistra. Poi basta.

Anche la Buona Scuola di Renzi preannuncia delusioni.

Perché nelle aule italiane le riforme restano lettera morta

di Angiola Codacci-Pisanelli

DECISO: SI CAMBIA. Niente più materie ma argomenti multidisciplinari, niente più cattedre ma gruppi di lavoro in cui professori e studenti siedono insieme intorno a un tavolo. In Italia? No, in Finlandia, paese che ha già risultati eccellenti nei test di confronto tra gli studenti di tutto il mondo (Pisa) ma sente il bisogno di «un'educazione nuova per preparare le persone al lavoro».

Si cambia. Bisogna insegnare quello che è davvero essenziale: non storia o matematica ma condizione umana, «identità terrestre», comprensione, etica, strategie per affrontare gli imprevisti e altre «materie» che Edgar Morin ha elencato tra i «Sette saperi necessari all'educazione del futuro». A questi «saperi essenziali», nel recente «Insegnare a vivere» il filosofo ha aggiunto un'altra materia, «Essere francesi»: chissà come questo capitolo verrà tradotto nella versione italiana del volume, in uscita a maggio per Raffaello Cortina. Ma questo, appunto, succede in Francia, dove è in gestazione una riforma sostanziale che riprende molti spunti delle provocazioni di Morin. Scopo ambizioso: tagliare alla radice la mala pianta dell'«apartheid» che spinge alcuni francesi di origine magrebina a farsi affascinare dal terrorismo islamista.

Si cambia dappertutto, insomma, ma non in Italia. Dove per trovare una riforma degna di questo nome bisogna risalire a più di cinquant'anni fa, alla legge che istituì la scuola media. Eravamo nel 1962, il presidente del consiglio era Amintore Fanfani, il ministro della Pubblica Istruzione Luigi Gui, ed era il governo delle «convergenze parallele», che pur essendo ancora un monocolore Dc e non un vero centrosinistra contava sull'appoggio di Psdi e Psi. A voler risalire più indietro si arriva addirittura al 1923: capo del governo Benito Mussolini, alla Educazione Nazionale Giovanni Gentile che al contrario di quello che si pensa comunemente dà l'impostazione ancora in uso non solo ai licei (classico e scientifico), croce e delizia della scuola italiana, ma anche alle elementari.

Quindi: elementari e licei risalgono agli anni Venti, con le medie arriviamo agli anni Sessanta. E oggi? La riforma annunciata trionfalmente da Matteo Renzi dopo l'approvazione in Consiglio dei ministri del 12 marzo - e da allora faticosamente in cammino in Parlamento - sembra aver già scontentato tutti. Non solo gli insegnanti precari che lavorano nella scuola a vario titolo da anni o anche decenni e che speravano nell'assunzione promessa (vedi l'articolo di Roberta Carlini a pagina 68) ma anche chi sperava di vedere cambiamenti concreti nella preparazione degli studenti, che tanto lascia a desiderare. Nei test Pisa siamo al trentaduesimo posto su 64 paesi, l'abbandono scolastico secondo l'Istat è del 17 per cento (cinque punti più della media europea) e per il consorzio AlmaLaurea

più della metà degli universitari non ce la fanno a tenere il passo con gli studi, portando il tasso di abbandono al 55 per cento, il più elevato tra i paesi dell'Ocse.

Benedetto Vertecci, decano dei pedagogisti italiani, taglia corto: «In realtà non capisco come si possa chiamare riforma. Tuttalpiù "de-forma", come direbbe Tullio De Mauro». Che però per parte sua alza le mani: «Per spiegare quello che non va in questo progetto ci vorrebbero pagine e pagine», spiega il linguista, ministro della Pubblica Istruzione nel 2000 per il governo Amato, che ai problemi della scuola ha dedicato diversi libri e molti interventi su quotidiani e settimanali.

È vero che il testo è ancora in discussione, e quindi teoricamente aperto a variazioni. Ma già nel progetto per la «Buona scuola» proposto dal governo Renzi alla discussione pubblica nel settembre scorso, solo due dei dodici punti di partenza riguardavano «cosa» insegnare, e nessuno il «come». Nel disegno di legge presentato in parlamento, tra gli obiettivi della riforma si elencano a raffica il potenziamento, l'introduzione o il reintegro di una quantità di materie: inglese, matematica, musica, arte, diritto, economia, creazione di video e programmi, nonché il rispetto di legalità, ambiente, paesaggio e monumenti. «Ma di materie ne abbiamo già fin troppe», protesta Paola Mastroloca, scrittrice che alla sua esperienza come professoressa di Lettere in un liceo scientifico si è ispirata direttamente per saggi e romanzi («Una barca nel bosco», «Togliamo il disturbo. Saggio sulla libertà di non studiare», Guanda) e indirettamente per il libro più recente, una divagazione in forma di favola epistolare su cosa (e chi) serve davvero e cosa no («L'esercito delle cose inutili», Einaudi).

«Educazione alimentare, stradale, sentimentale, sessuale», elenca la scrittrice. «Educazione alla legalità, alla solidarietà...» Tutto bene: ma poi i nostri ragazzi non sanno più leggere e scrivere. La «Buona scuola» di Renzi vuole reintrodurre la musica, ed è un'idea bellissima: tutte le materie che spingono i ragazzi a esprimersi artisticamente sarebbero le benvenute. Ma dove lo troviamo il tempo per insegnarle? È vero che si parla di scuole aperte tutto il giorno, tutti i giorni e tutti mesi dell'anno: ma allora non resterebbe più il tempo per la solitudine e la concentrazione per gli studenti e quello per l'aggiornamento dei professori, che sono altrettanto importanti. Nel mio libro «La scuola raccontata al mio cane» proponevo di alternare tre ore di lezione e tre di meditazione in solitudine...»

Resta il fatto che del disegno di legge in discussione in Parlamento 76 pagine su 130 sono dedicate non ai contenuti ma ad assunzioni e ristrutturazioni. «Del resto», commenta Claudio Gentili, vicedirettore Education di Confindustria, che insegna anche Economia della conoscenza all'Università di Bergamo, «lo stesso Renzi l'ha definita "un provvedimento per rimettere i temi della scuola al centro", che affronta le questioni dell'edilizia scolastica e del precariato, temi sicuramente molto importanti. Tuttavia nel testo presentato in consiglio dei ministri sono apparse 13 deleghe pesantissime, con novità rilevanti che possono cambiare profondamente la scuola delineata nel '74-'75 dai decreti Malfatti».

Già: i decreti «Malfatti di nome e di fatto», come li definì a suo tempo una vox populi ancora di moda con un facile gioco di parole sul cognome del ministro Franco Maria, uno dei più longevi nella storia dell'Istruzione italiana: in

un periodo di governi brevissimi, fu confermato per ben cinque anni a capo del ministero. I decreti che portano il suo nome, nati sull'onda lunga delle contestazioni del '68, sono quelli dell'apertura alla democrazia (consigli di classe per i docenti, rappresentanti per gli studenti) e alla sperimentazione (come il "progetto Brocca", che univa materie dello scientifico a diritto ed economia).

Se Malfatti voleva rispondere al Sessantotto, uno dei motivi che tarpano le ali alla riforma Renzi è proprio qui: «È la mancanza di prospettiva», come spiega Vertecchi. Fino ad oggi, i tentativi di rimettere mano all'organizzazione della scuola avevano un fine preciso, che corrispondeva a quello più importante per il paese in quel periodo storico. «La scuola italiana nasce quando il neonato Regno d'Italia decide che il paese deve avere una profonda rivoluzione culturale, e un popolo in prevalenza analfabeto deve arrivare almeno a saper leggere e scrivere», ricorda Vertecchi. «E un secolo dopo la riforma della scuola media è riuscita perché ha portato gli studenti a competenze di scrittura e lettura più approfondite, più adatte al boom economico degli anni Sessanta».

In fondo, nel loro piccolo, anche altri tentativi di riforma avevano uno scopo chiaro. Negli anni Ottanta sembrava che uno degli handicap dei giovani italiani fosse il fatto di andare a scuola un anno in più dei coetanei europei: e l'allora ministro Luigi Berlinguer studiò il modo di accorpate elementari e medie in un unico corso di sette anni. Riforma uccisa sul nascere dal cambio di governo: con il presidente Silvio Berlusconi e il ministro Letizia Moratti elementari e medie restano com'erano (con un sospiro di sollievo delle private che concentrano la loro offerta soprattutto sui primi anni di >

scuola) e si punta invece sulle "tre i": inglese, informatica e impresa dovevano formare giovani pronti per il mercato del lavoro e una carriera di successo. Passano pochi anni, al governo c'è sempre Berlusconi, al ministero Maria Stella Gelmini, e le "tre i", rimaste sostanzialmente lettera morta, vengono sostituite dalla "grande t", quella dei tagli: a partire dalle sperimentazioni nei licei e dal pool di maestri che consentivano il tempo pieno alle elementari. Cade vittima dei tagli anche il nome del ministero: dal 2008 l'istruzione non è più "Pubblica", a conferma del ruolo sempre più importante che il governo conta di affidare alle scuole private.

Ecco: la "Buona scuola" di Renzi non si capisce proprio dove vuole andare a parare. E quel poco che è chiaro, è anche chiaramente impossibile. Prendiamo l'inglese, il grande ammalato dell'istruzione italiana. Il 12 marzo Renzi ha garantito «particolare attenzione, dalla primaria, alla assoluta professionalità di chi insegna l'inglese, per dare insegnamenti non appicicaticci - per cui si fa fare un corsettino alla maestra - ma si richiede un inglese assolutamente perfetto». Ma come si concilia questo con i 150 mila "vecchi docenti" da confermare? «E a noi che siamo già a scuola, chi ci insegna a fare lezione in un inglese perfetto?», chiede la Mastrolola. Che però nella "Buona Scuola di Renzi vede soprattutto un pericolo: l'autovalutazione. «Giudicare il valore di un professore è difficilissimo, ma di certo è sbagliato usare il criterio del numero delle bocciature. Perché così si spingono le scuole a promuovere tutti, abbassando ancora di più il livello dell'istruzione. E questo», sottolinea con passione, «è un danno grande ed irreparabile soprattutto per i ragazzi delle famiglie

meno abbienti, quelli che proprio in un livello altissimo di istruzione vedono l'unica chance per migliorare culturalmente e socialmente». Altro punto forte dell'attuale progetto di riforma è il rilancio dell'autonomia. «E questo è il vero nodo», commenta Gentili. «Siamo in mezzo al guado per un'autonomia che è stata concessa ma a metà: non c'è la possibilità di decidere né la gestione del personale né l'organizzazione scolastica. Infatti in teoria le scuole possono scegliere di modificare il 20 per cento del curriculum, per esempio togliere 3 ore di arte e mettere 3 ore di scienze. Ma questo non avviene perché il collegio dei docenti difficilmente approva modifiche che vanno a ledere lo status di alcuni di loro».

Forse è vero che i tempi sono sempre più incerti, e che è difficile anche capire in quale direzione andare. «Molti di noi sono cresciuti studiando al liceo sugli stessi libri di testo usati dai genitori», nota Vertecchi. «Oggi invece un bambino il primo giorno di scuola inizia un viaggio che non sappiamo assolutamente prevedere dove lo porterà. Certo però, da chi si occupa di istruzione, ci si aspetterebbe almeno un po' di cultura...». A chi ispirarsi? Gentili cita tre libri: "Una testa ben fatta" di Morin («propone meno materie e più scienze integrate, con un docente "leader" capace di insegnare in modo interdisciplinare»), "Formae mentis" di Howard Gardner («sostiene come la nostra scuola sia disegnata per premiare l'intelligenza logico-matematica, mentre esistono intelligenze multiple - spaziale, interpersonale, cinestetica etc - che presuppongono una didattica personalizzata»), e infine "Moderizzare senza escludere" di Bertrand Schwartz, «un ingegnere di Lille secondo cui il lavoro rimotiva allo studio, quindi alternare ore di studio e ore di lavoro significa far capire allo studente che il lavoro ha una funzione culturale e che la buona scuola favorisce l'occupabilità».

Oltre ai libri, però, chi si propone una riforma dovrebbe prima di tutto conoscere le scuole. De Mauro in un'intervista recente ricordava che «Giuseppe Bottai che era un razzista, ma un grande ministro, per i primi sei mesi preferì ispezionare le scuole senza nessun preavviso. Questo significa andare a vedere seriamente come sono». Renzi e i suoi consulenti sulla Buona Scuola (a partire dal ministro di riferimento, Stefania Giannini, il cui nome curiosamente non viene fatto mai) sei mesi ormai non ce li hanno. Ma almeno possono guardare "Tutte le scuole del Regno", di Marco Bechis e Caterina Giorgia, presentato da Raiuno il 29 marzo e ora in giro per festival (prossima tappa a Milano il 26 aprile, per "Cinema italiano visto da Milano"). È il racconto di quattro scuole di Palermo e della loro preside. Che all'inizio del film si sveglia dopo un incubo: la sua scuola è stata trasformata in un albergo. Ecco: questo, nella riforma edilizia della "Buona scuola" di Renzi, di sicuro non c'è. ■

Scuola, contro la riforma mini-sciopero dei prof: stop ai corsi di recupero

► I sindacati annunciano la protesta. Ma intanto si tratta con la maggioranza per correggere il testo in Parlamento

IL NEGOZIATO

ROMA Sono iniziate ieri pomeriggio le audizioni informali delle associazioni dei docenti, dei genitori e della Federazione Superamento Handicap, all'interno della commissione Cultura della Camera, dove martedì è approdato il ddl di riforma della scuola. Un percorso che si preannuncia lungo e tortuoso, quasi quanto il carattere profondo e strutturale che la riforma vorrebbe apportare al sistema scolastico, sia per la molteplicità dei soggetti coinvolti che per la portata totalmente innovativa dei provvedimenti previsti. A livello legislativo l'iter prevede un passaggio in commissione alla Camera (con molte audizioni e migliaia di emendamenti previsti), un'analisi da parte dell'Aula di Montecitorio, l'invio del testo in commissione al Senato, il voto da parte dell'Assemblea di Palazzo Madama e una seconda lettura da parte della Camera.

LA VERTENZA

Il traguardo di vedere la riforma pronta per giugno appare una corsa contro il tempo ad ostacoli, anche perché sul terreno della scuola i sindacati non sembrano in vena di formulare sconti e ne è la dimostrazione la proclamazione da parte di Flc Cgil, Cisl Scuola, Uil Scuola, Snals Confsal e Gilda Unams di uno «sciopero delle attività non obbligatorie a partire dal 9 aprile 2015 e con termine il 18 aprile 2015 per tutto il personale docente ed Ata della scuola». La protesta non riguarderà dunque le ore di lezione, ma delle cosiddette «attività aggiuntive» che vanno oltre l'orario di insegnamento, come - ad esem-

pio - i corsi di recupero o le attività complementari di educazione fisica.

I NODI

I nodi appaiono molteplici, oltre a quello dei contributi alle scuole paritarie, l'attenzione sembra essere rivolta verso il capitolo riguardante la mobilità dei docenti, che va a scoperchiare un vecchissimo calderone che riguarda le immissioni a ruolo dei precari, i vincitori di concorso e le nuove assunzioni. Per questo motivo Annalisa Pannarale, deputata di Sel, afferma che «il ddl deve essere rovesciato e le assunzioni previste devono essere stralciate, anche perché il decreto è arrivato in commissione con 28 giorni di ritardo e questo significa che a settembre centinaia di docenti potrebbero rimanere a casa». Ovvamente di tutt'altro avviso è Maria Coscia, deputata democratica e capogruppo in Commissione cultura che dopo la prima audizione parla di «un clima costruttivo e dia-

dell'apparato burocratico dello Stato e dove i sindacati e le famiglie ripongono molte aspettative e tra le file della maggioranza sono tutti convinti che strappare un hashtag con su scritto "lavoltabuona" sarà molto difficile.

Massimiliano Coccia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**INCONTRI ANCHE CON
I RAPPRESENTANTI
DEI GENITORI E CON
LE ASSOCIAZIONI
CHE SI OCCUPANO
DI HANDICAP**

I test universitari

Date delle prove di ammissione ai corsi di laurea a numero chiuso

SETTEMBRE

4		Professioni sanitarie
8		Medicina e chirurgia Odontoiatria
9		Veterinaria
10		Architettura
11		Scienze della formazione
16		Medicina e chirurgia in lingua inglese

ANSA - centimetri

L'intervista

Stefania Giannini

La responsabile dell'Istruzione: "Pronti ad assumere i precari entro maggio, poi però si andrà in cattedra solo per concorso"

Il ministro e i bulli in classe "Le famiglie la smettano di contestare sempre i prof"

CORRADO ZUNINO

ROMA. «Il bullismo a scuola è un fenomeno allarmante. Ma molto possono fare le famiglie, che devono evitare il ruolo di censore pronto a puntare il dito contro chi insegnava». Il ministro dell'Istruzione Stefania Giannini interviene, durante il videoforum su Repubblica.it, nella polemica sull'aumento di episodi violenti nelle classi

Ministro, perché cresce lo scontro in classe tra docenti e discenti?

«Perché si è rotto il patto educativo tra famiglia, insegnanti e studenti. Se sono i genitori a mettere in discussione l'insegnante, allora si fa dura. Il rispetto dei ruoli significa non mettere in discussione in maniera pretestuosa ciò che avviene in classe».

Il librone "La buona scuola" a settembre erasterà accolto con speranza. Il disegno di legge "La buona scuola" a marzo è subbissato dalle critiche.

«Le proteste di docenti, precari e sindacati contro il ddl sono una mezza verità. A settembre e durante la consultazione si sono discussi temi in forma propositiva, da perfezionare, ora siamo arrivati al progetto finale e si sono scelti i criteri».

I criteri lasciano fuori seimila idonei al concorso 2012 che a settembre erano assunti e 70 mila supplenti che quest'anno stanno insegnando.

«C'è un mondo che sta fuori dalle assunzioni e a pieno titolo può chiedersi perché, ma questo governo fa sul serio. Chiude un capitolo doloroso, quello del precariato, e riapre subito l'opportunità che ci si aspettava da anni: un concorso per 60 mila posti disponibili, il quadruplo dell'ultimo. I numeri di chi resta fuori dobbiamo quantificarli. Alcuni precari della seconda fascia andranno su ruoli scoperti con contratti a tempo determinato da 36 mesi. Il Parlamento, comunque, dirà l'ultima parola».

Non avete rispettato diversi patti.

«Li abbiamo rispettati al dettaglio, invece. Con il nostro disegno di legge abbiamo eliminato anni di provvedimenti incongruenti, non vorrei dire di truffe, ma sicuramente di prese in giro. Noi assumiamo il precariato storico, 130 mila insegnanti. Centomila subito, 23 mila delle scuole materne in seconda battuta. Realizziamo la Costituzione».

La Buona scuola ha spazzato via Tfa, Pas, ex Siss, Scienze della Formazione. Chi ha speso soldi e passato tirocini scopre che non è servito a nulla.

«Non possiamo bloccare tutto perché in passato sono state fatte cattive scelte. La Buona scuola supera questi istituti di formazione e fa partire la laurea abilitante. Chi ha diritti acquisiti avrà punteggi».

Il prossimo giugno "La buona scuola" sarà legge?

«Lo sarà a metà maggio».

E a settembre metterete centomila nuovi docenti in cattedra, avvierete le nuove materie?

«La struttura organizzativa è al lavoro, saremo in grado di fare lo sforzo. Sarà dura, ma siamo pronti».

L'intervento finale del premier Renzi sul disegno di legge ha complicato le cose?

«L'intervento del premier sulla Buona scuola è stato costante, il progetto lo abbiamo discusso fino alle ultime ore. Alcuni punti di Renzi sono stati un'accelerazione sull'autonomia della scuola italiana, un arricchimento, non una prevaricazione».

La gran parte dei partecipanti al nostro videoforum su Repubblica.it non si fida dei poteri dei nuovi presidi. Marescialli, sceriffi, incompetenti sono le definizioni ricorrenti.

«Lasciamo gli sceriffi al western, il presidente ora diventa un leader educativo. È un preside-rettore che si mette al servizio del suo mondo di appartenenza con strumenti e poteri che gli permettono di prendere decisioni. Dopo alcuni anni tornerà a fare l'insegnante, come nel resto d'Europa. I presidi, ricordo, saranno giudicati».

Ora parte la Buona Università.

«Sarà un anno costituente per gli atenei italiani. Siamo al lavoro da alcune settimane, in estate offriremo il progetto. Togliremo l'università dal regime contrattuale della funzione pubblica per costruirle attorno un contratto proprio. Università e ricerca hanno regole e obiettivi specifici che non sono quelli del pubblico impiego».

In estate via alla
riforma degli atenei:
ci sarà un contratto
ad hoc, chi fa
ricerca non è un
impiegato pubblico

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

5 PER MILLE

Buona scuola Un rischio per il non profit

ALBERTO MINGARDI

Il governo Renzi guarda con attenzione al mondo del non profit e per questo si è più volte speso per la stabilizzazione del 5 per mille. Ora, però, con la «buona scuola», parla di inserire anche gli istituti scolastici fra i potenziali beneficiari: una misura che potrebbe cannibalizzare le risorse per il cosiddetto «terzo settore», a meno di non ampliare la torta.

Quanto sia importante per il non profit, il 5 per mille, è presto detto. Pensate al bombardamento gentile cui siamo sottoposti in questi giorni.

Con grandi campagne stampa o, più di frequente, tramite e-mail e social network, associazioni e fondazioni sono impegnate in un raro momento di comunicazione «all'americana»: escono dal seminato e provano a parlare alla società italiana.

CONTINUA A PAGINA 21

BUONA SCUOLA, UN RISCHIO PER IL NON PROFIT

ALBERTO MINGARDI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

L'Italia è un Paese ricchissimo di non profit, che tuttavia restano povere. La propensione a donare degli italiani è modesta: tant'è che in questi giorni le onlus non chiedono contributi, ma di devolvere loro una quota delle nostre tasse, il 5 per mille per l'appunto.

Nel 2012, circa tre milioni di persone hanno indicato un destinatario per il loro 5 per mille. I beneficiari potenziali erano invece quasi 50 mila: 9 mila hanno ottenuto un contributo inferiore ai 500 euro, mentre 200 enti contano per il 40% delle preferenze. Una certa tendenza alla concentrazione è inevitabile: vuol dire che alcuni non profit sono riusciti ad accreditarsi quali realtà credibili e meritorie innanzi al grande pubblico. Esattamente come per i ristoranti, i supermercati e i dottori, anche nel privato sociale la reputazione è tutto.

Dal punto di vista delle organizzazioni beneficiarie, il 5 per mille è un canale di finanziamento prezioso. E' vero: l'Agenzia delle entrate fa i suoi bonifici con due anni di ritardo, che è di più della speranza di vita di tante associazioni. Ma la devoluzione del 5 per mille è un modo semplice e indolore per chiedere un gesto d'attenzione. E' per questo che le campagne di comu-

nicazione, «all'americana», si moltiplicano.

Negli Usa, c'è un legame chiaro fra chi dona e chi riceve un contributo. Le donazioni hanno nome e cognome, e chi di donazioni vive sa che deve tener vivo l'interesse e l'attenzione di quanti lo sostengono. Ciò significa dover dimostrare, anno dopo anno, che quei contributi sono stati usati bene, in coerenza con gli obiettivi dichiarati.

Al contrario, il 5 per mille non stabilisce alcuna relazione fra chi spende e chi paga. Il primo ignora chi siano i suoi padroni. Il secondo non fa la fatica di firmare un assegno: anzi,

non rinuncia a nulla cui non abbia già rinunciato. Il buon samaritano si priva generosamente di un mantello che gli è già stato sottratto.

Lo sappiamo, in America la tasse sono assai più basse e gli incentivi fiscali molto maggiori. Non è escluso che se anche gli italiani pagassero meno imposte, forse si farebbero più volentieri carico di questa o quella buona causa. Se lo facessero in prima persona, potrebbero essere più esigenti - al pari dei cittadini statunitensi - circa la qualità dei servizi offerti. Solo che in Italia è più probabile che caschi la torre di Pisa,

l'agenzia delle entrate fa i di una riduzione della pressione fiscale.

L'ingranaggio del 5 per mille rischia d'incepparsi, se con la «buona scuola» la platea di beneficiari s'allarga ulteriormente. Sarebbe utile chiarirsi le idee. Il 5 per mille serve per finanziare il non profit o il

mune di residenza, e non si capisce bene perché, dal momento che i Comuni non sono associazioni di volontariato. Per quanti vogliono impiegarlo a vantaggio dei beni culturali, invece non è ammessa la scelta del beneficiario: tocca fidarsi del ministero. Insomma, ad enti liberamente scelti dal contribuente, se ne affiancano altri che ciascuno di noi deve già finanziare, lo voglia oppure no.

Se il 5 per mille è nato per rendere più consapevoli i cittadini del ruolo del non profit, certamente questa confusione non aiuta.

Non si tratta dello strumento perfetto per aiutare il «privato sociale»: meglio sarebbero donazioni libere e volontarie. E tuttavia, dal punto di vista del contribuente, è una delle poche forme di «democrazia fiscale», per usare un'espressione della Corte dei Conti, a nostra disposizione. E' l'unico caso in cui lo Stato ci chiede che cosa vogliamo sfaccia, dei nostri soldi.

Twitter @amingardi

Per i prof a chiamata diretta gli incarichi dureranno 3 anni

ROMA I presidi potranno scegliere i professori da un albo regionale e al termine della durata del mandato di tre anni avranno la possibilità di confermare il docente oppure rimetterlo a disposizione nell'albo. Potranno inoltre chiamare direttamente gli insegnanti da altre scuole.

Coccia a pag. 14

**IL MALUMORE
DEI DIRIGENTI
CHE POSSONO
ESSERE RETROCESSI
E COSTRETTI
A TORNARE IN CLASSE**

Riforma della scuola per i prof gli incarichi durano solo tre anni

►La chiamata diretta del preside ha una scadenza: al termine si rischia di cambiare istituto. La regola non vale per chi è già assunto

LA SVOLTA

ROMA I "nuovi presidi" previsti dal ddl scuola in discussione in questi giorni nella settima Commissione della Camera dei Deputati sono senza dubbio l'oggetto di dibattito più ampio nel mondo sindacale e politico. Se da una parte l'articolo 7 della disegno di legge, amplia il loro potere decisionale su moltissime materie per agevolare il funzionamento e il perfetto compimento dell'autonomia scolastica, dall'altro suscita non poche preoccupazioni in molti comparti sindacali degli insegnanti il grande potere di composizione del corpo docenti che avranno. I presidi che saranno sempre di più dei «leader educativi» che avranno la facoltà di scegliere tre docenti nel loro istituto per comporre il «team dirigenziale» e potranno in maniera autonoma attingere il personale da un albo regionale e al termine della durata del mandato di tre anni, potranno confermare il docente oppure rimetterlo a disposizione nell'albo.

IL "MERCATO" DEI DOCENTI

Nell'ottica di una piena autonomia gestionale e di composizione

del corpo insegnanti i presidi avranno anche la facoltà di chiamare direttamente gli insegnanti da altre scuole. Quindi assistiamo alla nascita di una scuola diversa, dove i dirigenti scolastici saranno anche dei selezionatori del personale, creando a detta di molti, il forte rischio di creare professori e scuole di prima e seconda categoria. Il meccanismo di composizione degli albi regionali tuttavia non avverrà nell'immediato, ma dopo un periodo stimato in 12 mesi, poiché comporre questi registri suddivisi in sezioni separate per gradi di istruzione, classi di concorso e tipologie di posto sembra un'impresa abbastanza ardua, data la mole di personale da iscrivere negli albi e considerato che i docenti dovranno prima comunicare in quale regione vorranno essere iscritti. I docenti potranno far richiesta di aderire ad un solo albo regionale ed inoltre secondo indiscrezioni, non potranno rifiutare l'incarico per più di due volte, pena l'esclusione dalle graduatorie.

ESCLUSO CHI È GIÀ DI RUOLO

La disciplina dell'iscrizione agli albi territoriali non si applicherà al personale docente già assunto a

tempo indeterminato alla data di entrata in vigore della legge. A loro sarà garantito, qualora richiesto, un principio di avvicinamento sulla base di una rotazione complementare tra Uffici scolastici regionali. La riforma prevede dunque una lunga fase di transizione, nella quale gli insegnanti si divideranno in due categorie: quelli con più anzianità di servizio, ai quali si applica il vecchio regime e dunque conservano il loro posto attuale; e i nuovi assunti, che entrano negli albi territoriali e ottengono il loro posto triennale sulla base della chiamata diretta del preside.

LA PROTESTA DEI PRESIDI

Ma "da grandi poteri derivano anche grandi responsabilità" e quindi anche i presidi saranno sottoposti ad una stringente valutazione che li potrebbe anche portare, nel caso del non raggiungimento degli obiettivi, a retrocedere, cioè a tornare dietro una cattedra ad insegnare. Ipotesi che non va giù all'Associazione nazionale presidi. La vicepresidente Lidia Cianfriglia riconosce che «il disegno di legge di riforma dell'Istruzione sembra finalmente riconoscere, almeno nella dichiarazione inizia-

le dell'articolo 7, la centralità del ruolo del dirigente, che ha la responsabilità di organizzare e guidare un'istituzione molto complessa verso obiettivi condivisi dalla comunità della scuola che dirige». Tuttavia la dichiarazione di qualche giorno fa del ministro Giannini - prosegue la Cianfriglia - «ha una pericolosa superficialità» perché «prevede che periodicamente il dirigente debba tornare in cattedra. Se non si trattasse di una svista, visto che di questo nel disegno di legge non c'è traccia, la Giannini denoterebbe una scarsa conoscenza delle profonde differenze tra una figura professionale, come quella della docenza, e quella dirigenziale che ha competenze e responsabilità completamente diverse». I nuovi presidi, tenuti da molti i grandi privilegiati da questa riforma, sembrano invece non voler fare sconti di nessun tipo al governo.

Massimiliano Coccia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mercati globali

La battaglia del lavoro si vince anche con l'istruzione

Romano Prodi

Negli scorsi giorni abbiamo ricevuto notizie apparentemente contrastanti sulla situazione e sulle prospettive dell'economia italiana. Il crollo del prezzo del petrolio, la svalutazione dell'euro, la massiccia iniezione di moneta da parte della Banca Centrale Europea e l'attesa per gli effetti delle nuove leggi sul lavoro hanno prodotto un

provvidenziale miglioramento del livello di fiducia delle famiglie e delle imprese.

Le previsioni di crescita dell'Italia sono state perciò riviste al rialzo, passando dallo 0,3% dell'inizio dell'anno a livelli che stanno oggi fra lo 0,5 e l'1%. Si tratta sempre di previsioni inferiori a quelle della zona Euro (che si stima crescere dell'1,4%) ma si è finalmente usci-

ti dal segno meno in cui eravamo stati confinati nei lunghi anni della crisi. L'aumento dei contratti a tempo indeterminato, anche se molta parte di questi deriva da una trasformazione di contratti a tempo determinato e co.co.co, trasmetteva il messaggio di un parallelo miglioramento del mercato del lavoro. Pochi giorni dopo queste buone notizie è arriva-

to, come una doccia gelata, il dato sull'aumento della disoccupazione, salita in febbraio al 12,7%, con una riduzione di 44 mila occupati ed una disoccupazione giovanile che tocca l'incredibile livello del 42,6%. A questo si aggiunge una crescita del tasso di inattività, come segnale del fatto che, tra i 14 milioni di inattivi, aumentano le persone scoraggiate o deluse che non cercano più un posto di lavoro.

Continua a pag. 18

L'analisi

La battaglia del lavoro si vince con l'istruzione

Romano Prodi

segue dalla prima pagina

Tutto questo mentre, nella media europea, la disoccupazione scende al di sotto del 10%. Un'analisi più accurata della nostra economia ci offre tuttavia una credibile spiegazione di queste apparenti contraddizioni. In primo luogo bisogna osservare che la ripresa dell'economia non solo è ancora molto timida ma che arriva dopo anni di calo della produzione, in una situazione nella quale le imprese non utilizzano in pieno la mano d'opera esistente. Esse quindi, nella maggioranza dei casi, possono aumentare anche di molto la produzione senza assumere nuovi addetti. In secondo luogo la richiesta di nuova mano d'opera si concentra nelle imprese con un'elevata propensione all'esportazione che, in molti casi, hanno difficoltà a trovare nel mercato del lavoro le specializzazioni di cui hanno bisogno. Anche in presenza dei dati terrificanti sulla disoccupazione è oggi difficile trovare gli addetti capaci di fare funzionare le moderne macchine utensili e gli specialisti nel controllo della qualità, nella manutenzione, nella digitalizzazione e anche personale preparato per affrontare i nuovi mercati, spesso lontani e con caratteristiche diverse da quelli tradizionali.

Emerge cioè evidente la disfunzione tra il nostro sistema scolastico e le necessità

del sistema produttivo. Quando si era prospettata la riforma dell'Università si era pensato che il diploma triennale dovesse, almeno in parte, venire incontro alle necessità di specializzazione del nuovo mercato del lavoro ma questo progetto è stato poi distorto da improvvise misure legislative e dalle resistenze accademiche. I corsi triennali, esclusa la parziale eccezione del settore sanitario, sono quindi diventati semplicemente preparatori alla laurea magistrale. Il risultato è che manca la mano d'opera qualificata per le imprese e i nostri laureati sono obbligati ad emigrare.

Come ultimo punto bisogna osservare che la rivoluzione digitale, mentre apre le porte ad una limitata quantità di specialisti, le chiude ad un enorme numero di lavoratori non specializzati. Questo processo di trasformazione non opera soltanto nei settori direttamente produttivi ma anche nel terziario, dove non solo stanno scomparendo a decine di migliaia le segretarie ma dove, anche compiti che in precedenza erano ritenuti impossibili da essere automatizzati, sono ora eseguiti da modelli standardizzati che non richiedono manodopera. Entrano in questa trasformazione radicale non solo gli studi legali, i commercialisti, gli addetti alla contabilità ma anche un crescente numero di operatori del settore bancario e finanziario. Persino le analisi finanziarie più raffinate sono oggi preparate dai computer.

L'espulsione di manodopera causata dall'automazione dell'industria non viene quindi compensata, come in passato, dall'espansione dei servizi che, anzi, hanno cominciato un parallelo processo di diminuzione del personale. Solo i servizi alla persona contribuiscono in modo diretto e positivo all'occupazione ma, molti di questi servizi, a partire dalla sanità e dall'insegnamento, trovano limiti invalicabili nella ristrettezza dei bilanci pubblici e privati. Anche questi due settori cominciano inoltre a fare i conti con tecnologie che rallentano l'assunzione di nuovi addetti: si pensi all'informatizzazione in sanità e al progresso dell'insegnamento a distanza.

Una rapida possibilità di assunzione di manodopera è certamente legata all'espansione dell'edilizia, ma il numero di abitazioni costruite nel passato e ancora in vendita è tale per cui, anche in questo caso, deve passare un lungo periodo di tempo fra la ripresa della domanda e l'impiego di nuovi addetti. La lotta contro la disoccupazione esige quindi prima di tutto una robusta ripresa dell'economia, in secondo luogo una preparazione scolastica mirata e, in terzo luogo, un incessante processo di aggiornamento della mano d'opera, includendovi una migliore conoscenza delle tecniche digitali.

Solo a queste condizioni la necessaria trasformazione in corso nel mercato del lavoro potrà dare i frutti che tutti noi ci attendiamo dalla faticosa uscita da una crisi che ancora sembra senza fine.

Nell'innovazione la differenza la fa il prof

L'apprendimento migliora ma solo se è del tutto coinvolto anche il docente

di **Ferdinando Pennarola**

La scuola è di attualità. Non solo per la questione dei docenti precari, e delle proposte di riforma per dare stabilità e futuro a uno dei sistemi cardine della società. È di attualità anche perché è in atto una rivoluzione silenziosa che riguarda la didattica e il modo in cui le nuove generazioni saranno formate.

Questa rivoluzione parte dalla diffusione delle tecnologie digitali, ma da esse si discosta per rimettere in discussione il modo in cui si progetta l'apprendimento dei ragazzi. Le iniziative sono sempre più numerose e raggiungono spesso le pagine della cronaca nazionale: istituti scolastici che annunciano «mai più libri nello zaino, diamo spazio agli e-book», classi che sperimentano nuove metodologie utilizzando il pc in aula o il tablet, Internet che entra sempre più prepotentemente nelle aule scolastiche per portare l'attualità, lavagne digitali che archiviano gli appunti dei docenti, e molto altro.

Ma la domanda fondamentale è una sola: quale rapporto hanno queste innovazioni con la qualità dell'apprendimento? A parità di altre condizioni, che cosa succede in una classe digitale che sfrutta queste tecnologie? È migliorata l'esperienza di apprendimento dei nostri ragazzi? Per non scivolare nell'ovvia, risposte a domande così importanti richiedono un programma di ricerca approfondito, che non può fermarsi alla routine dell'anno scolastico, ma deve misurare il fenomeno su un arco temporale più esteso.

Impara Digitale è un'associazione non profit che sperimenta su questo fronte, avendo investito negli ultimi tre anni in un programma di innovazioni didattiche, principalmente presso scuole superiori (ma non solo) e ha affiancato a questo un progetto di monitoraggio che ha proprio la

finalità di rispondere, nel medio e lungo periodo, alle domande di cui sopra. Sono di recente stati resi disponibili i primi risultati di questo lavoro, che mettono in evidenza alcuni temi molto interessanti per il futuro del sistema scuola e aprono prospettive di sviluppo alla rivoluzione dell'apprendimento mediato dalle tecnologie digitali.

Chiariamo il contesto: chi scrive è professore del dipartimento di management e tecnologia dell'Università Bocconi di Milano e fa parte del team di Impara Digitale, composto da docenti, ricercatori universitari ed esperti di tecnologie (il caporedattore di Nòva24 Luca De Biase è presidente). Un team che ha messo a fuoco un modello d'insegnamento valido nelle scuole secondarie (ma che ora si sta sperimentando anche nella primarie), basato sull'uso del tablet in classe, non solo in qualità di strumento per accedere ai materiali didattici di studio e lettura, ma anche come piattaforma di creazione dei contenuti in maniera collaborativa e di partecipazione degli studenti al processo di apprendimento. L'approccio educativo è di stampo costruttivista: l'interazione tra i discenti, e tra i discenti e il docente, produce oggetti di apprendimento che costituiscono un percorso ragionato di sviluppo e approfondimento della materia, il cui perimetro rimane quello scritto nelle regole ministeriali. E come le regole stabiliscono, ciascuno studente che partecipa alla classe digitale riceve le valutazioni in itinere e in pagella sintetizzate nei voti.

Che cosa è emerso? I primi, e più importanti, risultati di questo monitoraggio dicono che l'apprendimento degli studenti, pure in un ambiente moderno, in cui si fa ampio utilizzo di una tecnologia di facile utilizzo, senz'altro familiare a ragazzi di scuole superiori, è superiore ai metodi tradizionali, ma solo se non viene a mancare il supporto dei docenti. Il campione esaminato è composto da 370 studenti, di 14 istituti scolastici associate, il cui monitoraggio è avvenuto in un arco temporale, per ora, di due anni scolastici. Gli studenti in questione sono parte, nelle rispettive scuole, di classi sperimentali in cui tutta la didattica, per tutta la classe, è stata impostata secondo le indicazioni e le risorse fornite da Impara

Digitale. Non si tratta di un elemento secondario: la peculiarità consiste proprio nella creazione di un ambiente di apprendimento comune, coordinato, nel quale si applicano le medesime regole per tutti i ragazzi appartenenti alla classe. Altri progetti di ricerca si focalizzano sul ruolo del singolo discente, e non esaminano il contesto: un approccio valido ma che ha obiettivi di misurazione diversi.

Ebbene, la differenza, se si può dire «ancora una volta», la fanno i docenti. Lo studio ha, infatti, dimostrato che gli studenti eccellenti (una media di voti superiori all'8) se la cavano brillantemente con o senza le innovazioni didattiche digitali. Ciò non costituisce una sorpresa. La vera differenza è capire se gli studenti che non raggiungono queste eccellenze beneficiano di un vantaggio dall'adozione di un metodo d'apprendimento intermediato dall'uso delle tecnologie. Questo vantaggio c'è ma deve essere parte di un ecosistema in cui il docente è competente, attivo, risolutore dei problemi, fonte di input per tutta la classe, non solo sulla propria area professionale/ materia d'insegnamento – cosa che diamo per scontata – ma anche sulle risorse digitali (contenuti) che sono utilizzabili accedendo alla rete.

Il successo che riscontra l'adozione di un tablet in classe per insegnare italiano, storia o scienze non deve quindi ingannare. Il progetto di monitoraggio di Impara Digitale conferma che portare queste tecnologie in classe cattura immediatamente l'attenzione dei ragazzi, e trasforma, nella loro percezione, il docente in un adulto «moderno» in grado di interagire con la nuova generazione. Tutto ciò è positivo, ma non basta per fare la differenza. Questo adulto «moderno», deve essere anche molto aggiornato e deve orchestrare un supporto continuo alla classe: probabilmente per fare tutto ciò dovrà rivoluzionare la propria didattica. Siamo pronti a formare la classe d'insegnamento del futuro? Questa è la vera sfida che deve catturare le pagine di attualità quando parliamo di scuola nel nostro Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ferdinando Pennarola è autore, insieme a Leonardo Caporella e Massimo Magni, del monitoraggio: cui risultati saranno pubblicati nel libro "Managing Information and Technology for Organizational Innovation and Change" (Rizzoli, Gatti, Agrifoglio Eds.)

Innovation and Change" (Rizzoli, Gatti, Agrifoglio Eds.)

Scuola, sei milioni per i prof di religione

►Ai 13mila insegnanti sarà riconosciuta la card di 500 euro annui per la formazione e l'aggiornamento. Nel ddl erano stati esclusi ►Superate le divisioni in Parlamento. Ma per molti la spesa avrebbe dovuto essere a carico della Curia che sceglie i docenti

FORMAZIONE

ROMA All'inizio de "La buona scuola" i docenti di religione sembravano i grandi esclusi dalla «card per l'aggiornamento e la formazione dei docenti», ovvero quel voucher di 500 euro all'anno che i professori avranno a disposizione dal prossimo anno scolastico per acquistare libri, assistere a mostre, concerti, entrare nei musei, ovvero, per espletare la formazione in servizio che diverrà obbligatoria e coerente con il Piano triennale dell'offerta formativa della scuola. I dubbi sono stati sciolti leggendo il capitolo economico legato al Ddl di riforma della scuola, infatti gli oltre 13 mila insegnanti, si vedranno riconosciuta la card come i loro colleghi.

LE GRADUATORIE

In Parlamento non era un dato scontato, infatti, i docenti di religione sono stati assunti nel corso degli anni su indicazione della Curia e poi confermati dai dirigenti scolastici, e la loro formazione, secondo molti, avrebbe dovuto essere garantita proprio dal Vaticano.

Ma nella giungla di richiedenti cattedra, di Quota 96, di esclusi dall'immissione a ruolo, di precari storici, della nuova figura del Preside Sindaco, il problema della titolarità della card sembra essere passata in secondo piano e sembra che il governo non abbia voluto buttare altra benzina sul fuoco, anche perché nel loro piccolo anche gli insegnanti di religione hanno i loro problemi, e il loro parere su "La buona scuola" è molto netto: «Riteniamo devastante l'idea di affidare al dirigente scolastico - afferma il segretario nazionale dello Snadir, Orazio Ruscica - il potere di assumere il personale docente tramite albi territoriali per formare il suo gruppo. Pertanto è assolutamente da ridimensionare tale potere in quanto occorre salvaguardare il diritto dei vincitori di concorso all'assunzione. Ma ancor più grave riteniamo il mancato inserimento nel Ddl dell'utilizzo della graduatoria del concorso del 2004 ai fini dell'assunzione nella misura del 50% dei posti vacanti e disponibili dei docenti di religione».

LE REAZIONI

Quindi, anche gli insegnanti di religione si iscrivono al partito

dei parzialmente soddisfatti del Ddl Scuola, tanto che già qualche settimana fa scrissero una lettera aperta al sottosegretario all'Istruzione Faraone, in cui si ricordava al governo l'impegno assunto nell'inserire la proroga della graduatoria del 2004 per l'assunzione dei docenti di religione. «Sul tema delle assunzioni è chiaro che ci possono essere delle spinte di riconoscimento e in queste prime battute delle audizioni ascoltiamo tutti i punti di vista - dichiara la deputata del Partito Democratico, Irene Manzi - . C'è la massima attenzione ed analisi e non c'è sottovalutazione di nessuna situazione, tantomeno per la condizione degli insegnanti di religione che sappiamo svolgere una funzione educativa importante».

Anche per questo il loro inserimento all'interno della "card di aggiornamento" viene visto come un segnale di apertura molto forte e per nulla gratuito (6 milioni e mezzo di euro circa) verso il mondo cattolico che già ha mal digerito gli sgravi fiscali (ritenuti insufficienti) per le famiglie degli studenti del primo ciclo delle paritarie e la totale esclusione delle scuole di secondo ordine e grado.

Massimiliano Coccia

**«SVOLGONO UNA
FUNZIONE EDUCATIVA
IMPORTANTE»
MA PER ADESSO
RESTA IL NODO
DELLE GRADUATORIE**

Scuola, un caso esodati: chi rischia l'esclusione

Sono i 70mila precari fuori dalle graduatorie

PAOLO FERRARIO

MILANO

Anche la scuola avrà presto i primi "esodati", docenti cioè che oggi insegnano e che il prossimo anno, dopo il piano straordinario del governo che prevede 100.701 assunzioni da settembre, non lo potranno più fare. A lanciare l'allarme sono state le associazioni dei docenti precari, sentite ieri in audizione sul ddl Buona scuola, dalle commissioni congiunte (Cultura e Istruzione) di Camera e Senato. Secondo i dati forniti da Coordinamento Mida precari, gli esodati sarebbero 70mila, mentre di oltre 50mila parlava già nei giorni scorsi il mensile specializzato "Tuttoscuola". Il problema è contenuto nell'articolo 12 del ddl all'esame del Parlamento, che recita: «I contratti a tempo determinato non possono superare la durata complessiva di 36 mesi, anche non consecutivi». Il riferimento è alla sentenza della Corte di Giustizia europea dello scorso 26 novembre, che ha dichiarato illegittimi i contratti a tempo determinato prorogati oltre i 36 mesi, sollecitando l'Italia ad assumere a tempo indeterminato gli insegnanti che si trovano in queste condizioni. Sulla base di questa sentenza, in questi mesi diversi i Tribunali hanno accolto ricorsi di precari della scuola, disponendo, oltre all'assunzione in ruolo, anche cospicui risarcimenti nell'ordine dei 30-50mila euro ciascuno. Inserendo questo articolo nel disegno di legge, l'esecutivo vuole, in un certo senso, cautelarsi rispetto a contenziosi futuri, prevedendo però di non rinnovare i contratti in essere.

L'articolo 12 deve «essere eliminato», ha detto la segretaria nazionale della Cisl Scuola, Rita Frigerio, nel corso dell'audizione delle organizzazioni sindacali. «Anziché prevedere la stabilizzazione dei contratti dopo 36 mesi, come chiede la Corte europea, viene previsto il divieto di lavorare dopo 36 mesi», ha sottolineato Frigerio, ricordando che «più della metà dei precari non sono nelle Graduatorie ad esaurimento, da cui saranno "pescati" i candidati all'assunzione. Anche il segretario generale della Uil Scuola, Massimo Di Menna, ha chiesto di «togliere l'impossibilità di reiterare i contratti oltre i 36 mesi», mentre Achille Massenti dello Snals è sicuro che «il provvedimento è limitativo e fonte di contenzioso».

«Non bisogna dimenticare – ha ricordato il presidente dell'Anief, Marcello Pacifico – che vi sono circa 70mila docenti, abilitati e con oltre 36 mesi di servizio svolto, oggi inclusi nelle graduatorie d'istituto e che vanno inseriti nelle rispettive graduatorie provinciali pre ruolo. Restano poi fuori dalle assunzioni della Buona scuola i 30mila dei 130mila inseriti nella Gae, ben 23mila maestri della scuola dell'infanzia, 7mila della primaria, da 3 a 7mila delle scuole superiori, 7mila idonei al concorso a cattedra. Per questo il ddl è riuscito a mettere contro tutti i precari della scuola, perché sono in molti a scoprirsi fuori dal piano». Esclusi anche i circa 6.600 idonei del concorso del 2012, rimasti fuori all'ultimo momento dal piano delle assunzioni, che considera soltanto i vincitori. «Ma anche noi abbiamo superato le prove», hanno ricordato i loro rappresentanti in audizione, promettendo battaglia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Non compresi nemmeno i circa 6.600 idonei del concorso 2012

Scuola. Audizioni sulla Buona scuola

Il preside sceglierà i professori: c'è il sì dei dirigenti al Ddl

ROMA

■ I presidi potranno scegliersi i docenti "aggiuntivi" dell'organico dell'autonomia; e la novità contenuta nel Ddl «Buona Scuola» piace ai dirigenti scolastici: «Sarà uno strumento per migliorare l'efficacia didattica», sottolinea il numero uno dell'Anp (l'associazione nazionale presidi), Giorgio Rembado. Certo, molto dipenderà dalla disponibilità di «informazioni qualificate» circa il curriculum professionale degli aspiranti insegnanti. E quindi attenzione: «Se alle scuole, di cui a qualche mese, fosse consegnata la semplice graduatoria dei punteggi di servizio e di famiglia, si tradirebbe, nella so-

stanza, la portata fortemente innovativa della norma».

Gli istituti dovranno predisporre un piano triennale dell'offerta formativa; i docenti assunti in più a settembre (circa 50 mila) confluiranno in albi territoriali e da questi "elenchi" i presidi chiameranno direttamente i professori in funzione delle attività a vantaggio degli studenti programmate (si potrà utilizzare un insegnante in ruolo anche in classi di concorso diverse dall'abilitazione posseduta, a patto però che abbia un titolo di studio valido all'insegnamento).

Per i dirigenti scolastici, auditi ieri sera dinanzi alle commissioni riunite Cultura e Istruzione di Camera e Se-

nato, il potenziamento dell'autonomia delle scuole, e della funzione del preside «è un aspetto molto positivo»; così come l'introduzione di premi al merito per i professori che contribuiscono al miglioramento dell'istituto; e le nuove modalità di svolgimento dell'anno di prova del personale docente «di cui apprezziamo la linearità: un'istruttoria affidata a un professore con funzioni tutoriali e la decisione finale riservata al dirigente», evidenzia Rembado. Che plauda, anche,

alla possibilità di introdurre insegnamenti opzionali per migliorare gli apprendimenti: «Qui però non ci deve essere un effetto bulimico sui curri-

culi. Ma bisogna saper selezionare le priorità».

Il leader dell'Anp ha respinto al mittente l'idea, circolata nei giorni scorsi, di voler equi-parare, in prospettiva, i dirigenti scolastici ai rettori universitari (in pratica apprendo a incarichi temporanei per poi tornare a fare i docenti). «Sarebbe un passo indietro. Si formano i presidi più idonei, e poi si ricomincia da capo», dice Rembado. Bene, invece, il finanziamento del Fondo (Fun) per la retribuzione della posizione e del risultato: «Ma non è un regalo - precisa Rembado -. Sono somme dovute, una parziale e tardiva restituzione di quanto indebitamente sottratto a partire dal 2012».

INUMERI

8 mila presidi

■ Nel 2000 il sistema scolastico prevedeva circa 12 mila posti da dirigente. Tra il 2011 e il 2012 si è passati da 10.400 a circa 8 mila, con un calo di oltre il 25 per cento

35 milioni

■ È l'incremento previsto, a decorrere dal 2016, per il Fondo unico nazionale per la retribuzione della posizione e del risultato. Per quest'anno è previsto un aumento di 12 milioni. Questi fondi compensano il taglio al Fun a partire dal 2012

LA VALUTAZIONE

Giorgio Rembado
 (Associazione nazionale presidi): «Uno strumento per migliorare l'efficacia didattica»



«Equità e giustizia per le scuole paritarie»

Dalle associazioni appello al Parlamento

ENRICO LENZI
MILANO

Ridare cittadinanza alla scuola paritaria all'interno della Buona scuola. Nella seconda giornata di audizioni presso le commissioni congiunte di Camera e Senato a fine serata arriva anche la voce delle associazioni della scuola paritaria. Un'audizione iniziata dopo le 20.30 e che ha concluso la giornata lavorativa dei parlamentari.

Le associazioni presenti hanno di fatto riepilogato quanto in queste settimane hanno sottolineato alla luce del disegno di legge. «Un testo che concentra la sua attenzione in maniera quasi esclusiva sulla scuola statale» sottolinea don Francesco Macrì presidente nazionale della Federazione che riunisce le scuole cattoliche paritarie

dalla primaria alle superiori (Fidae). Una «condizione di marginalità» a dire il vero già sottolineata all'epoca della presentazione del documento della Buona scuola nel settembre dello scorso anno, ma che anche l'attuale disegno di legge sembra aver ricalcato in gran parte. Eppure, sottolinea ancora l'intervento del presidente nazionale del-

la Fidae, in questo testo «vi sono aspetti largamente condivisibili, in taluni casi anche coraggiosi, perché intaccano vecchie incrostazioni ideologiche e organizzative, sebbene il loro destino futuro sia legato a una molteplicità di variabili di cui oggi è difficile dire». Sul terreno degli interventi previsti per la scuola paritaria, la Fidae valuta «in maniera positiva e come inizio di un cammino intrapreso» quella parte che prevede interventi finanziari come il 5 per mille e lo School bonus, mentre sulla norma della detrazione fiscale (il 19% per una spesa massima annua di 400 euro a bambino) la richiesta è non solo di includere anche gli studenti delle scuole superiori (oggi esclusi), ma anche l'aumento dell'importo «così da avviare tra i genitori delle scuole paritarie e statali, tutti cittadini della stessa nazione, una condizione che sia di equità e giustizia».

Un tema presente anche nell'audizione della Federazione delle scuole materne di ispirazione cristiana (Fism), il cui segretario nazionale Luigi Morganò ha sottolineato non solo «l'irrisonietà della detrazione, valida solo per chi ha capacità contributiva con l'assenza di qualsiasi riferimento agli incapienti», ma anche le spese ulteriori

che cadranno su famiglie e scuole per adempiere le prassi amministrative previste dalla detrazione. Di certo, ribadisce la Fism, occorre fare presto perché in assenza di provvedimenti adeguati «il sistema scolastico inevitabilmente si ridurrà ad un unico sistema, quello statale», perdendo la presenza di quella paritaria sempre più in difficoltà economica. Non solo. La Fism nel suo intervento ha ribadito l'urgenza di correggere all'articolo 21, riguardante la delega al governo in materia di sistema nazionale di educazione e istruzione dalla nascita fino ai 6 anni, dove si parla soltanto di scuole dell'infanzia statali, cancellando con un semplice aggettivo (statale, appunto) il sistema pubblico integrato che, per le materne, comprende scuole statali, paritarie e degli Enti locali. Un passaggio tutt'altro che banale, sottolinea la Fism.

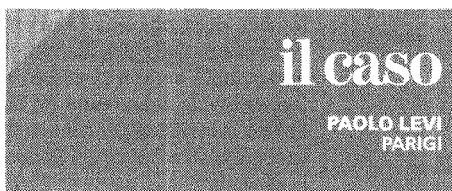
Sottolineature, precisazioni, suggerimenti offerti alle commissioni parlamentari, con in forte invito da parte delle associazioni della scuola paritaria (presente anche la Foe), affinché «il nostro Paese compia finalmente qual passo che lo collochi, anche per il suo sistema scolastico, a tutti gli effetti nell'Unione Europea, che oggi è il territorio civile di riferimento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In audizione Fidae, Fism e Foe hanno criticato «l'irrisonietà delle detrazioni» per le famiglie: «Senza provvedimenti adeguati, il sistema sarà soltanto statale»

“Giù le mani da latino e greco” Gli studenti contro il ministro

La Sorbona guida le proteste per bloccare la riduzione delle ore di lingue classiche ai licei



«Giù le mani da latino e greco»: nella Francia abbonata alle proteste contro i tentativi di riforma si aggiunge anche quella di un folto gruppo di prof, intellettuali e studenti, sul piede di guerra per l'ultima pazzia idea della ministra dell'Istruzione Najat Vallaud-Belkacem - pupilla del presidente François Hollande - che intende ridurre le ore di latino e greco nelle scuole superiori diluendone l'insegnamento in corsi pluridisciplinari di taglio più storico.

Nell'anfiteatro della Sorbona, l'antica università parigina nel cuore della rive gauche, un centinaio di persone si sono aggiunte al coro di proteste per chiedere al governo di non «uccidere» le lingue antiche. Tra loro, pesi massimi del mondo intellettuale come il filosofo Regis Debray che denuncia «la miopia della classe dirigente» e il tentativo di «sostituire i verbi con i numeri».

In piazza
Studenti
della Sorbo-
na, l'universi-
tà nel cuore
di Parigi

Messaggio simile a quello espresso qualche giorno prima da Élizabeth Antébi, organizzatrice del Festival europeo di latino e greco all'Ecole normale supérieure di Lione. «Nel momento in cui lottiamo contro individui che distruggono le opere della memoria - ha avvertito riferendosi alle azioni dei fondamentalisti islamici dell'Isis nel museo di Mosul - ci stiamo massacrando da soli».

Secondo il testo di riforma del governo socialista, le opzioni di latino e greco verranno sostituite da insegnamenti pratici interdisciplinari (Epi), tra cui «lingue e culture dell'antichità». Vicina ai manifestanti, anche Aurélie Filippetti, l'ex mini-

stra della Cultura nonché stella della «sinistra frondista» che ha abbandonato il governo dopo la svolta social-liberale voluta da Hollande. Agli esperti del ministero che bollano l'insegnamento di Omero e Catullo come «elitista», gli alfieri del classicismo ricordano che oggi, nelle scuole superiori di Francia, a scegliere le opzioni di latino e greco sono ancora 520.000 studenti. «Elitista sarà piuttosto l'inglese, riservato a chi può permettersi viaggi studio all'estero, davanti a latino e greco siamo tutti uguali», puntualizzano i manifestanti: «Non sarà certo il primo progetto di riforma che getteremo nel cestino della storia».

Terminate le audizioni, il testo è stato incardinato alla Camera. La relatrice Coscia (Pd) contraria allo stralcio della norma sulle 100.701 assunzioni

Ddl scuola. «Massimo approfondimento e tempi strettissimi»

Milano. Terminata, ieri mattina, la fase delle audizioni, il disegno di legge sulla "Buona scuola" avvia il proprio cammino in Parlamento in commissione Cultura della Camera, dove il ddl è stato incardinato. L'Ufficio di presidenza ha fissato l'inizio della discussione per martedì, mentre entro il 18 aprile dovranno essere presentati gli emendamenti e dal 21 i deputati cominceranno a votare. Relatrice sarà la deputata del Pd Maria Coscia, che ieri si è subito espressa contro lo stralcio della parte del ddl relativa alle 100.701 assunzioni di docenti, come chiesto dall'opposizione. Ieri tra gli ultimi a presentarsi in audizione sono stati i rappresentati di Rete imprese Italia, secondo cui la riforma «rappresenta una risposta concreta alla domanda di nuove competenze espresse dai mutati contesti sociali, economici e produttivi». In particolare, il sistema delle imprese ha sollecitato «il rilancio dell'apprendistato duale, che si basa sulla combinazione

di teoria e pratica» e «il coinvolgimento delle imprese e degli imprenditori nell'insegnamento di materie specifiche», chiedendo anche l'introduzione di «incentivi economici per le aziende che ospitano studenti». Critiche sono arrivate, invece, da Upi e Anci, enti locali che «devono essere coinvolti maggiormente» nella riforma della scuola.

Sulle modalità e i tempi della discussione parlamentare, è intervenuta la responsabile scuola del Pd, la senatrice Francesca Puglisi. «Massimo approfondimento parlamentare e tempi strettissimi per l'approvazione – ha ricordato –. Questo è il metodo che seguiamo per il ddl sulla buona scuola. Se prevorrà la responsabilità di tutti i gruppi, tra la fine di maggio e l'inizio di giugno, sarà possibile votare il testo finale».

Paolo Ferrario

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Facevamo matematica, è venuto giù tutto»

Puglia, cade il soffitto nella scuola riaperta da pochi mesi. Maestra e due bimbi feriti. Il governo: intollerabile

OSTUNI (BRINDISI) «Stavamo incollando alcune schede di matematica su un foglio. Poi è venuto giù tutto il soffitto». Così ricorda quel momento il piccolo Luca, 8 anni, rimasto ferito insieme ad un altro bimbo e una maestra nel crollo di un enorme pezzo di intonaco nella classe di una seconda elementare del «Pessina» di Ostuni, nel Brindisino. Tre feriti. Ma poteva essere una strage.

L'istituto è stato inaugurato qualche mese fa: quattro anni di chiusura per i lavori di ristrutturazione. Poi la riapertura il 7 gennaio. E adesso la procura di Brindisi ha aperto un'inchiesta (al momento non ci sono indagati) dopo aver disposto il sequestro dell'intero edificio e della documentazione sulla gara d'appalto per i lavori nell'istituto.

Il crollo di grossi pezzi d'intonaco è avvenuto intorno alle 11, nel mezzo di una lezione. Al-

cuni bambini sono stati colpiti alla testa, altri su mani e braccia. Luca ricorda molto bene la paura in quei lunghi secondi e i pianti dei compagni di classe. Era seduto al secondo banco: «Il maestro era alla lavagna e dopo il crollo ci ha fatto uscire subito dall'aula. Ho avuto tanta paura, ma ora sto meglio». Il piccolo è stato portato nel corridoio insieme all'altro bimbo travolto dai calcinacci in attesa dei soccorsi. Hanno riportato ferite alla testa e sul viso. Sono stati sottoposti a tac e visite specialistiche, le prognosi sono tra i 10 e 15 giorni. Ferita anche una maestra accorsa a soccorrere i piccoli: è scivolata sui pezzi di intonaco e si è fratturata il malleolo. «Abbiamo sentito urlare e siamo andati a vedere. C'erano calcinacci dappertutto — racconta un'altra insegnante che stava tenendo la lezione nell'aula accanto — abbiamo avuto molta paura per i

piccoli». «Siamo allibiti — dice Patrizia, la mamma di Luca — uno spavento terribile, queste cose non devono accadere a scuola, soprattutto se un edificio è stato appena ristrutturato». «I nostri figli sono in pericolo — sbotta un'altra mamma —. C'è stato un collaudo prima della riapertura e chi ha sbagliato ora paghi. Questa scuola va chiusa immediatamente».

Il sindaco di Ostuni, Giandomenico Coppola, ha emesso un'ordinanza di chiusura dell'istituto ed è stata avviata un'inchiesta amministrativa. Sono in tutto 687 i bambini che frequentano la scuola: 462 elementare e 225 la materna.

Polemiche e strumentalizzazioni politiche si sono rincorse per tutta la giornata di ieri. Il governatore della Puglia, Nichi Vendola, chiede che «si faccia piena chiarezza e che i responsabili di quello che appare un crimine nei confronti dei bam-

bini siano assicurati rapidamente alla giustizia».

«Buona scuola di Renzi? Crolla intonaco in una scuola inaugurata 4 mesi fa, spero che qualcuno paghi!», ha subito scritto su Twitter, il segretario della Lega Nord, Matteo Salvini. «Il presidente del Consiglio va avanti a slogan, al Paese serve serietà» ha detto Mara Carfagna, portavoce di Forza Italia a Montecitorio riferendosi ai possibili nuovi tagli dei fondi per l'edilizia scolastica. Su Twitter interviene anche Michele Bordon del Pd, presidente della Commissione per le politiche Ue della Camera: «Invece di insultare si indaghi su come sono stati fatti i lavori di ristrutturazione». Oggi il sottosegretario all'Istruzione Davide Faraone sarà a Ostuni: «Un istituto appena ristrutturato non può cadere a pezzi mettendo a rischio l'incolumità dei nostri ragazzi. È intollerabile».

Angela Balenzano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quattro anni chiuso
L'istituto era rimasto chiuso per quattro anni per la ristrutturazione
Inchiesta sui lavori

“

Lo studente Ho avuto paura, siamo fuggiti subito, ora sto meglio

Una madre I nostri figli sono in pericolo, c'era stato un collaudo tre mesi fa

Nell'aula

L'aula della scuola elementare «Enrico Pessina» di Ostuni (Brindisi) dove si è verificato il crollo di una parte del soffitto (foto Ansa in basso) causando tre feriti. La Procura di Brindisi ha disposto il sequestro dell'intero immobile della scuola elementare frequentata da 462 alunni



L'INCHIESTA

Edilizia scolastica, non decolla il piano del governo

di Massimo Frontera e Giorgio Santilli

I programmi per l'edilizia scolastica lanciati dal premier sono stati finanziati e i primi cantieri sono in corso. Ma finora non è riuscita l'operazione di trasparenza sui molti rivoli di finanziamento e sullo stato della spesa, di coordinamento dei molti e disparati piani esistenti dentro il governo, di accelerazione dei vecchi progetti che Renzi aveva annunciato con molta enfasi all'inizio del suo mandato.

L'unità di missione insediata a Palazzo Chigi era nata con quell'intento di dare un segno di svolta in tempi rapidi (Renzi disse che già nelle vacanze estive del 2014 si sarebbe data una forte accelerazione alla spesa) e - nonostante le attenuanti siano molte per aver ereditato una situazione di mal amministrazione che forse non ha eguali in altri settori - non si può certo dire che abbia centrato i risultati promessi. Basta fare il confronto fra le due unità di missione istituite a Palazzo Chigi - dissesto idrogeologico ed edilizia scolastica - per vedere come la prima stia lasciando un segno di forte riordino e rilancio della pianificazione (esempio ne è il nuovo programma settennale 2014-2020) sia pure in una situazione di grave e persistente carenza progettuale regionale e locale, mentre la seconda al momento non ha lasciato nessun segno tangibile della sua azione che si vorrebbe riformatrice.

Il grosso delle risorse-interventi previsti in alcuni casi da molti mesi - è ancora al palo. Qualche esempio. Il cosiddetto "decreto mutui" che con-

sentirà di investire 940 milioni (stima Miur) è stato previsto addirittura dall'ex ministro Maria Chiara Carrozza (governo Letta), è approdato in «Gazzetta» più di un mese fa ma ancora non ci sono i decreti attuativi (uno in particolare è all'esame della Corte dei conti). La misura consentirà di realizzare circa 4 mila interventi con mutui trentennali rimborsati dallo Stato ed esenti dal patto di stabilità. Il Miur ha reso noto il riparto regionale, ma manca - anche in questo caso - la formalizzazione con un provvedimento.

Nel frattempo le Regioni stanno selezionando i progetti, da inviare entro il 30 aprile a Viale Trastevere. Semaforo rosso anche per l'utilizzo dei 350 milioni disponibili per le riqualificazioni delle strutture scolastiche finalizzate all'efficienza energetica. Siamo però in attesa del decreto attuativo che il ministro dell'Ambiente, Gian Luca Galletti, continua a dare per imminente. Lo stesso ministero aveva diffuso una bozza del provvedimento già nell'ottobre scorso.

Ancora più indietro è l'utilizzo di 300 milioni dell'Inail. La norma risale al decreto legge cosiddetto del "fare" del luglio 2013. Difficoltà tecnico-finanziarie hanno finora ostacolato la misura. Finalmente, il Ddl cosiddetto della buona

scuola (che ha appena iniziato il suo iter parlamentare alla Camera) ha preso il testimone di questa misura, precisando che le opere oggetto dell'investimento saranno selezionate attraverso un bando per individuare i progetti innovativi. Lo stesso ddl della buona scuola ha anche previsto uno stanziamento di 40 milioni destinata a misure di sicurezza, in particolare per la verifica strutturale dei solai delle scuole. Una misura che - anche alla luce della vicenda di Ostuni - forse sarebbe stato meglio stralciare, riservandogli una corsia attuativa d'urgenza.

L'ultimo stanziamento a favore delle scuole è quello approvato dal Cipe appena venerdì scorso. Su quasi 200 milioni destinati a 137 opere, alle scuole andranno 37 milioni per 23 interventi di edilizia scolastica.

L'elenco dei fondi non è finito. Nell'arco del periodo che riguarda la programmazione dei fondi Pon 2014-2020 il Miur segnala che le scuole possono contare su 380 milioni di risorse. Tutti fondi ancora da programmare. E sperando di non perderli, come invece rischia di succedere per una buona quota dei 240 milioni di risorse Pon per 577 interventi finanziati dal Miur (programma completato finora all'11%) e dei 405 milioni dei fondi Por in Calabria, Campania e Sicilia. In entrambi i casi, i soldi vanno spesi entro dicembre 2015.

Intanto, come si diceva, va avanti il piano del premier, ri-partito tra scuole belle, scuole sicure e scuole nuove.

L'ultimo aggiornamento del Miur è di fine marzo. La mappa vede in posizione più avanzata gli interventi di piccola o piccolissima manutenzione (scuole belle): al 31 marzo risultano rea-

lizzati 7.235 interventi su 7.690 previsti nel 2014 (94%). Nel 2015 sono al momento previsti 5.290 interventi entro il primo semestre.

Il programma "scuole sicure" (adeguamento strutturale, manutenzione straordinaria, bonifica amianto, ristrutturazione, adeguamento impiantistico) ha prodotto 2.328 interventi finanziati con 550 milioni (400 milioni Cipe + 150 milioni del cosiddetto "decreto fare"). Di questi, 1.951 risultano conclusi, 227 risultano avviati e 150 risultano o non avviati (47) oppure non aggiudicati (103).

Infine, le scuole nuove. Il piano è finanziato con risorse proprie dei comuni e vede il seguente bilancio, comunicato dall'unità di missione di Palazzo Chigi, guidata da Laura Galimberti e aggiornato al 16 gennaio scorso: 198 interventi conclusi, 69 «in progettazione o in appalto»; 157 «in cantiere» e 30 allo «start» (un modo per dire che non se ha notizia). Il programma, monitorato esclusivamente da Palazzo Chigi, beneficia di uno sblocco del patto di stabilità di 122 milioni, per ciascuna annualità del biennio 2014-2015, oltre a 50 milioni a beneficio delle provincie e città metropolitane, per ciascuna delle annualità del biennio 2015-2016. In tutto fanno 344 milioni di "spazi finanziari" concessi e «450 comuni interessati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La "madre di tutte le battaglie" ora rischia una bocciatura

I renziani ottimisti: a giugno la riforma della scuola



«L'istruzione al centro» per uscire dalla crisi. L'educazione come «motore dello sviluppo». E l'edilizia scolastica da cui ripartire se no «non andiamo da nessuna parte», perché «investire nella scuola vuol dire investire nella legalità e nella giustizia». Ha cominciato a dirlo non appena nominato premier, Matteo Renzi, che la cifra del suo governo doveva essere una grande attenzione per la scuola, «madre di tutte le battaglie»: e allora via con l'annuncio, già nel discorso di in-

sediamiento, di un «programma straordinario nell'edilizia scolastica»; di una scuola da visitare, come ogni buon sindaco (d'Italia) ogni mercoledì (da Treviso a Siracusa a Scallea a Palermo, poi, a dire il vero, pian piano le visite si sono diradate); di un'unità di missione per l'edilizia scolastica istituita a Palazzo Chigi. E chissà allora come avrà reagito ieri, alla notizia del crollo dell'intonaco alla scuola «Pessina» di Ostuni, lì dove i lavori di ristrutturazione sono pure stati fatti, ma evidentemente senza gran cura, e con i calcinacci sono piovute le critiche delle opposizioni al suo governo, che «il tempo degli spot di Renzi è giunto al capolinea» (i parlamentari M5S) e «Renzi va avanti a slogan» (Carfagna).

Ha un bel da sgolarsi il sotto-

segretario all'Istruzione Davide Faraone che «noi siamo parte lesa», che il governo «dà i soldi, ma se poi sono spesi male o non vengono fatti i controlli» il problema è da accertare altrove, che il ministero non può mettersi a fare in prima persona controlli in migliaia di scuole. Le quali, spesso, non partono in buone condizioni: il 22 aprile sarà presentata l'anagrafe sull'edilizia scolastica, «ed emergerà una situazione veramente dura», anticipa Faraone. Nessuna scarsa attenzione del governo, insiste: «Domani (oggi, ndr) andrà a Ostuni per cercare di capire cosa è successo. Accerteremo le responsabilità e chi ha sbagliato pagherà». Anzi, nessun altro governo prima, dice, aveva investito tanto: una serie di slide colorate del ministero parlano di quasi 4 miliar-

di finali tra stanziamenti, fondi Pon e Por, sblocco del patto di stabilità, mutui della Banca europea degli investimenti. Ma proprio sulle cifre obiettano Sel e Carfagna, che parlano invece di un taglio di 489 milioni all'edilizia scolastica contenuto nel Def, decisamente negato da Faraone, «non ci sarà», giura.

Soldi da investire e riforme per ridisegnare il settore. Perché oltre ai cantieri dell'edilizia scolastica, nel piano Renzi c'è la riforma complessiva del sistema dell'istruzione, la «Buona scuola». «Vogliamo riuscire ad approvarla definitivamente entro l'inizio di giugno», si ripromettono dalle parti di Renzi con un certo ottimismo: a un mese da quando è passata in Consiglio dei ministri, l'esame del testo in Commissione è appena iniziato.

22

aprile

Sarà presen-
tata l'anagra-
fe delle scuole



Tesoretto, assegno per i più poveri e soldi ai precari della scuola

► Renzi lavora al bonus da 1,6 miliardi. L'ipotesi di usare i fondi per insegnanti e strade. Il reddito minimo per 500 mila persone

**500 EURO PER SEI MESI
A CHI PERDE IL LAVORO,
HA GIÀ USUFRUITO
DEGLI AMMORTIZZATORI
E NON DISPONE
DI ALTRE RISORSE**

LA SVOLTA

ROMA Non solo sostegno alla povertà. Il miliardo e seicento milioni ricavato nel Documento di economia e finanza grazie al migliore andamento del Pil, potrebbe andare in parte anche a finanziare il disegno di legge del governo «la buona scuola» e la manutenzione delle strade. «Il governo sta riflettendo, nessuna decisione è stata presa», ha spiegato il responsabile economico del Pd Filippo Taddei, ma «le priorità» per l'impiego del tesoretto da 1,6 miliardi emerso nel Def «sono contrasto alla povertà e scuola». In particolare i soldi potrebbero

andare a rafforzare i fondi necessari all'assunzione dei precari, provando a trovare una soluzione anche per gli insegnanti di seconda e terza fascia rimasti per ora esclusi dalla stabilizzazione. Non solo. Dopo il caso della frana che ha fatto crollare il viadotto della strada che collega Palermo e Catania spaccando in due la Sicilia, il governo starebbe valutando la possibilità di dirottare una piccola quota del tesoretto (basterebbe qualche decina di milioni) per aprire subito i cantieri sulla strada siciliana. Ma il punto centrale al quale Palazzo Chigi in stretta connessione con il Tesoro lavora, è dare una risposta alla

povertà più estrema. Sul tavolo resta sempre l'idea di rafforzare l'Asdi, la nuova assicurazione «di ultima istanza» contro la disoccupazione. Un assegno di circa 500 euro al mese erogato per sei mesi ai disoccupati che hanno già usufruito di tutti gli altri ammortizzatori sociali e sono in una situazione grave di indigenza. Il sussidio riguarderebbe soprattutto le categorie di ultracinquantenni vicini alla pensione, magari con figli a carico e con dei redditi Isee molto bassi. Per il momento la misura dell'Asdi, che sarà operativa dal prossimo primo maggio, la festa dei lavoratori, è stata finanziata nei decreti del jobs act con una somma di 200 milioni di euro. Fondi sufficienti a coprire al massimo 60 mila persone. Ogni 100 milioni di euro di maggiore stanziamento permetterebbero di coprire altre 30 mila persone. Se tutto il miliardo e seicento milioni fosse impiegato a questo scopo, la copertura del reddito minimo potrebbe arrivare a oltre mezzo milione di persone. «Non c'è nessuna decisione», ha spiegato ieri anche il ministro del lavoro Giuliano Poletti, aggiungendo che il premier Renzi «ha detto molto chiaramente che nelle prossime settimane approfondiremo questo tema». L'orientamento generale è «riferibile alle problematiche sociali più acute», ha aggiunto il ministro e tra

queste «persone che non hanno il lavoro, famiglie povere con più figli» e anche «chi perde il lavoro ed è avanti con l'età e non arriva al pensionamento».

Più difficile apparirebbe invece, almeno per il momento, l'ipotesi di allargare il bonus da 80 euro agli incapienti. Si tratta di una platea troppo ampia, e con soltanto 1,6 miliardi a disposizione ri rischierebbe di non riuscire a dare che un paio di decine di euro a coloro che guadagnano meno di 8 mila euro l'anno. Una cifra troppo bassa, che farebbe rischiare uno scivolone simile a quello del governo Letta quando decise di spalmare su una platea troppo ampia i pochi fondi a disposizione.

LE ALTRE IPOTESI

Un'altra ipotesi, suggestiva, che circola al ministero del Tesoro, è impiegare almeno 400 milioni di euro del tesoretto proprio per trasformare il bonus fiscale in una detrazione. Adesso, infatti, la principale misura del governo Renzi è contabilizzata come una «spesa sociale». Questo significa che aumenta le uscite senza ridurre la pressione fiscale. Quest'ultima è indicata nel Def nel 43,5% del Pil, una cifra record. Se invece il bonus fosse contabilizzato come detrazione la pressione scenderebbe immediatamente al 42,9%.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giannini: "Basta accuse Stiamo mantenendo tutti gli impegni presi"

Il ministro: nessun taglio rispetto ai 3,7 miliardi stanziati un anno fa
Ci assumiamo le responsabilità, gli enti locali facciano altrettanto

Intervista

FLAVIA AMABILE
ROMA

«La scuola deve essere un luogo in cui stare sicuri», prometteva un anno fa il premier Matteo Renzi. Stefania Giannini, ministra dell'Istruzione, era al suo fianco.

Ministra Giannini, quella frase sembra una beffa dopo un anno in cui abbiamo assistito ad una media di un crollo al mese e ieri anche al ferimento di due bambini.

«Sono stati assunti impegni molto precisi da parte del governo. Ad aprile di un anno fa è partito il piano di finanziamento dell'edilizia con impegni che stanno scorrendo nell'agenda di governo con grande regolarità. Programmiamo e finanziemo tutto quello che è stato previsto in modo tale da mettere in sicurezza i 42 mila edifici scolastici italiani».

Nel frattempo, però, le scuole crollano.

«Il governo sta mantenendo i suoi impegni. Per quel che ri-

guarda Ostuni, ci siamo attivati immediatamente perché è nostro compito essere al fianco di bambini, genitori, insegnanti, dirigenti, ma bisogna anche ricordare che non ci troviamo di fronte ad un caso di mancati lavori o di trascuratezza come è accaduto in passato quando non siamo riusciti ad arrivare in tempo».

Che cosa è successo invece in questo caso?

«Ci troviamo di fronte ad un cantiere che si è chiuso a dicembre. Come il governo si assume le sue responsabilità altrettanto devono fare gli enti locali competenti in questa vicenda. So che l'amministrazione ha attivato un'indagine, ed è chiaro che è fondamentale capire che cosa è successo davvero. Noi saremo lì con il sottosegretario Faraone e daremo il nostro sostegno ma se l'edificio ha avuto una ristrutturazione anomala o dei lavori o un collaudo non perfetti, il principio di responsabilità vale per tutti. E chi è responsabile dovrà pagare».

Forza Italia vi accusa di aver annunciato molto più di quello che avete realizzato: 3,7 miliardi di stanziamenti ma ne avete sbloccato solo uno.

«Se si sommano tutti gli inter-

venti previsti si arriva esattamente alla cifra di 3,7 miliardi. È chiaro che si tratta di finanziamenti che sono spalmati dal 2014 al 2017 ma la cifra c'è tutta se si prendono in considerazione i fondi stanziati per gli interventi per le Scuole Belle, quelli per le Scuole Sicure e quelli per le Scuole Nuove, i mutui agevolati concessi dalla Be, i fondi Pon e quelli previsti nel ddl della Buona Scuola».

Eppure Sel denuncia la scomparsa di 489 milioni di fondi dall'ultima manovra.

«Voglio essere positiva e pensare che non ci sia stata malfede ma semplicemente una cattiva interpretazione delle bozze del Def. Mi era arrivato infatti un campanello d'allarme su questa scomparsa e ho voluto controllare. Credo che qualcuno abbia fatto confusio-

ne tra le bozze che ha portato alla scomparsa di un fondo che è nell'esercizio di bilancio del Ministero delle Infrastrutture e che comunque è già stato utilizzato nel 2010 e nel 2012, non è un finanziamento che compete a questo governo».

Ma in che condizioni sono davvero le scuole italiane?

«Lo diremo dopo 18 anni di silenzio il 22 aprile anche se an-

cora sei regioni sono in ritardo nella consegna dei dati».

Uno dei primi atti del governo in materia di edilizia scolastica è stata la creazione di un'Unità a Palazzo Chigi per affiancare e comunque gestire competenze che fino ad allora erano appartenute al Miur. In pratica vi hanno commissariato...

«No, è stato piuttosto un rafforzamento della squadra, ed è stato importante gestire tutta la materia dell'edilizia con l'Unità di missione. Stiamo affrontando dossier silenti da anni, stiamo facendo un lavoro che è davvero straordinario recuperando una serie di temi che finora non hanno funzionato per vari motivi. Il lavoro di squadra e l'integrazione delle nostre competenze sono assolutamente necessari».

Che cosa non ha funzionato in passato?

«Detto in due parole: scegliere e decidere. Il compito della politica deve essere proprio il sapere scegliere, la creazione di una scala di priorità. Non ha funzionato. Da quanti anni non si sentiva parlare di scuola con questa ossessività? Poi si possono criticare i contenuti e la democrazia è un terreno fertile su questo, ma non è in discussione la centralità della scuola per questo governo».

CONSIGLI A RENZI. PARLA IL FILOSOFO LIBERALE DARIO ANTISERI

La #buonascuola, senza il buono scuola, resta solo una slide un po' scialba

Milano. "Il governo aveva annunciato un finanziamento alle scuole libere, ne è uscita una misera elemosina. Siamo ancora prigionieri dell'idea che è buono solo ciò che pubblico ed è pubblico solo ciò che è statale". Dario Antiseri, filosofo liberale, quando parla di "scuole libere" intende quelle che comunemente vengono definite "scuole private" (o più correttamente paritarie) e quando parla degli annunci del governo Renzi si riferisce alle parole del ministro dell'Istruzione, Stefania Giannini, che lo scorso anno dichiarava che "la libertà di scelta educativa è un principio europeo di grande civiltà", le scuole statali e paritarie "devono avere uguali diritti". Di questo non c'è traccia nella "Buona scuola", il ddl presentato dal governo che rischia di essere nient'altro che l'ennesima infornata senza concorso di centinaia di migliaia di precari. Antiseri alla riforma del governo Renzi avrebbe cambiato solo una vocale, l'avrebbe chiamata "il Buono scuola", riproponendo l'idea lanciata per la prima volta dal premio Nobel per l'economia Milton Friedman: "Si tratta di un voucher non negoziabile che le famiglie spendono nelle scuole in cui vogliono iscrivere i propri figli. Se una scuola non funziona per loro figlio i genitori ne sceglieranno un'altra e sotto la pressione della competizione migliorerebbero sia le scuole di stato che quelle non statali". Il filosofo ha messo

la sua idea di riforma del sistema educativo nero su bianco in un libro appena pubblicato per Rubbettino, "Il 'buono-scuola' per una 'buona scuola'", in cui evidenzia come il punto cruciale non è il finanziamento alle scuole pubbliche o paritarie, ma il passaggio da un sistema monopolistico a uno di tipo concorrenziale: "Se all'interno del sistema formativo non si introducono linee di competizione, qualsiasi riforma della scuola si faccia sarà vanificata - dice Antiseri al Foglio - La ricerca scientifica è una competizione serrata tra idee, la democrazia è una competizione tra proposte politiche, la libera economia è una competizione nell'offerta di merci e servizi. La concorrenza è il principio che anima scienza, democrazia e mercato, mentre il monopolio conduce all'inefficienza e alla pigrizia. Chi vuole il buono scuola non è contro le scuole di stato, anzi le ama, sono un patrimonio che va salvato dallo statalismo". Un'impostazione chiaramente liberale, propria di chi ha una certa familiarità con Friedman, Popper e Von Hayek. Ma tra i favorevoli alla libertà d'insegnamento ci sono anche padri nobili della sinistra come don Lorenzo Milani e Antonio Gramsci, non sospettabili di "neoliberismo". Nella "Lettera a una professoressa", il priore di Barbiana scrive: "Finora si diceva che la scuola statale è un progresso rispetto alla privata, ora bisognerà ripensarci e ri-

mettere la scuola in mano d'altri. Di gente che abbia un motivo ideale di farla". Anche Gramsci era preoccupato del monopolio statale sull'istruzione: "Noi socialisti dobbiamo essere propugnatori della scuola libera, della scuola lasciata all'iniziativa dei privati e dei comuni. La libertà nella scuola è possibile solo se la scuola è indipendente dal controllo dello stato. Dobbiamo conquistare la libertà di creare la nostra scuola. I cattolici faranno altrettanto dove saranno in maggioranza: chi avrà più filo tessera più tela". Antiseri cita anche Luigi Einaudi, don Sturzo, Tocqueville, John Stuart Mill, Bertrand Russell e Gaetano Salvemini: "Il buono scuola è una garanzia di libertà - dice - perché chi paga per le scuole libere ha già pagato le tasse per le scuole statali, di cui non usufruisce. Uno stato che costringe i cittadini a pagare per ottenere pezzi di libertà è davvero uno stato liberale? Ho sempre cercato obiezioni valide al buono scuola, ma veramente non se ne vedono". Un'obiezione frequente è che così si aiutano le famiglie ricche: "I ricchi i figli li mandano dove gli pare, sono i poveri che non possono farlo senza il buono scuola. Una volta in un dibattito un esponente del Pci disse apertamente che il buono scuola è una 'carta di liberazione' per le famiglie meno abbienti. Questo la sinistra e i laicisti non l'hanno mai capito".

Luciano Capone



LA SPESA PER LA SCUOLA

ALBERTO BISIN

AD OGNI tetto o soffitto di una scuola che crolla ci si chiede giustamente come fare ad agire al più presto sulle infrastrutture (a dire il vero non solo quelle scolastiche paiono un problema, come suggerisce la vicenda del ponte in Sicilia, ma analizziamo una questione per volta). Nello stesso tempo il governo Renzi pare intenzionato a procedere con l'annosa pratica di assunzione dei precari della scuola. È naturale chiedersi quindi se la spesa per l'istruzione in Italia sia sufficiente, in linea con quella di altri Paesi a simile livello di sviluppo, se sia concentrata sul personale invece che sul capitale tecnologico e immobiliare, se sia generalmente efficiente.

I dati raccolti dall'Ocse (i più recenti sono riferiti al 2011, *Education at a Glance 2014*) contengono molte risposte. Provo ad elencare quelle che a mio giudizio sono le più importanti.

L'Italia spende relativamente poco per l'istruzione. La spesa per l'istruzione pubblica conta per circa il 4,3% del Pil, meno di Francia (5,7%), Germania (5%) e della media dei Paesi Ocse (5,6%). Anche in termini di spesa annuale per studente a tempo pieno l'Italia, che spende circa 6.500 dollari, è sostanzialmente sotto al resto dei Paesi sviluppati. La Francia e la Germania ad esempio spendono più di 10 mila dollari a studente.

L'istruzione contribuisce relativamente poco alla spesa pubblica in Italia. La spesa per istruzione in percentuale della spesa pubblica totale è in Italia la più bassa in assoluto rispetto a tutti i Paesi Ocse: 8,6% contro il 10,2 e l'11%, rispettivamente, di Francia e Germania e il 12,9% in media. Ovviamente sono altri i cespiti di spesa che pesano in modo squilibrato sul bilancio pubblico.

La spesa pubblica per istruzione è stata contenuta in Italia dal 2000 ad oggi. Essa è infatti passata dal 4,5 al 4,3% del Pil. Così è stato in altri Paesi con problemi di bilancio pubblico, come ad esempio la Francia; mentre la spesa pubblica per istruzione in percentuale del Pil è cresciuta in media nei Paesi Ocse nello stesso periodo, dal 5,2 al 5,6%.

La spesa pubblica per l'istruzione in Italia è relativamente concentrata sulla scuola dell'obbligo. La scuola dell'obbligo (dalle elementari alle secondarie) conta in termini di spesa per due volte e mezzo la scuola terziaria e l'asilo mesi assieme (1,8 volte circa in Francia e nella media Ocse).

La spesa per l'istruzione è molto più concentrata sulla spesa per insegnanti e altro personale rispetto agli altri Paesi sviluppati. La spesa corrente per l'istruzione, che comprende generalmente per più dell'80% spese per insegnanti e altro personale, è più del 96% del totale in Italia (il dato riguarda tutto il sistema scolastico ad esclusione della scuola terziaria, cioè di università e formazione professionale post-secondaria). Meno del 4% della spesa pubblica riguarda il capitale (tecnologie e infrastrutture, ad esempio). Questa distribuzione è seriamente sbilanciata a favore della spesa per il personale rispetto ai Paesi Ocse, dove in media la spesa corrente è il 92% del totale (91% circa in Francia e 90% in Germania). Importante notare che la sproporzione rispetto alla spesa corrente che caratterizza la spesa pubblica per l'istruzione nel nostro Paese sostanzialmente scompare nella scuola terziaria.

Concludiamo questa analisi dei dati sulla spesa pubblica per l'istruzione in Italia confermando alcuni dei più comuni pregiudizi e smentendone altri (assumo, a mio parere ragionevolmente, che sostanziali deviazioni rispetto alla media dei Paesi sviluppati, siano segnali di inefficienza). La scuola pubblica in Italia non drena risorse più di quanto dovrebbe; anzi. L'Italia spende poco e sempre meno per l'istruzione. Ma spende male, troppo poco per università e asilo e soprattutto troppo poco per sviluppare e mantenere il

capitale immobiliare e per la tecnologia di accompagnamento, come computer etc. Come in altri settori della spesa pubblica, la giustizia viene immediatamente in mente, l'Italia concentra la spesa per istruzione (la maggior parte di essa, quella relativa alla scuola dell'obbligo) su insegnanti e altro personale.

Se si aggiunge il fatto che gli studenti italiani tendono ad avere risultati molto scarsi rispetto a quelli degli altri Paesi sviluppati, ad esempio nei test Pisa, credo sia difficile evitare di concludere che la scuola pubblica in Italia rappresenti un meccanismo per generare posti di lavoro (non necessariamente a salari elevati) piuttosto che per istruire studenti. In effetti non costa molto ma la distribuzione della spesa appare inefficiente e produce poco in termini di istruzione. A questo proposito non resta che sperare che il disegno di legge "Buona scuola", che contiene anche misure interessanti e necessarie di riforma della scuola, non finisca in Parlamento per ridursi a poco altro che una manifestazione di vecchia scuola: assunzioni di personale prima di tutto, peraltro basate sulla discutibilissima scelta di regolarizzare precari e supplenti senza concorsi, favorendo ancora una volta l'occupazione rispetto alla qualità dell'istruzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La riforma

Contratto a tutele crescenti anche per i ricercatori, più poteri ai rettori e un tetto alle tasse per gli studenti. La proposta del governo per gli atenei

Basta ricercatori precari e largo ai giovani in cattedra il Jobsact dell'università

CORRADO ZUNINO

ROMA. L'anno costituente dell'università, il 2015 per il governo, prevede atenei italiani più liberi, sburocratizzati, meglio finanziati e capaci di diriprendersi nella ricerca i due miliardi che regaliamo all'Europa. La pietra costituente di un futuro disegno di legge, già detto "Buona università", è stata posata il 26 febbraio scorso, durante lo YouniversityLab. In autunno si attende il corpo di questa legge. Dopo gli annunci a *Repubblica* Tv del ministro Stefania Giannini («contratto università distinto dalla pubblica funzione»), ora sull'attesa "riforma dell'università italiana" c'è una prima bozza. Circola tra gli addetti ai lavori del Pd, alcuni docenti e ricercatori scelti, diversi rettori, e dice che, per esempio, oggi per la ricerca versiamo all'Unione europea sei miliardi e, a causa del numero minoritario dei nostri ricercatori (150 mila contro i 510 mila tedeschi), ne recuperiamo solo quattro. Perdiamo idee e ideatori, copyright e sviluppi industriali per due miliardi di euro.

La bozza della "Buona università" sono quindici pagine, gli allegati di studio molti di più. Nell'incipit c'è, appunto, "il Contratto unico per l'università", che non significa uscire dalla pubblica amministrazione, ma dare la possibilità al mondo accademico di non rispondere — viste le sue particolarità — a una serie di vincoli stringenti richiesti al resto dell'impiego pubblico. Nelle nuove carte i vincoli oggi presenti sono definiti nel dettaglio. Un rettore per affidare un incarico a un esterno deve chiedere un parere preventivo alla Corte dei conti, e perde almeno sei mesi. Gli strumenti

che il singolo ateneo deve comprare li decide il ministero. L'acquisto di un biglietto aereo per mandare un docente a un convegno deve passare dalla centrale unica Consip, costerebbe certo meno prendere un volo online. Via — dice la bozza della riforma — i limiti stringenti sui viaggi e la formazione. Il punto è che, spiega la senatrice Francesca Puglisi, «bisogna ridare autonomia vera agli atenei, imponendo meno regole dal centro». Lo "sblocca università" farà saltare — per esempio — il fermo del turnover degli insegnanti che ha asfissiato fino al 2012 i dipartimenti e ancora oggi li stringe parecchio: i docenti pensionati lungo sono stati sostituiti in media uno su cinque, poi uno su tre. Via il meccanismo per cui ogni ateneo non può assumere se le spese del personale superano l'80 per cento dei costi totali e via i faticosi "punti organico": tutti meccanismi contabili di reclutamento che hanno prodotto l'invecchiamento precoce delle università italiane. Oggi il docente ordinario ha 51 anni, l'associato 44. Nel prossimo Documento di programmazione economica il governo annuncerà finanziamenti per l'assunzione di ricercatori e docenti. Il ministro Giannini ha già parlato di seimila ricercatori nell'arco di quattro anni.

Il liberò tutti — chi non riuscirà a tenere i bilanci in nero, però, ne risponderà ai revisori dei conti, al ministero delle Finanze, alla Corte dei conti — dovrà tenere in considerazione un diktat centrale certo: un tetto alle tasse universitarie, non più valicabile. Negli ultimi dieci anni sono aumentate del 63 per cento. Il "tax limit" entrerà in un più ampio paragrafo dedicato al welfare per gli studenti. Tutto da scrivere.

Capitolo centrale della riforma è quello sui ricercatori, definanziati e a volte allontanati dalla "240" del 2010, la legge Gelmini. Le tre figure oggi esistenti — assegnisti, fascia A e B —, saranno ridotte gradualmente a una categoria unica "a tutele crescenti" che, come il contestato Job acts, porterà i ricercatori nell'arco di alcuni anni a un posto a tempo indeterminato. Sul piano della ricerca nazionale il governo vuole superare la frammentazione di centri ed enti in diversi ministeri (Università, Economia, Sanità, Agricoltura) facendo nascere un'unità di missione sul tema. Come per l'edilizia scolastica e il disastro idrogeologico.

Il presidente dei rettori, Stefano Paleari, sulla Buona università dice: «Voglio credere all'anno costituente, nelle ultime cinque stagioni le università hanno perso 800 milioni e diecimila ricercatori». Il rettore dell'Alma Mater Ivano Dionigi sottolinea: «Abbiamo qualità straordinarie che non riusciamo a mostrare per colpa di un sistema burocratico e normativo». Riassume la Puglisi, in sintonia con la Crui: «Oggi le università non possono spendere neppure quello che hanno».

Il ministro Giannini attende di vedere i lavori del Pd scuola e, nel frattempo, sta varando il nuovo Fondo di finanziamento ordinario per la stagione 2015-2016. Sonopoco più dissetemi miliardi (in linea con l'anno scorso) e prevede una quota premiale al 20 per cento (era al 18). Sarà presentato prima dell'estate. Il ministro, che tiene all'introduzione nella "Buona università" del prestito d'onore per gli studenti, intende anche rivedere l'abilitazione nazionale e introdurre il dottorato industriale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scuola è in arrivo e il volontariato teme la concorrenza

ROMA. Anche l'istruzione potrà beneficiare del 5 x 1000. Come previsto dalla riforma della scuola, gli 8.600 istituti scolastici entrano di diritto nell'elenco di coloro che possono essere «premiati» dai cittadini al momento della dichiarazione dei redditi. E con buona probabilità diventeranno agguerriti competitor, perché dietro ai quasi otto milioni di studenti italiani ci sono altrettante famiglie. Tutti contribuenti che, invece di destinare il loro 5 x 1000 ad associazioni sportive o di volontariato, a enti che fanno ricerca o ai beni culturali, potrebbero decidere di sostenere la scuola del figlio o del nipote.

La questione non è sfuggita ovviamente ai beneficiari storici. In un comunicato ufficiale, l'associazione del Terzo settore esprime «preoccupazione». Temendo che si scateni una specie di guerra tra poveri, il Forum propone di creare «un nuovo meccanismo specifico per la destinazione di parte delle imposte o più in generale di promozione del finanziamento all'istruzione». Insomma, un'altra porzione delle tasse che i cittadini possano liberamente de-

cidere di donare alla scuola, senza per questo rinunciare a premiare qualche associazione che fa del bene alla società. Sarà uno degli argomenti che infiammerà il dibattito parlamentare sul disegno di legge di riforma della scuola.

Il 5 x 1000 all'istruzione ha anche altre controindicazioni. Una delle quali è già stata disinnescata dal governo nella formulazione del disegno di legge. In extremis, infatti, è stato cambiato l'articolo 15 che si occupa del contributo «libero» da parte dei cittadini, introducendo una perequazione del 10 per cento a favore delle aree depresse. Da più parti, infatti, era stato fatto notare che se una grossa associazione può sperare di essere scelta equamente in tutta Italia, le scuole saranno costrette a pescare nel loro distretto ter-

**Il disegno
di legge è stato
modificato
per tutelare
gli istituti
nelle aree con
minor reddito**

ta dal governo per rimediare a questo problema, però, potrebbe disincentivare la destinazione del 5 x 1000 alle scuole, visto che chi lo versa vorrebbe essere sicuro di scegliere liberamente.

L'altra controindicazione riguarda il fatto che, dal 2012, le scuole non hanno più una cassa autonoma: tutti i loro soldi vengono materialmente custoditi dalla Banca d'Italia. Lo ha deciso la *spending review* che, «requisendo» i soldi degli istituti, è riuscita a migliorare il saldo positivo della Banca d'Italia. Finora non è mai accaduto che una scuola abbia richiesto i propri soldi e che si sia sentita opporre un rifiuto. Ma un incubo agita i sogni dei dirigenti scolastici più sospettosi, o forse più accorti: se domani dovesse verificarsi, ad esempio, una voragine nei conti dell'Inps e si rendesse necessario un salvataggio, lo Stato potrebbe benissimo utilizzare quel denaro. Così molte scuole hanno già deciso: là dove si è costituita un'associazione dei genitori, il 5 x 1000 verrà versato a questa organizzazione, invece che sul conto dell'istituto. ■

ORMAI È QUASI CERTO:
L'ANNO PROSSIMO
SI POTRÀ VERSARE
IL PROPRIO CONTRIBUTO
ANCHE ALL'**istruzione**.

IL TERZO SETTORE
È MOLTO PREOCCUPATO
DELLA DISPERSIONE
DEI FONDI. MA FORSE
C'È UNA VIA D'USCITA

di **Cinzia Gubbini**

LA SCUOLA

di GIUSEPPE BENEDETTI



Dopo la bocciatura del documento sulla cosiddetta "Buona scuola" e del ddl che ne è scaturito da parte dei collegi dei docenti in ogni parte d'Italia, prende corpo l'opposizione al ricatto del governo che vorrebbe imporre la sua linea sfruttando l'assunzione dei precari, già intimata dalla Corte di giustizia europea. Mentre proseguono le proteste nelle scuole, con gli insegnanti che si vestono a lutto, trenta associazioni - professionali, sindacali, studentesche e sociali - hanno rivolto un appello al parlamento perché il ddl sia modificato. Si sono unite, nonostante la diversità di vedute, per avanzare cinque proposte: potenziare gli organici, attraverso un adeguato finanziamento, per ridurre le disuguaglianze tra scuole imputabili al diverso contesto socioeconomico di riferimento; salvaguardare lo stile di lavoro cooperativo all'interno degli istituti, minacciato dalla gerarchizzazione forzatamente introdotta con il preside-sindaco; distribuire tante risorse alla scuola quante ne servono per riallinearle con la media europea; orientare il rapporto scuola-lavoro verso il potenziamento del percorso educativo e concrete opportunità occupazionali; stralciare gli articoli relativi alla stabilizzazione dei precari e ricondurre al dibattito parlamentare temi cruciali, come il diritto allo studio, la revisione degli organi collegiali e del testo unico sulla scuola, che sono stati delegati all'intervento del governo (in tutto sono addirittura 17 le deleghe in bianco). In commissione, i parlamentari di Sel, del Gruppo Misto e del M5s sono riusciti ad ottenere che il testo della Legge di iniziativa popolare sulla scuola fosse inserito nella discussione sul ddl del governo. L'Unione degli studenti ha dato impulso alla nascita di un Coordinamento

Segnali di rivolta in ordine sparso

Contro il ddl Buona scuola, trenta associazioni di docenti, studenti e operatori rivolgono un appello al Parlamento. Ma senza proteste unitarie

nazionale per la scuola pubblica che chiede lo stralcio della parte riguardante le assunzioni dei precari, lo stop del ddl e l'inizio di una discussione veramente democratica sulla riforma della scuola, un impegno produttivo per una scuola pubblica e di qualità, la tutela del diritto allo studio, il rafforzamento degli organi collegiali, il recupero della dignità professionale dei docenti, l'abbandono di una politica scolastica che vuole rendere l'istruzione subalterna alle logiche del mercato. Anche se hanno sottoscritto l'appello al parlamento, i sindacati di categoria, si sono segnalati, perfino stavolta, per mancanza di tempestività e di coesione. I Confederati, con Gilda e Snals, hanno indetto una manifestazione per il 18 aprile. Hanno pure escogitato un'astensione da tutte le prestazioni ag-

giuntive, dal 9 al 18 aprile, tanto cervellotica (come testimonia la diffusione di un allegato pieno di istruzioni sulle attività coinvolte e sulle ritenute spettanti) quanto inutile (chi se ne accorgerà?). Invece i sindacati di base si sono accordati per uno sciopero e una manifestazione il 24 aprile. Si

Tra le proposte: potenziare gli organici, intervenire sulle diseguaglianze, salvaguardare il lavoro cooperativo. E stralciare dal ddl l'affaire precari

segnalano gli interventi sui social di Ferdinando Imposimato, presidente onorario della Corte di Cassazione, secondo il quale gli albi regionali dei docenti si configurano come liste di proscrizione e i superpoteri ai presidi cancellerebbero l'art. 33 della Costituzione, posto a garanzia della libertà di insegnamento. ω

Una delle immagini del book fotografico ironico realizzato dai docenti delle scuole elementari Longhena di Bologna

© Ansa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Contro la riforma Scuola, il 5 maggio sciopero generale

Sono passati sette anni dall'ultimo sciopero generale della scuola. Insegnanti e studenti torneranno in piazza il 5 maggio.

Coccia a pag. 14

**NESSUNA APERTURA
DAL MINISTRO
GIANNINI. SI PREPARA
UN CALENDARIO
DI CONTESTAZIONI
DEGLI ISTITUTI**

Scuola, il 5 maggio insegnanti in piazza con gli studenti

► Sindacati uniti per lo sciopero generale contro la riforma: non succedeva da 7 anni. A rischio anche le prove Invalsi

LO SCONTRO

ROMA Sono passati sette anni dall'ultimo sciopero generale della scuola convocato in maniera unitaria dai sindacati confederali Cgil, Cisl e Uil che dalle sigle autonome Gilda-Unams, e Snals-Confsal. Sette anni in cui il mondo della scuola è passato dalla Riforma Gelmini a "La buona scuola" di Matteo Renzi, che sembra aver ricompattato sia il fronte interno di docenti, personale Ata, dirigenti scolastici e studenti che quello sindacale, che seppur con qualche distinzione bocciano a gran voce il disegno di legge. La mobilitazione è stata annunciata dal palco di piazza Santi Apostoli ieri mattina durante la manifestazione delle Rsu del mondo della scuola e Domenico Pantaleo, segretario generale Flc Cgil, spiegando i motivi della protesta ha dichiarato: «Noi chiediamo l'immediata stabilizzazione dei precari, il rinnovo del contratto, e che si realizzzi, finalmente, una scuola autonoma, libera da molestie burocratiche e basata sulla partecipazione e la cooperazione tra i soggetti che operano nella scuola e nel territorio. Del disegno di leg-

ge va cambiato tutto e noi non possiamo più aspettare. Non è una riforma e quella di Renzi e della Giannini non è una "buona scuola" - ha aggiunto Pantaleo - perché si fa senza coinvolgere veramente i lavoratori che ci lavorano ogni giorno, ascoltando i loro bisogni». Francesco Scrima, leader della Cisl Scuola rincara la dose: «Renzi e la Giannini stanno facendo gli apprendisti stregoni e rischiano di fare danni incalcolabili alla scuola, già mortificata da tempo nella sua identità, nel trattamento riservato al personale e negli investimenti».

TUTTI INSIEME

Uno sciopero unitario che però va anche oltre le manifestazioni di piazza che saranno cinque (Roma, Milano, Bari, Palermo, Cagliari) e che punta a far saltare la prima prova Invalsi, la prova per la valutazione dei livelli di preparazione e apprendimento degli studenti, per la scuola primaria. «Dopo mesi di mobilitazione completamente inascoltati da parte del governo Renzi, lo sciopero generale è una scelta inevitabile e giusta» dichiara Danilo Lampis, coordinatore nazionale dell'Unione degli Studenti, che continua: «in quella giornata

si mobiliterà tutto il Paese e non soltanto il mondo della scuola. Il boicottaggio del test Invalsi del 5 maggio non sarà isolato, infatti stiamo preparando anche la diserzione organizzata della prova del 12 maggio che riguarda le scuole medie superiori con altri cortei territoriali, flash-mob ed iniziative a sorpresa».

L'asticella dello scontro sembra quindi alzarsi e quello che preoccupa gli ambienti della maggioranza è proprio il funzionamento ordinario della scuola, visto che gli scioperi bianchi o le diserzioni di un fitto programma di test e di valutazioni potrebbe mettere a repentaglio anche il futuro de "la buona scuola". Il ministro dell'Istruzione Stefania Giannini ha commentato la notizia su Twitter: «Manifesto rispetto per chi sciopera» scrive, ma poi aggiunge che la "Buona scuola" è una «riforma culturale rivoluzionaria».

POCHI SPAZI DI TRATTATIVA

Intervenuta al talk show online "Tribuna politica", non ha ceduto di un millimetro rispetto all'approvazione della Riforma: «Il ddl sarà approvato senza nessun cambiamento entro giugno, non sono previste né deroghe né ca-

povolgiamenti strutturali. Il testo ha una natura rivoluzionaria e porterà la scuola italiana in Europa». Sembra chiaro che la battaglia politica sarà nelle piazze

più che in Parlamento visto che il "metodo Renzi" non prevede deroghe e c'è da attendersi secondo indiscrezioni anche gesti eclatanti dei docenti in vista di

scrutini ed esami di Stato. Per la scuola si preannuncia una primavera molto calda, che anticiperà un'estate rovente.

Massimiliano Coccia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I motivi della protesta

Precari, le assunzioni non sono per tutti

1 La stabilizzazione di 100 mila precari non basta ai sindacati: sono esclusi decine di migliaia di insegnanti (che non hanno la laurea né hanno superato un concorso).

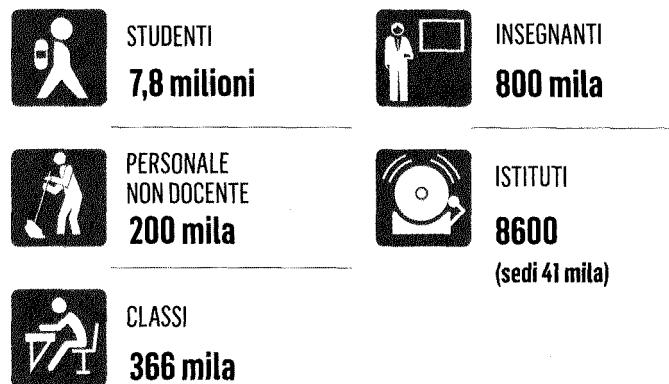
I superpoteri ai presidi spaventano i professori

2 Agli insegnanti non piace la concentrazione di poteri nelle mani dei dirigenti scolastici, che scelgono i docenti delle loro scuole e decidono sui loro stipendi.

Salari bassi, i contratti sono fermi da 7 anni

3 Da sempre gli insegnanti italiani lamentano il basso livello delle loro retribuzioni. Come per gli altri dipendenti pubblici, i contratti sono fermi da 7 anni.

Il popolo della scuola



La battaglia delle graduatorie i neo maestri vincono un round “Piano assunzioni a rischio”

IL CASO**Salvo Intravaia**

ROMA. Graduatorie dei precari della scuola nel caos. E potrebbe anche saltare il mega piano da 100mila assunzioni voluto dal premier Renzi. Con una sentenza di tre giorni fa, i giudici del Consiglio di Stato hanno stabilito che l'esclusione dall'ultimo aggiornamento delle liste provinciali ad esaurimento dei diplomati magistrali, con titolo conseguito prima del 2001/2002, è illegittimo. E, secondo i sindacati della scuola, il ministero dell'Istruzione dovrà riaprire le liste dei supplenti per consentire ai 55mila possessori del diploma magistrale di inserirsi nelle graduatorie da cui verranno reclutati i 100.701 nuovi insegnanti che realizzereanno la Buona scuola renziana.

Le proteste degli esclusi dalla mega infornata e nuovi ricorsi potrebbero insomma riservare brutte sorprese all'esecutivo. Con l'inserimento dei diplomati magistrali in graduatoria, dopo la sentenza del Consiglio

distato, salta il progetto del governo di chiudere col precariato, sottolinea il leader della Cisl Francesco Scrima. «Con migliaia di esclusi dalle immissioni in ruolo che denotano con quanta superficialità si affrontano questioni che riguardano i destini delle persone».

Dal ministero dell'Istruzione non è ancora arrivata nessuna posizione ufficiale in materia. La decisione potrebbe coinvolgere soltanto i pochi ricorrenti che si sono rivolti ai giudici, ma secondo i rappresentanti dei lavoratori andrebbe estesa a tutti i 55mila interessati. In questa ipotesi, il piano di assunzioni previsto dalla Buona scuola subirebbe un duro colpo. Perché con l'inserimento nelle liste provinciali di altre 55mila maestre di scuola elementare l'obiettivo di chiudere definitivamente l'esperienza del precariato scolastico, assumendo tutti gli inclusi in graduatoria, non sarebbe più persegibile. E salterebbero pure i conti fatti dai tecnici ministeriali che conducono a 100.701 assunzioni entro settembre.

I numeri, in queste ore, sono sotto la lente di ingrandimento di sindacati e supplenti. Perché nasconderebbero la realtà di un precariato di gran lunga più consistente, cui al momento non si dà nessuna risposta. È lo stesso dossier sulla Buona scuola presentato da Renzi il 3 settembre scorso a conteggiare il numero di coloro che, dopo avere recon-

seguito tutti i titoli necessari per insegnare, al momento restano fuori dalle graduatorie ad esaurimento e dalle assunzioni. Qualcosa come 166mila persone che hanno scucito migliaia di euro alle università per abilitarsi. Nell'elenco compaiono 33mila soggetti che hanno seguito l'abilitazione con i Tfa – i tirocini formativi attivi a numero chiuso inventati dalla Gelmini – e altri 69mila che hanno acciuffato il prezioso titolo attraverso i Pas – i Percorsi abilitanti speciali riservati a coloro che erano rimasti senza abilitazione (i laureati in Scienze della Formazione primaria dopo il 2010/2011 e i 55mila diplomati magistrali). Tra questi, anche 60-65mila supplenti che lavorano da anni, ma che verranno tagliati fuori perché non inseriti nelle graduatorie bloccate nel 2007.

«Il testo del governo sta determinando proteste crescenti tra i precari e prefigura tanta instabilità», spiega Massimo Di Menna della Uil scuola. Perché «insegnanti abilitati, delle graduatorie di istituto, che hanno coperto posti disponibili ed assicurato il funzionamento delle scuole anche per 10 anni consecutivi verrebbero di fatto licenziati», continua il sindacalista.

«Il piano di assunzioni, previsto dal governo – rincara Domenico Pantaleo della Flc Cgil – è ogni giorno sempre meno credibile. A ciò si aggiunge l'impossibilità di prorogare i contratti a termine oltre i 36 mesi con l'evidente tentativo di aggirare la sentenza della Corte di Giustizia europea». Organo che a novembre, ricorda Pantaleo, ha condannato l'Italia per abuso di precariato nella scuola. Nella prima versione del provvedimento – il decreto-legge mai approvato in Consiglio dei ministri – il governo assicurava ai 166mila precari di "serie B" una corsia preferenziale nel prossimo mega concorso a cattedre del 2016. Ma nel disegno di legge in discussione in parlamento del paracadute non c'è più traccia. E i precari promettono ancora battaglia.

Una sentenza del Consiglio di Stato potrebbe riaprire le porte a 55mila insegnanti finora esclusi dalla lista dei precari da regolarizzare

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA / FRANCESCO SCRIMA, CISL SCUOLA

“Centomila posti non sono tutto fanno gli apprendisti stregoni e ci rovinano con gli slogan”

LUISA GRION

ROMA. «Renzi è un apprendista stregone e sta rovinando la scuola»: per Francesco Scrima, segretario generale della Cisl per il settore, il primo guaio della riforma che il governo intende varare sta nel fatto che «chi ha scritto le norme non sa di cosa parla».

Scrima, partiamo dalle cifre: la riforma stabilizza centomila precari, come si fa a dire di no? Un pacchetto di assunzioni del genere non si vedeva da anni.

«Non è vero, grazie agli accordi con i precedenti governi, da Prodi a Berlusconi a Letta, di precari ne sono stati assunti 200mila. È chiaro che la stabilizzazione è un'ottima cosa: ma definire precario solo chi è inserito nelle graduatorie ad esaurimento, come la riforma fa, è una stupidaggine. Le graduatorie, ad un certo punto sono state bloccate e da allora le scuole vanno avanti grazie a persone che, comunque sia, vi lavorano da anni. Renzi lo

sai che su 138mila supplenze oltre 76mila sono coperte da insegnanti fuori dalla graduatoria? Che ne facciamo di loro? E soprattutto: che ne facciamo della scuola?»

Voi proponete di assumerli tutti? Con quali soldi?

«Noi proponiamo di fare il punto sulle esigenze del sistema per poi fare un piano triennale. Nessuno ha mai detto che vanno assunti tutti e subito. E il governo semmai che vuole giocarsi l'effetto centomila, senza chiedersi cosa davvero serve alla scuola e senza preoccuparsi di una sentenza della Corte di Giustizia europea che afferma il diritto all'assunzione per chi ha 36 mesi di servizio».

La riforma mette sul piatto 200 milioni per il merito. Contrari anche a questo?

«Contrari al fatto che a decidere a chi assegnarli sia una sola persona: il dirigente scolastico, un uomo solo al comando. È lui che decide chi premiare, è lui che decide cosa scrivere nel Piano dell'offerta formativa, ovvero cosa insegnare in quella scuola. Una sorta di ducetto».

L'alternativa è non premiare il merito?

«L'alternativa è farlo attraverso un percorso trasparente, introducendo una cultura della valutazione che invece manca. Così rischiamo di far sì che il dirigente, dopo essersi scelto gli insegnanti in base a valutazioni proprie, decida poi di scegliersi anche gli studenti. Avremmo scuole di serie A e di serie B: la Costituzione lo proibisce. La scuola è inclusione».

Il ministro Giannini dice che siamo davanti ad una riforma culturale rivoluzionaria.

«Io vedo solo la superficialità di chi crede che per risolvere i problemi della scuola basti trasformarla in un'azienda, progettare due slide e scrivere un tweet. Ma la scuola è un'impresa culturale, una comunità educante: materia delicata. I risultati si costruiscono collettivamente, anche per questo vorremmo essere ascoltati».

Non lo hanno fatto on line?

«Siamo seri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Troppi prof senza futuro e molti punti controversi: i presidi non possono diventare dei ducetti

FRANCESCO SCRIMA
SEGRETARIO GENERALE CISL SCUOLA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CULTURA, SCIENZA E ISTRUZIONE /INTERVISTE

Pag.93

Gli emendamenti al testo

Presidi meno forti e quote per i precari Cosa cambia nella Buona scuola

Dietro front. I presidi della Buona scuola avranno meno potere. Anche se «per rilanciare l'autonomia serve una persona che sia responsabile della qualità della scuola», Matteo Renzi e i parlamentari pd hanno deciso che l'articolo 7 del ddl in discussione in commissione Cultura dovrà cambiare. Torna protagonista il collegio docenti che voterà il piano d'offerta formativa del

dirigente scolastico: perciò anche la riforma degli organi collegiali è stata tolta dalla legge delega e sarà discussa dal Parlamento. Non solo. Nella riunione pd, è stato deciso che tra i precari da assumere rientrano quelli di seconda fascia: chi ha più di 36 mesi di anzianità può continuare a lavorare dal 1° settembre 2015 e nel concorso nazionale avrà una «quota riservata» con un punteggio al servizio svolto fino a quel

momento. Gli emendamenti del Pd si aggiungono alle centinaia di modifiche presentate dalle opposizioni: potere dei presidi e assunzioni i temi più controversi. I tempi rimangono estremamente stretti: il governo ha deciso di collegare la Buona scuola al Def per farla approvare subito dopo: l'11 maggio alla Camera, il 15 giugno in via definitiva. Ma, intanto, Renzi si preoccupa dello sciopero del 5 maggio. Prima di quella data, invierà

una lettera a tutti i prof per spiegare la sua riforma, «perché la scuola non è dei sindacati ma di tutto il Paese e farebbe ridere, se non fosse un giorno triste, scioperare contro un governo che sta assumendo centomila insegnanti». Gli risponde Massimo Di Menna (Uil): «Lo sciopero è un sacrificio per il personale, ci aspettiamo rispetto e non irrisione».

Claudia Voltattorni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rusconi: «Alternare studio e lavoro anche nei Licei»

L'INTERVISTA

I presidi sono indubbiamente i protagonisti del DDL "La buona scuola", proprio a loro viene attribuito dall'impagno della riforma un vasto potere decisionale non solo sull'andamento amministrativo dell'istituto, ma anche sulla didattica. Mario Rusconi, presidente dell'Associazione Nazionale dirigenti ed alte professionalità della scuola, è da sempre in prima linea «contro le lobby del mondo della scuola che ne hanno frenato lo sviluppo» e intravede nel DDL parecchi segnali di discontinuità col passato.

Professor Rusconi, che giudizio date su "La buona scuola"?

«Innanzitutto aspettiamo di vedere che il DDL sia trasformato in Legge perché in queste prime battute abbiamo visto un polverone di contestazioni immotivate e sinceramente temo che le lobby che più volte hanno frenato il cambiamento della scuola possano avere la meglio. Crediamo che sia importante un rafforzamento delle competenze del capo d'istituto che al momento è una sorta di notaio».

Quali sono le sfide che i presi-

di, che sono la categoria più ampia che l'ANP rappresenta, hanno davanti con questa ri-

forma?

«La figura del preside a nostro avviso può essere l'elemento simbolico per il cambiamento della scuola, per questo vogliamo che sia costantemente aggiornato e monitorato, deve essere valutato. Dobbiamo anche uscire dalla dicotomia tra presidi ed insegnanti, perché la scuola per funzionare bene ha bisogno dell'eccellenza professionale di entrambe le figure».

Come giudica l'istituzione di albi regionali per il reclutamento dei docenti?

«Per noi è un fatto positivo che chiedevamo da anni perché ci permetterà di scegliere i docenti più appropriati per il POF. Abbiamo bisogno di una scuola efficiente e meno artigianale, una scuola veramente europea.»

Prima ha citato le lobby, ma quante e quali sono nel mondo della scuola?

«Le lobby sono riconducibili ad una serie di sindacati che hanno sempre preferito la scuola come un mare indistinto ed hanno trasformato il suo personale in un corpo impiegatizio».

Un altro principio su cui ruota "La buona scuola" è l'alternanza scuola-lavoro. È uno strumento valido per inserire gli studenti nel mondo del lavoro?

«Gli studenti che possono avvalersi dell'alternanza scuola lavoro sono una piccola minoranza. Nel nostro Paese è a macchia da

leopardo, funziona bene al Nord ed invece nel Sud è inesistente e sporadica. A mio avviso deve esserci anche per i licei, perché i nostri studenti debbono avere una visione europea che li apra alla conoscenza dello Stato».

L'alternanza scuola-lavoro può migliorare complessivamente il mondo della scuola?

«Credo moltissimo. Perché in quella scuola dove si svolge un'adeguata alternanza, l'insegnante è poi indotto a migliorare la sua preparazione, perché lo studente abbia nell'ambito curriculare strumenti che possano permettere di entrare nel mondo del lavoro. Se in una scuola di periferia mi fermo a spiegare Dante o Petrarca e non do gli strumenti formativi per capire come funziona un manuale di istruzioni farò un cattivo servizio».

Cosa serve a suo avviso per salvare il legame tra scuola e territorio?

«Serve una valorizzazione degli insegnanti fino ad ora assente, sia economica che di formazione e aggiornamento. Dal 1997 i contratti collettivi di lavoro firmati dai sindacati che oggi si oppongono al ddl hanno escluso l'aggiornamento dei docenti. Qui si crea uno stacco tra il territorio e la scuola, drammatico e duraturo».

Massimiliano Coccia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL COORDINATORE
DEI PRESIDI:
«FONDAMENTALI
FORMAZIONE DEI PROF
E APERTURA
AL TERRITORIO»**

SCUOLA**Le nostre ragioni banalizzate da un tweet****di Giuseppe Candido**
segue a pagina 23

Un grande comunicatore ha sempre la battuta pronta. E il premier non si smentisce neanche questa volta. Alla straordinaria manifestazione unitaria di sabato, organizzata da tutti i sindacati rappresentativi della scuola e delle loro Rsu, durante la quale è stato indetto lo sciopero per il prossimo 5 maggio, Matteo Renzi ha risposto con straordinaria disinvolta: «Si fa sciopero per un motivo per me incomprensibile». La risolve con un tweet.

Le ragioni della scuola che Renzi banalizza**di Giuseppe Candido**
segue dalla prima

Non comprende che abbiamo già gli stipendi più bassi d'Europa né che abbiamo un contratto scaduto da sette anni. E nemmeno che abbiamo letto il ddl e lo riteniamo profondamente sbagliato. Mentre il sottosegretario Faraone minimizza le proteste contro la buona scuola a "scaramucce sindacali" e ci dice che «bisogna dare al dirigente scolastico la possibilità, come fosse un allenatore di una squadra di calcio, di giocarsi il campionato come meglio crede e se perde saranno problemi suoi», (chissà cosa ne penserebbero Einaudi e Calamandrei di una tale affermazione), poverino, il premier neanche comprende i motivi dello sciopero. Non comprende, cioè, i motivi che hanno indotto tutti i sindacati a ritrovarsi uniti contro una riforma definita, da tutte le rappresentanze della scuola, un mostro giuridico; un mostro giuridico che mette una pezza (e neanche troppo larga) alla sentenza della corte di Giustizia europea, ma che letteralmente, mortifica gli insegnanti, negando loro diritti e dignità; Renzi non comprende perché si scioperi contro una riforma che chiarissimamente rovinerà la scuola pubblica statale intesa come pubblico servizio; e non comprende nemmeno che lo sciopero è anche contro un ddl che lascerà fuori dal piano assunzioni migliaia di docenti precari che per l'Europa hanno già avuto

riconosciuto il diritto ad essere assunti; una riforma che – di fatto – cancellerà diritti contrattuali e libertà d'insegnamento dei docenti. Ma il premier non comprende lo sciopero.

Ci viene il dubbio che, con gli impegni che ha, neanche legga i giornali, né abbia potuto ascoltare le audizioni dei sindacati presso le Commissioni riunite di Camera e Senato che pure ci sono state. Veloci e frettolose, perché bisogna fare in fretta, ma ci sono state. E sono state un coro di critiche. Si dice che non c'è peggior sordo di colui che non vuol sentire. Proviamo allora a riassumere i motivi per i quali, come insegnanti, ma anche come liberi cittadini che manderemo i figli a scuola, siamo assolutamente contrari a questa riforma che produrrà una scuola anti democratica e autoritaria, e il perché scenderemo ancora in piazza il 5 maggio, e se servirà scenderemo ancora.

Per farlo c'è però bisogno di ricordare che il 26 novembre 2014, la Corte di Giustizia europea di Lussemburgo ha detto al governo italiano che ha violato le sue stesse leggi e le direttive europee continuando a rinnovare contratti a tempo determinato. E che i precari hanno un diritto soggettivo ad essere assunti con contratto a tempo indeterminato da uno Stato che, ripetiamolo ancora per farlo comprendere meglio al premier, ha abusato contro il diritto europeo, dei contratti a tempo determinato. Il governo deve assumere tutti i precari che ne hanno diritto, mentre il piano di assunzioni che deve essere fatto per garantire l'inizio di anno scolastico a settembre ne lascia parecchi fuori. E la contrarietà al disegno di legge è anche perché, con un colpo di spugna, si cancella il diritto di docenti che hanno regolarmente superato un concorso, nel 99 o nel 2012, e che hanno finora insegnato come precari. Dopo anni di ricorsi alle varie giurisdizioni nazionali e alla Corte di Giustizia europea, oggi Renzi vorrebbe risolverla cancellando i diritti che pure l'Europa riconosce, e non comprende perché i docenti siano contrari. Poi c'è l'aspetto del preside sceriffo, e dei docenti ridotti a servi e scelti come al mercato dei buoi, come in una squadra di calcio, da albi territoriali. C'è il contratto collettivo nazionale che anche abbiamo firmato all'atto dell'assunzione ogni docente e che è scaduto nel 2009, neanche questo governo lo rinnova, anzi, lo cancella. Ma per Renzi è incomprensibile lo sciopero. Si propone un disegno di legge anti democratico, che elimina tutti gli organi collegiali e calpesta la dignità dei docenti negando libertà d'insegnamento anche delle scienze e delle arti, ma Renzi non comprende le ragioni dello sciopero. Trasforma la scuola pubblica statale, la stravolge senza fare un minimo di dibattito in tv, senza dare il tempo al Parlamento di discuterla (e magari anche di leggerla), tutti i sindacati e tutte le Rsu lanciano uno sciopero unitario, ma il premier non comprende il perché. E anche il ministro dell'Istruzione dice che quando la riforma sarà capita meglio «ci sarà un'accettazione ma soprattutto una partecipazione ancora più ampia». Come se gli insegnanti non sapessero neanche leggere e comprendere un testo. Bah. In Giappone, ci ha spiegato Crozza dalla copertina di Ballarò, gli insegnanti sono gli unici sudditi a non doversi inchinare di fronte l'Imperatore perché, dicono, senza insegnanti non esisterebbero imperatori. Nel bel Paese delle meraviglie democratiche, nel Paese dove si diventa sottosegretari all'istruzione con diploma di perito chimico, i docenti non riescono a far comprendere all'Imperatore e al suo staff che non si può calpestare così la dignità degli insegnanti né si può cancellare la scuola libera e democratica.

Michele Ainis

Legge e libertà www.espressoit - michele.ainis@uniroma3.it

*Il governo assume centomila docenti precari.
Ma non i seimila che hanno vinto un concorso.
Una decisione irrazionale e contro la Costituzione*

Sarà pure Buona Scuola ma boccia i meritevoli

C'È UNA PAROLINA che fa sempre vibrare l'ugola ai politici italiani, di destra e di sinistra, di centro e di lato: il merito. La declamano in tutte le interviste, la infilano nei programmi di governo, e su quella parola promettono d'edificare una società più giusta, più "meritocratica". Dopo di che si chinano sulle loro scrivanie, vergano leggi e decreti, e puntualmente il merito genera il trionfo del demerito.

Un delitto, oltre che un inganno. Perché quella parola riassume la rivoluzione dei talenti iscritta nella Déclaration del 1789: «I cittadini sono ugualmente ammissibili a tutti gli incarichi e impieghi pubblici secondo le loro capacità, e senza altra distinzione che quella delle loro virtù e dei loro talenti». E perché il merito risuona nell'articolo 97 della nostra Carta, dove si prescrive la regola aurea del concorso per accedere agli uffici dello Stato. Un antidoto contro i favorismi, disse Terracini alla Costituente: vince il più bravo, non l'amico dei padroni. Applicando peraltro una lezione che risale a Bentham, nonché al suo allievo John Stuart Mill: la procedura concorsuale assicura la scelta dei migliori, soddisfa il principio d'eguaglianza, garantisce l'imparzialità dell'amministrazione.

Ma tra il dire e il fare c'è sempre di mezzo una leggina. O una leggiona, come quella sulla Buona Scuola battezzata dal governo. Promette l'assunzione di 100 mila precari, però lascia a piedi gli unici che uno straccio di

concorso l'avevano davvero superato: 6300 povericristi, gli idonei del concorso del 2012. Un concorso bandito 13 anni dopo quello precedente, e fra i più selettivi, dato che lo passò il 7% appena dei 321 mila candidati. Senza considerare che per legge la graduatoria resta valida un triennio, tanto che l'anno scorso migliaia di idonei sono già stati immessi in ruolo. Stavolta, viceversa, viene cancellata pur avendo parzialmente esplicato i propri effetti, e pur non essendosi esaurito il suo arco di validità temporale.

DICEVA KIRCHMANN, giurista prussiano dell'Ottocento: «Un tratto di penna del legislatore e intere biblioteche vanno al macero». Con la Buona Scuola il gabinetto Renzi accende un falò anche sui repertori di giurisprudenza, poiché il Consiglio di Stato (sentenza n. 14 del 2011) ha sancito il buon diritto degli idonei a ricoprire il posto, sempre che l'amministrazione decida d'allargare i ranghi. Ora lo fa, con una maxisanatoria dei precari. Tuttavia pescando dalle graduatorie a esaurimento, dove sono iscritti laureati e diplomati, corsisti e abilitati, nonché un gran numero di persone respinte all'ultimo concorso. E gli idonei, che avevano superato viceversa sia gli scritti che gli orali? Respinti per legge.

Siccome in Italia c'è ancora una Costituzione, questa scelta solleva qualche problemino di legittimità. Non solo rispetto alla regola del con-

corso, che la Consulta ha reso sempre più stringente (sentenza n. 195 del 2010). Pure dinanzi all'idea dell'eguaglianza, giacché migliaia d'idonei vanno in paradiso (quelli assunti l'anno scorso), altre migliaia piombano all'inferno. Per il principio dell'affidamento che ogni cittadino deve nutrire sugli impegni dello Stato: se una legge ti dice che la graduatoria durerà tre anni, un'altra legge non la può abrogare. O più semplicemente questa soluzione normativa è incostituzionale perché suona al contempo irrazionale, se non paradossale. La Buona Scuola stabilisce che in futuro l'assunzione dei docenti avverrà soltanto per concorso, e che le graduatorie dei concorsi durano tre anni; ma intanto contraddice il futuro disponendo sul passato. E se poi il governo deciderà con le maniere spicce, se le assunzioni interverranno per decreto, ne uscirà fuori una contraddizione al cubo. I decreti legge presuppongono un'urgenza, sarebbe come dire che è urgente violare la Costituzione.

EPPURE LA QUESTIONE è ancora un'altra. Gli idonei sono più o meno 6 mila, i nuovi assunti saranno 100 mila: dunque una goccia nel mare, il 6% del totale. Possibile che sia impossibile trovare spazio anche per loro? Dev'esserci sotto una ragione misteriosa, magari un idoneo avrà mollato un calcio al presidente del Consiglio. Mettetelo in castigo, ma lasciate in pace tutti gli altri.

Scuola, i leader del Pd contro Giannini

Orfini e Guerini, presidente e vice segretario dem, sul ministro: "Sbagliato bollare di squadristo chi dissente" Isindacati contestano il rinvio dei test Invalsi. Renzi: "Il disegno di legge può essere migliorato, ma si va avanti"

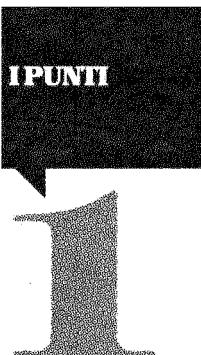
ROMA. Dopo la minoranza Pd anche gli uomini più vicini a Matteo Renzi ora criticano Stefania Giannini per l'intervista, rilasciata a *Repubblica*, in cui il ministro dell'Istruzione ha definito i cinquanta che le hanno impedito di parlare — venerdì alla Festa dell'Unità — "squadristi" e una larga parte dei docenti "abulici". In una nota il presidente e il vice segretario del Pd, Matteo Orfini e Lorenzo Guerini, senza nominare Giannini, hanno scritto: «È sbagliato bollare di squadristo chi manifesta il proprio dissenso». Quindi: «Con la "Buona scuola" per la prima volta da molti anni invece di tagliare investiamo nell'istruzione risorse finanziarie significative, si torna ad assumere e si pone fine alle graduatorie, si valorizza il merito e la formazione degli insegnanti». Ricordano, Orfini e Guerini: «La scuola appartiene a chi la fa». Per questo, «il Partito democratico continuerà a confrontarsi e discutere per migliorare la riforma. Senza eccessi ed evitando toni ultimativi da tutte le parti. È sbagliato che si impedisca di parlare a chi presenta la riforma, così come è sbagliato bollare di squadristo chi manifesta il proprio dissenso. La scuola è il cuore del cambiamento dell'Italia, evitiamo che diventi oggetto di scontri ideologici sopra le righe».

Il ministro Giannini, che dopo il caso Bologna non ha ricevuto telefonate dal premier, non replica facendo notare, tuttavia, di aver sempre tenuto toni bassi. Diversi

nel Pd l'hanno difesa. La responsabile scuola Francesca Puglisi, presente al "cacerolazo" di Bologna, e il sottosegretario Davide Faraone: «Quel suo "squadristi" era riferito solo ai cinquanta che le hanno impedito di parlare».

Il premier Renzi, di fronte a un dissenso crescente e molto organizzato rispetto alla riforma, ieri ha aperto ai docenti critici. «Il nostro disegno di legge sulla scuola può essere migliorato ancora», ha detto. «Siamo aperti e pronti all'ascolto, ma un punto deve essere chiaro: la scelta dell'autonomia è decisiva. Significa che la scuola non deve essere nelle mani delle circolari ministeriali e dei sindacati, ma dei professori, delle famiglie, degli studenti».

L'Invalsi, che cura la valutazione sul territorio, ha deciso di rinviare i test per la seconda e la quinta elementare concomitanti con lo sciopero a sigle unite del 5 maggio: italiano il martedì, e il giorno dopo, mercoledì 6, matematica. La reazione dei sindacati è stata immediata: «Così si boicotta la protesta, si attacca il diritto al dissenso». I Cobas sono intenzionati a procedere per via legale. L'Unicobas: «Un atto così neanche Brunetta se l'è mai permesso». Lo sciopero del 5 maggio sarà accompagnato da manifestazioni nelle più importanti città italiane. Oggi a Firenze, alle 19, fiaccolata di protesta indetta dall'associazione Noiscuola. Si registra un'iniziativa controcorrente. Un gruppo di dirigenti scolastici con #iononsciopero ha lanciato una raccolta di firme online.



IPUNTI

assunti": si tratta
dei circa seimila
precari rimasti
esclusi e che
potrebbero venire
assunti
raggiungendo
così il numero di
107 mila assunzioni



ISUPPLENTI

Agli insegnanti
che hanno già
avuto supplenze
per 36 mesi
era prevista
l'impossibilità
ad altre supplenze:
ora si tratta
su una possibile
deroga



I NUOVI ASSUNTI

"Idonei, ma non



Il premier apre su precari e presidi

“Ora ricuciamo poi via al decreto”

IN RASSEGNA
CORRADO ZUNINO

ROMA. Alla fine Matteo Renzi si è deciso: un pezzo della “Buona scuola”, l’articolo 8 sulle assunzioni di 101 mila insegnanti, andrà avanti per decreto. Gli uomini più vicini, sottosegretario all’Istruzione Davide Faraone innanzitutto, gli hanno evidenziato l’allarme: il disegno di legge non potrà essere approvato prima di metà giugno. A quel punto tutti gli allegati esecutivi dovranno essere scritti in piena estate, con il rischio di non riuscire a portare maestri e prof in cattedra entro il primo settembre.

Un problema per i docenti, un esordio sbagliato per una riforma — quella della scuola — a cui Renzi ogni giorno mostra di tenergli più. E così il premier ha deciso di imprimere un altro cambio di marcia a un provvedimento già ritardato lo scorso settembre nella sua presentazione e che a marzo 2015 aveva deciso di affidare invece a un iter parlamentare lungo e condiviso lasciando stupiti il suo ministro e i più stretti collaboratori. In questi due mesi Renzi ha sempre detto che non avrebbe voluto usare l’istituto

del decreto legge e ha chiesto a tutte le forze, innanzitutto dell’opposizione, di contribuire a cambiare la legge senza ostruzionismi. Faraone aveva fissato per metà aprile la data ultima per un’approvazione utile per inaugurare senza vuoti il prossimo anno scolastico. Siamo allavaglia di uno sciopero di massa, un milione di insegnanti fibrillano, e Renzi sceglie di riaccelerare: «Non possiamo lasciare in sospeso centomila assunzioni, firmerò il primo decreto sotto la presidenza Mattarella».

Chiede al Pd, il premier, di fare un ulteriore sforzo: la ricerca di un consenso politico e nella società. Il testo congiunto Guerini-Orfini, e siamo ai vertici del partito, va in questa direzione: abbassare i toni verso i sindacati e i docenti riottosi, e quindi anche verso i partiti che ne hanno fatte proprie le ragioni (Sel e M5s), per poi dare un’accelerata al disegno stralciandone le assunzioni. È probabile che il decreto legge sui 101 mila sarà portato al primo Consiglio dei ministri dopo le manifestazioni del 5 maggio.

L’avvio, ieri alle dieci di mattina, della discussione sugli emendamenti alla “Buona scuola” è iniziato con una concordia inusuale. Sel e Movimento 5 stelle hanno denunciato la “ghigliottina mascherata” che, dicono, è

andata in scena con l’approvazione dell’emendamento della relatrice Pd all’articolo 1. Poi, però, sui singoli emendamenti spesso hanno votato in sintonia con i dem. E il partito di maggioranza, a sua volta, ha scelto di accogliere revisioni dei grillini e della Lega.

Si è lavorato fino a tarda ora, discutendo i primi tre articoli. Ma per votare i 1.856 emendamenti si scavallerà la settimana arrivando a ridosso dello sciopero. In commissione si è già raggiunto un primo compromesso su uno dei punti caldi del disegno di legge: il potere dei presidi. Il dirigente scolastico, si è deciso a forte maggioranza, potrà scegliere gli insegnanti di cui avrà bisogno e proporre promozioni e premi, ma sempre “nel rispetto delle competenze degli organi collegiali”. L’organizzazione del piano triennale i presidi la faranno “in collaborazione con il consiglio d’istituto e il collegio dei docenti”. E anche sulla valutazione si rafforza il progetto di una commissione che affiancherà il primo dirigente. Come sarà composta, lo decideranno la battaglia o l’accordo sugli emendamenti. Nei prossimi giorni si deciderà il destino della lobby esclusa più forte: i 6 mila idonei (e non vincitori) del concorso del 2012. C’è un emendamento del Pd che li ri-

porta dentro già per il primo settembre utilizzando la dizione “iscritti” al concorso invece di “idonei”. Il Partito democratico è compatto per “riassumerli”, il problema è la Ragioneria dello Stato. Il sottosegretario Faraone, che segue la discussione per conto del governo, dice: «Sugli idonei troveremo la soluzione».

Ancora, ci sono diverse soluzioni per non tagliare le gambe ai supplenti di lungo corso presenti in seconda fascia. O si consentirà loro di insegnare fino al concorso 2016 o si farà partire la trolleyola “tre anni e stop: hai vinto il concorso o sei fuori” a partire dalla pubblicazione in Gazzetta ufficiale del disegno di legge. Si va verso l’abolizione di quella parte di legge che consentirebbe a un docente di matematica di insegnare latino. Ed è stata introdotta, insieme all’alfabetizzazione precoce alla musica e all’arte, anche quella agli spettacoli dal vivo e al cinema. Simona Malpezzi, deputata Pd in commissione Cultura, ha illustrato così la prima giornata: «Abbiamo rivisitato tutto l’articolo uno e definito l’idea di autonomia che avevamo in testa: flessibilità all’interno dell’orario e gestione del tempo pieno secondo le esigenze di alunni e genitori. È stato accolto da tutti, ha votato contro solo Forza Italia».

La richiesta al partito di un ulteriore sforzo, alla ricerca di un consenso politico e nella società

L’avvio della discussione sugli emendamenti ieri è iniziato con una inusuale concordia in aula

Stefania Ghedini/ HA CONTESTATO LA MINISTRA A BOLOGNA

«Giannini capovolge la realtà, ci attacca per far tacere il dissenso»

A Stefania Ghedini, una delle insegnanti che venerdì scorso hanno contestato la ministra dell'Istruzione Stefania Giannini alla Festa dell'Unità a Bologna, chiediamo cosa si prova ad essere accusate da un ministro della Repubblica di «squadristi». «Viviamo in un mondo capovolto – risponde – Giannini evoca il ventennio, mentre noi difendiamo la scuola della Costituzione con la legge popolare della Lip. La cosa pazzesca è che il vero colpo di stato lo stanno facendo in parlamento. Quello che evoca veramente il fascismo è lo stravolgimento delle regole che stanno facendo per approvare in fretta e furia il Ddl sulla scuola, senza discussione parlamentare e per mettere a tacere il dissenso. Alzano i toni per far vedere il fumo e non quello che sta bruciando. La sensazione è che il governo Renzi sia in difficoltà. Lo si vede dalla manipolazione di un episodio in fondo banale».

Che cosa è accaduto venerdì?

La protesta con le pentole è partita dai Cobas sui social network. Si è allargata in maniera trasversale, tra gli altri c'erano iscritti della Flc-Cgil e diversi genitori. Eravamo in un centinaio, in maggioranza donne, non solo precarie, docenti di ruolo, molte facce nuove. Io sono rimasta al presidio di piazza XX settembre dove siamo stati bloccati dalla polizia. Un altro gruppo è entrato nel parco della Montagnola da un altro ingresso. Una mamma è stata fermata dalla Digos per venti minuti. Noi che eravamo rimasti giù abbiamo visto cambiare l'atteggiamento della polizia, hanno tirato su gli scudi. Non sapevamo nulla di quanto accadeva nella sala del dibattito. Quando gli altri sono tornati, ci hanno detto che la ministra se ne era andata, qualcuno ha detto che aveva fretta di tornare a casa visto che era venerdì. Questo era il clima. Credo che la fuga della Giannini sia stata volutamente precipitosa,

non c'era nessun pericolo. Altro che «agguato costruito a tavolino» come sostiene la responsabile scuola del Pd Francesca Puglisi.

Puglisi si è detta stupita che la scuola si agiti tanto contro il Pd e non ha fatto altrettanto contro Berlusconi. Cosa risponde?

Mi stupisce che non si ricordi quante lotte sono state fatte contro la Gelmini. Il milione di persone in piazza contro Berlusconi a Roma il 30 ottobre 2008. Vorrei ricordare a Puglisi che allora era al nostro fianco.

Quanto pesa nella contestazione il finanziamento da oltre 400 milioni di euro delle scuole paritarie?

Moltissimo. Gli istituti sono talmente impoveriti dopo vent'anni di tagli che anche poche migliaia di euro farebbero comodo alle scuole pubbliche.

Quali sono i punti più critici di questo Ddl a vostro avviso?

Quando sarà approvato smantellerà il sistema nazionale di istruzione, ci saranno tante scuole «autonome», ciascuna impegnata a trovare i fondi, con un proprio piano dell'offerta formativa. In attesa di capire se e come i docenti saranno chiamati direttamente dai presidi, la scuola pubblica sarà gestita come una scuola privata.

Lo sciopero dei sindacati del 5 maggio sarà efficace?

I sindacati hanno una colpa gravissima: hanno anteposto la loro sigla alla difesa della scuola. Lo sciopero del 5 maggio è il frutto di una spinta dal basso che ha richiesto con forza una data unitaria. Sarà un momento importante perché l'atteggiamento antisindacale di questo governo è inaccettabile. Se il Ddl passerà le conseguenze le pagheremo nel lungo termine, probabilmente ci vorranno anni per riuscire a rimediare allo sfacelo. Sarà una nuova resistenza. E ogni singolo cittadino dovrà farsene carico personalmente. **ro. cl.**



Antiseri: sulla #scuola si va indietro

■ «Il governo aveva annunciato un finanziamento alle scuole libere, ne è uscita una misera elemosina. Siamo ancora prigionieri dell'idea che è buono solo ciò che è pubblico ed è pubblico solo ciò che è statale». Dopo le dure dichiarazioni del filosofo liberale circa il decreto sulla #scuolabuona abbiamo incontrato il salesiano Tonini, presidente CNOS: con lui parliamo di istruzione e lavoro

di Davide Leonardi

Dopo il recente decreto del governo sulla #buonascuola il filosofo liberale Dario Antiseri, pensatore fra i più solidi del nostro tempo, non nuovo alle prese di posizione in tema libertà scolastica, ha dichiarato: "Il governo aveva annunciato un finanziamento alle scuole libere, ne è uscita una misera elemosina. Siamo ancora prigionieri dell'idea che è buono solo ciò che è pubblico ed è pubblico solo ciò che è statale". Per avere un quadro più concreto della situazione della formazione pubblica non statale, abbiamo rivolto alcune domande a don Mario Tonini, presidente del CNOS, centro nazionale opere salesiane, che coordina e rappresenta una delle realtà italiane più importanti in campo educativo. Il settore "Scuola", che ha per interlocutore istituzionale il Ministero dell'istruzione, conta in Italia 23 mila allievi, con 2135 docenti e 101 indirizzi scolastici. Il settore "Formazione Professionale" invece, che rientra nell'ambito delle competenze del Ministero del lavoro e delle politiche sociali, con tutte le implicazioni a livello regionale, nel 2014 ha offerto ben 1439 corsi della durata fra 2 e 4 anni a oltre 22 mila allievi, di cui 13.300 di età compresa fra 14 e 18 anni.

D. Gramsci diceva: "la libertà nella scuola è possibile solo se è indipendente dal controllo dello stato". Analogi ragionamenti sul versante liberale facevano Luigi Einaudi, Tocqueville, Salvemini. Perché in Italia questo principio fa tanta fatica ad affermarsi?

R. In questo ambito in Europa c'è un indirizzo molto chiaro: la libertà scolastica va assicurata con il riconoscimento della scuola non statale. In Italia, l'interpretazione statalista dell'articolo 33 della Costituzione, le forti spinte ideologiche e centraliste, assolutamente trasversali agli schieramenti politici, le divisioni del mondo cattolico, hanno impedito lo sviluppo di un reale percorso che integrasse in un sistema unico, statale e non, la scuola pubblica. Questo nonostante con la riforma Berlinguer prima e Moratti poi, la linea d'azione fosse stata tracciata con

chiarezza dal legislatore. L'idea di libertà, il principio di sussidiarietà, il diritto della famiglia a educare i figli, in questo paese soffrono

che Don Bosco aveva intuito 150 anni fa, che decidono di mandare i figli in una scuola paritaria sono di fatto discriminate. C'è vera bisogna pagare?

Sul fronte della Formazione Professionale il discorso è invece leggermente diverso: Sul fronte della Formazione Professionale il discorso è invece leggermente diverso: erroneamente ritenuta non dello stesso rango della scuola, è finanziata da UE e Regioni come servizio a sostegno delle politiche del lavoro. Per noi salesiani la formazione è un fiore all'occhiello: i nostri corsi offrono una reale opportunità di crescita e inserimento lavorativo a tanti ragazzi dei ceti popolari, anche a quelli di nuova cittadinanza italiana.

D. Quali sono i principali problemi della scuola e della formazione salesiana oggi?

R. Senza riconoscimento la scuola soffre. In molti casi, per noi ancora fortunatamente limitati, le scuole paritarie sono costrette a chiudere. Le famiglie del ceto medio, che a

prezzo di sacrifici le sceglievano, oggi non ce la fanno più. Noi cerchiamo di aiutare

con borse di studio e la solidarietà chi ha meno opportunità ma, nonostante le scuole paritarie faccia risparmiare allo stato 6 miliardi di euro all'anno, neanche le briciole di questo risparmio vengono dedicate

a sostenere chi vuole iscrivere il proprio figlio a una nostra scuola. Anche sotto l'aspetto economico si tratta di una scelta miope: se tutti gli studenti delle scuole

paritarie si iscrivessero alla scuola statale, quel risparmio si vanificherebbe. In tal senso l'ideologia statalista non solo è nemica

del buon senso ma danneggia concretamente tutto il paese.

Alla formazione professionale, come ho detto, i salesiani tengono moltissimo. Don

Bosco si preoccupò subito di insegnare ritto ma ha il dovere di controllare chi non ai suoi ragazzi un mestiere. E' il santo del lavoro seriamente. Noi non abbiamo nulla

lavoro. Nel 1852 stipulò, forse primo in Italia, un contratto di apprendistato fra storia dei diplomi non sia altro che un

un suo ragazzo e il mastro minusiere (una comoda alibi per camuffare le inefficienze

sorta di falegname n.d.r.) Giuseppe Berto-

lino. Attraverso la formazione dei giovani "poveri e abbandonati" i salesiani si fanno protagonisti della positiva trasformazione

che Don Bosco aveva intuito 150 anni fa, non è ancora stata pienamente compresa dal "sistema istruzione" italiano. Che con-

tinua ad essere ammalato di "liceizzazio-

ne" e "formazione perché essa è espressione di giustizia sociale. In molte regioni italiane,

si tratta dell'unica possibilità a disposizio-

ne dei figli dei ceti popolari. Eppure, specie

al sud, in molti casi si è deciso di puntare esclusivamente sull'istruzione professio-

nale di stato, con costi maggiori e l'aumento della dispersione. In Sicilia viviamo

la realtà drammatica del ritardo con cui i finanziamenti vengono erogati, esponendo

i nostri centri a un fortissimo indebitamento bancario che li soffoca e ne impedisce

la programmazione delle future attività. In Sardegna, la regione italiana a maggior dispersione scolastica, quando il governatore Soru chiuse i finanziamenti ai corsi di

formazione, i giovani non sono certo andati a lavorare ma sono tornati davanti ai bar!

D. Ma i ragazzi che escono dai CFP, trovano lavoro?

R. Nelle regioni dove si è investito nei corsi di 3-4 anni i ragazzi trovano lavoro nel 65-70% dei casi. Una ricerca commissionata

all'ISFOL nel triennio 2012-14, in piena crisi, ci dice che la percentuale di occupati

è superiore al 60%. Al nord, su 15 opera-

tori di macchine utensili che annualmente escono dai nostri centri, abbiamo richiesta

per 30! Abbiamo accordi di collaborazione con tantissime imprese che richiedono

manodopera qualificata nei campi più svariati: FIAT, SCHNEIDER, SIEMENS, PIAGGIO,

ENI, BOSCH, solo per citare le principali.

D. Cosa risponde a chi accusa le scuole paritarie di essere diplomiifici?

R. Lo stato sa perfettamente dove sono e quali sono i diplomiifici. Non solo ha il di-

Bosco si preoccupò subito di insegnare ritto ma ha il dovere di controllare chi non ai suoi ragazzi un mestiere. E' il santo del lavoro seriamente. Noi non abbiamo nulla

lavoro. Nel 1852 stipulò, forse primo in Italia, un contratto di apprendistato fra storia dei diplomi non sia altro che un

un suo ragazzo e il mastro minusiere (una comoda alibi per camuffare le inefficienze

sorta di falegname n.d.r.) Giuseppe Berto-

lino. Attraverso la formazione dei giovani "poveri e abbandonati" i salesiani si fanno

protagonisti della positiva trasformazione

D. Cosa pensa del provvedimento del go-

verno sulla #buonascuola?

R. E' un bel passo indietro. Va nella direzio-

ne opposta alle precedenti riforme. Consi-

dera e vuole migliorata solo la scuola di stato. La scuola "paritaria", cessa nei fatti di essere tale ed è appena sfiorata dal provvedimento. Grave e, direi, offensivo l'aver ignorato la formazione professionale. Mentre il governo con un'altra misura si occupa di riformare il terzo settore, nella #buonascuola esclude invece la società civile, il mondo del lavoro, le necessità delle piccole e medie imprese, che sono l'ossatura portante della nostra economia. E' un provvedimento contraddittorio, che nasce vecchio!

D. Cosa pensa dei cattolici impegnati in politica? Fanno abbastanza su questi temi?

R. Beh, Renzi è un cattolico, eppure.... I risultati sono quelli che vediamo. Manca una proposta, forse perché manca un progetto, non si ha convinzione di quanto sia importante il tema educativo. Certo la frammentazione non aiuta la rappresentanza ma, forse, alla base di tutto c'è una totale assenza, nei politici, cattolici e non, di una visione che valorizzi e tuteli il ruolo della famiglia. ■



Foto: C. ANSA



Riforme confuse

LA SCUOLA MERITA PIÙ RISPETTO

di **Giovanni Belardelli**

A giudicare dalle cronache di questi giorni la «Buona scuola», uno dei fiori all'occhiello dell'esecutivo, si sta arenando tra proteste di piazza e annunci di sciopero, oscillazioni e modificazioni continue da parte dello stesso governo. In chi si oppone al progetto di riforma tornano vecchi atteggiamenti sindacali:

dagli slogan *evergreen* contro l'«attacco alla scuola pubblica» alla diffidenza verso ogni cultura della valutazione (è indicativo che lo sciopero dei sindacati della scuola sia stato fissato per il 5 maggio, giorno in cui nelle primarie dovevano tenersi le prove Invalsi). Ma non si può dire che, da parte sua, il governo abbia fatto molto per alimentare il consenso dell'opinione pubblica. Quanto meno attorno agli aspetti della riforma sui quali più facilmente avrebbe potuto ottenerlo. Appena arrivato a Palazzo Chigi il presidente del Consiglio aveva giustamente annunciato un piano di lavori edilizi per la messa in sicurezza delle scuole; ma è stato fatto poco o nulla.

Poi tutta la «Buona scuola» è sembrata riassorbita dalla questione dell'assunzione dei precari: quasi 150 mila, poi 100 mila, poi chi sa. Contemporaneamente si è sostenuto qualcosa che va contro una logica elementare; e cioè che questa gigantesca forma di *ope legis* avrebbe portato finalmente il merito nella scuola, perché in seguito si sarebbe proceduto soltanto attraverso concorsi.

Ma è di questi giorni la notizia che a migliaia di precari che non potranno essere assunti nel 2015 si riserverà un punteggio speciale nel prossimo concorso. Con tanti saluti al merito e alle prospettive di quegli aspiranti insegnanti che hanno la sola colpa d'essere troppo giovani. Intendiamoci: non è responsabilità di questo esecutivo se per decenni i governi, ma anche un'opinione pubblica evidentemente poco attenta, hanno permesso che si creasse un gigantesco esercito di precari, che poi non è facile (e forse neppure giusto) mandare a casa dicendo: abbiamo scherzato. Ma sarebbe stato meglio utilizzare parole di verità, spiegando al Paese come — non potendosi fare miracoli — occorresse mettere d'accordo la necessità di assumere i precari, anche in conseguenza di una sentenza della Corte di giustizia europea, con la salvaguardia di spazi di accesso per i giovani aspiranti insegnanti (poi, però, questi spazi bisognava garantirli davvero). Lo stesso si sarebbe potuto fare a proposito della annunciatissima politica di edilizia scolastica che ha prodotto risultati minimi

anche per carenza di risorse. La verità è che il declino della «buona scuola» riassume due caratteri (e limiti) di fondo della nostra politica. In primo luogo, l'idea che lo *storytelling*, come oggi usa dire, e con esso la capacità di comunicare ottimismo, possa davvero rappresentare il centro della politica. Con tutta l'importanza che va riconosciuta alla necessità di infondere speranza in un Paese piegato dalla crisi, se si esagera, la realtà con i suoi problemi si prende poi una rivincita. In secondo luogo, è il progetto stesso della «buona scuola», a ben vedere, ad essere in fondo poco riformista. Il nostro sistema scolastico coinvolge un milione di dipendenti, tra docenti e non docenti, più milioni di studenti con i loro genitori. È un sistema complesso in cui operano stratificazioni legislative e norme non scritte, che risente (e come potrebbe essere diversamente?) della cultura e dei codici di comportamento, dei valori o disvalori esistenti nella società circostante, che non è la stessa a Bergamo o a Scampia. Eppure sono decenni che ogni nuovo ministro arriva con la sua riforma, con l'idea che la vita di milioni di persone possa cambiare dall'oggi al domani grazie all'articolato delle sue leggi. Ma il riformismo non dovrebbe consistere nell'operare in questo modo, rischiando ogni volta che la vita scolastica venga inutilmente terremotata. Il governo, dunque, avrebbe forse fatto meglio a concentrarsi su pochi punti che giudicava essenziali. Se ci si lascia guidare invece dalla pretesa o dal mito della grande riforma della scuola, si rischia di dare attuazione a una parte soltanto dei propri intenti, e magari non necessariamente ai migliori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scuola, il Pd commissaria Giannini e riscopre il dialogo

LA COMMISSIONE CULTURA DELLA CAMERA STA RISCRIVENDO IL DISEGNO DI LEGGE E RENZI PENSA AD ASSUMERE I PRECARI PER DECRETO. GIUSTO IN TEMPO PER LE ELEZIONI DEL 31 MAGGIO

di Salvatore Cannavò

Il bastone dell'Italicum e la carota della "buona scuola". La tattica parlamentare dei renziani si riassume in questa battuta a giudicare da quanto sta avvenendo in commissione Cultura alla Camera dove si sta discutendo, e votando, il progetto di riforma della scuola. "Dialogo e confronto" è la parola d'ordine del Pd con in testa il plenipotenziario inviato da Renzi al mi-

po la contestazione subita alla festa dell'Unità, definita un atto di "squadristico" da parte della ministra, il presidente del Pd Orfini e il vicesegretario Guerini, avevano siglato un comunitato congiunto per sconfessarla. Ieri, l'esponente della minoranza *dem*, Stefano Fassina, ha ventilato l'ipotesi di una mozione di sfiducia.

Quel che è peggio, però, è che la commissione sta riscrivendo da capo il disegno di legge. E lo sta facendo con la relatrice Pd, Maria Coscia e con il benestare di Faraone. Più che un commissariamento sembra una bocciatura in tronco.

I lavori quindi avanzano, sia pure lentamente, con alcune novità. L'articolo 1 della legge, quello che ne stabilisce i principi fondativi, è stato riscritto da capo. Al suo interno contenuti graditi alla minoranza interna e, come vedremo, al sindacato: una scuola "contro le diseguaglianze", per le "pari opportunità", per "il diritto allo studio", oppure fondata sulla "partecipazione" e la consultazione degli "organici collegiali", i termini più importanti.

Il copione si è ripetuto ieri con l'articolo 2, anch'esso riscritto, a partire dal "potenziamento del tempo scuola" e con l'impegno a "ridurre il numero di alunni per classe". Apprezzabile dal mondo della scuola e dall'utenza, an-

che la riscrittura delle modalità di presentazione del Pof, il piano per l'offerta formativa, e che prevederà, con l'accoglimento di un emendamento della Lega, la formazione degli Ata. Probabile anche un emendamento che riscriva la norma sul 5 per mille, da destinare non più a ogni singola scuola ma a un Fondo che redistribuisca le risorse.

Il clima, come si vede, è opposto a quello che si respira in aula sulla legge elettorale. Segno che, forse, la mobilitazione in atto nelle scuole induce a far riflettere un partito finora intenzionato allo scontro. Dal Pd non filtrano commenti ma ieri la commissione ha incontrato le 32 associazioni firmatarie di un documento per migliorare il Ddl, appello in cui svolgono un ruolo centrale Cgil, Cisl e Uil, il Forum del Terzo settore ma anche l'Azione cattolica.

SEGNALI DI PRESSIONI sul governo che vengono dal mondo di riferimento del Pd, come del resto hanno dimostrato le tante e variegate mobilitazioni dell'ultimo tempo. Le associazioni confermano che "è emersa la volontà della Commissione di cambiare profondamente il disegno di legge". e ritengono che queste prime aperture "siano il risultato della vasta mobilitazione in corso". E naturalmente

chiedono "coerenza" e quindi la revisione del Ddl nel suo insieme.

Banco di prova decisivo sarà la volontà del governo di dare corso all'annunciata assunzione dei precari della scuola. Quei 101 mila posti di lavoro promessi (al di sotto delle effettive necessità) si scontrano con i tempi di approvazione del disegno di legge. La commissione Cultura sta decidendo se proseguire anche in notturna e nel lavoro domenicale, ma potrebbe non bastare.

ANCHE PER QUESTO ha ripreso vigore l'idea di stralciare dal Ddl la parte relativa alle assunzioni da far confluire la norma in un apposito decreto. Interpellato su questo dal deputato M5S Luigi Gallo, ieri mattina il sottosegretario Faraone non ha smentito. La richiesta, però, sta prendendo piede anche se, gli stessi parlamentari pentastellati, la bollano come "manovra elettorale" alla vigilia del voto per le Regionali del 31 maggio. Intanto c'è lo sciopero del 5 maggio che si annuncia molto partecipato mentre il 4 maggio ci sarà la seconda puntata dei "flash-mob" spontanei organizzati dai docenti. "Noi puntiamo sulla massima adesione", spiega Gianna Fracassi della segreteria confederale Cgil, "per ottenere davvero quel dialogo di cui parla il governo, ma soprattutto per cambiare il provvedimento in profondità".

CLIMA MUTATO

Ieri l'incontro con 32 associazioni, tra cui Cgil e Azione cattolica per modificare il testo. Fassina: mozione di sfiducia per la ministra

nistero, il sottosegretario Davide Faraone. È lui che sta presiedendo i lavori parlamentari estromettendo la ministra Stefania Giannini mai così in basso nelle quotazioni interne al Pd.

LA SCORSA SETTIMANA, do-

2

101.000

ARTICOLI
RISCRITTI

PRECARI DA
ASSUMERE

SULLA PAURA DEL PRESIDE

Il merito tradito, lo sciopero, la pigrizia sindacale e il tema dei temi: cosa fare per legittimare la figura di chi comanda negli istituti scolastici? Indagine sulla #buonascuola che tanto buona non è

di Nicoletta Tiliacos

Una consolidata tradizione italiana vuole che essere messi a capo del ministero dell'Istruzione sia una sorta di dispetto dagli effetti differiti, molti oneri, molte critiche e nessun onore. La stessa tradizione vuole che, a sentir parlare dell'ennesima riforma della scuola, in Italia siano in molti ad avere la tentazione di metter mano a una virtuale pistola, anche i più pronti a invocare il cambiamento perché "la scuola italiana, così com'è, non va". Non fa eccezione alla consolidata tradizione nemmeno l'ultima riforma annunciata, super contestata e già in parte corretta a tempo di record lunedì scorso in commissione Cultura della Camera dei deputati, e che è stata coraggiosamente chiamata "la Buona scuola" e forse arriverà al traguardo ben diversa da come era stata annunciata.

I fatti sono noti: proteste di insegnanti e studenti in tutta Italia; uno sciopero compattamente convocato da tutte le possibili sigle sindacali e associative della scuola per il 5 maggio, con conseguente rinvio delle prove Invalsi alle elementari, fatte slittare di un giorno tra le proteste dei Cobas; la titolare del dicastero, la glottologa Stefania Giannini, che abbandona la Festa dell'Unità di Bologna e chiama "squadristi" i precari e gli studenti che le hanno impedito di tenere la sua conferenza (ed è rimproverata per questo da mezzo Pd, da Orfini fino a Fassina: un altro miracolo negativo di conciliazione degli opposti operato dalla "Buona Scuola").

Di fronte a tutto questo, il premier Matteo Renzi, già alle prese con la grana suprema dell'Italicum, ha scelto toni concilianti: "Il nostro disegno di legge può essere migliorato ancora. Siamo aperti e pronti all'ascolto - ha scritto in una lettera ai segretari dei circoli Pd - ma un punto deve essere chiaro: la scelta dell'autonomia è decisiva. Significa che la scuola non deve essere nelle mani delle circolari ministeriali e dei sindacati, ma dei professori, delle famiglie, degli studenti". Le avvisaglie, se non di resipiscenza, almeno di perplessità da parte di Renzi sul disegno di legge, c'erano state, secondo alcune indiscrezioni, già lo scorso 21 aprile. Nel corso di un seminario al Nazareno, il presidente del Consiglio avrebbe detto ai deputati dem di temere gli effetti della "Buona scuola" sulle amministrative di fine maggio, con perdita di voti fino a "un punto percentuale", a giudicare dalla vastità delle proteste che coinvolgono uno dei tradizionali bacini del

partito, gli insegnanti.

Ma che cosa c'è, di così cattivo, nella "Buona scuola"? Quello che in molti le rimproverano (forse troppi, per pensare che sia colpa del solito tic conservatore di un mondo fossilizzato e timoroso di perdere chissà quali "privilegi") è di essere un'operazione verticistica, sorda proprio alle ragioni dei professori, delle famiglie e degli studenti evocati da Renzi. Nella legge in discussione c'è qualcosa di ineludibile, vale a dire l'assunzione di decine di migliaia di precari (centodiecmila, per cominciare, mentre più o meno altrettanti rivendicano a loro volta titoli per l'inquadramento, ma nemmeno il ministero sa con esattezza quanti sono) che va realizzata entro metà giugno, per ottemperare a quanto disposto da una sentenza della Corte di giustizia europea del 26 novembre scorso, con la quale l'Italia è stata condannata per abuso di contratti a tempo determinato per più di 36 mesi. "La sentenza non ci obbliga ad assumere ma a risarcire un danno", ha puntualizzato lunedì su Facebook la deputata del Pd Maria Coscia, relatrice del ddl "Buona scuola" in commissione Cultura. E ha aggiunto: "Cerco di muovermi in questa enorme palude. Non è semplice".

Le va dato atto, sul punto in questione, che è davvero così, e che sull'esecutivo attuale ricadono antiche e mai sanate colpe. Il problema dei precari della scuola, dei concorsi inesistenti (il sottosegretario Davide Faraone ha annunciato alla Stampa che dal 2016 torneranno, ma chissà) e quindi dell'impossibilità per i giovani di entrare in ruolo fino a che le immense liste di "aventi diritto" quaranta-cinquantenni non saranno smaltite, si è ingigantito a dismisura in anni nei quali pure interventi legislativi di ogni tipo (e con ogni governo) sono stati attuati, lasciando sempre alla deriva quell'aspetto. Ma anche per il contesto in cui sono state pronunciate (le assunzioni non le decide propriamente il governo, ci obbliga la Corte europea) non funzionano più di tanto le recriminazioni di Renzi alla notizia dello sciopero del 5 maggio: "Mi fa ridere, se non fosse una cosa triste - aveva detto il premier - il fatto che si proponga di scioperare contro un governo che sta assumendo centomila insegnanti. Il più grande investimento fatto da un governo nella scuola italiana".

L'altro punto dolente della "Buona scuola", quello del quale Renzi sembrava più convinto e che invece è stato almeno in parte ridimensionato dopo il passaggio di lunedì in commissione parlamentare, è quello del preside "allenatore" o "sindaco", per usare proprio le definizioni date del premier in occasioni diverse: l'uomo

solo al comando, che amministra i premi per gli insegnanti meritevoli, che può sceglierli per chiamata diretta fuori graduatorie, come accade all'Università per le personalità di "chiara fama", e che può perfino licenziarli, se ritiene che meritino di essere mandati a casa.

Vasto programma, certamente improntato alle migliori intenzioni e a un'idea lodevole di meritocrazia. Peccato che però ci si sia dimenticati di spiegare - il ddl originario non lo fa, dice solo che la materia sarà demandata a un regolamento successivo - quali sono i criteri di controllo di quello che diventerebbe un dominus assoluto e del quale si teorizza la specchiata, incrollabile, indiscutibile (e disumana) imparzialità. Lo storico della scienza Giorgio Israel, firma del Foglio e già presidente della commissione ministeriale per il Rinnovamento della formazione dei docenti con l'ex ministro Gelmini, spiega che "non è possibile pensare che in un'istituzione sovvenzionata dai contribuenti, come è la scuola, il preside non debba rispondere a qualcuno. Autonomia non è far quello che ti pare, e quello che vale in tutta la pubblica amministrazione a maggior ragione non può e non deve valere nella scuola, che ne fa parte. Se il preside diventa colui che nella più totale discrezionalità ha il potere di assumere, di decidere chi fa carriera, di erogare le gratifiche che il ddl ora prevede, chi è che sceglierà e valuterà il preside? E chi garantirà quelli che gli stanno antipatici perché magari non ne condizionano fino in fondo le idee? Oppure decidiamo che questi devono adeguarsi, se non vogliono grane e se vogliono far parte degli eletti? Conosco e tutti conosciamo presidi che si creano le loro camarine e penalizzano, già ora, chi non la pensa come loro. Non immaginavo che nella riforma annunciata sarebbe diventato sistema?". Israel ricorda che la resistenza al cambiamento nella scuola magari c'è, ma questo "non ha impedito che in quarant'anni la scuola fosse sommersa da decreti, circolari, provvedimenti parziali e tappabuchi: potremmo riempire pagine. Interventi che hanno devastato la scuola, che l'hanno servita a forme di controllo burocratico sempre più cervellotiche, con la moltiplicazione di scartoffie, moduli e contromoduli da riempire: cose inutili e quindi dannose, perché succhiano tempo e risorse. Poi è chiaro che ci sono i renitenti al cambiamento e ci sono gli incapaci, tra milioni di insegnanti sarebbe molto strano se non fosse così. Ma nulla è pernicioso come certe pseudoriforme che vogliono trasformare la scuola in un emporio dove l'ultima cosa importante sono le materie. E la riforma

ma chiamata 'Buona scuola' a mio avviso aggraverà ulteriormente questa tendenza. Per esempio prevede che l'insegnante sarà valutato tanto più favorevolmente quanto più sarà capace di allestire attività extra orario scolastico. Mi aspetto tanti bei seminari pomeridiani sul cambiamento climatico o sul gender, mentre magari il docente che sceglierà di seguire un corso d'aggiornamento universitario di storia o di filosofia sarà considerato un perditempo. E mi aspetto che il preside solo al comando premi gli ideatori di seminari inutili e non il secondo. La mia sensazione - conclude Israel - è che questo pasticcio della 'Buona scuola' nasca dalla necessità di risolvere il problema del precariato. Alla sanatoria obbligatoria sono stati aggiunti in corsa provvedimenti raccoglitici e poco ponderati. E anche sul tema del precariato, la soluzione trovata è solo provvisoria, come è già evidente. La soluzione che avevamo ipotizzato nella commissione che si occupava del problema all'epoca della Gelmini, prevedeva che ogni anno si dovessero immettere in ruolo un numero pari di giovani e di persone prese dalle graduatorie dei precari. La Gelmini scelse invece di riaprire e rimpolpare le liste, e il successivo ministro, Profumo, ha messo su tutto una pietra tombale. Il risultato è che oggi nemmeno al ministero sanno quanti sono davvero i precari che da domani, anche dopo l'immissione dei centodiecimila, accamperanno diritti".

Al primo dei problemi paventati da Israel - il potere senza contrappesi del preside - dovrebbe almeno in parte rispondere la modifica approvata lunedì notte in commissione Cultura della Camera. L'uomo solo al comando sembra che non sarà più così solo: il preside potrà proporre promozioni e premi, ma "nel rispetto delle competenze degli organi collegiali". Inoltre, si è chiarito che l'organizzazione del piano triennale sarà frutto della collaborazione con il consiglio d'istituto e il collegio dei docenti.

La questione dei premi non è di poco conto, se non altro da un punto di vista simbolico. Una delle novità introdotte dalla "Buona scuola" riguarda infatti una gratifica in denaro che nelle intenzioni dovrebbe interessare il 66 per cento dei docenti. Non dovrà essere a pioggia, insomma, ma essere - giustamente - legata al merito (l'importo si dovrebbe aggirare attorno ai sessanta euro mensili). Fabrizio Reberschegg, docente di Diritto in un Istituto tecnico veneziano e componente del direttivo

nazionale dell'associazione sindacale Gilda, spiega che si tratta in tutto di "circa duecento milioni, la cui gestione sarà affidata ai capi di istituto. A parte i problemi già elencati sulla discrezionalità con cui saranno erogati, si tratta di gratifiche che non entreranno stabilmente nello stipendio e non saranno usate nemmeno per costruire una vera carriera degli insegnanti, siano o meno meritevoli. Non sarebbe stato più logico usare in questo senso quei duecento milioni, così come il bonus di cinquecento euro l'anno a insegnante per l'acquisto di strumenti di aggiornamento professionale, per un totale di 380 milioni? Quanto al problema di chi controlla il preside, in attesa del misterioso 'regolamento successivo', rimane il vecchio Ufficio scolastico regionale del ministero, che a memoria d'uomo non ha mai rimosso nessuno per nessun motivo, a parte reati penali conclamati. Anche in questo campo, vige la regola che tutti i capi di istituto sono ottimi e tutti hanno raggiunto gli obiettivi prefissati, d'ufficio". Non vale per loro quello che deve valere per gli insegnanti, insomma.

Paola Mastrolcola, insegnante di italiano e scrittrice (il suo ultimo romanzo è "L'esercito delle cose inutili", Guanda), delle condizioni della scuola e dell'insegnamento si è occupata in un libro del 2012, "Togliamo il disturbo. Saggio sulla libertà di non studiare", nel quale critica, tra molto altro, il mito dell'impostazione "aziendale" della scuola (siamo davvero lontani dal preside manager e uomo solo al comando, insomma). Al Foglio, dice che "se sento parlare di riforma penserei a un vero 'cambio di verso'. Che invece non vedo, così come non vedo la possibilità di rivoluzioni digitali dove mancano i soldi per la carta igienica e dove crollano i solai. Quanto ai maggiori poteri del preside, mi va anche bene, a patto di decidere i criteri. In base a che cosa si fa, già oggi, la valutazione di un professore o di un istituto? Da valutare dovrebbe esserci una sola cosa: vedere come si insegna in classe, quanta passione ci si mette. Invece valgono più le ore inutili di attività extra orario, la partecipazione a commissioni e ad attività burocratiche di ogni tipo, l'invenzione di progetti collaterali: tutto, fuorché l'unica cosa importante. Ha vinto la logica delle 'griglie', dei test, della valutazioni quantitative. Più si producono scartoffie e più si è disponibili ad attività che con l'insegnamento non hanno a che fare direttamente, più la valutazione sarà alta. Buona scuola, per me, è: via la

burocrazia, torniamo a far lezione e chiediamo ai ragazzi di studiare".

Non lontano da queste posizioni è Giulio Ferroni, docente universitario e critico letterario. Nel 1997 aveva scritto "La scuola sospesa. Istruzione, cultura e illusioni della riforma" (Einaudi) e sta per tornare in libreria (il 6 maggio) con un altro saggio di critica del sistema italiano dell'istruzione, per come è e anche per come la "Buona scuola" renziana vorrebbe cambiarlo: "E dire che, sulla carta e almeno nelle elaborazioni iniziali, quel progetto aveva un suo piglio disinvolto, di efficienza. Ma non si affrontano i nodi veri". Uno, materialissimo, "è quello dell'edilizia, l'altro è la rifondazione di una certa serietà degli studi, uscendo dai miti pedagogici dell'alleggerimento e dell'informatizzazione totale. Non è quella la strada giusta, e purtroppo non vedo soluzioni nella 'Buona scuola'. Il mondo è sempre più difficile da affrontare, e non possiamo educare all'insegna della pedagogia della facilità, con una scuola e un'università vissuti come un perpetuo social network. E invece vedo rafforzarsi il carattere sempre più vago e indefinito dell'insegnamento, il mito dell'inclusione e della facilità, l'idea che il sapere possa essere acchiappato qua e là, seguendo un'immagine presunta della comunicazione contemporanea che allontana dalla realtà. Sento parlare addirittura di abolizione della classe. Il problema della 'Buona scuola', al di là di qualche aspetto apprezzabile ma limitato, è che non si collega a nessun modello culturale. Non parte da una vera idea di che cosa dovrebbe essere la cultura per questo paese e per le nuove generazioni. Il modello Gentile non tiene più, siamo d'accordo. Ma l'alternativa non può essere la casualità o l'improvvisazione".

Eppure, nell'uniforme e conforme coro anti "Buona scuola", qualche voce di apprezzamento (pur con la richiesta di correttivi) va registrata. Un gruppo di dirigenti scolastici ha lanciato l'hashtag #iononscio-pero, rifiuta la qualifica di sceriffi al di sopra della legge per l'intera categoria, propone la linea di affiancamento al preside del collegio dei docenti e del consiglio di istituto nella funzione deliberativa e nega che la "Buona scuola" sia antidemocratica. Una voce isolata, in un coro negativo dove ancora una volta - purtroppo - molte giuste critiche di merito rischiano di essere soffocate dal solito sottofondo alla Camusso e alla Domenico Pantaleo (Cgil scuola), quelli che "comunque non si cambia senza di noi". Quelli che "senza di noi non si può fare nulla".

Il tic dei sindacati sull'uomo solo al comando e quei criteri necessari per capire come valutare chi comanda nelle scuole

Ragioni per pensare che il pasticcio partorito dalla "Buona scuola" nasca dalla necessità di risolvere il problema del precariato

L'assenza di un piano su edilizia e sburocratizzazione e le resistenze al cambiamento possibile sia dei sindacati sia del governo

Una riforma annunciata, super contestata e già in parte corretta in commissione Cultura della Camera dei deputati

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

La lettera

Prof, la nuova formazione non pregiudichi la preparazione

Claudio La Rocca *

Le recenti contestazioni alla ministra Giannini - troppo frettolosamente etichettate come opera di «squadristi» - e lo sciopero del 5 maggio prossimo mostrano come il tema della scuola sia un banco di prova importante per il governo. Si è molto parlato di aspetti che più colpiscono l'opinione pubblica, come l'assunzione dei precari, i presidi-manager, la valutazione degli insegnanti, l'edilizia scolastica. Meno in primo piano finora è stata la questione della formazione degli insegnanti, che pure risulterà cruciale. Una scuola è buona anzitutto se ha buoni insegnanti. Per questo la formazione risulta decisiva, e ad essa va dedicata da parte di tutti la massima attenzione. Il documento «La buona scuola» diffuso già da tempo dal governo contiene al riguardo progetti che non possono non destare seria preoccupazione.

Il percorso che conduce all'insegnamento è cambiato più volte nel corso degli anni. L'ultima riorganizzazione ha condotto nel 2010 a delineare come via all'abilitazione il cosiddetto Tfa (Tirocinio formativo attivo), che ha sostituito le Ssis (Scuole di specializzazione per l'insegnamento secondario), che duravano due anni, successivi alla laurea. Al Tfa si sono affiancati - nelle confusione normativa che ha caratterizzato il recluta-

mento dei docenti - i Pas (Percorsi abilitanti speciali), riservati ai precari. In ogni caso al percorso abilitante si accedeva sulla base del conseguimento della Laurea magistrale, ovvero dopo 5 anni di studio dedicati alla propria disciplina.

Il disegno di legge sulla scuola presentato a marzo alla Camera contiene, tra le altre, una delega al governo proprio sul riordino dell'accesso all'insegnamento. Si prevede in sostanza «l'inclusione del percorso abilitativo all'interno del corso universitario»: leggendo «La buona scuola» diventa chiaro che ciò significa realizzare un biennio specialistico «improntato alla didattica», a numero chiuso, insomma una Laurea magistrale «quasi-abilitante», come la definisce con involontaria ironia il documento. Seguirebbe un tirocinio di sei mesi.

L'intento evidente è quello di ridurre i tempi di formazione degli insegnanti, obiettivo che non può però pregiudicare una adeguata preparazione sui contenuti. È qui che nascono le preoccupazioni, che sono state già espresse da molte parti: una formazione disciplinare rinchiusa nel percorso della laurea triennale non può essere considerata sufficiente per chi dovrà insegnare negli istituti di secondo grado. Un biennio di contenuti anche solo prevalentemente didattici non può rimediare alla mancanza della formazione storica in un insegnante di storia, o matematica in uno di matematica. Le preoccupazioni aumentano se poi si tiene conto che il disegno di legge prevede anche il riordino delle classi di con-

corso, ritenute «troppo frammentate» e poco rispondenti alle - non potevano mancare - «esigenze di flessibilità». Unificare classi di concorso vuol dire infatti diluire ulteriormente la preparazione disciplinare. E la figura di un docente culturalmente indebolito sembra anche coerente con l'intenzione di giungere alla massima flessibilità delle risorse umane, con il congiunto rafforzamento della funzione dirigenziale. Riducendo lo spessore e l'autonomia culturale dell'insegnante si rischia di farne una sorta di tecnico dell'insegnamento, esecutore flessibile di un piano formativo elaborato da altri.

La genericità della delega rende possibili nello specifico diversi risultati. L'idea di fondo, però, di prevedere una formazione disciplinare di soli tre anni integrata da un biennio già in prevalenza didattico non può non dare un colpo duro alla qualità dei futuri insegnanti, da cui dipende la scuola del futuro. Modificare in Parlamento questo aspetto o stralciarlo dalla delega governativa, lasciando spazio ad una discussione più attenta ed ad un vero ascolto del mondo della scuola e dell'università, senza procedere di fretta anche su temi di questa importanza, potrebbe essere una buona idea, per una scuola davvero migliore.

** (Consiglio Direttivo della Società Italiana di Filosofia teoretica)*



Scuola, arriva la pagella anche per gli istituti

ROMA Sarà attiva da oggi la Piatta-

forma web che gli istituti scolastici potranno utilizzare per produrre il loro primo Rapporto di autovalutazione. Sulla Piattaforma ciascuna scuola troverà un set di dati per potersi confrontare con istituti della stessa tipologia, sulla base di 49 indicatori

che comprendono per la prima volta anche gli esiti occupazionali degli studenti. Ogni istituto, attraverso il confronto con le altre scuole, potrà individuare i propri punti di forza e debolezza e orientare le proprie azioni di miglioramento per i prossimi tre anni.

A pag. 17

Scuola, arriva la pagella per gli istituti

► Online da oggi il sito del ministero sull'autovalutazione
Tra gli indicatori anche gli esiti occupazionali degli studenti

► Intervento del premier sulle critiche alla riforma Giannini:
«Chi contesta ha il diritto di farlo, ma poi entriamo nel merito»

LA NOVITÀ

A presentare la Piattaforma sono stati il direttore generale del Miur per gli Ordinamenti

ROMA Il Sistema nazionale di valutazione fa un passo avanti: sarà attiva da oggi la Piattaforma web che gli istituti scolastici potranno utilizzare per produrre, entro il 31 luglio, il loro primo Rapporto di autovalutazione. Sulla Piattaforma ciascuna scuola troverà un set di dati per poter confrontare su base provinciale, regionale e nazionale con istituti della stessa tipologia, sulla base di 49 indicatori che com-

prendono, per la prima volta, grazie alla collaborazione fra ministero dell'Istruzione e ministero del Lavoro, anche gli esiti occupazionali degli studenti.

IL GOVERNO

«Chi contesta ha tutto il diritto di farlo. Ma il giorno dopo, per favore, entriamo nel merito. La scuola è un bene troppo prezioso per lasciarlo alle ideologie e agli slo-

gan. Noi siamo pronti a cambiare. Ma la scuola è di famiglie, individuare i propri punti di forza e debolezza e orientare le proprie azioni di miglioramento per i prossimi tre anni. Tutto questo sarà anche raccontato ai cittadini attraverso la pubblicazione on line, questa estate, del Rapporto di autovalutazione che permetterà l'accesso a tutti i dati relativi agli istituti e ai piani di miglioramento di ciascuna scuola, in un'ottica di trasparenza, efficacia ed efficienza del sistema di istruzione. La Piattaforma è stata testata ieri mattina al ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca alla presenza del sottosegretario Davide Farao: «Autonomia non è sinonimo di anarchia. La Piattaforma di autovalutazione è un ulteriore tassello del mosaico del ddl La Buona Scuola: è uno strumento che fotografa gli istituti italiani e di conseguenza il lavoro dei dirigenti e della comunità scolastica».

M.C.

A RIDOSSO DELLO SCIOPERO PREVISTO PER IL 5 MAGGIO RENZI CONFERMA CHE «NON FAREMO UN DECRETO LEGGE»

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Alternanza scuola-lavoro grandi esclusi i licei classici

► I Presidi: «Chi fa studi umanistici deve conoscere i propri sbocchi professionali»

IL CASO

ROMA Mentre le polemiche montano ogni giorno di più (ieri i 5 Stelle hanno abbandonato la discussione sulla riforma della scuola in commissione alla Camera) in vista dello sciopero generale unitario della scuola del 5 maggio, il percorso legislativo della "buona scuola" prosegue e a breve arriverà ad affrontare un nodo importante per l'istruzione del futuro: l'alternanza scuola-lavoro. Una pratica adottata da varie riforme scolastiche e che teoricamente dovrebbe essere entrata a pieno regime già da molto tempo, ma che non è diventata mai una parte strutturale dei percorsi didattici, tanto da lasciare gli stage o i tiroci-

ni aziendali alle capacità di relazione di qualche professore o dei presidi, che in maniera autonoma nel corso degli anni hanno stretto accordi con aziende quasi su base personale. E che, almeno per ora, taglia fuori i licei Classici.

LE TESTIMONIANZE

Alessio Postiglione, ad esempio, studente diciottenne dell'Istituto Tecnico Leonardo da Vinci di Altamura racconta che «lo stage che ho condotto, basato su quei principi che entreranno in vigore dal primo settembre, è stato molto superficiale, lasciato al caso, per nulla aderente alla realtà lavorativa. Alle volte professori e responsabili aziendali non sapevano cosa farci fare». Oppure Vito Caputo, 17 anni, dell'Istituto Tecnico "Santolargo" di Monopoli ha vissuto lo stage principalmente come un'esperienza di delocalizzazione, infatti «per arrivare in azienda dovevo prendere due bus e arrivare a circa 90 chilometri da casa e una volta arrivato lì mi trovavo davanti ad un tutor aziendale che non sapeva cosa farmi fare».

Se al Sud la situazione sembra drammatica, anche il Nord non

Il popolo della scuola



STUDENTI
7,8 milioni



INSEGNANTI
800 mila



PERSONALE
NON DOCENTE
200 mila



ISTITUTI
8600
(sedi 41 mila)



CLASSI
366 mila



DOCENTI DI SOSTEGNO
93 mila

**SCONTO IN
COMMISSIONE
SULLA RIFORMA
DELLA GIANNINI
I GRILLINI
LASCIANO L'AULA**

scherza. Le aziende che vogliono permettere ai giovani di entrare in un percorso di formazione sono molte, ma spesso manca la prospettiva futura. Nicolas Mercurio dell'Istituto Fiocchi di Lecco dichiara di aver trovato una grande opportunità di crescita che «però si è infranta con la possibilità nulla di essere assunto dopo la fine del mio percorso di studi da quella azienda che mi aveva convocato. Purtroppo Spesso le aziende ci usano per tappare buchi e la scuola per spendere in maniera obbligatoria quelle ore che hanno a disposizione in maniera obbligatoria».

IL GOVERNO

Il Governo Renzi proprio per arginare queste situazioni ha inserito

l'obbligatorietà dell'Alternanza Scuola-Lavoro negli ultimi tre anni degli Istituti Tecnici ed estenderlo di un anno nei professionali, prevedendo un monte ore di almeno 200 ore l'anno. Mario Rusconi, dell'Associazione Nazionale Presidi, plaude da sempre all'alternanza scuola-lavoro, tanto da proporre un'estensione che comprenda anche i licei classici: «Da sempre mi chiedo perché non esista il concetto di scuola-lavoro per chi svolge licei e percorsi umanistici, ormai la società del lavoro è cambiata e anche un giovane che fa il liceo classico ha bisogno di vedere subito quali sono gli sbocchi professionali che il suo ciclo di studi gli consentirà di fare».

Massimiliano Coccia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

W L'intervista Mariastella Gelmini

«Quella del governo non è una riforma i docenti restano ostaggio dei sindacati»

ROMA Maria Stella Gelmini è stata il ministro dell'Istruzione sotto il governo Berlusconi. La sua riforma della scuola fu al centro di dure contestazioni e dell'ultimo sciopero generale unitario. Oggi dai banchi dell'opposizione bolla come «un pasticcio» la riforma Renzi-Giannini.

Onorevole Gelmini, cosa ne pensa della "buona scuola"?

«Non si può definire una riforma perché non contiene alcun elemento di sostanziale innovazione della scuola. Non è una riforma il piano di stabilizzazione dei precari, perché non è altro che un normale piano di ricambio del personale che va in pensione e in parte un allargamento della pianta organica della scuola non calibrato sul fabbisogno reale: Su "La buona scuola" si stanno contrapponendo due culture conservatrici: quella del governo che si accontenta di allargare la pianta organica senza pensare alla carriera e quella dei sindacati che vogliono una scuola senza meritocrazia».

Qualche giorno fa, il ministro Stefania Giannini ha usato i termini "squadristi" e "abulici" per descrivere i docenti che l'hanno contestata. A suo avviso ha sbagliato?

«Ha sbagliato a utilizzare entrambi i termini e glielo dice una che quando era ministro ne ha sentite e viste di cotte e di crude. Il termine "abulico" poi è un insulto ai tanti sacrifici che gli insegnanti sottopagati da decenni fanno per continuare a dare passione, impegno e professionalità nel proprio lavoro nonostante

tutto».

Quale sarebbe secondo lei la modifica più importante da apportare al ddl prima che venga approvato in Parlamento?

«Questa riforma rende inutili gli sforzi e gli studi di molti docenti che non potranno accedere al piano straordinario delle assunzioni, e mi riferisco sia a quegli insegnanti che hanno conseguito l'abilitazione all'insegnamento con il tirocinio attivo (Tfa), che hanno sostenuto un percorso di preparazione durissimo ed estremamente professionalizzante, e sia quelli che hanno frequentato i percorsi di abilitazione speciali (Pas), su cui noi come Forza Italia eravamo contrari. Faccio appello al presidente Renzi affinché non escluda questi precari giovani e preparati dalla scuola del futuro e su questo in commissione siamo pronti a dare battaglia con emendamenti e iniziative».

Un altro punto contestato è il maggior potere decisionale dei presidi. Come lo giudica?

«Sono favorevole ad un rafforzamento reale del potere decisionale dei presidi, purché ad una maggiore autonomia corrisponda una maggiore responsabilità.

Nel testo del governo vedo i dirigenti sempre più condizionati al centralismo ministeriale e ai diktat del ministero dell'Economia. C'è poi la grave carenza di aver abbandonato le "reti di scuole" che permettevano una migliore distribuzione delle risorse umane a livello territoriale».

Il primo slittamento dell'agenda dettata a marzo su "la buona scuola" è stato quello dell'anagrafe dell'edilizia scolastica, che secondo i piani avrebbe dovuto vedere la luce il 22 aprile.

«Il governo Renzi si era presentato agli italiani come il governo che in 100 giorni avrebbe risolto l'emergenza sull'edilizia scolastica. È passato più di un anno e devo dire che il governo Renzi

sta facendo meno del governo Berlusconi. Noi in passato lavorammo seriamente per affrontare questa emergenza cominciando un aggiornamento sistematico dell'anagrafe dell'edilizia scolastica con riferimento ai rischi strutturali e non. Ad oggi di questa anagrafe si sono perse le tracce. Occorre un cambio di passo con nuove modalità di finanziamento ricorrendo al project financing e a investimenti di privati, non demonizzando l'intervento esterno nella scuola pubblica, come avviene nel resto d'Europa».

Qual è a suo avviso il problema più urgente di cui bisognerebbe porre rimedio per la scuola italiana?

«La totale assenza di un piano di progressione di carriera per gli insegnanti: non è accettabile che chi ha in mano il futuro dei nostri figli venga trattato come un funzionario pubblico di serie B, non avendo alcuna progressione di carriera, alcuna premialità e gli scatti siano solo legati all'anzianità. Non possiamo lasciare gli insegnanti ostaggio dei sindacati».

Ma. Cos.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«IL DISEGNO DI LEGGE
 NON CONTIENE
 CAMBIAMENTI DI
 SOSTANZA. INGIUSTO
 CHE ALCUNI PRECARI
 NON SIANO ASSUNTI»**

**«MANCA DEL TUTTO
 UNA PROGRESSIONE
 DI CARRIERA DEI
 PROFESSORI, TRATTATI
 COME FUNZIONARI
 DI SERIE B»**



Scuola, sì ai presidi manager Ma il 72% non conosce la riforma

Il piano sui precari ha ampio consenso. Bocciati gli sgravi per le paritarie

Scenari

di Nando Pagnoncelli

La riforma della scuola, battezzata «la Buona scuola», sta suscitando vivaci reazioni, non diversamente dalle altre riforme proposte da governo. Una parte rilevante degli insegnanti e del personale Ata (amministrativo, tecnico e ausiliario), infatti, ha reagito negativamente e i sindacati della scuola hanno indetto uno sciopero per martedì 5 maggio.

Quanto ne sanno e cosa pensano gli italiani di questa riforma? Non ne sanno molto, non tanto per lo scarso interesse verso la scuola che, al contrario, risulta molto elevato nella popolazione, quanto per la difficoltà a seguire con attenzione le novità introdotte e le conseguenze che ne derivano. Solo il 2% dichiara di conoscere la riforma in dettaglio (probabilmente i diretti interessati) e il 26% ne conosce i principali punti. La maggioranza assoluta (57%) sa solo che se ne sta discutendo e il 15% ignora del tutto l'argomento.

L'assunzione dei 100 mila precari già iscritti nelle graduatorie nazionali ad esaurimento o vincitori all'ultimo concorso bandito nel luglio del 2012 suscita un largo consenso: circa quattro intervistati su cinque (81%) esprime una valutazione positiva, mentre il 16% si dichiara critico. Si tratta di un provvedimento che non elimina il precariato (sono esclusi, per esempio, i precari d'istituto) ma viene comunque considerato un segnale importante sul fronte occupazionale che da tempo risulta in testa alla graduatoria delle preoccupazioni degli italiani.

La riforma prevede la concessione di un'ampia e inedita autonomia agli istituti, assegnando nuovi poteri ai dirigenti scolastici i quali avranno la responsabilità della definizione del piano triennale dell'offerta formativa (che definisce le strategie dell'azione educativa), della scelta dei docenti da assumere e dell'assegnazione dei riconoscimenti economici (gli scatti di merito) agli insegnanti giudicati migliori. Si tratta di un provvedimento che incontra il favore della maggioranza degli intervistati (56%) ma suscita critiche da parte di una importante minoranza (40%). Il dissenso prevale tra gli elettori grillini, i residenti nelle regioni centro-meridionali e gli studenti. Tra i dipendenti pubblici si registra una netta

divisione: 51% i favorevoli e 49% i contrari.

Come si spiega questa contrarietà, minoritaria ma comunque rilevante, ad un provvedimento che va nella direzione della tanto auspicata autonomia scolastica? I motivi sono probabilmente da ricondurre alla preoccupazione per un eccesso di potere attribuito ai dirigenti scolastici nella definizione delle scelte pedagogiche, organizzative e gestionali (limitando i poteri degli organi collegiali) e nelle questioni riguardanti l'organico (assunzioni e bonus economici legati al merito). Forse si tratta di una generica sfiducia per gli attuali dirigenti scolastici, non ritenuuti all'altezza delle nuove responsabilità.

Infine, riguardo alla possibilità per i genitori degli alunni iscritti a scuole private paritarie di usufruire di detrazioni fiscali prevale la contrarietà: il 56% esprime un giudizio negativo mentre il 42% si dichiara a favore. Le opinioni sono molto diversificate in relazione agli orientamenti politici: il dissenso prevale tra gli astensionisti, i grillini e, in misura più contenuta, tra gli elettori del Pd. Il consenso prevale tra i leghisti e tra gli elettori centristi. Gli elettori di Forza Italia si dividono a metà. Il provvedimento rimanda ad una stagione nella quale il dibattito sul finanziamento della scuola privata era molto

acceso e fortemente connotato ideologicamente. Anche allora tra gli italiani prevaleva il dissenso, non solo per ragioni politiche, ma perché le private sono considerate scuole riservate ai più abbienti (che non necessitano di agevolazioni economiche) e, soprattutto, perché le risorse assegnate alle scuole private sono considerate sottratte a quelle pubbliche che, come è noto, non versano in condizioni floride. E, a questo proposito, l'aneddotica è estremamente ricca: dalle preoccupanti condizioni degli edifici scolastici all'onere dell'acquisto di materiale di pertinenza della scuola da parte delle famiglie.

Nel complesso prevale il consenso sulla riforma scolastica, ma la differenza tra favorevoli e contrari è molto risicata: 42% contro 39% e un intervistato su cinque non si esprime. Il dissenso prevale solo tra i grillini e gli astensionisti, le cui opinioni sono talora influenzate dalla sfiducia generalizzata nei confronti del governo.

In generale, ai giudizi positivi sulla stabilizzazione di una larga parte dei precari e sulla aumentata autonomia scolastica (pur con le riserve di cui si è detto), fa da contraltare la contrarietà rispetto alle detrazioni fiscali per gli iscritti alle private. Quest'ultimo è un tema sensibile che attenua il favore nei confronti della «Buona scuola».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Istruzione
IL PIANO DELLE ASSUNZIONIL'incertezza sulle stime
Pesa la decisione del Consiglio di Stato
che apre a 120mila diplomati magistraliIn piazza
Domani sciopero delle principali sigle
contro la politica dell'Esecutivo

Scuola: tutti i rebus del pianeta-precari

Tra Gae e graduatorie di istituto arrivano a 610mila, ma i posti disponibili previsti sono 160mila

Eugenio Bruno
Claudio Tucci
ROMA

Gira e rigira la sorte dell'istruzione italiana resta appesa a quella dei suoi precari. La pensa così innanzitutto il Governo, che ha postato l'assunzione di 100mila docenti alla base della «Buona scuola», ma ne sono convinti anche i sindacati, che hanno messo in cima alle motivazioni dello sciopero di domani la stabilizzazione di massa di tutti gli insegnanti in graduatoria (abilitati enon). Una proposta difficilmente compatibile con gli equilibri di finanza pubblica, visto che stiamo parlando di un esercito di oltre 600mila candidati e considerando che i posti liberi e disponibili negli organici l'anno prossimo saranno non più di 36mila. Due numeri che sembrano inconciliabili e che rendono necessaria "un'operazione verità" sul precariato nella scuola (affrontato dai vari ministri di turno, ma mai in modo definitivo).

Per capire a fondo la questione bisogna partire dalle dimensioni del fenomeno. I precari a vario titolo, come detto, sono circa 610mila. Una minima parte dei quali è

iscritto nelle graduatorie a esaurimento, le famose «Gae» che l'attuale Esecutivo punta a svuotare con il Ddl all'esame della Camera. Sitratta di 125mila professori. Acu vanno aggiunti gli altri 485mila aspiranti insegnanti presenti nelle liste di istituto (di cui 150mila in seconda fascia perché abilitati e 335mila in terza fascia). Se però ci limitiamo ai docenti che hanno avuto almeno un contratto annuale o fino al termine delle lezioni - sottolineano dal Miur - la platea da mappare scende a 140mila insegnanti. Ed è da questa cifra che il ministero è partito per il piano di assunzioni che le sigle sindacali considerano insufficiente.

Un'voltache la «Buona scuola» diventerà legge, partirà la macchina organizzativa per assicurare 100.701 assunzioni a partire dal 1° settembre tra gli iscritti alle Gae. Gli stabilizzandi saranno divisi in tre gruppi: 36mila copriranno il turn over e occuperanno, quindi, un posto libero; altri 15mila incrementeranno il sostegno; i restanti 50mila circa confluiranno nell'organico dell'autonomia (cioè docenti in più sganciati da posti effettivi), con cui vorrà potenziata l'of-

ferta formativa delle scuole (si veda anche il grafico a fianco).

Il piano dell'Esecutivo non si esaurisce qui. Sia perché i precari veriscono un po' di più sia perché alcune classi di concorso delle Gae risultano esaurite, per cui i presidi dovranno continuare a ricorrere ai supplenti, attingendo dalle liste d'istituto. Si pensi ad esempio a matematica e fisica e licenze. Tant'è vero che a viale Trastevere stima no in 20mila gli incarichi annuali da commissionare nell'anno scolastico 2015/2016, a cui ne andrebbero aggiunti circa 30mila per il sostegno. Va, però, considerato che i precari "veri" di seconda e terza fascia con più di 36 mesi di servizio sono 28mila e, pertanto, si continuerebbe a far lavorare come supplenti insegnanti con oltre 3 anni di incarichi a termine, nonostante il monito Uee e l'attuale formulazione del Ddl che lo vieta (ma il Pd chiede di modificare la norma).

Dopodiché sarà la volta del concorso, che si punta a bandire in autunno, per 60mila posti, che coprono il turn-over stimato 2016-2018. A questa selezione, che già si annuncia per soli abilitati, potranno partecipare, secondo i calcoli

del Miur, 210mila aspiranti, tra i quali i 23mila maestri iscritti nelle «Gae» che non verranno assunti a settembre in attesa del riordino dei servizi per l'infanzia. Ai supplenti in cattedra verrà riconosciuto un punteggio aggiuntivo.

Con questo piano complessivo il Governo «punta a eliminare la precarietà, e le supplenze brevi», spiega il sottosegretario, Davide Faraone -. E si ripristina un principio costituzionale: si sale in cattedra solo per concorso». Nella scuola, attualmente, si viene immessi in ruolo al 50% pescando dalle «Gae» e per il restante 50% vincendo una selezione (questo criterio, in vista del suo probabile superamento, verrà derogato con la maxi-informata di precari «Gae» di settembre).

L'ambizioso progetto del Miur dovrà, però, fare i conti con due variabili. La prima, è la conversione in legge del Ddl in tempo utile per assumere gli oltre 100mila docenti. La seconda, è la "grana" dei diplomati magistrali 2001/2002 abilitati ex lege dal Consiglio di Stato, che ha chiesto al Miur di inserirli nelle Gae. Si tratta di un esercito potenziale fino a 120mila insegnanti, su cui l'Esecutivo non ha ancora preso una decisione.

IL PROGRAMMA

Il Governo prevede
di sistemerne 100mila
con il Ddl di riforma
all'esame del Parlamento
e 60mila con il concorso 2016



Renzi contestato alla festa Pd

“Non mi spavento per tre fischi”

Tensione a Bologna con i precari. “Ma sulla scuola abbiamo messo tre miliardi e faremo centomila assunzioni”. Sulle riforme apre alla minoranza “non barricadera”



CARLO BERTINI
INVITATO A BOLOGNA

Quando tutto è finito, prima di infilarsi in auto, camicia sbotttonata e giacca blu, Matteo Renzi ha lo sguardo del combattente uscito vittorioso dall'arena più complicata che ha dovuto affrontare da quando è premier. Il corpo a corpo con i precari della scuola proprio alla festa dell'Unità non è stato una passeggiata, ma sul premier ha avuto l'effetto di un tonico. «Bello, è andata bene. All'inizio erano partiti che non volevano farmi parlare, ma sono andato avanti e a poco a poco si sono azzittiti». È stata dura, sembrava potessero sovrastrarlo urla e improperi del

drappello di precari arrabbiati, incalzati a loro volta dalle grida di chi voleva ascoltare il comizio in pace. Ma poi strillando più forte e alzandosi con qualche battuta Renzi è riuscito a gestire le tensioni. «E le cose gliele ho dette tutte, abbiamo messo 3 miliardi sulla scuola, assumiamo 100 mila precari, è chiaro che chi urla sono quelli che resteranno fuori». Un'ora prima l'odore della battaglia è nell'aria, «si sono nascosti» dicono quelli del servizio d'ordine e tra polemiche per il mancato invito a Bersani e lo scontro con la sinistra sulla fiducia, il clima non è da classica festa tortellini e pacche sulle spalle.

Fuori sputano e lanciano uova ai poliziotti i ragazzi dei centri-sociali che sfilano impotenti

davanti le grate del parco della Montagnola, reso fortino inaccessibile in piena città da cordoni di forze dell'ordine in tenuta anti-sommossa. Il popolo Pd arriva alla spicciolata, il primo che si fa vedere è Gianni Cuperlo, che però si becca le bacchette di anziani compagni emiliani che pure lo avevano votato alle primarie. «Ma sulla legge elettorale hanno avuto tutto quello che chiedevano, il 40% per il premio, insomma tutto e ora non gli sta più bene. Si vergognino», esplode Fiorenzo da Forlì, figlia disoccupata e tanta acredine addosso. Ma è proprio scandendo dal palco che «qui Gianni si deve sentire a casa sua, io e lui abbiamo idee bislacche su come rilanciare L'Unità», inteso come giornale e forse come partito, che Renzi apre a quella sinistra meno barricadera che invece di votargli contro preferisce astenersi con toni sempre soft. Del resto, al militante che lo carica all'arrivo, «schiaccia la testa agli elefanti del partito, non molla», il premier non dà soddisfazione. «Non mollo, ma non schiaccio la testa a nessuno». E non è un caso se lancia un solo segnale sull'Italicum, «per poter cambiare ho messo la fiducia rischiando l'osso del collo», come a dire io non galleggio per tenere la poltrona. Cerca di ricucire con la sinistra perché per vincere le regionali bisogna smetterla di litigare. Ma se dice «non mi spavento di tre fischi» non

bara, lo scontro lo galvanizza, si vede quando ingaggia il corpo a corpo con i precari urlanti. Va avanti imperterrita, sgancia battute, prova a blandire i precari, elencando tutti i professori in famiglia, dai suoceri alla moglie, cita la sua maestra Eda, staffetta partigiana, che gli ha insegnato il valore della libertà. Ma giù fischi dei contestatori. Usa come metafora Dorando Petri, maratoneta che «rinunciò a una grande impresa a un passo dal traguardo. Non faremo la sua fine, non ci fermeranno!». Allude all'Italicum certo, ma già guarda avanti al nodo della scuola, «daremo più soldi alla scuola pubblica. Se passa la riforma entreranno 100 mila insegnanti, altriimenti continuerete a fischiare. Vogliamo discutere chi assumiamo o del ruolo dei presidi? Facciamolo. Potete fischiare ma non mi fermerete», è questo il refrain.

Del partito parla poco e della sua minoranza affatto, «il Pd discute e si divide ma si riconosce come comunità». Annuncia però sotto il mega schermo che rimanda immagini di Togliatti, che alla prossima festa di Milano in estate «troverete L'Unità in edicola». Ma non svela se sia vero che abbia chiesto proprio a Cuperlo di fare il direttore. Prima di salire in auto si ferma a parlare con i precari. Di una riforma su cui è più morbido visto che gli insegnanti sono il bacino elettorale del Pd, «la porteremo a casa con la condivisione, non è un prendere o lasciare».

Abbiamo messo tre miliardi sulla scuola, assumiamo 100 mila precari, è chiaro che chi urla sono quelli che resteranno fuori

Qui Gianni (Cuperlo, ndr) si deve sentire a casa sua, io e lui abbiamo idee bislacche su come rilanciare L'Unità

Matteo Renzi
presidente
del Consiglio

L'intervista

www.cgil.it
www.lavoro.gov.it

Susanna Camusso. Il segretario Cgil contro la legge sulla scuola
"Le risorse vanno a chi primeggia. A Scampia o allo Zen di Palermo cosa succederà? Il Jobs Act non sta dando effetti perché mancano gli investimenti, soprattutto pubblici"

"La riforma non va privilegia i più ricchi e divide i precari rinviano le assunzioni"

ROBERTO MANIA

CAMUSSO, ma non è paradossale uno sciopero della scuola contro una riforma che prevede 100 mila assunzioni di precari?

«Ma secondo lei — risponde il segretario generale della Cgil — un sindacato può scioperare contro delle assunzioni? La verità è che il governo non è in condizioni di farle per l'inizio dell'anno. E ha posto criteri assai discutibili che dividono in modo arbitrario i precari».

Non è che protestate contro un'legge che vi ha tagliato fuori, che ha ignorato il tradizionale potere di voto dei sindacati?

«Francamente mi paiono argomenti vecchi e strumentali. Le cose sono assai più serie. Questa è una riforma che lede il diritto costituzionale della libertà di insegnamento, che affida a un singolo, il dirigente scolastico come si chiama oggi il presidente, la totale discrezionalità su chi debba insegnare o meno. Non è quello che prevede la nostra Carta Costituzionale».

Lei pensa che sia una riforma di impianto autoritario?

«Emerge una scuola che non ha più una funzione di carattere generale, che non punta più a formare cittadini con spirito critico. È una scuola elitaria, non di tutti. Le risorse che ci sono, peraltro scarse, vanno a chi primeggia e delle scuole di Scampia o dello Zen di Palermo che ne facciamo?».

Eppure la competizione tra istituti scolastici può accrescere la qualità dell'offerta formativa. Non crede

che possa essere un vantaggio per le famiglie?

«Guardi, io penso che la scuola debba essere migliorata. Nella nostra Costituzione la scuola vuol dire il diritto allo studio. Bene, nella riforma non c'è traccia di questo. Non c'è una visione del futuro della scuola, non c'è nulla per combattere la dispersione scolastica nel Paese che detiene il record di giovani Neet, che cioè non lavorano, non studiano, non si forma-

no. Alla fine accederanno alla scuola coloro che appartengono a famiglie che se lo possono permettere».

Abbiamo il record dei Neet e quello dei giovani disoccupati. Secondo lei perché nonostante il Jobs Act, il superamento dell'articolo 18, lo sgravio contributivo per le nuove assunzioni, le aziende non assumono?

«Perché non ci sono investimenti a partire da quelli pubblici. Perché non basta dire a un imprenditore: ti ho tolto l'articolo 18, ti ho fatto gli sconti, ora pensaci tu. Non funziona così. Gli incentivi senza vincoli si traducono nella sola sostituzione di contratti. Serve una politica industriale che indirizzi e sostenga la crescita e l'occupazione».

Si passa dai contratti a termine a quelli a tempo indeterminato. Non è positivo?

«Certo che lo è. Ma siamo nel terreno di Monsieur Lapalisse. Se non si pone come obiettivo quello della piena occupazione richiamato autorevolmente dal Presidente Mattarella, non ci sarà alcun cambiamento diverso».

La manovra sugli sgravi contributivi è costata circa 10 miliardi. Il governo ne dovrà recuperare quasi altrettanti per fronteggiare gli effetti cumulati della sentenza della Consulta sul mancato adeguamento delle pensioni. La Cgil ha esultato dopo la sentenza. Ora si devono trovare le risorse. Come?

«La Corte si era già pronunciata in senso negativo su soluzioni che colpivano solo parte dei pensionati. Il governo è in grave ritardo e ora è indispensabile sedersi intorno ad un tavolo per cambiare la legge Fornero che non funziona per mille motivi».

D'accordo, le risorse dove le prenderebbe?

«Ora i diritti delle persone vanno garantiti e le risorse, come abbiamo più volte detto, ci sono o si possono trovare. Questa potrebbe anche essere l'occasione per rivedere i criteri di una effettiva progressività del sistema fiscale e per contrastare seriamente l'evasione».

Facendo pagare ai ricchi? E la vostra proposta della patrimoniale?

«Senza rinunciare alla riforma complessiva del fisco, la patrimoniale sulla grandi ricchezze ha un'efficacia immediata».

Come giudica la legge elettorale su cui la Camera esprimerà la fiducia?

«Non mi convince essendo tutta piegata al principio della governabilità. È una legge che surrettizientemente porta al premierato senza che siano stati previsti i necessari contrappesi. Dissi al congresso della Cgil che eravamo di fronte ad una torsione del sistema democratico. Non ho cambiato idea».

«Il sindacato visita la sinistra tutti i giorni del calendario», ha scritto Eugenio Scalfari nell'editoriale di domenica. Lei che sinistra visita?

«La sinistra che visito è quella che tenta di recuperare alcune parole e alcuni valori: uguaglianza, ricostruzione dei diritti sociali, povertà non come colpa, disoccupazione non come vergogna. La sinistra che vuole un altro Paese».

Sta dicendo che non è nel Pd, partito che lei ha annunciato non voterebbe, che trova questa sinistra?

«C'è anche nel Pd. È che oggi sono sempre di meno i luoghi della partecipazione democratica, ma non è vero che i cittadini non vogliono partecipare. L'iniziativa di oggi (ieri, ndr) di Milano ne è la riprova».

E cosa pensa di coloro che invece hanno devastato Milano?

«Si è trattato di violenza pura e gratuita che non può avere alcuna giustificazione politica».

Ma lei si impegnerebbe a dar vita a una nuova sinistra?

«La mia è un'altra funzione. Sarebbe un errore confondere i ruoli, ma sono convinta che ci sia un grande bisogno di sinistra».

Ci vorrebbe un altro partito di sinistra?

«C'vorrebbe un partito di sinistra». In autunno ci sarà la conferenza di organizzazione della Cgil anche per fissare le nuove regole per l'elezione dei gruppi dirigenti. Come sarà scelto il suo successore?

«Siamo ben coscienti che dobbiamo cambiare. La contrattazione non può limitare a tutelare chi è già organizzato, dobbiamo includere tutto il mondo del lavoro. Sarà la nostra riforma strutturale all'interno della quale ci saranno le nuove regole per selezionare i dirigenti. Il prossimo segretario della Cgil sarà eletto da un organismo nel quale la presenza dei delegati dei posti di lavoro sarà superiore a quella degli apparati. E sono certa che queste modalità renderanno protagonisti le nuove generazioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Luisa
Ribolzi*Le sanatorie
non bastano,
va cambiata
l'organizzazione*

Per contribuire alla valutazione del Ddl sulla buona scuola, che vaga tra ripensamenti, eccesso di deleghe e scarsa chiarezza nella formulazione (ha ricevuto 11 pagine di critiche dal comitato per la legislazione della Camera), partirei dall'osservare che si sta trascurando che la scuola è fatta per gli studenti, non per gli insegnanti, e al dilà delle affermazioni generiche sullo "studente al centro" trovo poco sudi una progettazione educativa efficace, che non può essere lasciata solo alla normativa standardizzata del centro, ma deve essere elaborata dalle scuole con il contributo delle famiglie e della comunità, per rispondere alle articolazioni della domanda educativa.

Sono poi certa che un'assunzione in massa non risolverebbe il problema del precariato. Nel 1985 il Rapporto Censis scriveva: «Dal 1981 sono stati immessi nei ruoli della scuola statale 200.000 unità su un totale di 800.000 insegnanti (...) d'altra parte è necessario ricordare che una buona parte di questi "duecentomila" erano già presenti nella scuola come insegnanti, sia pure a titolo precario (...). La legge 270 impedisce che si riformi il precariato stabile; ma è certo da considerare per il futuro la possibilità del consolidarsi di un'area di precariato "saltuario"».

Sedopo trent'anni il precariato non è saltuario ma stabile, non è (solo) per mancanza di soldio o di volontà politica, ma perché è non è stato cambiato il modello organizzativo. Il personale docente è recluso dalle scuole od alle reti di scuole, altrimenti è

inevitabile che si creino forti scostamenti fra domanda e offerta. Lo Stato deve solo fissare i requisiti per l'accesso alla carriera e poi valutare le scuole, che sapranno organizzarsi meglio, pena la perdita (di parte) dei finanziamenti: fin quando lo Stato sarà il datore di lavoro, è un datore di lavoro debole perché vittima di troppi condizionamenti politici, non sarà possibile, come non lo è stato finora, uscire dalla trappola del precariato.

Ho poi l'impressione che i sindacati non intendano rinunciare a presentarsi come difensori del "diritto" dei precari al posto di lavoro, ipotesi supportata dal fatto che continuano ad alzare l'asticella. Il che fa pensare che al centro dell'opposizione ci sia anche qualcosa'altro, per esempio un contenzioso con il Governo sugli spazi di potere, alle cui possibili conseguenze negative in termini di qualità dell'istruzione nessuno sembra interessato.

Il balletto delle cifre è reso possibile dall'inadeguatezza delle informazioni, che non consentono di comparare in modo sistematico domanda e offerta di docenti per area disciplinare, livello di istruzione e area geografica: l'affermazione che saranno comunque necessari supplenti lascia pensare che il ministero una qualcosa' stima l'abbia fatta. Se però i precari fossero davvero più di 600 mila, come sarebbe possibile, a parte il problema di pagarli, progettare il futuro e introdurre criteri di merito?

Mi pare che le ragioni del contendere siano altre. Nel frattempo, il tema del precariato ha cannibalizzato il dibattito e non si parla quasi dell'autonomia, della governance, del finanziamento delle istituzioni, del raccordo con il mondo del lavoro, della valutazione, dei veri problemi di una scuola che tanto buona non mi pare più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Camere con vista

CARLO BERTINI

La rincorsa alla buona scuola e l'auto salva bambini

Ci sono casi, rari in verità, in cui nelle commissioni parlamentari si lavora anche di domenica. Ieri è capitato alla commissione Cultura, dove è scattata una corsa contro il tempo sulla «buona scuola», la norma che più impegnerà governo e parlamento una volta superato il tornante dell'Italicum. È dunque la riforma della scuola il vero nodo di qui a un mese, anche perché il governo conta di farla approvare alla Camera entro il 19 maggio, ben sapendo quanto tutto l'iter sia arduo. Tanto che giovedì scorso, nella riunione dei capigruppo, c'è stato un braccio di ferro con la Boldrini che non ha accettato la richiesta governativa di anticipare il voto finale il 14 maggio. E oggi servirà un voto dell'aula per ratificare il calendario. Il motivo di tanta fretta è semplice: entro il 15 giugno bisogna varare il disegno di legge che contiene anche le norme per assumere i precari a settembre. Ma il governo già ha messo in conto che dopo il primo ok della Camera, il Senato modificherà qualcosa'altro e tutto dovrà tornare indietro per un timbro finale di Montecitorio. Quindi i tempi stringono e alle dodici di ieri scadeva il termine per gli emendamenti in commissione dove si corre per portare in aula il 15 maggio una riforma che dopodomani porterà in piazza migliaia di

insegnanti e studenti. Dopo la maratona domenicale dalle 10 di mattina, oggi si ricomincia dalle 9 alle 12. Sel ha proposto senza successo di stralciare la norma sui precari per esaminarla subito e rinviare tutto il resto per poterlo approfondire.

Bimbi dimenticati

È una proposta di legge di Sel con un solo articolo che dovrebbe essere esaminata dalla commissione Trasporti. Lo scopo è quello di evitare episodi drammatici e scongiurare «possibili e inspiegabili tragedie». Ci vuole infatti una modifica del codice della strada per rendere obbligatorio «un sistema di allarme che segnali la presenza del bambino nel seggiolino del veicolo». Anche perché un gruppo di ricercatori del Cnr ha messo a punto un brevetto italiano denominato «seggiolino salva bimbi» che segnala la presenza del bambino quando si spegne il motore e si chiude l'automobile.



Il paradosso Lo sciopero dei prof dimentica il merito

Oscar Giannino

Domani, 5 maggio, è indetto lo sciopero generale della scuola italiana proclamato unitariamente da Cgil, Cisl, Uil, Snals e Gilda. In vista di tale occasione, co-

me non avviene quasi mai prima di grandi scioperi, ritieniamo opportuno rivolgere un appello ragionato agli insegnanti: non sciopere. Non per mancare di rispetto alle prerogative del sindacato, ma perché, rispetto al governativo di riforma all'esame parlamentare, le ragioni addotte dal sindacato sono ben diverse da quelle che pure dovrebbero farvi più che legittimamente arrabbiare.

Leggiamo insieme il volantino unitario in vista delle sei manifestazioni che si terranno domani a Bari, Cagliari, Catania, Milano, Palermo e Roma. C'è scritto che con la riforma-Renzi è in atto «lo smantellamento di un modello di

scuola intesa come comunità educativa, caratterizzata dalla pari dignità di tutte le componenti». Sarebbe quello attuale, il modello di scuola come comunità educativa? Sapete benissimo che da indagini internazionali, come quelle "Pisa", i risultati comparati delle capacità abilitate dalla scuola attuale ai nostri studenti non sono affatto un modello.

Il volantino afferma che la riforma «non va nella direzione del dettato costituzionale». E ne elenca le ragioni: «La concentrazione di funzioni nella figura del Dirigente scolastico, le agevolazioni fiscali concesse al mecenate finanziatore del singolo istituto».

Continua a pag. 18

L'analisi

Lo sciopero dei prof dimentica il merito

Oscar Giannino

segue dalla prima pagina

Ma anche «le deleghe richieste dal Governo stesso che cancellerebbero senso e struttura degli Organi Collegiali e, con loro, quelle garanzie di partecipazione e democrazia che hanno caratterizzato storicamente il nostro sistema di istruzione in positivo».

È chiaro che la scuola deve rinnovarsi, afferma il volantino, ma «la riorganizzazione del nostro sistema scolastico deve favorire certo le eccellenze ma anche preoccuparsi di non lasciare nessuno indietro, solo perché meno fortunato».

A parte il fatto che governo e Pd in queste settimane - lo ha ribadito Renzi anche ieri, al festival dell'Unità di Bologna - già hanno fatto marcia indietro sulle funzioni che in precedenza intendevano attribuire al dirigente scolastico, sia in materia di valutazione dei docenti d'istituto, sia sulla pianificazione dell'offerta formativa, sia sulla chiamata nella pianta organica d'istituto dei docenti non assunti, ma abilitati nel costituendo (se resterà in piedi) albo regionale.

A parte questo, cari docenti, voi siete

veramente convinti che una scuola migliore sia quella in cui tutti voi siete uguali, perché una valutazione seria affidata a terzi del vostro merito professionale e dei risultati ottenuti sarebbe una violazione della Costituzione? Pensate davvero che in uno Stato dalle finanze pubbliche esauste e a tassazione altissima, sia sbagliato prevedere agevolazioni fiscali ai privati che intendano scommettere proprie risorse sul miglioramento della scuola?

Siete davvero persuasi che occuparsi dei "meno fortunati" non lasciando nessuno indietro, sia antitetico e non contestuale al promuovere invece i migliori, sia tra gli studenti sia tra i docenti, offrendo loro migliori premi e migliori garanzie di scavalcare in carriera e retribuzione chi ha minori meriti? In che cosa, di grazia, i due obiettivi dovrebbero essere confliggenti, quando sono praticati con successo da decine di sistemi pubblici dell'istruzione dal Giappone alla Germania, dal Sud Corea alla Francia?

I sindacati hanno già ottenuto che sparisse l'ipotesi che gli scatti collegati alla valutazione di merito rappresentassero il 70% dei nuovi scatti retributivi, e gli scatti di anzianità sono stati integralmente restaurati. Restano 200 milioni di

premi al merito ma senza toccare l'anzianità, e in più 500 euro a testa di carta-acquisti per ciascuno di voi. Considerate davvero che questa residuale riformicchia spezzi irreparabilmente l'egualanza dei pubblici dipendenti? E come la misuriamo, allora, la voglia d'impegnarsi e la passione a trasmettere il sapere che caratterizza migliaia e migliaia di voi tutti? Facendone un calderone unico, come vogliono i sindacati?

Lo sappiamo bene, ci sono due questioni drammaticamente serie. La prima è quella dell'assunzione di tutti i precari, e non solo dei 100 mila a cui si è ridotto il governo dopo averlo promesso per un anno a tutti. E il nuovo contratto della scuola, con la ripresa degli adeguamenti retributivi, che per anni sono stati interrotti come a tutto il pubblico impiego. Anche su questi due punti abbiamo le nostre idee che abbiamo più volte illustrato su queste colonne, ma non è un caso che nel volantino restino sullo sfondo, come se i sindacati avessero timore di esser accusati di volere solo assunzioni e soldi per tutti.

No, il cuore dello sciopero di domani riguarda un presunto "stravolgimento" della scuola piegata a logiche improvvise di merito e competizione, per valutarli

distintamente istituto per istituto e tra ciascuno di voi, per consentire alle risorse private di rivolgersi a chi ottiene i migliori risultati, per affidare ai dirigenti scolastici responsabilità sulle quali poter essere giudicati ancor più seriamente di ciascun docente, proprio al fine di poter far meglio ancora.

È una malintesa idea di egualianza a far chiedere al sindacato di scendere tutti in piazza. Per fermare il governo, per far capire a Renzi che i milioni di voti che girano attorno alla scuola italiana potrebbero tradirlo nelle prossime elezioni regionali. E Renzi ha risposto ieri a propria volta facendo leva in maniera non proprio nobile sui precari, replicando a gran voce che con la sua riforma in 100 mila verranno

stabilizzati, senza invece resteranno pecari.

Noi la questione la vediamo diversamente. Come diceva Luigi Sturzo, due cose mancano alla scuola, mezzi e libertà: ma i mezzi senza libertà andrebbero sciupati, mentre la libertà procura i mezzi attraverso buoni risultati concreti che rende meglio evidenti, nella sua autonomia invece che nell'omologazione di programmi e professionalità standard. Mentre, come aggiungeva Woody Allen, i problemi di ogni ragazzo cominciano nella scuola, se finisce in una scuola per insegnanti disagiati.

Ecco, noi siamo convinti che molti tra voi, cari insegnanti, non siano rappresentati né dal ricatto «appoggiate la riforma se volete che

almeno 100 mila precari entrino in ruolo», né in chi vi chiede di scioperare per una scuola in cui l'egalitarismo è l'unica parola d'ordine concepibile. Magari non ve la sentite di chiamarvi fuori in pubblico rispetto al duro scontro «prendere o lasciare» che oppone una finta riforma alla nostalgia del passato.

Eppure battervi per una scuola del merito comincerebbe proprio da un piccolo passo: se qualcuno, tra voi trovasse finalmente giusto dar voce pubblica al fatto che non vi piace né il finto merito della riforma né l'avversione al merito del sindacato, perché voi vorreste sul serio merito vero, misurato, premiato e riconosciuto come un nuovo pilastro della scuola italiana. Pensateci, oggi e domani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I prof in sciopero cercano l'alleanza con i genitori

LA PROTESTA

ROMA Il mondo della scuola da giorni si sta preparando all'appuntamento dello sciopero generale del 5 Maggio, che sta assumendo ora dopo ora una forma imponente. Sia i sindacati che il governo danno per scontato il blocco totale della didattica e la chiusura delle scuole. Le modalità organizzative dello sciopero sono state innovative rispetto al passato, infatti si sono moltiplicate non solo le assemblee tra docenti, ma anche i momenti di dialogo tra le altre componenti del personale Ata fino ai genitori, come accaduto all'Istituto Comprensivo Domenico Purifacato di Roma, dove la docente Patrizia Borrelli, racconta: «Ci sono stati tanti momenti di confronto tra noi e i genitori; il 30 abbiamo fatto una assemblea congiunta e concordato nel creare uno spezzone unitario al corteo in cui saremo tutti uniti, insieme

agli alunni, per opporci a "La buona scuola".

NELLA CAPITALE

A Roma, che sembra destinata ad essere la piazza principale dello sciopero, il coordinamento delle scuole ha creato dei micro cortei territoriali che raggiungeranno Piazza della Repubblica e secondo Tito Russo, del Flc-Cgil, «la partecipazione sarà altissima. Più della metà del personale scolastico ha già dichiarato nelle assemblee sindacali e nelle assemblee pomeridiane l'astensione al lavoro che comporterà la chiusura di parecchie scuole in città e non solo. In particolare si registra un'alta adesione del personale Ata negli Istituti comprensivi dovuta alle forti carenze di organico per i tagli indiscriminati di questi anni. Saranno presenti in piazza anche numerosi coordinamenti dei genitori: con i loro striscioni e cartelli in particolare contrasteranno le prove Invalsi che si svolgeranno in questa settimana». I docenti che aderiranno allo sciopero infat-

ti si stanno attivando anche in maniera non convenzionale per far saltare le prove Invalsi, scrivendo ai genitori, o via mail o via sms, per chiedere di non portare i figli a scuola nella giornata del 7 maggio. I sindacati contestano fra l'altro la decisione di rinviare di un giorno la prima giornata delle prove per le scuole primarie: inizialmente era prevista per domani, ma in seguito allo sciopero è stata fatta slittare, mentre i sindacati vorrebbero che venisse annullata del tutto.

LA MOBILITAZIONE

Nella giornata di oggi in tutta Italia sono previste anche assemblee, oltre cento flash mob e occupazioni simboliche. Una sorta di guerra fredda, di boicottaggio continuo e silenzioso, che vuole tentare di arginare il percorso di riforma. Una mobilitazione così forte non si vedeva da molti anni.

Massimiliano Coccia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**DOMANI IN TUTTA
ITALIA SCUOLE CHIUSE
O SENZA DIDATTICA
APPELLI ALLE FAMIGLIE:
NON PORTATE I FIGLI
ALLE PROVE INVALSI**



Attese dai sindacati adesioni del 50-60%. Faraone: in piazza la minoranza del paese

Braccio di ferro Renzi-scuola

Si accende la protesta contro la riforma, studenti ai cortei

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Sicuri di scioperare contro 100mila assunzioni? È la domanda che pone **Davide Faraone**, sottosegretario all'istruzione di stretta osservanza renziana, ai sindacati «conservatori che costruiscono le paure e poi le cavalcano. Noi abbiamo dal primo giorno puntato sulla fiducia e sulla speranza». Oggi è il giorno in cui si consuma lo scontro tra il governo Renzi e i sindacati sulla riforma della scuola, in discussione alla camera. Una protesta che è unitaria, e non succedeva dai tempi della riforma **Gelmini**, e che ha visto finora adesioni spontanee anche extra-sindacali. A fare rumore, non tanto l'appoggio di partiti di opposizione come Sel o Movimento5Stelle, ma i 120 flash mob, le contestazioni spontanee degli insegnanti al premier **Matteo Renzi** e al ministro dell'istruzione, **Stefania Giannini**. «I sindacati rappresentano la minoranza del paese», replica Faraone, «la più chiassosa, ma sempre di minoranza si tratta». Che si tratti effettivamente di una minoranza lo si vedrà oggi: il premier, ironizzando, aveva detto di attendersi una partecipazione del 90%, dai sindacati filtrano previsioni del 50-60%, con una forte partecipazione nei cortei che ci saranno in tutta Italia, da Bari a Milano, anche degli studenti. Se le previsioni saranno confermate, sarà il primo vero sciopero, il più sentito e vis-

suto, contro il governo Renzi. Si vedrà quali saranno le modifiche che questa azione di protesta sortirà sul destino della riforma. I cinque leader dei sindacati rappresentativi - **Mimmo Pantaleo** (Flc-Cgil), **Francesco Scrima** (Cisl scuola), **Massimo Di Menna** (Uil scuola), **Marco Paolo Nigi** (Snals) e **Rino Di Meglio** (Gilda-Unmas), contestano metodo e merito del disegno di legge della Buona scuola. Nel mirino dei sindacati i super poteri dei dirigenti scolastici, la rottura dell'equilibrio dei poteri di governance interni alla scuola, anche in riferimento alla valutazione, la chiamata diretta dei docenti, il blocco dei contratti. E anche quelle 100mila assunzioni, ridotte rispetto alle 150mila inizialmente

ventilate, e in grado a mala pena, è l'accusa, di coprire i posti vacanti in organico.

«Chiederò a **Susanna Camusso**, **Annamaria Furlan** e **Carmelo Barbagallo**», i tre segretari generali di Cgil, Cisl e Uil, «di venire in audizione in Senato, quando arriverà, dopo il 19 maggio, il testo della Buona scuola», apre il senatore del Pd **Andrea Marcucci**, presidente della commissione Istruzione a Palazzo Madama. Un invito che è giudicato tardivo. Al senato la riforma arriverà già modificata da Montecitorio, a giochi quasi chiusi.

— ©Riproduzione riservata —



Super presidi e privati, ecco cosa dice la legge

Più poteri ai dirigenti e più autonomia scolastica, formazione, assunzioni, detrazioni per chi iscrive i figli alle paritarie. La Buona Scuola non piace a sindacati e docenti. **Riuscirà il governo ad arrivare a un compromesso?**

FLAVIA AMABILE
ROMA

Il presidente del Consiglio Matteo Renzi ha deciso di parlare direttamente con i precari domenica a Bologna per convincerli. La ministra dell'Istruzione Stefania Giannini, invece, pur rispettando la protesta, critica le parole usate dal segretario generale della Cgil Susanna Camusso per bocciare la riforma della scuola: «Forse non l'ha letta». Invece i sindacati, confederali e autonomi che siano, da mesi non stanno facendo altro e hanno avanzato critiche molto precise al testo del ddl riuscendo in alcuni casi anche a veder accolte le loro richieste.

Il preside-sceriffo

Ha messo d'accordo tutti: nessuno lo vuole. In base all'articolo 7 del ddl, i presidi possono scegliere con chiamata diretta i docenti della scuola sugli albi regionali. Niente più graduatorie, nessun punteggio, si viene scelti sulla base della convinzione del dirigente scolastico che il docente sia adatto alla scuola

e in base al suo curriculum. Lo stesso potere assoluto ha il preside quando si tratta di premiare i docenti. Di fronte alla compattezza del fronte, è arrivata la marcia indietro annunciata da Renzi ancora domenica durante le contestazioni e dal sottosegretario al Miur Davide Faraone lunedì scorso a La Stampa. Nel frattempo, a conferma delle promesse, in commissione Cultura si è deciso di dare meno poteri ai presidi in fatto di preparazione dell'offerta formativa. All'inizio l'articolo 2 del testo prevedeva che il piano fosse elaborato dal dirigente scolastico, mentre l'emendamento approvato in commissione Cultura domenica stabilisce che debba essere elaborato dal collegio dei docenti come avviene tuttora.

Gli albi regionali
La chiamata diretta dei prof da parte dei presidi avviene se-

condo il ddl sulla base di elenchi presenti in albi che possono comprendere anche territori molto ampi, lo decide l'Ufficio scolastico regionale sulla base anche della popolazione scolastica. I docenti quindi non possono più scegliere la scuola come in passato e temono di essere costretti a lavorare anche a molti chilometri da casa. Anche su questo punto il governo si è detto disponibile a rivedere la riforma. È stato presentato un emendamento del Pd che mantiene la prerogativa del dirigente nella chiamata diretta, ma fa coincidere gli albi con reti di scuole. E vengono previste regole molto precise e stringenti per i criteri di scelta da parte dei presidi.

A casa i più bravi

È quello che denuncia Rino Di Meglio, coordinatore nazionale della Gilda Insegnanti. Nel ddl chi lavora per più di 36 mesi non avrà un nuovo contratto. È l'opposto di quanto era stato stabilito dalla sentenza di novembre scorso dalla Corte di Giustizia Europea. Resta a casa anche chi ha vinto il concorso 2012, oltre 6 mila persone che hanno superato prove scritte e orali ma non hanno ottenuto la cattedra perché non esisteva un numero sufficiente di posti liberi. «Stiamo elaborando

emendamenti che risolveranno anche questa situazione», ha promesso il sottosegretario Faraone. «Faremo un concorso il prossimo anno e ci saranno punti aggiuntivi per chi è risultato idoneo», è tutto quello che ha promesso invece Renzi ai precari domenica a Bologna. E comunque ci sono 166 mila abilitati che hanno investito soldi e anni di lavoro per ottenere i titoli necessari ad avanzare nelle graduatorie. Non sono iscritti nelle graduatorie provinciali ad esaurimento, perché bloccate nel 2007, resteranno fuori dalle 100 mila assunzioni programmate, denuncia la Uil Scuola.

Più privato nella scuola

È l'accusa dei sindacati perché il ddl prevede il 5 per mille dalle dichiarazioni dei redditi a favore delle scuole frequentate dai figli, le elargizioni in denaro da parte di privati e la detrazione fiscale a favore delle paritarie fino a 400 euro all'anno per le rette.

Contratto

È scaduto da sette anni. E intanto nel ddl si introducono per legge obblighi di servizio che andrebbero regolati per contratto.

Formazione

Diventa obbligatoria, strutturale e permanente. Da svolgersi in orari extrascolastici e non retribuita. Sono 50 ore l'anno.

Sui precari

Stiamo elaborando emendamenti che risolveranno anche questa situazione

Davide Faraone
Sottosegretario all'Istruzione

Faremo un concorso il prossimo anno e ci saranno punti in più per gli idonei


Matteo Renzi
Presidente del Consiglio

166

mila
i docenti
abilitati non
iscritti alle
graduatorie
provinciali a
esaurimento.
Non rientrano
nelle 100.000
assunzioni

Il retroscena

di Claudia Voltattorni

Meno potere ai presidi e deleghe al governo «Possibili modifiche»

Le aperture e i punti fermi: disegno di legge entro giugno

ROMA «Indietro non si torna», perché certo, «possiamo discutere nel merito, nel ddl la Buona Scuola ci sono molte cose che si possono cambiare», ma «non lasceremo la scuola in mano a chi urla». E quindi, «continuiamo ad oltranza». Migliaia di persone in piazza in tutta Italia, scuole ferme per un giorno, sindacati riuniti tutti insieme sullo stesso palco per la prima volta dopo 7 anni: ma il premier Matteo Renzi non si spaventa. E va avanti. L'ordine di scuderia è: «approvare la Buona Scuola entro fine giugno».

Perciò saltano feste e domeniche. Il disegno di legge deve arrivare alla Camera il 15 maggio e il 19 i deputati dovranno votarlo. È una corsa contro il tempo quella del governo. Domenica scorsa, i deputati della commissione Istruzione e Cultura della Camera esaminavano e votavano gli emendamenti. Venticinque articoli da esaminare. Ieri è toccato all'articolo 5. E così via, mattina e pomeriggio, anche la notte se necessario. A ciascun gruppo è stato chiesto di presentare due emendamenti per articolo. Una maratona che i deputati 5 Stelle non hanno gradito («è una farsa, non una discussione») tanto da aver deciso di abbandonare l'esame in commissione.

«Noi andiamo avanti», lo ripetono come un mantra, governo e deputati Pd, «siamo se-

reni». Ma «pronti a fare modifiche — dice la ministra delle Riforme Maria Elena Boschi —: non c'è un prendere o lasciare, né chiusura totale», certo, «se ci sarà da rinviare..., anche se il nostro obiettivo è essere operativi già da settembre di quest'anno». E Francesca Puglisi, responsabile scuola del partito: «Miglioreremo il testo, ma il nostro dovere è fare il bene della scuola e andare avanti». Perché «noi vogliamo una scuola di qualità in cui ogni studente possa avere pari possibilità di successo, non ci fermiamo». A costo di strappi e scioperi. E magari qualche passo indietro.

Come quello contenuto nell'articolo 2 della Buona Scuola, che ridà potere agli organi collegiali e ne toglie un po' al preside che a questo punto non sarà da solo a decidere il piano di offerta formativa triennale, com'era previsto nel testo originario licenziato dal governo, ma dovrà sottoporlo a docenti, famiglie e studenti. «La scuola deve avere delle certezze — dice Maria Coscia (Pd), relatrice del ddl — e quindi il preside deve avere una responsabilità di cui deve rispondere, ma la scuola è anche comunità educante, collegialità, è fatta da insegnanti, studenti e famiglie: quindi è giusto che tutti insieme lavorino e approvino il piano formativo». Una modifica approvata, continua Coscia, «ascoltando anche i timori del mondo della scuola: noi cer-

chiamo di migliorare cercando di correggere, stiamo lavorando per farcela».

È il caso delle deleghe, ad esempio. Il testo originario del ddl 2994 affidava al governo alcune deleghe (troppe secondo sindacati e opposizioni). La discussione in commissione le ha tolte: sarà ora il Parlamento dunque a dover decidere della riforma degli organi collegiali e delle nuove tecnologie nelle scuole per la scuola digitale. Coscia racconta che «in commissione c'è un confronto vero e noi abbiamo il massimo rispetto delle opposizioni, ascoltiamo e valutiamo tutto». Come succederà per gli idonei al concorso 2012, che secondo il ddl non dovrebbero neanche partecipare al concorso del 2016. Ma non è escluso che, dopo le proteste degli ultimi mesi, invece all'ultimo momento rientrino in corsa.

«La protesta non viene ignorata — dice il sottosegretario all'Istruzione Davide Faraone —: l'ascolto è sempre aperto, sia da parte del Pd che del governo puntiamo ad un provvedimento il più possibile consigliato, ma non accettiamo conservatorismi e se si pensa di mandare tutto al macero hanno capito male». Perché, ripetono un po' tutti, «non si sciopera contro 100 mila assunzioni e contro un governo che non toglie alla scuola, ma le dà tre miliardi di euro».

cvoltattorni@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA GIANNINI: SULLA SCUOLA SOLO STRATEGIA ELETTORALE

«Usano la scuola per fare politica» Giannini: basta coi vecchi privilegi

Il ministro: «Ai sindacati non interessano i contenuti della riforma»

Silvia Mastrantonio

■ ROMA

«C'È LA CAMPAGNA elettorale e credo esista la volontà di fare della 'Buona Scuola' una battaglia politica, al di là dei contenuti». Alla vigilia del grande sciopero della scuola il ministro Stefania Giannini preferisce «non drammatizzare». «Noto che non si colgono gli aspetti innovativi mentre si sottolineano questioni che non esistono».

È stata accusata di aver mancato sul confronto.

«Abbiamo scelto di mandare il provvedimento in Parlamento per dare spazio al dibattito. Un grande sforzo di dialogo con maggioranza e opposizione».

Però si parla di una tagliola sugli emendamenti.

«Ci sono delle ammissibilità tecniche da tenere presente».

I grillini hanno lasciato i lavori per il limite di due emendamenti per ciascun articolo.

«Combattiamo l'ostacolismo, cerchiamo il confronto. Si tratta di una svolta importante per la scuola italiana. Fa paura l'autonomia? Fa paura la valutazione? Non voglio credere che sia così. Anche creare concorrenza tra gli istituti serve a migliorare il sistema, compresa la formazione dei docenti che non c'è o meglio, è meno qualificata che altrove».

Insegnanti meno qualificati. In altre occasioni ci sono state polemiche perché li ha definiti «squadristi e maggioranza abulica».

«Lo 'squadristi' non era rivolto agli insegnanti. Mi riferivo a un metodo e a poche persone che mi hanno contestato. Sulla maggioranza dei docenti diciamo che la considero silenziosa, meno attiva nel manifestare il proprio pensiero».

Però allo sciopero annunciano di essere tanti.

«La scuola è considerata una questione politica. Da qualcuno viene vista come un bene esclusivo dei professori mentre è un bene centrale della società tutta».

I sindacati parlano di assenza di concertazione.

«Tre volte sono stati in riunione con me, da settembre a gennaio. È stato un confronto serrato con l'arreccamento su alcune posizioni che ricordano stagioni ormai passate».

te. Come si spiega la protesta per l'assunzione di 100.000 precari? Come si giustifica il rifiuto alla chiusura della stagione del precariato storico? È un'agitazione che non ha presupposti».

Lei come lo interpreta?

«Come ho detto, difesa di posizioni antiche. Potevo ancora capire quando i fondi non c'erano. Lo scetticismo ci poteva stare. Ma adesso che sono stati assegnati 3 miliardi e non tutti per le assunzioni e 4 miliardi per l'edilizia scolastica, non capisco».

Fanno paura i super presidi?

«I presidi sceriffi, tanto per capirci, non esistono. Esistono dirigenti di istituto che dovranno obbedire a quella che chiamiamo l'etica della responsabilità», figure che avranno

la delega alla sintesi finale, alla decisione, attraverso strumenti che già possiedono ma che non sono stati mai applicati. Anche per la valutazione dei docenti. È un grande cambiamento e comprendo che gli insegnanti siano spaventati ma anche l'operato dei presidi sarà contrassegnato dalla trasparenza totale. Su ogni decisione. Una garanzia fondamentale per le famiglie».

I presidi sono preparati?

«Buona parte sì. Dovrebbero essere preparati fin dalla Legge Berliner che è rimasta inattuata per la mancanza dei tre principi fondamentali: autonomia reale che si raggiunge anche con l'organico funzionale; valutazione; risorse».

Per l'assunzione dei 100.000 si arriverà al decreto?

«Stiamo lavorando silenziosamente. La scadenza massima è metà giugno, entro quella data il Ministero, con un grande sforzo, riuscirà a garantire il corretto avvio del nuovo anno scolastico. Siamo consapevoli che se dovessero insorgere ostacoli si dovrà cambiare via».

Chi ci tiene di più a questa riforma, Giannini o Renzi?

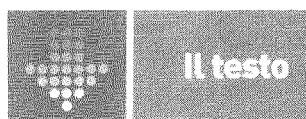
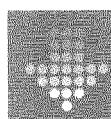
«Alla pari direi ma non 0 a 0, facciamo 1 a 1».

Al centro ci sono gli studenti ma neanche loro hanno capito: aderiranno allo sciopero.

«Molti sono universitari e quindi non coinvolti direttamente. All'Università ci penseremo dopo. Ma dai giovani che ho ascoltato non ho raccolto critiche di merito».

Non è che sono tutti come Mattia Sangermano, lo studente degli scontri di Milano definito «pirla» dal padre?

«Ma no, e poi anche lui ha corretto le sue affermazioni. Non si può generalizzare. Era un po' confuso, credo sia un ragazzo migliore di come è apparso in quell'intervista».



all'anzianità, ma anche ai crediti formativi e didattici. Ogni tre anni il dirigente scolastico, che sarà valutato a sua volta, potrà distribuire premi ai docenti più meritevoli

Boom assunzioni

Il disegno di legge sulla scuola prevede l'immissione in ruolo di 100.701 docenti precari che saranno assunti a partire da settembre. Dal prossimo anno le assunzioni avverranno solo per concorso

Offerta formativa

La stesura del Piano dell'offerta formativa per le scuole sarà deciso collegialmente: lo stabilisce un emendamento del Pd sul ddl 'La Buona scuola' approvato dalla Commissione Cultura della Camera dei deputati

Addio supplenti

Sparirà il sistema delle supplenze che verrà sostituito dall'organico funzionale d'istituto, costituito da un numero di docenti atti a coprire gli insegnanti assenti e da una quota aggiuntiva per tutte le altre esigenze

Cinque per mille

Le spese per l'iscrizione del proprio figlio fino alle medie e nelle secondarie di primo livello si potranno detrarre. Risorse per la scuola potranno arrivare anche devolvendo il proprio 5 per mille a un preciso istituto

Scatti di carriera

Gli aumenti di stipendio non saranno più legati solo

L'INTERVISTA / IL SOTTOSEGRETARIO FARAOONE

“Incomprensibile scioperare contro centomila assunzioni”

CORRADO ZUNINO

ROMA. Sottosegretario Faraone, ha letto l'intervista di "Repubblica" con Susanna Camusso?

«Sì».

Dice, il segretario generale Cgil, che il governo non è in grado di fare per il prossimo settembre le centomila assunzioni promesse?

«Dice male. Assumeremo prima dell'inizio dell'anno scolastico, nei numeri e nelle funzioni annunciate. Incrementiamo dell'otto per cento gli insegnanti nelle scuole italiane, aboliamo le supplenze brevi causa di una didattica discontinua. Chiudiamo il precariato e ogni tipo di accesso all'insegnamento che non sia dettato dal merito. D'ora in avanti avremo insegnanti più formati. Aspettavamo che il sindacato ci dicesse di chiudere con il precariato, invece ha scelto di fare uno sciopero incomprensibile».

Troppi cambi di direzione su chi avreste assunto: così il conflitto è cresciuto.

«Ha fatto male chi ha dato retta a chiacchiere giornalistiche e gossip. I provvedimenti messi nero su bianco li abbiano sempre rispettati».

Che assungete gli idonei del concorso 2012 l'avete messo nero su bianco, poi Renzi ha cambiato tutto.

«Gli idonei sono stati l'unico elemento di anomalia, ma la questione non è

chiusa».

Il premier ha detto che prenderanno punti per il prossimo concorso.

«Stiamo ancora valutando. In commissione siamo all'articolo 5, le assunzioni si vedranno al 7 e all'8. Vorrei ricordare che dopo il concorso 2016 avremmo regolarizzato 160 mila precari in due anni. Il nuovo concorso ne porterà dentro uno su tre: centottantamila partecipanti, sessantamila assunti. L'ultimo losuperarono uno ognitrenta».

Oltre 400 mila resteranno fuori dalla scuola.

«Il conflitto tra 600 mila precari è stato costruito da una brutta politica. Noi non vogliamo portare all'insegnamento chi non ha mai messo piede in classe. Non saremo più un assumificio né dei creatori di illusioni».

Sempre la Camusso ha detto che i presidi avranno la totale discrezionalità su chi insegnerebbe o meno.

«O non ha letto il provvedimento o lo strumentalizza. Mente sapendo di mentire. È stata approvata una proposta che lascia ai presidi la scelta e ad altri due corpi della comunità scolastica valutazione e decisione».

Sarà una scuola per ricchi, citiamo sempre il segretario generale. La scuola dello Zen non sarà mai premiata.

«La Camusso allo Zen non ci deve aver mai messo piede, io ci sono cresciuto. Se lo Zen farà bene avrà più soldi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Da settembre chiuderemo per sempre ogni tipo di accesso alla cattedra che non si lega al merito



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'intervista L'ex ministro dell'Istruzione Mariastella Gelmini: «Renzi sta solo cercando di creare consenso allargando la pianta organica dei docenti»

«Riforma sbagliata ma i professori sono ostaggio dei sindacati»

Manuel Fondato

■ Mariastella Gelmini è stata Ministro dell'Istruzione dal 2008 al 2011, tra i più giovani a ricoprire questo ruolo. Abbiamo fatto con lei il punto sulla situazione della scuola e sul malcontento degli insegnanti.

Domani ci sarà uno sciopero che, dopo 7 anni, ha riunito tutte le sigle sindacali.

«Finché gli insegnanti saranno ostaggio del sindacato in quanto la loro professionalità non viene valorizzata sarà sempre la scuola a perdere. Quello che accade è un rito legittimo ma stanco. Non è attraverso lo sciopero generale che

si solleva la scuola dalla situazione in cui versa. Si confrontano due conservatorismi: quello del sindacato che non vuole che la scuola cambi, difendendo un modello superato di scuola che discrimina tra precari di serie A e di serie B e non consente la progressione legata al merito e il conservatorismo del Governo che spaccia per una riforma la stabilizzazione dei precari».

Una pratica che esiste da sempre.

«Sì ma è frutto di un errore: stabilizzare dei precari è positivo ma quando si stabilizzano si deve calcolare il fabbisogno effettivo della scuola».

Il Ministro Giannini è stata contestata recentemente. Dove sbaglia il Governo?

«Penso che la buona scuola per essere davvero buona manchi di elementi fondativi. Questa non è una riforma ma il tentativo di creare un consenso allargando la pianta organica. Peraltra l'allargamento non è di 100 mila posti ma di circa 30 mila, perché 50-60 mila persone entrerebbero naturalmente. Questa scelta politica doveva creare consenso ma non c'è riuscita vista la posizione dei sindacati».

Cosa manca a questo provvedimento?

«Manca la valorizzazione

del merito, la qualità. Renzi aveva detto che in 100 giorni avrebbe risolto l'emergenza legata all'edilizia scolastica, ma si è persa ogni traccia dell'anagrafe sull'edilizia scolastica, fondamentale per conoscere i rischi strutturali e non. Riteniamo comunque positivo il rafforzamento dei poteri dei dirigenti scolastici anche se qualche volta più che un aumento dell'autonomia sembra più un centralismo ministeriale».

Cosa è rimasto dei suoi anni come Ministro?

«Le mie riforme sono state confermate nonostante le tante critiche, alcune legittime altre meno. Se ancora non sono state modificate è perché evidentemente erano giuste».

La mia legge resiste

«Non è stata modificata

vuol dire che era giusta»



Elena Centemero, responsabile scuola di Fi

«Renzi si fa l'ennesimo spot elettorale con una sanatoria per 100mila docenti»

■■■ «Valutazione per tutti, insegnanti e presidi. Ecco ciò che serve per fare davvero una buona scuola. Perché il mondo dell'istruzione è dei genitori e degli studenti e non un affare riservato agli insegnanti». Ragioni, queste, per le quali Forza Italia non condivide affatto la manifestazione di oggi, come spiega l'onorevole Elena Centemero, la responsabile nazionale scuola e università degli azzurri.

Onorevole Centemero, valutazione vuol dire basta all'appiattimento e no alle assunzioni di massa?

«Mi sembra evidente. Questo disegno di legge ha molto di manovra elettorale e poco di selezione. Perché immettere in ruolo, in questo modo, oltre 100mila insegnanti è una sanatoria. E sindacati mirano solo a mantenere lo status quo».

Invece quale dovrebbe essere il giunto in tutto e per tutto?
futuro della scuola italiana?

«Selezione dei professori, valutazione costante dei dirigenti e assunzione solo per concorso. L'obiettivo del governo, invece, è di portata limitata visto che mira solo a sistemare i precari. Ma studenti e genitori hanno diritto ad avere insegnanti preparati e qualificati».

Come i presidi manager?

«Sull'argomento è stata fatta un'eccessiva strumentalizzazione. I dirigenti scolastici devono avere gli strumenti per decidere, ma non devono farlo da soli. È necessario ridefinire il ruolo degli organi collegiali, che sono un retaggio del '68. E proprio perché i presidi avranno un ruolo sempre più importante anche loro devono essere sottoposti a valutazione».

Dunque lo sciopero di oggi è sba-

«La manifestazione contro il ddl scuola è solo un'esibizione di corporativismo che non possiamo condividere. Per questo chiediamo al premier di non mortificare il confronto parlamentare sul ddl e di accogliere le nostre proposte che mirano a correggere alcune criticità del provvedimento, come l'esclusione illegittima degli idonei 2012 dal piano assunzionale, che potrebbero aprire il fronte dei ricorsi».

A dire no allo sciopero non c'è solo Forza Italia, tanto che un gruppo di insegnanti ha lanciato un hashtag su Twitter.

«Nel mondo della scuola pubblica chi non sciopera viene guardato male. C'è un evidente eccesso di sindacalizzazione».

E.P.A.



Mastrocola: bisogna cambiare così sforniamo solo analfabeti

La scrittrice: «Il sindacato ha rovinato il mondo della scuola»

Antonio Galdo

«Francamente non capito su che cosa scioperiamo....» Paola Mastrocola prima di essere un'affermata scrittrice è un'insegnante di liceo scientifico che segue da anni i problemi della scuola.

Innanzitutto per le 100mila assunzioni dei precari.

«E questo già è singolare: un sindacato deve scioperare se il governo si decide a risolvere il problema del precariato con un pacchetto così consistente di assunzioni?»

Il dubbio è se e quando ci saranno.

«Dubbio comprensibile, ma non c'è bisogno di scendere in piazza per risolverlo. Piuttosto mi auguro che questa sia davvero l'ultima sanatoria e che si torni ad assumere giovani insegnanti preparati e qualificati. Affermando finalmente una parola finora sconosciuta: il merito».

Il sindacato parla di una riforma che nega il diritto allo studio....

«Bah!»

E, secondo Susanna Camusso, favorisce i ricchi.

«Mi sembra uno slogan da anni Settanta. Come tutta la polemica sugli aiuti e le detrazioni fiscali alle scuole private: ogni famiglia dev'essere libera di scegliere dove mandare i propri figli. E l'obiettivo dello Stato dev'essere quello di migliorare tutta la scuola, pubblica o privata che sia».

Più che una scuola che nega il diritto allo studio abbiamo una vera scuola di classe, con famiglie benestanti che sanno quali sono gli istituti, e perfino le sezioni, dove mandare i propri figli.

«È così. Le famiglie di un livello sociale più alto sanno benissimo le scuole pubbliche che funzionano bene e gli insegnanti bravi. Quindi i loro figli

accedono a un percorso formativo privilegiato. Da questa ingiustizia si esce in un solo modo: alzando la qualità di tutte le scuole».

Purtroppo, a leggere le statistiche, sta avvenendo il contrario.

«Su questo il sindacato dovrebbe fare sentire la sua voce. La verità è molto triste: la scuola italiana sforna analfabeti, ragazzi che non sanno più pensare, apprendere e studiare».

Lei li vede da vicino attraverso la sua esperienza di insegnante?

«Nelle mie classi si arriva dopo otto anni di apprendimento. Proprio ieri un alunno ha classificato "una" come un aggettivo. Pensavo che, per rimediare ai buchi di ortografia, al primo liceo iniziamo a fare i dettati. Per non parlare di racconti e poesie. Quando li leggo in aula, alla fine chiedo ai ragazzi cosa hanno capito. La risposta? Silenzio tombale. Eppure non sono né deficienti né assenti».

Cosa ci ha portato nel baratro?

«Tante cose, a partire dalla scarsa qualità degli insegnanti e dei metodi di apprendimento. Io sono del 1956, ma quando ho finito la terza media sapevo tradurre dal latino e leggere Dante e Tasso. Oggi mettiamo lavagne elettroniche, Pc, ebook, ma dovremmo cercare di dare capacità cognitive e logiche agli studenti. Altrimenti sarà sempre peggio».

Per conoscere le scuole che non funzionano, bisognerebbe poterle valutare anche col contributo dei presidi sui quali punta la riforma. Ma il sindacato dice che così si trasformano in sceriffo...

«Questa legge presenta un fatto positivo: finalmente qualcuno giudica il nostro lavoro e dice a tutti chi sa farlo e chi no. Semmai c'è da discutere sulle categorie con cui si valuta la bravura di un insegnante. È un bravo insegnante quello che sa fare bene la sua lezione o chi riesce a coinvolgere i ragazzi, a recuperare quelli che stanno indietro, a comunicare con loro?»

Così rischiamo però di bloccarci su un enigma che nessuno può risolvere.

«Dobbiamo dare il potere a qualcuno, altrimenti non faremo mai un passo avanti».

E chi meglio dei presidi può esercitare questo potere?

«Nessuno. A condizione che non siano costretti a interpretare il loro ruolo come quello di un burocrate che firma e passa carte. In tutte le scuole esiste una voce corale, anonima».

Cosa dice?

«Tutti, dalle famiglie ai professori passando per gli alunni, sappiamo quali sono gli insegnanti più bravi. E allora, visto che giustamente abbiamo voluto tanto l'autonomia, utilizziamola: diamo ai presidi questa centralità nella valutazione. Alla luce del sole e con trasparenza».

Questo è il riconoscimento del merito: il sindacato da quest'orecchio sembra non volerci sentire, come conferma l'ultimo sciopero.

«Forse pensa ancora di difendere una generica cultura dei diritti».

Ovvero il tutto a tutti.

«Mettiamola così: in questo modo il sindacato ha rovinato non solo la scuola, ma l'Italia. Oral'ho detto».

Non si pensa: lei nella scuola ci vive.

«Sì e ho toccato con mano questa rovina. Abbiamo insegnanti che cambiano continuamente scuole. Poi arriva un supplente bravo e un preside non può neanche trattenerlo! In una cattiva scuola, le famiglie fuggono e non iscrivono i propri figli; una buona scuola invece crea un modello, allarga una sana competizione e innanzitutto afferma il merito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Principali novità

Nel ddl "Buona scuola"



ALTERNANZA SCUOLA LAVORO

400 ore di stage negli istituti tecnici o professionali. 200 facoltative per il liceo. **Sia in azienda, sia in enti pubblici**



STIPENDIO INSEGNANTI

Aumenterà in base all'anzianità. Dal 2016 premi ai meritevoli



CARTA DEL PROF

500 euro per l'aggiornamento professionale attraverso l'acquisto di libri, testi, strumenti digitali, ecc. **Formazione in servizio obbligatoria**



MATERIE POTENZIATE

Primaria: **musica, educazione fisica e lingue**. Medie: **lingue, cittadinanza attiva e laboratori**. Superiori: **arte, diritto ed economia**



PIANO STRAORDINARIO ASSUNZIONI

100 mila per il 2015/2016 per coprire le cattedre vacanti e creare l'organico dell'autonomia (da GAE e vincitori concorso 2012)



PARITARIE

Le spese per l'iscrizione detraibili. Possibilità di dare il **5 per mille ad un preciso istituto**



DIRIGENTE SCOLASTICO

Potrà scegliere i docenti più adatti. Gli incarichi affidati saranno resi pubblici



SCUOLA PIÙ AUTONOMA

Più strumenti ai presidi per gestire le risorse



ORGANICO FUNZIONALE

Per evitare la formazione di classi pollaio



EDILIZIA SCOLASTICA

Bando per **costruzione di scuole altamente innovative**

ANSA centimetri

I presidi

È giusto dare a loro centralità nel giudizio sui professori purché tutto si svolga alla luce del sole



L'insegnante

Giovanni Cocchi

“Al premier l’ho detto, noi vogliamo i fatti”

di Davide Marceddu

Bologna

Mi sono alzato, gli ho preso le spalle, l’ho guardato dritto negli occhi: ‘Renzi, ricordati che hai giurato sulla Costituzione, compresa la libertà di insegnamento e tutto il resto’. Questo gli ho detto”. Giovanni Cocchi è un prof delle medie, 60 anni, di cui oltre dieci passati a difendere la scuola pubblica. Domenica era tra coloro che hanno contestato il premier alla festa dell’Unità a Bologna. Dopo le contestazioni però è arrivato, inteso, un incontro proprio con il capo del governo. Assieme a lui altre tre insegnanti.

Come siete riusciti a incontrarlo poco dopo averlo contestato con pentole, fischi e striscioni?

Alla fine del comizio qualcuno ha telefonato dicendo che Renzi ci avrebbe incontrati. Una maggioranza di chi era lì ha pensato fosse meglio ingaggiare che rifiutare. Ci ha ricevuto nel retropalco, a condizione che non ci fossero telecamere e giornalisti. Si è seduto su una cassetta di bibite e ci ha chiesto se potevamo darci del tu.

Avete avuto la sensazione che fosse davvero inter-

ressato?

Ha preferito soffermarsi sui temi del precariato, forse perché sa tante cose anche da sua moglie che è precaria. Dopo 45 minuti di incontro sulle questioni che gli abbiamo posto, la distanza è invece rimasta immutata: non può essere accorciata da un colloquio, ma da fatti concreti in Parlamento.

Che cosa gli avete contestato?

Gli abbiamo contestato che delle 100 mila assunzioni promesse con il ddl “Buona scuola”, 50 mila sono per insegnanti che vengono solo stabilizzati visto che già lavorano. Quindi parliamo di 50 mila assunzioni ‘vere’, che spalmate sulle circa 40 mila scuole diventano 1,25 docenti in più per ogni

istituto: ma con questi numeri non si raggiungeranno le sue promesse delle classi non pollaio, del tempo pieno per tutti e così via. Rimarranno propaganda. Ad ogni modo, gli abbiamo chiesto che li assuma subito questi insegnanti, con un decreto, e senza il ricatto del “senza riforma nessuna assunzione”.

E lui?

Sostiene che le assunzioni sono possibili solo col Ddl e che il suo è il primo governo che ci mette 3 miliardi. Poi abbiamo anche contestato il nuovo metodo delle assunzioni.

Ciò è chiamata diretta da parte dei presidi?

Sì. Gli abbiamo detto: quale sarà il preside che assumerà un insegnante bravo che è gay, oppure uno che ha diritto ai permessi per assistere un figlio disabile? Questi docenti rimarranno negli albi, senza scuola. Oltretutto gli incarichi agli insegnanti saranno di 36 mesi, poi il dirigente deciderà se rinnovarli. Se io so che il mio rinnovo dipende dal dirigente, sarò compiacente nei suoi confronti. E questo è un attacco alla libertà di insegnamento garantita dalla Costituzione.

Su questo cosa vi ha risposto?

Ha detto che in Commissione c’è un emendamento Pd che ridà potere agli organi collegiali. Ma a noi risulta non ancora approvato. E continuiamo a non capire che cosa ci sia che non vada nel reclutamento di oggi che invece assicura trasparenza e imparzialità. Sul rinnovo dell’incarico dopo 36 mesi ha detto invece che rifletterà.

Come vi siete lasciati?

Renzi si è alzato e ci ha detto: “D’ora in poi voglio che chi sarà assunto lo sia per concorso, come dice la Costituzione; e io sulla Costituzione ho giurato”. E io gli ho risposto che lui ha giurato su tutta la Costituzione, che prevede anche la libertà di insegnamento. Per noi le ragioni per mantenere lo sciopero di domani (oggi per chi legge, ndr) ci sono ancora tutte. C’è in gioco il futuro della scuola e del Paese.



PUBBLICA ISTRUZIONE

Assunti e precari Sono tutti scontenti

ANDREA GAVOSTO

Oggi gli insegnanti scioperano contro la Buona Scuola, la riforma del governo Renzi che è attualmente in discussione al Parlamento.

Non sappiamo se lo sciopero avrà successo, anche se nelle ultime settimane il malcontento nelle scuole è andato gonfiando, raggiungendo livelli forse perfino superiori a quelli del periodo dei «tagli» dei ministri Gelmini e Tremonti. Un'opposizione massiccia del mondo della scuola, che conta oltre un milione di addetti, costringerebbe probabilmente il governo a rivedere le proprie posizioni.

A molti lettori, che non sono tenuti a seguire passo a passo le vicende della scuola, potrà sembrare sorprendente che questa mobilitazione avvenga contro una riforma che ha comunque l'obiettivo dichiarato di tornare a investire sulla scuola pubblica: 3-4 miliardi all'anno, in gran parte destinati all'assunzione in ruolo di oltre 100 mila insegnanti precari, un numero che non ha eguali negli ultimi 25 anni. Con queste premesse, com'è riuscito il governo a coalizzare un'opposizione così ampia contro la legge?

Partiamo proprio dal piano straordinario delle assunzioni. A settembre scorso, il premier Renzi annunciò che l'immissione in ruolo di 150 mila docenti, tutti provenienti dalle Graduatorie provinciali ad esaurimento (le cosiddette Gae), avrebbe risolto una volta per tutte il cronico problema del precariato nella scuola. Già allora ci fu chi osservò - e noi fra questi - come questa soluzione non avrebbe affatto risolto il problema, perché gli iscritti alle Gae rappresentano meno della metà dei precari abilitati che insegnano regolarmente nelle nostre scuole: per molte discipline, soprattutto al Nord, gli istituti fanno ricorso ad altre categorie di precari, dove trovano le competenze di cui hanno bisogno. Da settembre a oggi il governo ha mutato più volte rotta sulla questione, una volta includendo, l'altra volta escludendo questo o quel gruppo di precari, ciascuno

convinto di avere qualche «buon diritto» da fare valere. Quando a marzo si è arrivati al disegno di legge, il numero dei precari da assumere era sceso a 100 mila, ma alla fine sempre limitati alle sole Gae: l'insofferenza si è allora trasformata in esasperazione, aggravata dal fatto che i tempi organizzativi della scuola rendono improbabile che si arrivi alla campanella d'inizio del 1° settembre con i nuovi docenti in cattedra.

Questa situazione, che vede gruppi di precari l'uno contro l'altro armati, ma tutti insoddisfatti del governo, e famiglie preoccupate del caos scolastico che si profila all'orizzonte, si sarebbe potuta evitare se la Buona Scuola avesse seguito una logica naturale. Una riforma ambiziosa e che ha saputo trovare risorse fresche per il nostro sistema d'istruzione doveva procedere prima prevedendone i bisogni formativi nei prossimi decenni, ripensandoli alla luce di alcuni specifici obiettivi prioritari (allungamento del tempo scuola, lotta alla dispersione, innovazione didattica, politiche di inclusione) e poi decidendo quali e quanti insegnanti servono per rispondere a tali bisogni e obiettivi. Il governo ha, invece, seguito una logica capovolta: prima decido chi assumo, poi vedo a che cosa mi serve.

E simili andamenti ondivaghi il governo ha avuto anche su altri temi, che non a caso sono diventati collanti dello sciopero. Ad esempio, proponendo per il dirigente scolastico poteri rafforzati, anche nella gestione delle risorse umane - un orientamento nel principio più che condivisibile - ma senza prevedere i criteri di selezione dei docenti, i meccanismi di valutazione del preside e, in generale, tutti i contrappesi necessari a evitare abusi. O, infine, pensando che bastasse non toccare gli scatti di anzianità e insistere su una premialità una tantum dei docenti, invece di percorrere quella che è a nostro avviso l'unica vera strada per riconoscere il merito nella scuola e ridare motivazioni e prestigio agli insegnanti: costruire anche per loro - unici dipendenti pubblici a non averlo - un serio e articolato percorso di carriera, dove a maggiori responsabilità didattiche e organizzative corrispondono significativi aumenti retributivi.

*Direttore Fondazione Agnelli

Favorevole

“Legge piena di ingenuità Ma bocciare ogni punto cancella la discussione”

 **ELENA LISA**
 TORINO



Per comprendere le ragioni di chi dice no allo sciopero, bisogna prima di tutto uscire dalla logica di «squadra» secondo cui chi lo contesta è perché sposa in pieno il ddl. Non è così. Roberto Persico, professore di filosofia al liceo «Federici» in provincia di Bergamo, non partecipa alla ma-

nifestazione, parla di un disegno di legge « pieno di ingenuità» eppure lo giudica «necessario».

Cosa succede: la «Buona scuola» disorienta così tanto?

«Penso con la mia testa. Il ddl tocca temi fondamentali. Bisogna affrontarli.

Meglio discutere. Non è indispensabile protestare».

È una questione di metodo, non crede?
 «Onestamente no. Chi sciopera boccia ogni riga del ddl. Non vuole sentir parlare di modifiche o aggiustamenti».

Perché bocciarlo sarebbe un errore?
 «Perché parla di autonomia nella scuola e di merito degli insegnati».

Con un «preside sceriffo» che decide assun-

zioni e stipendi come si può sostenere l'autonomia della scuola, scusi?

«Per questo ho parlato di ingenuità. Un preside con superpoteri non lo vuole nessuno. Io per primo. La Costituzione prevede un concorso per la nomina dei docenti, non il parere vincolante di un preside».

Appunto. Pero?

«Però il ddl circoscrive un punto fondamentale: la scuola deve essere indipendente. Un dirigente decisionista non va bene? E allora modifichiamo quel tassello: pensiamo per esempio a un consiglio di cui facciano parte preside, docenti, studenti e famiglie».

Ma non esiste già un consiglio d'istituto?

«Certo, che però può decidere giusto il colore dei muri. Contestiamo la figura del preside sceriffo e apriamo al potenziamento di organi locali. Facciamo in modo che abbiano più poteri. Così una scuola diventa autonoma».

E magari pensiamo anche ai precari. Crede davvero si potranno avere centomila nuove cattedre?

«Chi è contrario al ddl dice che Renzi non assumerà mai i precari. Io quelle pagine le ho lette e c'è scritto di sì. Cosa vuole che dica, mica posso fare un processo alle intenzioni al governo».

Un processo no, ma non nutre nessun sospetto? Per esempio: nel ddl si dice che la carriera dei docenti sarà decisa dal merito. Spiega anche quali saranno i criteri?

«Su questo punto è fumoso. Ma anche in questo caso l'assunto è decisivo: la carriera dei docenti non la deciderà più l'anzianità. È un tema fondamentale per una scuola che si rispetti. Affrontiamolo anche noi, professori. Abbiamo un'occasione. Non perdiamola».

Roberto Persico
 Professore
 di Filosofia
 al liceo
 Federici
 di Bergamo



Contraria

“Questo ddl non mi piace Dopo 25 anni sciopererò per la prima volta”

 **MARIA TERESA MARTINENGO**
TORINO



Di ruolo da quasi 25 anni, vicepreside all'Istituto di istruzione superiore Majorana di Moncalieri da cinque, Céline Micheletti oggi, con non poca fatica, per la prima volta nella sua vita farà sciopero. Di sicuro non percepirà gli 80 euro della giornata di lavoro, ma non è certissimo che riesca a non presentarsi a scuola. «Ho detto al collega presente - spiega - che se dovesse avere bisogno può comunque chiamarmi...».

Professoressa, perché questa volta sì?

«La mia adesione non è politica, tengo a precisarlo, ma «organizzativa», legata ad aspetti di governance della scuola a mio avviso minacciati dal ddl. Ho detto scherzando al mio preside, lo storico Gianni Oliva, che non è Céline Micheletti che sciopera, ma un vicepreside che lavora almeno dieci ore al giorno, senza risparmiarsi nemmeno nei giorni festivi, per il buon funzionamento della scuola...».

E che non potrà più farlo?

Céline Micheletti
Vicepreside
all'Istituto
di istruzione
superiore
Majorana di
Moncalieri

«La legge di stabilità ha eliminato il collaboratore del preside: da settembre sparisce. La mia scuola ha 56 classi su due sedi e io per questa complessità avevo l'esonero da 16 ore di docenza. Ora l'esonero è cancellato e il disegno di legge, che per settembre non entrerà in vigore, parla di «organico dell'autonomia», è vago su cosa accadrà alla figura del vice. Certo, prevede tre collaboratori, ma sono figure di staff che andranno in parte a sostituire le funzioni strumentali, cioè i docenti che oggi si occupano di supporto agli studenti, inclusione, Pof».

Queste figure non basteranno a supportare il preside?

«No, se non è previsto l'esonero dall'insegnamento per una almeno. Io insegno storia dell'arte allo scientifico, dovrò rientrare su 9 classi e occuparmi di 250 studenti prima di tutto».

Quindi ha scelto di aderire allo sciopero a nome di una categoria essenziale...

«Penso a quelle scuole sparpagliate su dieci plessi, in territori di montagna. E che magari rischiano di non avere un dirigente titolare, ma solo un reggente perché di presidi ne mancano centinaia in tutte le regioni. Come faranno? Questo sciopero lo faccio perché sono vicepreside e perché mi metto a disposizione anche degli altri».

Come occuperà questa strana giornata «vuota»?

«Dovrò farmi forza, «legarmi alla sedia». Penserò ai colleghi che corrono per i corridoi con tanti problemi da risolvere per organizzare le classi. E mi dedicherò al rapporto di autovalutazione: la piattaforma è appena stata aperta. Lavorerò».



L'insegnante/1 Sì alla protesta

«Così non va, ed è grave l'esclusione dei precari»

ROMA Patrizia Borrelli è una docente di ruolo dal 1992 ed insegnava all'Istituto Comprensivo "Domenico Purificato" di Roma. Oggi, come la grande maggioranza dei suoi colleghi, sciopererà contro la riforma del governo Renzi. «Sono contraria al disegno di legge - dice - per l'abuso delle tredici deleghe su materie fondamentali, molte di natura contrattuali, ritengo grave l'esclusione del precariato storico che non ha visto riconosciuto il diritto all'assunzione così come aveva decretato la Corte europea. C'è un eccesso di potere del dirigente scolastico, in quanto la complessità della scuola vive di condivisione e cooperazione. Ritengo inoltre che i contratti triennali previsti dalla riforma e la possibilità di scelta da un registro regionale vadano contro la continuità didattica».

E non ci trova proprio niente di positivo in questa riforma?

«L'unico aspetto positivo è l'organico funzionale da assegnare al singolo istituto per l'ampliamento dell'offerta formativa».

Che differenze trova rispetto alla riforma Gelmini?

«La Gelmini prevedeva tagli di risorse, che sono stati di otto miliardi, e una riduzione di centocinquantamila posti tra docenti e personale Ata. Con la "Buona scuola" accanto ad un piano di assunzioni si accentra nel dirigente il potere, depauperando così il ruolo del collegio docenti nel consiglio d'istituto e della contrattazione d'istituto, sottraendo la partecipazione e la condivisione essenziale per la buona riuscita del Pof».

Non pensa che i sindacati abbiano eccessivamente bloccato i processi di riforma del mondo della scuola, rimasto

fermo secondo molti ad una logica burocratizzata e statalista?

«Io sciopero perché il ddl interviene pesantemente su materie di natura contrattuale sottraendo al sindacato la sua funzione di rappresentanza dei lavoratori, e non sono disposta ad accettare che le responsabilità dei sindacati per scelte sbagliate nel tempo debbano giustificare la loro esclusione e il loro ruolo».

A suo avviso cosa servirebbe alla scuola italiana per renderla veramente buona?

«La scuola ha bisogno di risorse certe sia umane che economiche, che vanno adeguate alla media di altri paesi europei: in rapporto al Pil in cui noi ci attestiamo sull'1%, percentuale bassissima con il corrispondente riconoscimento salariale tra i più bassi d'Europa».

Mas. Co.

» RIPRODUZIONE RISERVATA

**«IO SCIOPERO PERCHÉ
 IL DDL INTERVIENE
 PESANTEMENTE IN
 TEMI CONTRATTUALI
 ESAUTORIZANDO
 I SINDACATI»**



L'insegnante/2 No alla protesta

«Valutazione necessaria se si vuole cambiare»

ROMA Cinzia Cetraro è una docente di lingua e letteratura inglese al Liceo Newton di Roma. Oggi ha scelto di entrare a scuola.

Lei oggi non sciopera, per quale motivo?

«La scuola italiana deve cambiare. Con tutti i suoi difetti La Buona Scuola è un primo passo verso il cambiamento. Non possiamo semplicemente girare le spalle ad ogni tentativo di innovazione. Nello sciopero, poi, vedo una forte strumentalizzazione del mondo della scuola in un'azione contro il governo. Mi sembra un rito inutile».

Cosa pensa complessivamente del Ddl di riforma?

«Penso che ci siano vari aspetti positivi. Ad esempio la formazione degli insegnanti. Dal 1997 il nostro contratto collettivo nazionale di lavoro ha tolto l'obbligo dell'aggiornamento per insegnanti e presidi e

questo la dice lunga su come siamo visti: non intellettuali della formazione ma impiegati di serie B. Ai medici, avvocati e psicologi invece viene richiesto un aggiornamento costante obbligatorio. Poi, la valutazione. Senza valutazione la scuola non cambia. Il Ddl di Renzi affronta la questione, naturalmente tutti questi aspetti devono essere poi specificati in decreti attuativi che speriamo non stravolgano l'impianto».

Questo sciopero quanto è sentito dagli insegnanti e quanto dalle famiglie?

«Credo sia poco sentito dalle famiglie. Tra i docenti invece è molto sentito ma in maniera poco propulsiva. La parola d'ordine è "no al preside sceriffo". Questo è anche comprensibile: il timore più diffuso è che ogni tentativo di valutazione del merito finisca per favorire la minoranza dei furbi, piuttosto che i docenti che lavorano bene. Ma

non è pensabile che non vi siano modelli di valutazione efficaci e trasparenti, applicabili alla nostra realtà, come in tanti altri paesi europei».

Si è confrontata con i suoi colleghi scioperanti? A che conclusione è giunta?

«Nella scuola, è vero, c'è un gran malcontento. In seguito ai ripetuti tagli e risparmi effettuati da tutti i governi, noi insegnanti ci sentiamo demotivati. Attualmente ho 6 classi di cui 3 con 31 studenti. Se voglio seguire corsi di formazione, lo devo fare a spese mie. È ovvio che attendiamo dei fatti, e non solo le parole sentite già tante volte, da quando Berlusconi prometteva più attenzione alle famose "tre I" (Inglese, Informatica, Impresa). Di concreto non abbiamo visto niente. Ad esempio, le ore di inglese nel liceo scientifico sono diminuite. Ma credo che a La Buona Scuola vada data un po' di fiducia».

Mas.Co.

1 RIPRODUZIONE RISERVATA

**«IO NON SCIOPERO
PERCHÉ RITENGO CHE
QUESTA LEGGE ABBIA
ASPETTI POSITIVI
COME LA FORMAZIONE
DEGLI INSEGNANTI»**



Nella trincea dello Zen: "Saremo ancora più soli"

Palermo, i dubbi dei docenti della Falcone: "Soldi dai privati? Chi volete che investa su di noi?"

IL RACCONTO
EMANUELE LAURIA

PALERMO. La cancellata, costata 200 mila euro, ha già più buchi di una gruviera. E attraverso quei varchi entrano e escono i ragazzini dello Zen 2. La preside che la riforma vorrebbe trasformare in sceriffo oggi è semplicemente un vigile. Disciplina quel traffico "abusivo" di alunni che, come ogni pomeriggio, invade i campetti della scuola. «Sì, non ci potrebbero stare. Mameglio quiche per le strade del quartiere», dice la professore Daniela Lo Verde, punto di riferimento di questo istituto di frontiera. Lei li chiama per nome e li bacia tutti, i suoi alunni. «Per me sono figli», dice. E lo afferma senza retorica: «Li difenderò da tutto, anche da una riforma che non può non destare preoccupazione».

Il plesso «Giovanni Falcone», 650 allievi divisi fra scuola dell'infanzia, primaria e secondaria, da cui è divinovosimbolo. Non per la stoica azione di resistenza a decine di raid vandalici che nel 2012 fu testimoniata dalla visita dell'allora ministro dell'Istruzione Francesco Profumo. Ma per il rango di vittima predestinata del disegno di legge sulla buona scuola, cui l'ha elevato il segretario della Cgil Susanna Camusso: «Le risorse che ci sono vanno a chi premeggia e degli istituti di Scampia e dello Zen che ne facciamo?». Parole alle quali ha replicato il sottosegretario Davide Faraone, che peraltro è nato da queste parti: «Non premieremo le scuole più ricche ma quelle che fanno bene».

Dietro la sua scrivania, la preside Lo Verde è perplessa: «Dob-

biamo intenderci su cosa significa fare bene. L'importante è il parametro di valutazione. Non conta il risultato in assoluto, il confronto con realtà meno povere. Conta quanta strada fai. Insomma, da noi arrivano bimbi che, prima ancora di imparare a scrivere, devono capire l'italiano. Ho ragazzini di 18 anni che fanno la terza elementare e giovani dai 22 ai 26 anni che affrontano la licenza media senza avere completato la scuola primaria». Una riforma che apre ai privati, attraverso il 5 per mille o donazioni ai singoli istituti, non piace. «Ma chi investirà mai su di noi? Genitori disoccupati o nei guai con la giustizia? Saquante, delle 650 famiglie chiamate a dare un contributo volontario da 10 euro, hanno pagato quest'anno? Una. Sì, una. Io dico: va bene il sostegno dei privati ma che i fondi vadano in un capitolo unico, gestito dal ministero. Che poi valuterà al meglio le esigenze di tutti. Senza disegualanze».

Poco distante Giuseppe Noto, insegnante di sostegno, annuisce: «Si vuole disegnare una scuola all'americana. Ma l'America è lontana dalle insulae dello Zen. E noi siamo i paupiri. Lo scriva: im-pa-u-ri-ti». La preside, dietro la sua scrivania, ha due buste. Le ha portate entrambe da casa: in una ci sono giocattoli per i bambini, nell'altra vestiti da donare ai genitori bisognosi. «I professori, qui, sono qualcosa di più di semplici docenti: sono padri, madri, assistenti sociali, badanti. A me, della riforma, piace l'attenzione che si vuole dare alla formazione, all'insegnamento dell'inglese come delle attività motorie. Ma all'aspetto, diciamo così, psicologico degli insegnanti chi ci pensa? E non posso essere io, da preside, a selezionare il mio corpo docen-

te. Sa quante pressioni avrei?». «È poco», dice la preside. Prima di accompagnare fuori dall'istituto, attraverso il buco di un cancello, l'ultimo alunno. La storia della "Falcone" è la storia di un piccolo miracolo. Un'oasi che ha resistito alle "intemperie" esterne: qui, a disposizione dei ragazzi dello Zen, ci sono tre campi sportivi, una pista di atletica, due palestre. E un auditorium dove diffondere la cultura della legalità. «E non sa quanto è

difficile spiegare a un ragazzino che lo Stato è buono all'indomani dell'arresto del padre...», dice il professore Noto. Qualcosa sta cambiando, anche se è un cammino balbettante: gli atti di vandalismo sono diminuiti, ma alcuni segnali fanno capire che la via è ancora lunga. Il 18 luglio scorso, alla vigilia dell'anniversario di via D'Amelio, è stato bruciato un tavolo del giardino. E, su consiglio dei "grandi", è stata disertata una recente iniziativa organizzata a scuola dai carabinieri. Perché? Qualche giorno prima il quartiere era stato rastrellato dalle forze dell'ordine ed era stato fermato un ragazzo accusato di un omicidio in una discoteca. In questo scenario, la priorità chieduta dalla preside è quella «di tenere i bambini a scuola il più a lungo possibile». Per ora un progetto della Regione garantisce la frequenza pomeridiana solo per un giorno a settimana. «Abbiamo chiesto il tempo prolungato per due classi ma non ci sono fondi», ancora la Lo Verde. Il budget annuale per questa affollata scuola di trincea è appena di 15 mila euro. E nessuno ha trovato le risorse per garantire il servizio di guardia: c'è un appartamento ristrutturato, non c'è il custode nella scuola più vandalizzata d'Italia. La riforma, in quest'angolo di Paese, sarebbe garantire l'ordinario: «Io sciopererò per questo. Solo per questo, Mamicreda, non

Gravi errori tattici sulla scuola

Matteo Renzi e Susanna Camusso, due conservatorismi a confronto

La riforma della scuola è stata impostata dal governo partendo da un aspetto particolare, quello della stabilizzazione dei supplenti, che ha una funzione specifica, quella di dare maggiore stabilità alle classi, ma rappresenta un cedimento demagogico alla campagna sul "precarato" scolastico. Cominciare da lì è stato un errore, che le affermazioni successive sul fatto che la scuola deve servire agli studenti e non solo agli insegnanti, non sono riuscite a correggere. Gli elementi di modernizzazione, a cominciare dall'autonomia scolastica e dalla valutazione del lavoro dei docenti, sono stati annunciati ma poi sottoposti a troppe revisioni, con l'effetto di dare l'impressione che la riforma potesse essere rimodellata fino a garantire la conservazione dell'attuale paralisi determinata dalla prevalenza degli interessi corporativi. Gli argomenti della critica sono goffi, a cominciare da quello avanzato dalla segretaria della Cgil che vede un "privilegio per i ricchi" nell'autonomia degli istituti e che invece di lavorare perché anche nelle zone socialmente devastate si crei una scuola capace di offrire una speranza e una prospettiva pro-

fessionale ai giovani, vorrebbe ridurre tutto il sistema come quello di Scampia, secondo uno schema di egualitarismo al ribasso recuperato da ideologie obsolete e fallite. Se è giusto condannare agitazioni antiriformiste è anche ragionevole chiedersi perché queste fanfaluche siano diventate senso comune nel mondo della scuola, mentre l'idea centrale della riforma governativa non trova sostegno esplicito da nessuna parte. E' vero che bisogna agire dall'alto e senza farsi condizionare dalle pratiche consociative. Ma una rivoluzione scolastica, seppure promossa dall'alto, non può essere solo quella che Antonio Gramsci chiamava una "rivoluzione passiva". Per essere applicata concretamente richiede che almeno una minoranza la comprenda e la sostenga, diventi il motore interno della trasformazione. Pochi o tanti, esistono certamente docenti interessati alla buona scuola, ma l'errore del governo è quello di non essere riuscito a mobilitare alcuna forza interna alla scuola, con l'effetto paradossale di una estensione invece che di un isolamento delle concezioni e delle pratiche corporative e paralizzanti.



RIFORME

PER UNA SCUOLA DEL MERITO
PIÙ VICINA AL LAVORO

di Roger Abravanel

Oggi è previsto lo sciopero nazionale dei lavoratori della scuola, in gran parte insegnanti. Matteo Renzi ha dichiarato che non capisce il perché di una agitazione contro una riforma che ha avuto, tra i principali obiettivi, quello di stabilizzare 100 mila precari dell'insegnamento.

In realtà avrebbe molto senso che a protestare più che i lavoratori fossero gli utenti della scuola, vale a dire le famiglie e gli studenti italiani. In Italia i giovani sono tre volte più disoccupati degli anziani (molto peggio che in tutti i Paesi sviluppati, inclusa la Grecia) non tanto per colpa della crisi ma di una scuola che non si è adeguata ad un mondo del lavoro molto cambiato. Il suo impianto è rimasto quello della scuola di 80 anni fa che prevedeva che la classe dirigente studiasse al liceo e poi all'università mentre le masse dovevano imparare un mestiere. Andava bene per il mondo industriale, ma nella società post-industriale sono necessarie nuove competenze. Tutti devono agire come dei dirigenti, lavorare in autonomia (l'etica del lavoro di questo secolo), risolvere problemi, avere spirito critico, saper comunicare e lavorare in team. Purtroppo, secondo diversi sondaggi, la maggioranza dei datori di lavoro delle aziende si lamenta che i giovani neodiplomati e neolaureati queste «competenze della vita» non le hanno.

Non basta. È vero che le nostre scuole elementari sono le migliori del mondo nell'azzera-re i privilegi della nascita e lo dimostrano i risultati dei test che dipendono poco dal reddito della famiglia d'origine. Ma poi le scuole medie, le superiori e le università i privilegi della nascita li ricreano alla grande. È sufficiente vedere la geografia dei licei e istituti tecnici nelle grandi città: i licei sono nel

centro, gli istituti tecnici in periferia. E l'università italiana è tutto tranne che un «ascensore sociale». I laureati provenienti dai ceti medio/alti sono proporzionalmente più da noi che negli Stati Uniti.

Colpa della mancanza di «diritto allo studio» (leggli «l'università costa troppo»)? Assolutamente no. La nostra università è gratuita e la si può trovare quasi «sotto casa». La colpa è delle tante lauree inutili sfornate da mediocri atenei che da anni creano schiere di giovani disoccupati. Dato che il vero costo di una famiglia nel fare studiare un giovane per 5 anni è l'investimento del suo tempo, le famiglie meno abbienti preferiscono mandare i figli a lavorare. Così a prendersi una laurea vanno i giovani che possono contare su un posto nella piccola azienda di famiglia.

Si è pure perduta l'eccellenza scolastica come dimostra il fatto che abbiamo un terzo del numero di giovani con i risultati migliori che in Finlandia e in Canada e la metà che in Francia. L'etica del lavoro, così importante per i datori di lavoro, non si impara in una scuola di assenteisti: il 60 per cento dei giovani in Italia dichiara di saltare volontariamente giorni di scuola contro il 13 dei tedeschi e il 4 dei cinesi e giapponesi. Nelle scuole italiane gli alunni copiano, gli insegnanti suggeriscono le risposte ai test Invalsi e i genitori difendono i figli a tutti i costi.

E l'apprendistato di cui tanto si parla, da noi è un fallimento totale. Non ha nulla a che vedere con quello vero, l'apprendistato tedesco che manda i giovani a 16 anni a metà tempo a lavorare e a capire come funziona il mondo delle imprese. La scuola e l'università italiane hanno anche perduto completamente la loro funzione di certificare il merito degli studenti. Nulla si è fatto contro gli scandali dei 100 e lode al Sud doppi che al Nord e i voti di laurea sono chiaramente inflazionati.

Infine, l'idea che si possa introdurre un minimo di trasparenza sulla qualità delle scuole italiane è miseramente fallita. Ricercare i risultati Invalsi nel sito del Ministero dell'Istruzione, università e ricerca (Miur), che potrebbero dire qualcosa sulla qualità dell'insegnamento di una scuola, è oggi una missione impossibile.

La trasformazione che dovrebbe subire la nostra scuola è veramente epocale. Purtroppo molti insegnanti non sembrano averne coscienza: il 70 per cento ritiene di preparare sufficientemente gli studenti al lavoro, mentre la maggioranza dei giovani pensa l'esatto contrario e in questo concorda con aziende e imprese.

Non si richiede di «rottamare» le scuole, né di privatizzarle, ma di inserire un po' di vera meritocrazia. Ma per partire, devono mobilitarsi gli studenti. Che purtroppo quando manifestano si lamentano di vecchi stereotipi come l'assenza del «diritto allo studio» invece di chiedere più «diritto al lavoro» grazie a una scuola migliore. Se anche si iniziasse domani, ci vorrebbero però almeno 10 anni. Che fare nell'attesa? La risposta c'è. Darsi da fare per scoprire le ottime scuole e università che ci sono anche da noi, avvicinarsi prima al mondo del lavoro durante gli studi con esperienze valide anche all'estero e accettare la concorrenza fortissima di tanti che cercano di entrare nei 300 mila neodiplomati e neolaureati che comunque ogni anno anche in Italia trovano lavoro.

I giovani che capiranno che «da ricreazione è finita» ce la faranno, gli altri si aggiungeranno alle liste dei disoccupati.

Meritocrazia.corriere.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il coraggio di una svolta Oggi scendono in piazza gli insegnanti. Ma a protestare dovrebbero essere i giovani e le famiglie, per chiedere un cambiamento epocale che ci avvicini agli standard dei Paesi più avanzati. Bisogna superare un sistema concepito ottanta anni fa

Percorsi

Il problema non è il diritto allo studio, ma una formazione che dia occupazione



IL PUBBLICO CHE FUNZIONA

Le lezioni americane per un'istruzione di qualità

di **Paolo Guzzanti**

Un grido si levò dagli Stati Uniti d'America: «Il nostro sistema scolastico è una catastrofe. Dobbiamo rifarlo da capo». Era il 4 ottobre del 1957. Quel giorno l'Unione Sovietica aveva (...)

segue a pagina 6

l'analisi

di **Paolo Guzzanti**
Washington

Così gli Stati Uniti hanno rifondato un sistema di qualità

*Con la crisi economica il ceto medio ha chiesto
e ottenuto un'istruzione pubblica ai livelli di quella
a pagamento. E la competizione ha elevato gli standard*

dalla prima pagina

(...) messo in orbita il primo satellite artificiale della storia: lo «Sputnik», una sfera di metallo pesante 83 chili che restò in orbita per 57 giorni. Il timore di essere superati dai russi nei programmi spaziali diventò una sindrome nevrotica: gli americani sentirono che l'istruzione era il loro tradizionale tallone d'Achille con gli europei e ora anche con i comunisti russi. Le scuole americane aggiunsero più matematica, più fisica, più chimica mentre i sovietici aggiungevano nuovi primati mettendo in orbita il primo essere vivente (la cagnetta Laika) e il primo uomo, Yuri Gagarin. La Guerra Fredda scatenò in America lo spirito della competizione e il desiderio ossessivo di ripartire da zero.

Sono passati da allora quasi sessant'anni: gli Stati Uniti sono trovati dal 2008 di fronte a una nuova emergenza: la crisi economica, che si è abbattuta sulla classe media e sul primo dei suoi desideri. Quello di mandare i figli al college, accanto a fondo di fondo dalla nascita a fondo per pagare le rate. Il risultato finale di questa crisi delle energie spese per superarla è che la scuola pubblica è diventata la vera star dell'istruzione. Per entrare in una scuola pubblica oggi bisogna fare una «Applicazione» (una domanda in cui sono richiesti tutti i requisiti che la scuola considera importanti) ed essere ammessi. Questa rivalutazione della scuola pubblica è nata dalla crisi economica, con un ceto medio che ha chiesto e ottenuto un'istruzione di qualità a costo zero. Oltre alle

scuole superiori sono fiorite, o sono state rivalutate, tutte le università pubbliche, a costo zero o quasi, che hanno alzato enormemente i loro standard in modo da poter offrire lauree non meno valide di quelle delle grandi famose università come Harvard. Una buona università privata costa dai 25 mila ai 50 mila dollari l'anno, ma oggi le università statali competono con Harvard mettendo a disposizione strutture di altissima qualità. Per avere un figlio medico, fra laurea e specializzazione, una famiglia spendeva finora circa un milione di dollari, accanto a fondo di fondo dalla nascita al futuro dottore. Adesso può farlo in università pubbliche che competono in eccellenza con quelle private.

Il ceto medio ha attuato una vera rivoluzione usando tutti gli strumenti che il sistema e la

mentalità americana mettono a disposizione. Ogni cittadino, ogni famiglia, ogni utente cerca di ottenere il meglio dal sistema e, così facendo, lo costringe a migliorare. Un esempio pratico. Le scuole pubbliche che accolgono studenti delle medie superiori, le *high school*, sostenute dalla richiesta molto forte di una scuola di qualità, hanno creato una competizione con le scuole private della stessa contea, e le scuole private si sono viste costrette a rivedere la loro qualità, cercando di mettersi al livello della scuola pubblica o di superarla.

La risposta della scuola pubblica non si è fatta attendere ed è nato così il «Magnet Program», il programma calamita che crea all'interno della stessa scuola, nello stesso edificio, una sezione di élite che prepara gli studenti baccalaureati internazionali.

le (con accesso a università europee come Oxford o la Sorbonne) o li avvia già dal liceo ai corsi di medicina (Pre-Med), di legge (Pre-Law), ambientalismo e anche al teatro e alle arti. È nato così negli Stati Uniti un super-liceo a cui escono studenti motivati e selezionati dalla stessa scuola pubblica. Il segreto sta nel fatto che a prendere le decisioni e a migliorarle è lo stesso ceto medio degli utenti, con i provveditorati dello Stato.

Questo risveglio dell'America è legato anche a un altro fenomeno: la valutazione «on line»

d'un'area urbana sulla base della qualità delle scuole. Gli americani, specialmente i giovani, come è noto si muovono, emigrano da uno Stato all'altro percorrendo distanze cui noi europei non siamo abituati. Si potrebbe dire, sovrapponendo la carta degli Usa all'Europa, che per le famiglie americane sarebbero naturali iniziare a Vienna e proseguire per il Cairo, finendo ad Oslo. Le famiglie si spostano seguendo il lavoro e cercando le migliori condizioni di vita. Fra le migliori condizioni di vita al primo posto c'è proprio la scuola per i

figli. La qualità della scuola per i figli determina il valore della casa da comperare o prendere in affitto. La rivoluzione delle scuole pubbliche ha determinato un nuovo valore aggiunto che viene valutato sui siti come «public-schoolreview.com», o «schooldigger.com» o «greatschools.com».

E così è accaduto che qualità e costi della scuola siano diventati il primo fattore per determinare il valore della casa. I proprietari di case e le agenzie immobiliari sono diventati promotori di una scuola pubblica di qualità,

perché così vedono aumentare il valore degli appartamenti.

Chi cerca casa in una zona dove intende andare ad abitare va su internet a spulciare le offerte di siti come «Trulia» e «Zillow» che offrono i link, zona per zona, delle scuole più vicine, valutate come da noi si valutano i film, o i ristoranti. In queste classifiche la nuova scuola pubblica ha un valore altissimo perché è pressoché gratuita ed è collegata direttamente con le nuove università statali d'eccellenza a basso costo. Così la borghesia delle professioni ha saputo reagire alla crisi.

(1 - continua)

RIVOLUZIONE SOCIALE

Oggi sono gli istituti di una zona a determinare il valore degli immobili

il Giornale

SI ALLITALICUM
Renzi, la legge sono io

Il Pd si fa le riforme esterne da solo in un'autostrada, ma per le prezzi crescono i risiedenti. Senato, Madiaffre e Consulta: le incertezze sulla vittoria del governo

Quattro e Francesco Marzulli due principesse (per un giorno)

E' nato il black box della legge come i primi anni

La famiglia cento milioni del capolavoro italiano

Il segretario del Pd, Matteo Renzi, ha presentato la legge sulle riforme esterne, la cosiddetta legge Renzi, che riguarda le riforme esterne, ma per le prezzi crescono i risiedenti. Senato, Madiaffre e Consulta: le incertezze sulla vittoria del governo

Il segretario del Pd, Matteo Renzi, ha presentato la legge sulle riforme esterne, la cosiddetta legge Renzi, che riguarda le riforme esterne, ma per le prezzi crescono i risiedenti. Senato, Madiaffre e Consulta: le incertezze sulla vittoria del governo

IL GUAJARDO

Così gli Stati Uniti hanno rifondato un sistema di qualità

Il segretario del Pd, Matteo Renzi, ha presentato la legge sulle riforme esterne, la cosiddetta legge Renzi, che riguarda le riforme esterne, ma per le prezzi crescono i risiedenti. Senato, Madiaffre e Consulta: le incertezze sulla vittoria del governo

Il segretario del Pd, Matteo Renzi, ha presentato la legge sulle riforme esterne, la cosiddetta legge Renzi, che riguarda le riforme esterne, ma per le prezzi crescono i risiedenti. Senato, Madiaffre e Consulta: le incertezze sulla vittoria del governo

Il segretario del Pd, Matteo Renzi, ha presentato la legge sulle riforme esterne, la cosiddetta legge Renzi, che riguarda le riforme esterne, ma per le prezzi crescono i risiedenti. Senato, Madiaffre e Consulta: le incertezze sulla vittoria del governo

LETTERA DI UNA MAMMA-GIORNALISTA, OGGI SCIOPERO CONTRO LA RIFORMA Mio figlio, alunno e vittima di questa scuola pubblica

di Maddalena Camera

Caro direttore, ti scrivo raccogliendo la protesta, da sempre silenziosa, di tutti quei genitori, non sempre ultrabenestanti, che hanno dovuto, e sottolineo dovuto, scegliere, anche con sacrifici, la scuola privata. Io, ad esempio, non ho avuto scampo. La mia personale esperienza, da genitore, nella scuola pubblica, un quinquennio di primaria, è stata, infatti, devastante. I fatti prima di tutto: per due anni, in prima e seconda elementare, la classe di mio figlio, in via Spiga a Milano, non ha avuto una maestra di riferimento. In compenso si sono alternate una cinquantina di insegnanti più o meno giovani, con nessuna attitudine all'insegnamento che, non sapendo cosa fare nella vita, erano nelle liste del ministero della Pubblica Istruzione, dove vengono pescati gli insegnanti superplenti che hanno punteggio grazie alla laurea. Un sistema demenziale (ma che, mi hanno spiegato, «serve a garantire (...)»

(...) equità di trattamento», ovviamente agli insegnanti) che ha persino permesso a una maestra, laureata, ma con problemi di instabilità mentale, di entrare nella classe di mio figlio. Sia ben chiaro che, a quel punto, noi genitori abbiamo tentato di tutto. Incontri a pioggia con la preside e persino con il provveditore. Insomma, una perdita di tempo infinita solo per avere un insegnante. Missione che si è dimostrata impossibile nonostante gli 800 mila insegnanti dipendenti del Ministero. Di chi, dunque, la colpa di un simile disastro? Ebbene, la colpa è del sistema. Cioè di una serie di regole accumulate negli anni che però, purtroppo, si sono trasformate in assurdi privilegi. Regole che potrebbero essere superate solo conferendo ai presidi quei poteri che sono al centro dello sciopero odierno del settore. Sia ben chiaro: la protesta è mossa soprattutto da un sindacato

arcaico e contrario a cambiamenti che possano incentivare i docenti capaci, quelli che io non ho conosciuto, ghettizzando gli incapaci e rendendo più efficienti i pelandoni, di cui, invece, ho buona memoria. Dare più potere ai presidi, infatti, è l'unico provvedimento che si può prendere, in tempi brevi, per evitare la penosa deriva di inefficienza, certificata da più di uno studio europeo, della scuola italiana. Solo così, infatti, il preside riuscirebbe a tenere la sua scuola alla larga dall'insegnante assenteista e impreparato, onde evitare le proteste dei genitori. Ovvio che qualcuno sarebbe supergettonato mentre altri resterebbero a casa. Con grande vantaggio degli utenti finali: gli studenti. A cosa serve, vorrei sapere, avere un insegnante che twitta o manda sms per tutto il tempo delle lezioni (mi è capitato anche questo, tanto non può essere allontanato) o che, sempre in orario scolastico (sembra impossibile ma lo possono fare), frequenta corsi di

specializzazione postlaurea? E ancora. Come si fa a nominare di ruolo a Milano una insegnante di Trapani che poi si mette in malattia a raffica? Eppure si fa, perché il sistema lo permette. Si potrà dire: la scuola privata è accessibile solo a chi ha disponibilità economica. Ebbene, non è vero. Basterebbe permettere di scaricare dalle tasse la retta (per intero) e dare sovvenzioni a chi ha reddito incapiente, chiudendo le scuole dove nessuno si vuole iscrivere. Con il doppio risultato di mettere in (vera) competizione scuola pubblica e privata, perché anche quest'ultima non è perfetta e può, o meglio deve, migliorare. Se i cambiamenti non ci saranno il risultato è scontato: i supericchi andranno all'estero e i figli di chi ha un reddito medio ma, comunque, paga le tasse saranno condannati a un apprendimento non più al passo con i tempi. E un Paese in declino non potrà più garantire agli insegnati i loro amati, quanto assurdi, privilegi.

Maddalena Camera

Il caso Anche gli esperti bocciano il ddl dell'esecutivo

L'alleanza pubblico-privato può rilanciare la scuola

La ricetta dell'Istituto Bruno Leoni: «free school» sui modelli svedese e inglese

Antonio Signorini

Roma «Scuole libere» in Italia, come già avviene negli Usa, nel Regno Unito, ma anche in Svezia, patria del welfare più vicino al socialismo. La proposta arriva dall'Istituto Bruno Leoni, fondazione liberista, alla vigilia dello sciopero degli insegnanti contro la riforma Renzi. Che all'Ibl non piace, ma per motivi opposti a quelli dei sindacati.

L'obiettivo è proporre per l'Italia una soluzione che introduca «forme, più flessibili, di educazione, pur tutelando il ruolo dello Stato come garante degli standard didattici».

Come le *Friskolor*, introdotte in Svezia negli anni Novanta. Scuole primarie e secondarie non statali, libere fatte nascere da insegnanti o genitori e finanziate in parte dallo Stato, anche grazie a un buon oper per l'educazione riconosciuto a ogni famiglia. In parte sono società con fine di lucro. Ma solo il 6% degli istituti redistribuisce gli utili agli investitori, tutti gli altri li reinvestono sul-

la scuola. Un successo indubbio. Si è passati dal percentuale minima di studenti al 26% di iscritti a istituti secondari liberi. Il vantaggio per la collettività sono costi minori per lo Stato e un migliore rendimento scolastico degli studenti, soprattutto tra le famiglie economicamente svantaggiate. Risultato: il 74,5% degli insegnanti svedesi approva le scuole autonome e non statali.

Negli Usa le scuole libere si chiamano *Charter school*, finanziate con denaro pubblico e donazioni private. Sono autonome e costruite sul modello svedese. Adottate da 42 stati su 50. Oste giate dall'ala sinistra dei democratici, ad esempio dal sindaco di New York Bill De Blasio. Anche se nella stessa New York e a Washington DC il 77% dei diplomati le ha frequentate.

Nel Regno Unito c'è una antica tradizione di educazione libera. Con Cameron sono arrivate le *Free school*. Scuole libere di stabilire chi assumere, quanto pagare agli insegnanti e anche nei curriculum offerti agli studenti. A favore del sistema non statale, l'81% dei geni-

tori inglesi.

In generale, sostiene l'Ibl, le nuove scuole «sono state un successo nei rispettivi paesi». Gli studenti hanno ottenuto dei risultati migliori rispetto a quelli degli istituti pubblici. «Di questo genere di scuole in Italia ci sarebbe certamente bisogno». Le scuole statali italiane non funzionano, non cambiano. Il sistema di selezione del personale docente è «dissestato». La progressione di carriera basata solo sull'anzianità. Un ambiente «asfittico» che non aiuta gli studenti. «L'introduzione delle scuole libere in Italia correggerebbe in parte questi difetti».

La riforma Renzi è «vaga» e si preoccupa solo di stabilizzare i precari. Ma il sistema delle scuole libere - per l'istituto liberista - aiuterebbe anche gli insegnanti, facilitando l'ingresso del lavoro dei tanti che non sono riusciti a trovare un posto di ruolo. A patto che si faccia sul serio. Quindi - suggerisce l'Ibl - rendere le scuole libere made in Italy, «veramente indipendenti», nel decidere curriculum, soprattutto, quali insegnanti assumere.

Gli esempi all'estero

Svezia

Nel 1992 una riforma ha introdotto le *Friskolor*, scuole primarie e secondarie libere fatte nascere da insegnanti o genitori e finanziate in parte dallo Stato. Solo alcune hanno fini di lucro

Stati Uniti

Le scuole libere si chiamano *charter schools* e sono finanziate con denaro pubblico e donazioni private. Sono autonome e gestite sul modello svedese. Le adottano 42 Stati su 50

Regno Unito

C'è un'antica tradizione di educazione libera. Con il governo guidato da Cameron sono arrivate le *free school*, istituti liberi di decidere quali insegnanti assumere e quanto pagarli

Nessuna incertezza sulla firma del Colle, il premier apre sulle Riforme

Il retroscena

Brindisi a Palazzo Chigi con Lotti
 «Ci abbiamo messo la faccia»
 E ora media con la minoranza

Alberto Gentili

ROMA. Alle otto di sera Matteo Renzi brinda nel suo studio di palazzo Chigi con Luca Lotti. E non sono di certo i 61 "no" all'Italicum a rovinare la festa del premier e del suo braccio destro: «I dispettucci di qualche imbecille non mancano mai. La verità che ci abbiamo messo la faccia, abbiamo messo tre fiducie rischiando il culo, e che stasera incassiamo un successo storico: l'Italia ha una legge elettorale che garantisce la stabilità. Chi vince governa e lo decideranno gli elettori, non i partiti. Pensare che tutti ci avevano detto che eravamo dei matti a provarci, che non ce l'avremmo mai fatta. Alla faccia dei gufi...». Una gioia senza ombre. Del resto, per portare a casa la nuova legge elettorale, Renzi ha lacerato il suo partito. Se n'è infischiato delle vecchie liturgie dorotee. E' andato allo scontro contro tutto e tutti, stringen-

do addirittura un patto (ormai saltato) con Belzebù-Berlusconi. «Ma ora vale la pena di recuperare un po' di buoni rapporti nel partito», chiosa il vicesegretario Lorenzo Guerini, «lavoreremo per ottenere una maggiore corresponsabilità interna».

Non è un ramoscello d'ulivo alla minoranza del Pd, ma poco ci manca. Incassato «il successo storico», Renzi appare determinato a imporre la pax interna. Per questo già si lavora ad alcune modifiche della riforma costituzionale del Senato, come hanno chiesto i Cinquanta di Area riformista che non hanno seguito le indicazioni di Bersani & C. «Stiamo valutando come intervenire sul testo senza dover ricominciare da zero», spiegano a palazzo Chigi, «ma la volontà politica di fare qualche ritocco c'è». E c'è anche perché in Senato i numeri non sono quelli della Camera: i 24 senatori bersaniani sono decisivi per la sopravvivenza del governo. «Anche se presto, dopo le elezioni regionali, arriveranno in maggioranza diversi ex grillini e numerosi forzisti in libera uscita...».

Qualcosa «di sinistra» Renzi la farà, in vista delle elezioni Regionali, anche sul fronte della riforma della scuola: «Vasistemata». Poi sul delicato terreno dei diritti civili: ius soli e le

unioni civili. E se il buco nei conti aperto dalla sentenza della Consulta non si rivelerà una voragine, potrebbe arrivare anche qualche intervento a favore «dei più deboli».

Renzi, poi, non si aspetta brutte notizie dal Quirinale, nonostante gli appelli accorati delle opposizioni. «Sono certa che Mattarella controfirmerà l'Italicum», scommette Maria Elena Boschi. E la ministra non è lontana dal vero. Dal Colle filtra insofferenza per la grandinata di appelli: «Il Presidente deciderà sulla base della costituzionalità del testo, non si farà tirare per la giacchetta».

Il Capo dello Stato, insomma, non ha alcuna intenzione di scendere in campo per dare ragione alla minoranza in Parlamento. E ritiene bizarro che gli si chieda di schierarsi. Mattarella esaminerà l'Italicum e lo firmerà se non ravvederà vizi di incostituzionalità. Tutto fa pensare che sarà questo l'epilogo: Mattarella faceva parte della Corte che bocciò il Porcellum e che chiese due cose. La prima: una soglia alta per il premio di maggioranza. La seconda: no a un listino lungo. «Due requisiti che l'Italicum soddisfa. Il giudizio estetico e politico lo lasciamo agli altri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

I 24 bersaniani rappresentano un ostacolo a Palazzo Madama ma si attendono altri ex grillini



**Diamoci da fare
con il referendum****di Marco Travaglio**

Oggi il mondo della scuola scende in piazza per l'ennesima volta contro l'ennesima controriforma. L'altra sera due insegnanti di scuola media mi hanno fermato dopo un incontro a Bergamo: "Questa riforma dà ai presidi il potere di vita o di morte. Glielo dica lei a Renzi: si è mai chiesto che succede se il preside è un coglione o un mascalzone?". Siccome la filosofia è sempre quella dell'uomo solo (o *sola*) al comando, la domanda si attaglia a perfezione anche all'Italicum, approvato ieri dalla Camera più o meno con gli stessi voti del suo padre naturale, il Porcellum: la legge Calderoli dieci anni fa passò a Montecitorio con 323 Sì, quelli del centrodestra; ieri la legge Boschi-Verdini ne ha raccolti 334, appena 11 in più, quelli del centrosinistra (drogati dal decisivo premio di maggioranza incostituzionale del Porcellum). E se il premier è un coglione o un mascalzone? Gli analfabeti che hanno scritto la legge, ultimo frutto bacato del Nazareno, non si sono neppure posti il problema: come tutti i politicanti da strapazzo, non vedono al di là del proprio naso e non immaginano i danni che può provocare una norma – per sua natura generale e astratta, destinata a durare anni – in futuro, anche quando costoro (almeno si spera) non ci saranno più. Ora non resta che sperare nel presidente Mattarella che – come ha detto a *Servizio Pubblico* la costituzionalista Lorenza Carlassare – non ha che da leggere la sentenza n.1/2014 della "sua" Consulta sul Porcellum per rispedire alle Camere l'Italicum, che platealmente la tradisce e disattende. Altrimenti, se il Presidente firmerà senza leggere, come il suo predecessore Napolitano, detto la penna più veloce del West, e se anche la Consulta si appecornerà ai piedi del nuovo padrone d'Italia, bisognerà attivarsi con

un referendum abrogativo.

E non è detto che questa sia una disgrazia, anzi: dal comitato referendario potrebbe persino sbocciare – come ai tempi di Segni – una nuova *leadership* di vera opposizione al renzismo arrembante, accanto alle forze che hanno sempre tenuto la barra dritta (M5S, Sel e FdI) e al posto delle anime morte che se la tirano da oppositori ma non lo sono mai stati. Se l'Italicum è passato in terza lettura è anche grazie alla cosiddetta minoranza del Pd, che solo in *extremis* e fuori tempo massimo ha trovato il coraggio di votare No, dopo aver votato Sì (o essere uscita dall'aula) le altre due volte.

Ed è soprattutto grazie a Forza Italia, che oggi grida al golpe dopo aver collaborato a scrivere e a votare la porcata nei mesi del Nazareno. Senza dimenticare la Lega Nord, che oggi fa fuoco e fiamme, ma l'estate scorsa prestava al governo il suo Calderoli come co-relatore della controriforma del Senato. Gabellare il voto di ieri per un mezzo successo, come fa Bersani, noto esperto in "non vittorie", è ridicolo: se un Parlamento in maggioranza contrario all'Italicum lo approva – pur con margini risicati – la vittoria è di Renzi, non dei suoi avversari veri o presunti. I quali, certo, potranno fargliela pagare al Senato, dove i numeri del premier sono molto più traballanti. Ma questo riguarda i loro giochini di potere, non l'interesse dei cittadini di riprendersi il diritto di scegliersi i parlamentari. Quel diritto è ancora una volta conciato. Col trucchetto dei capilista bloccati, entreranno a Montecitorio all'insaputa degli elettori il 60,8% dei deputati: 375 nominati su 630 (nei 100 collegi

nazionali, se si votasse oggi, passerebbero i 100 capilista del Pd, i 100 del M5S, i 100 di FI, più quelli della Lega nelle regioni del Nord e degli altri partiti che supereranno qua e là la soglia di sbarramento). E questi – se passasse pure la controriforma del Senato – andrebbero ad aggiungersi ai 100 sindaci e consiglieri regionali nominati senatori dalle Regioni. Cioè: nel Parlamento, che elegge i presidenti della Repubblica e parte dei membri della Consulta e del Csm, siederebbero 475 nominati (due terzi) e 242 eletti (un terzo). Il record occidentale di antidemocrazia. Vedremo che ne sarà del nuovo Senato, che com'è noto – se si votasse domani – verrebbe eletto col proporzionale puro disegnato dalla Consulta (l'Italicum vale solo per la Camera): per rimpinzarlo di nominati, Renzi dovrà imporre il suo *diktat* anche a Palazzo Madama. E lì si porrà la nobilitate della sua cosiddetta minoranza interna, che ha più che mai i numeri per salvarci almeno da quello scempio. Al momento, comunque, Renzi ha vinto. Ha vinto con i ricatti indecenti, con le fiducie antideocratiche e con le solite menzogne. "Promessa mantenuta", ha twittato il premier. Ma quale

promessa? E a chi? A noi risulta che avesse promesso l'esatto opposto: "Vogliamo dimezzare subito il numero e le indennità dei parlamentari e sceglierli noi con i voti, non farli decidere a Roma con gli inchini al potente di turno" (18-10-2010). La solita esca per gonzi: quelli che poi lo votarono alle primarie sperando in un vero cambiamento, e ora già alle Regionali si ritrovano in lista un'imbarcata di impresentabili da far paura. "Finalmente, con l'Italicum, la sera delle elezioni si saprà chi governa", ha salmodiato la Boschi. Poveretta, non sa quel che dice: sono vent'anni che, la sera delle elezioni, si sa chi governa. L'unica eccezione fu l'ultima volta, nel 2013. Ma non per la legge elettorale: per il *boom* dei 5Stelle, che trasformarono il sistema bipolare in tripolare. E non sono mica spariti, anzi sono di nuovo in crescita. Dunque, specie se alla Camera si voterà con l'Italicum e al Senato con il Consultellum, non si saprà chi governa neppure al prossimo giro. Salvo che Renzi non torni fra le braccia dell'amato Silvio. Che poi è quello che si meritano entrambi. Noi, un po' meno.

NO ALLA RIFORMA *La libertà di pensiero scompare dalle aule*

Alba Sasso

Oggi la scuola riempie l'Italia. Ne riempie le strade, pacifche e colorate, e vuole rappresentare l'orgoglio della scuola pubblica, la scuola di tutte e tutti. Non ci lasceremo fermare - sostiene Renzi - da chi non vuole cambiare. Non dice che la scuola è stata sottoposta, dal 2008, a una cura da cavallo. Sottratte risorse per 8 miliardi e mezzo, tagliati circa 80.000 posti di docenza e 50.000 di personale Ata, impoverita nel suo progetto culturale. E se ha funzionato lo si deve al popolo indomito di insegnanti e dirigenti che ogni giorno hanno di fronte nelle classi chi il cambiamento lo rappresenta.

CÈ un popolo che continua ad essere più avanti di chi lo governa.

Oggi, in primo luogo, servirebbe restituire a quella scuola il maltoito: in termini di risorse umane e finanziarie. Se è vero che questo governo vuole assumere 100.000 precari deve farlo subito e con decreto. Già oggi è tardi per dare il tempo alla struttura amministrativa per predisporre le assunzioni a settembre. Questo chiede con forza la manifestazione di oggi, questo chiedono i sindacati che l'hanno promossa.

L'accanimento del premier e anche della Ministra contro chi dissentente nasconde il tentativo di spostare la discussione dal vero problema. Quella scelta autoritaria che si nasconde dietro la volontà di affidare ai dirigenti scolastici il governo complessivo del sistema. Il tentativo di ripristinare un ordine, una catena di comando gerarchizzata e burocratica, una trasmissione verticale della volontà politica del governo sul come e in che direzione debba andare la scuola. C'è poi un altro rischio assai pesante in questo modello. La scelta degli insegnanti da parte dei presidi alla lunga produrrebbe gerarchie inaccettabili tra le scuole: scuole di serie A e di serie B, per i ricchi e per i poveri, per i centri e per le periferie. Approfondendo un fattore di crisi, quello delle diseguaglianze, che invece bisogna sanare, per tornare alla scuola della Costituzione.

Il cuore di questa riforma è questo e non è emendabile. Una scuola senza soldi e ora anche senza libertà di pensiero. Perché anche l'osservatore più filorenzista sa, e ne ha parlato, che affidare la scelta degli insegnanti a un meccanismo gerarchico e autoritario vuol dire infliggere un colpo durissimo a ogni capacità critica, alla libertà di insegnamento, alla ricerca continua di modelli pedagogici ed educativi che fanno della scuola italiana un modello di riferimento internazionale. Come può funzionare un sistema così rigido e così frantumato? Dove finirebbe quel mondo complesso e plurale che della sua complessità ha fatto la ricchezza del paese? Cosa resta dell'autonomia se non rappresenta la responsabilizzazione di tutti i soggetti della vita della scuola e la scommessa di un governo condiviso?

Senza dire delle tredici deleghe attraverso le quali, senza contraddirittorio e con decreti legislativi elaborati dal governo, si cambierà definitivamente la fisionomia della scuola italiana, dalla formazione degli insegnanti, alle «modalità di assunzione come in altri settori del pubblico impiego» (Jobs act anche nella scuola?), alla revisione delle attività di sostegno, già assurdamente ridotte. Si tornerà indietro rispetto a una normativa tra le più avanzate d'Europa?

E sono solo alcuni esempi.

La piazza di oggi è una piazza immensa quanto il cuore della nostra scuola, quanto le sue mille voci. Renzi a Bologna, nel pieno di una contestazione, ha detto che qualcosa si può cambiare. L'ampiezza della manifestazione di oggi testimonia che si deve cambiare, profondamente.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'ANALISI

Tutto il potere ai presidi. Ecco perché sì

Tra flash mob e ripensamenti governativi sta prendendo corpo la riforma. L'ex preside del liceo classico Parini di Milano spiega perché Renzi, anziché fare dietrofront, dovrebbe andare avanti sulle assunzioni dei professori da parte dei singoli istituti. In questo modo eliminerebbe il precariato. E rinnoverebbe davvero la classe docente.

Dopo la contestazione a Bologna del ministro dell'Istruzione, Stefania Giannini, da parte di insegnanti contrari alla riforma e da lei definiti squadristi, la Camera ha avviato la discussione dei 1.865 emendamenti alla «Buona scuola». Tra i punti caldi, l'assunzione di 101 mila precari e quelle affidate ai presidi. Su questo si era partiti in quarta, ora invece è tra i punti aperti. E il 5 maggio ci sarà lo sciopero degli insegnanti.

di Daniele Straniero

ex preside del liceo classico Parini di Milano

La scuola italiana è al centro di un susseguirsi di riforme che non riformano quasi nulla. L'ultima è l'assunzione di maestri e professori da parte delle scuole. Istituzioni culturali e associazioni di presidi si battono da anni perché tali assunzioni siano operate dai singoli istituti e non attraverso il sistema delle graduatorie, fonte ininterrotta di precariato. Il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, pareva deciso a rottamare il vecchio sistema, permettendo finalmente alle scuole di scegliersi i propri insegnanti. Ci abbiamo creduto in molti. Purtroppo anche Renzi sta facendo dietrofront, adeguandosi alla gestione del vecchissimo sistema. Perché questo? Perché al ministero si teme che, affidando alle scuole la nomina dei docenti, si cadrebbe in un peccato imperdonabile: il favoritismo. Ma non si può non fare una riforma semplicemente sul presupposto che tutte le persone siano disoneste. Quando poi si pensa ai grandi vantaggi che il nuovo sistema apporterebbe alla scuola italiana, i dubbi cadrebbero immediatamente.

Ecco, di seguito, in sette punti i vantaggi di una riforma in questo senso:

1. Scomparirebbe, definitivamente, il precariato. Ogni scuola comunicherebbe il numero di insegnanti di cui necessita per affrontare il normale turn over, affidando agli insegnanti della scuola stessa la scelta dei nuovi docenti. Esempio: su una scuola con 8-900 allievi e 80 insegnanti (è il caso del

liceo classico Parini di Milano) si tratta di immettere nella scuola dai sei ai sette docenti ogni anno.

2. Ogni anno si aprirebbero le porte a insegnanti giovani e non a persone tenute in attesa nelle graduatorie per anni, talvolta per decenni.

3. Si otterebbe un rinnovamento vero della classe docente al ritmo del 7/8 per cento all'anno. In dieci anni si rinnoverebbero così gli otto decimi dell'intera classe docente italiana. Tra gli 800 mila docenti in servizio, ci sarebbe un rinnovamento al ritmo di 56/64 mila docenti all'anno.

4. Ciascuna scuola risponderebbe in prima persona del personale assunto. Nessuno potrebbe nascondersi dietro il paravento dei nominati attraverso il moloche delle graduatorie (nazionali, provinciali, per materia, di istituto, di laureati, di abilitati, di vincitori di concorso, di prima, seconda e terza fascia, di SSIS, di TFA e così via). Un sistema vecchio e farraginoso.

5. Si darebbe immediatamente sicurezza ai docenti assunti, a tutti quei giovani che ora non possono realizzare un progetto di vita.

6. Scomparirebbero le migliaia di cattedre scoperte a ogni inizio di anno (a Milano ogni anno per il turn over sono disponibili tra i 4 e i 5 mila posti, cattedre che rimangono vacanti per settimane, talvolta per mesi).

7. Tutto avverrebbe senza stravolgere il sistema scolastico. Risparmiandoci finalmente le ricorrenti quanto inutili e talvolta cervellotiche maxi riforme. Nonché le vere o finte sperimentazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

5 MAGGIO
SCIOPERO
DEGLI
INSEGNANTI
CONTRO
LA RIFORMA

La rabbia dei professori invade le piazze italiane Renzi: vi ascolteremo

“Ma senza questa riforma il Paese non cambia”
I sindacati: eravamo mezzo milione, basta promesse

CORRADO ZUNINO

ROMA. Piazze piene e classi (quasi) vuote per lo sciopero di tutti i sindacati: i cinque confederali da una parte, l'area Cobas dall'altra. Un successo, contro la Buona scuola. «Siamo mezzo milione», hanno detto gli organizzatori enfatizzando a sera dati che hanno visto settantamila presenti a Roma, trentamila a Milano, ventimila a Bari. Duecentomila in piazza, seguendo le indicazioni del ministero dell'Interno, rappresentano comunque una delle più grandi manifestazioni "a tema" viste in Italia. La parola d'ordine della base era "ritiro del disegno di legge" sulla scuola: autoritario, anticonstituzionale, sfruttatore. I toni nella mattinata di ieri sono sempre stati pesanti, le scenografie allegre: le "balle spaziali" lanciate sotto l'Arco della pace di Milano, le mani colorate dei prof nella capitale. Insegnanti dall'infanzia ai licei, precari di tutte le fasce, studenti e universitari, bidelli, qualche preside, genitori con bimbi per la mano. Bella ciao in versione conosciuta e in versione rifatta sulla "Buona scuola": «Te ne devi vergognar». A Cagliari c'erano gli operai del Sulcis, a Palermo in cinquanta hanno occupato l'assessorato alla Pubblica istruzione. Nelle piazze i segretari generali Camusso e Barbagallo, mentre Annamaria Furlan (Cisl) ha detto: «Così si creano scuole di serie A e di serie B». C'era il leader della Fiom, Maurizio Landini, e a Roma è stato contestato Stefano Fassina, della minoranza Pd contraria al disegno. I sindacati parlano di un'adesione allo sciopero tra il 70 e l'80 per cento, oggi il dato ufficiale.

«Noi ascoltiamo la protesta, è giusto affrontarla ed entrare nel merito, ma questo paese si deve togliere la polvere di dosso e la scuola è degli studenti e delle loro famiglie, non del sindacato. Nei prossimi giorni discuteremo delle assunzioni di determinate categorie piuttosto che di altre. Se facciamo la scuola dell'autonomia e non delle circolari cambiamo l'Italia sennò non andiamo da nessuna parte».

Toni concilianti da parte del ministro Giannini, che ha chiesto «rispetto per lo sciopero e anche per il governo che propone un progetto innovativo». Il presidente della Camera, Laura Boldrini, su Facebook ha scritto: «Ho apprezzato l'atteggiamento di apertura mostrato negli ultimi giorni dal governo rispetto alle critiche ricevute, mi auguro che i docenti possano avere le risposte che meritano». Francesco Scrima, Cisl, ha detto: «Andiamo avanti insieme che vinciamo». Il sottosegretario Davide Faraone: «Non ci fermiamo, il ritiro se lo scordano. Tre miliardi destinati alla scuola pubblica e 160mila assunzioni in due anni: in nessun settore della pubblica amministrazione c'è una dotazione così grossa». Ma in Puglia ed Emilia il centrosinistra chiede a Renzi di fermarsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I professori in piazza dopo sette anni “Delusi da questo Pd”

Manifestazioni in tutta Italia, adesione allo sciopero dell'80% Grasso e Boldrini: occorre ascoltare le richieste dei docenti

FLAVIA AMABILE
ROMA

Sembrava un viaggio nel tempo il corteo di ieri. Stesso percorso con arrivo a piazza del Popolo, stessi volti di sette anni fa: i bambini con i fischietti, le mamme arrabbiate, le maestre, i maestri, i prof e le prof furibondi, i leader sindacali in prima fila.

In realtà i manifestanti erano più della metà in meno rispetto al milione sbandierato in quel lontano ottobre del 2008 ma questo non ha poi molta importanza. L'unica differenza rilevante è politica. Nel 2008 il mondo della scuola si ribellava contro il governo Berlusconi ed una riforma firmata da Maria Stella Gelmini. E il segretario del Pd, Walter Veltroni, chiedeva al governo di «ascoltare la protesta».

Sette anni dopo a dover ascoltare la protesta è Matteo Renzi, presidente del Consiglio

e soprattutto segretario del Pd che nelle scuole ha sempre avuto una discreta fetta di elettorato. Adesione allo sciopero dell'80% delle scuole e almeno 200 mila professori sono scesi in piazza in tutt'Italia più 85 mila studenti, ma più che queste cifre nella sede di via del Nazareno hanno osservato con angoscia i volti di chi si è andato al corteo con un cartello e la scritta «Sono un'insegnante e dopo la Buona Scuola non voto più Pd». In calce il simbolo del partito spezzato. Del partito che a questo tipo di proteste era di casa e si muoveva a proprio agio, sono andati solo persone come Pippo Civati o Stefano Fassina, che per le loro posizioni sembrano più fuori che dentro il partito, e che sono stati pure contestati dalla piazza: «Non vi votiamo più, ditelo a Renzi!».

Il premier tutto questo lo sa, conosce bene il mondo della scuola e l'elettorato. Anche ie-

ri, infatti, ha ripetuto la voglia di ascoltare da parte del governo. Ma intanto la protesta si è scatenata. A Bolzano sono stati molto concreti lanciando uova e bottiglie contro il premier in città per un incontro elettorale. A Roma la manifestazione ha assunto quella verve particolare che hanno le piazze popolate da prof. Era il 5 maggio, si sprecavano riferimenti alla poesia di Manzoni. C'è chi è riuscito a riscriverla anche in chiave sindacale. E poi le citazioni di Calvino, Erri De Luca, Nelson Mandela, lunghissime, il contrario degli slogan politici o anche solo mediatici ma in corteo la maggioranza è di sicuro di persone con una formazione letteraria.

È facile per Pippo Civati spiegare che «questo non è uno sciopero politico perché la politica non rappresenta nessuno». E di sicuro non rappresenta il corteo di ieri, dicono in tanti. Massimo Di Menna, se-

gretario generale della Uil Scuola, invita Renzi a osservare la piazza e a «stare sereno». E, comunque - aggiunge - «se non capisci oggi, vuol dire che «sei proprio di cocci», come dicono a Roma». Domenico Pantaleo, segretario generale della Flc-Cgil ha avvertito il governo: «Non pensino di tacitare le piazze con piccoli emendamenti». Annamaria Furlan, segretario generale della Cisl ha rassicurato la ministra dell'Istruzione Stefania Giannini di aver letto molto bene anche lei la riforma: «Non mi piace».

Il presidente di Palazzo Madama e seconda carica dello Stato Pietro Grasso ha assicurato la «disponibilità del Senato ad ascoltare i docenti». La presidente della Camera, e terza carica dello Stato, Laura Boldrini, si augura che nell'iter a Montecitorio che porterà il ddl in aula dal 15 maggio «la scuola italiana e i suoi docenti possano avere le risposte che meritano».

200.000 **100.000**

in piazza
Nel 2008 alle manifestazioni contro la riforma della scuola i partecipanti furono un milione

A Roma
I cortei principali nella Capitale, a Milano, Bari, Cagliari, Catania e Palermo

Renzi apre alle modifiche «Ma il futuro della scuola non è in mano ai sindacati»

Il premier: discutiamo senza cambiare i punti sostanziali

Il retroscena

di **Marco Galluzzo**

ROMA «La scuola italiana non è dei sindacati, è degli studenti e del loro futuro e negli ultimi decenni questo futuro non lo ha costruito. Con questa riforma per la prima volta l'autonomia non è solo una parola introdotta da Berlinguer, ma un concetto su cui stiamo investendo e cambiando tutto».

Matteo Renzi guarda le piazze, le manifestazioni, il primo sciopero generale della scuola dopo 7 anni, ma non cambia idea. «Non cediamo di un millimetro», su questo come su altri punti. «Ho appena rischiato di andare sotto sulla legge elettorale figuriamoci se ci fermiamo perché i sindacati e tanti professori difendono un sistema scolastico costruito su un'ipocrisia, un'autonomia che non è mai realmente partita, una scuola scollata dal mondo del lavoro, un preside che non può decidere nel proprio istituto».

Del resto è la «sua» riforma anche in senso letterale: il testo che gli fu presentato, il giorno prima del Consiglio dei ministri che approvò la riforma, lo giudicò «poco coraggioso». Finì di leggerlo e le sue mani strapparono in due i fogli della bozza, davanti ad un attonito ministro. Palazzo Chigi riscrisse, il governo il giorno dopo approvò la nuova versione, con le correzioni che Renzi in prima persona volle a tutti i costi.

Anche per questo, oggi, davanti alla protesta, le aperture del premier possono essere «sulle modalità di assunzione» dei precari, come ha detto

ieri a Trento, o ancora su certi organizzativi, o ancora sul potenziamento dei poteri del consiglio d'istituto, ma su tutto il resto figuriamoci «se ci

berò riavvicinare il nostro sistema a quello di Paesi che hanno migliori risultati e maggiore risorse da spendere».

È una frattura, anche ideologica, difficilmente componibile. Renzi immagina un preside che deve essere valutato ed eventualmente sanzionato se la scuola non è all'altezza: poteri insieme a responsabilità, reali. Stigmatizza come se fossero la ragione di tutti i mali «le circolari ministeriali e sindacali». Una parte del suo partito ha costruito e difeso il mondo delle circolari, all'insegna di una centralità ministeriale, e di un'idea equalitaria di scuola, che per il leader del Pd hanno finito per soffocare l'istruzione.

Per questo gli emendamenti che in queste ore si discutono in Parlamento passano il vaglio diretto del premier: nel confezionare l'offerta formativa il preside può essere affiancato dal consiglio docenti, nel premiare il merito può essere «coadiuvato» da un comitato di valutazione, due emendamenti, via libera da Palazzo Chigi. Ma sullo scegliere i docenti il potere del preside-sindaco non può essere intaccato. Per Palazzo Chigi è stato pollice verso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Resistenze interne

La minoranza dem continua a giudicare la riforma «lontana dalla nostra cultura politica»

Per Renzi invece dare più potere e più responsabilità al preside-sindaco, togliendone magari ai sindacati, significa esattamente il contrario: introdurre elementi di trasparenza, democrazia decisionale, merito e responsabilità, che dovreb-

Le frasi

Giannini Rispetto per lo sciopero, come è doveroso che sia, ma rispetto per il governo che fa il suo lavoro, e per il Parlamento

Le tappe

● Il disegno di legge Scuola è attualmente all'esame della commissione Cultura della Camera

● La Commissione intende chiudere il disegno di legge il 12 maggio per arrivare in Aula il 15, come stabilito dalla conferenza dei capigruppo di Montecitorio

● L'ufficio di presidenza ieri ha comunicato che gli emendamenti ad articolo e per gruppo potranno essere al massimo 5 (e non più 2 come deciso in precedenza)

In questo modo sale a 120 il numero massimo dei cambiamenti da porre in votazione per ogni gruppo e non più 48

Boldrini Mi auguro che, in questi giorni in Commissione e poi in Aula, i docenti possano avere le risposte che meritano

Camusso In piazza c'è il mondo della scuola. Sarà una minoranza rumorosa del Paese ma è quella che costruisce il futuro del Paese

Renzi apre sui premi ai docenti

Un Comitato affiancherà i presidi

Un emendamento ridurrà i poteri dei dirigenti, ma non sulla scelta dei prof

il caso

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

Che il governo fosse disposto a concedere qualcosa lo si era capito già lunedì sera, quando, ospite di «Otto e mezzo», la ministra delle Riforme Maria Elena Boschi ha chiarito che no, sulla riforma della scuola «non c'è un prendere o lasciare: se ci sono modifiche da fare, le faremo». Ieri, mentre in varie città d'Italia sfilavano cortei di protesta, il premier Renzi ha ricordato ai manifestanti che «siamo il primo governo che mette tre miliardi sulla scuola», ma contemporaneamente ha mandato un messaggio di apertura: la protesta è da ascoltare, «è giusto affrontarla ed entrare nel merito». E ha dato qualche generica informazione sugli ambiti

da ridiscutere: «Sulle assunzioni di determinate categorie piuttosto che di altre e sull'organizzazione del sistema scolastico».

Comitato di valutazione

Argomenti che ha già avuto modo di affrontare - e su cui ha già dato indicazioni di apertura - un paio di settimane fa, in una riunione fiume con deputati e senatori del Pd della Commissione cultura. Quattro ore a cercare soluzioni su assunzioni di precari e poteri del preside, due tra i punti più contestati della riforma. E qualcosa da allora, rispetto al testo approvato dal Consiglio dei ministri, è già cambiato: su proposta del Pd, in Commissione è passato un emendamento che fa sì che il Piano dell'offerta formativa non sarà più solo in capo al preside; lui darà l'indirizzo, ma il Piano verrà elaborato dal Collegio docenti e approvato dal consiglio d'istituto. E c'è un altro punto, molto criticato, su

cui il segretario-premier ha aperto coi suoi parlamentari: la modifica della responsabilità di scelta dei professori da premiare (per i premi sono stati stanziati 200 milioni). Non più una scelta del preside solo: nell'individuare i più meritevoli, un emendamento del Pd che passerà con la benedizione del governo stabilisce che sarà affiancato da un Comitato di valutazione nominato dal Consiglio d'istituto. C'è una cosa, però, su cui Renzi coi suoi è stato chiaro: va bene mitigare i poteri del dirigente scolastico su premi e offerta formativa, «ma sulla scelta dei docenti, una volta stabiliti criteri chiari e trasparenti, dovrà essere lui il responsabile delle decisioni prese». Su quello non si torna indietro: deve essere il preside-manager ad assumersi la responsabilità della «squadra» che sceglie.

«Un testo scritto male»

Così, i parlamentari dem si sono messi al lavoro per ritoccare

il testo concedendo queste aperture. Un lavoro da fare perché, ammette il deputato Umberto D'Ottavio, «il testo è stato scritto male: col governo lo stiamo aggiustando, spero che, dopo le correzioni, chi protesta trovi le risposte che aspetta». Come l'assunzione di 4-5 mila idonei del concorso del 2012: molti emendamenti chiedono di includerli nelle assunzioni, nella maggioranza stanno ragionando se sia possibile farlo. E sono certi di aver già trovato soluzione a un'altra questione che aveva creato grande allarme, il termine massimo di rinnovi contrattuali per i precari di 36 mesi, stabilito da una sentenza della Corte di giustizia europea, che rischiava di creare dei nuovi «esodati»: il conteggio dei tre anni partirà invece dall'approvazione della legge. Ieri mattina anche la Commissione s'è fermata, come forma di rispetto per la piazza. Per riprendere in serata, a ritmi serrati: entro il 19 maggio la riforma deve essere approvata alla Camera.

36 200

mesi
È il termine massimo di rinnovi per i precari: il conteggio partì soltanto dall'approvazione della legge

milioni
Lo stanziamento per i premi agli insegnanti, che saranno decisi da un comitato nominato dal consiglio d'istituto

I punti contestati

La governance

Selezioni affidate al dirigenti

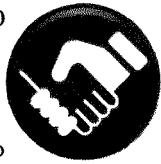
In base agli articoli 7, 9 e 11 del ddl, i presidi possono scegliere i docenti della scuola dagli albi regionali. Vengono eliminate le graduatorie, quindi, come promesso dal premier, e il docente viene scelto sulla base della convinzione del dirigente scolastico che sia adatto alla scuola e in base al suo curriculum. Lo stesso potere assoluto ha il preside, secondo il ddl, quando si tratta di premiare i docenti.



I precari

Centomila assunti ma 170 mila esclusi

Saranno circa 100 mila i nuovi assunti e giustamente il governo rivendica il merito di questo punto del ddl: mai prima c'è stato qualcosa di simile. La contestazione mossa dai sindacati è però un'altra: resteranno esclusi più di 170 mila che hanno investito in passato nelle risorse esistenti e che lentamente con le graduatorie acquistavano punteggi. Con il ddl entreranno solo dopo aver superato il concorso.



I finanziamenti

Più soldi alle private con le detrazioni

Le scuole non pubbliche sempre più agevolate, accusano i sindacati, perché sono previsti attraverso la possibilità di detrazioni per le private del 19% fino a 400 euro di spese scolastiche (escluse le superiori). Si aggiungono agli oltre 200 milioni di finanziamento già stanziati. Viene così ulteriormente aggirato l'articolo 33 della Costituzione «senza oneri per lo Stato», avvertono i sindacati.



L'accordo nazionale

Contratto scaduto da sette anni

Da sette anni il contratto degli insegnanti è scaduto e nessuno intavola una discussione sul prossimo ma intanto nel ddl si introducono per legge obblighi di servizio e deleghe in bianco in quelle che sono materie che vanno regolate per contratto. La formazione viene resa obbligatoria, strutturale e permanente, 50 ore l'anno da effettuare in orario extrascolastico e senza retribuzione.



«Così cambierà la vita dei ragazzi»

Giannini alla piazza: non siate prigionieri di vecchi ideologismi

LUCA MAZZA

ROMA

Il risveglio è dolce grazie all'sms del figlio 21enne Edoardo, studente universitario che vive a Milano. «Giornata dura?». Stefania Giannini sorride e si prepara ad affrontare il 5 maggio delle aule vuote e della protesta di piazza. Fin dal mattino, quando entra nella sede del dicastero in viale Trastevere, ci mettiamo al seguito del ministro dell'Istruzione per raccontare le sensazioni che suscita in lei lo sciopero unitario e per capire come proseguirà il cammino del disegno di legge.

L'agenda è fitta. Si comincia con un incontro con il capo di gabinetto, Alessandro Fusacchia, per proseguire con altri appuntamenti in vista di alcuni dossier in scadenza: dal bando per le scuole di specializzazione di medicina fino al fondo di finanziamento ordinario per le università. Nel pomeriggio, Giannini fa la spola tra il ministero e Montecitorio, dove partecipa ai lavori della commissione sul ddl. A manifestazioni ormai concluse, nel suo ufficio, il ministro tira le somme. «Lo sciopero e i cortei meritano attenzione e ascolto, ma sono una tappa di un lungo anno di discussione su come cambiare il nostro modello educativo e formativo - racconta -. Il confronto proseguirà anche nei prossimi giorni. E la scelta del percorso parlamentare ne è la testimonianza, altrimenti avremmo optato per il decreto legge. Però al mondo della scuola serve una forte innovazione e questa riforma ha tutte le caratteristiche per migliorare l'intero sistema». Giannini non chiude a eventuali modifiche, «a patto, ov-

viamente, che non si scardini l'impalcatura del testo». Il ministro, però, fa difficoltà a comprendere

le reali ragioni della protesta. «Questa riforma vuole cambiare la vita dei nostri ragazzi e sono convinta che ci riuscirà. Puntiamo a fornire più competenze specifiche, oltre ad arricchire l'offerta culturale e formativa in generale - afferma -. Va ricordato, inoltre, che dal 2008 in poi, a causa della riduzione della

Col ministro nelle ore della protesta nelle piazze: modifiche sì ma l'impianto generale non va toccato

pianta organica, sono usciti 77 mila insegnanti e si si è perso quasi un miliardo di euro. Mentre l'attuale governo ha messo sul piatto 3 miliardi di investimenti sulla scuola e altri 4 sull'edilizia scolastica». Alla puntualizzazione sulle risorse, segue un ultimo appello ai sindacati: «Non si può restare prigionieri di ideologismi antichi, pensiamo piuttosto a costruire insieme una scuola con più qualità».

Quando è quasi sera, Giannini risale in macchina in direzione Camera dei deputati per riprendere i lavori in commissione che termineranno molto tardi. Prima di andare a dormire, comunque, non dimenticherà di mandare un messaggio a Edoardo: «È stata una giornata serena e impegnativa. Ti chiamo domani mattina. Buonanotte. Mamma».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA PROTESTA

Docenti e studenti in piazza
Renzi: governo aperto al dialogo

La riforma si gioca su autonomia e merito

Valutazione e potere dei presidi restano i punti cruciali - Avanti su alternanza e Its

Eugenio Bruno
Claudio Tucci
ROMA

Se è vero che da sette anni nessun governo si occupava di scuola per cambiarla - come ha ricordato ieri il ministro Stefania Giannini ai microfoni di Mix24 - è ancora più vero che bisogna evitare il rischio di intervenire tanto per farlo. Un monito che valeva per il Governo quando ha messo a punto il Ddl originario e che vale a maggior ragione per il Parlamento impegnato a tramutarlo in legge. Ciò implica che se si vuole continuare a parlare di riforma della scuola è necessario che le gambe su cui si è

scelto di farla camminare (autonomia, valutazione, merito e assunzioni) continuino a camminare all'unisono. Evitando cedimenti o disarticolazioni. E invece i segnali giunti nei giorni scorsi dalla Camera non sono incoraggianti.

Si pensi al dietrofront sul potere dei presidi che dovrebbero mantenere la "chiamata diretta" sui docenti aggiuntivi ma hanno già perso per strada la titolarità del piano dell'offerta formativa: la vera "carta d'identità" della singola scuola che, per effetto delle modifiche introdotte in dalla commissione Istruzione di Montecitorio, sarà elaborato dal collegio dei docenti e approvato da quello d'istituto.

A maggior ragione lo stesso discorso vale per le altre due parole d'ordine del disegno di legge: valutazione e merito. Che nascono come legate a doppio filo e che tali dovrebbero restare fino alla fine del percorso parlamentare. Specialmente dopo il cedimento sugli scatti

di anzianità che sono sopravvissuti al restyling, continuando a fare dell'istruzione un unicum nell'intera Pa. Già limitare a 200 milioni la dote per i premi ad personam agli insegnanti (a fronte dei 280 milioni previsti per gli aumenti generalizzati legati agli anni di servizio) sarebbe un miglioramento quasi irrilevante rispetto alla situazione attuale. Per cui andrebbe scongiurata l'ipotesi, messa in moto in alcune proposte di modifica di maggioranza, di affiancare anche qui al dirigente scolastico il collegio d'istituto nella scelta dei prof da valorizzare. Specie se si vuole allontanare il sospetto che il vero cuore della riforma Renzi-Giannini sia in realtà il maxi-piano di assunzione dei precari. Un dubbio che sorge già leggendo l'articolo 2 sulle materie da potenziare (che, inglese a parte, guarda caso corrispondono alle graduatorie più affollate) e che non necessita di ulteriori conferme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I dirigenti scolastici

La chiamata diretta dovrebbe essere limitata
Spostamento dei docenti solo nelle reti di scuole

Scuola-lavoro

Aumentano le ore: 400 negli ultimi tre anni
degli istituti tecnici e almeno 200 nei licei

Pro e contro del disegno di legge

I PUNTI DI FORZA

AUTONOMIA
E POTERI DEI PRESIDI

Il Ddl prova a costruire un sistema di governance della scuola, valorizzando la figura del dirigente. L'obiettivo è attuare il principio di autonomia, finora rimasto sulla carta. Per questa via, gli istituti potranno adattare l'offerta formativa rivolta agli studenti, migliorare l'utilizzo delle risorse e delle strutture, introdurre tecnologie innovative e creare un link diretto con il territorio di riferimento. La scuola stabilirà di quali docenti ha bisogno, e il preside sarà responsabile della scelta dell'organico, previa valutazione dei Cv dei prof

MERITO

Dopo un lungo braccio di ferro all'interno del governo il premier, Matteo Renzi, introduce un po' di merito nel Ddl «Buona Scuola». Vengono stanziati infatti 200 milioni di euro annui a decorrere dal 2016 per valorizzare gli insegnanti migliori. Secondo le previsioni dell'esecutivo l'ipotesi è quella di premiare il 5% di docenti di ogni scuola, e aprire così le porte della valutazione dei prof dopo le sperimentazioni targate Gelmini, subito stoppate dai sindacati

ASSUNZIONI

La stabilitazione punta a guarire la piaga tipicamente italiana del precariato. Perfarlo avvia un piano straordinario di assunzioni che immette in ruolo 100.701 docenti precari a partire dal 1° settembre. Solo un terzo di questi andrà però a occupare un posto libero e disponibile. Si tratta di circa 36 mila vuoti d'organico creati dal turn-over. Gli altri saranno divisi tra incremento dei ranghi per il sostegno (15 mila) e il nuovo organico dell'autonomia (circa 50 mila)

ALTERNANZA
SCUOLA LAVORO

Sull'esempio del modello duale tedesco, il Ddl incrementa le ore di alternanza scuola-lavoro. Che salgono ad almeno 400 ore negli ultimi tre anni degli istituti tecnici e ad almeno 200 ore nei licei sempre negli ultimi tre anni. Il finanziamento è decupolato: dagli attuali 11 milioni a 100 milioni l'anno. Si potrà fare alternanza anche in un ente pubblico, o all'estero, e la formazione on the job avrà un peso all'esame di maturità

VALUTAZIONE

Quest'anno debutterà il sistema nazionale di valutazione delle scuole, e finalmente entro luglio avremo i primi rapporti di autovalutazione degli istituti. L'obiettivo però è valutare tutta la filiera. Le scuole, ma anche i docenti e i presidi. Il Ddl conferma la valutazione degli insegnanti, che dovrebbe basarsi su performance degli studenti in classe, verifiche dell'insegnamento frontale, giudizi di genitori e alunni

MISURE
PER GLI STUDENTI

Flessibilità del curriculum degli studenti e rafforzamento dell'inglese grazie alla diffusione dell'insegnamento in lingua straniera di un'altra materia a partire dalla scuola primaria. Sono le misure principali a favore degli studenti contenute nel Ddl. Prevista poi la possibilità di rafforzare anche altri insegnamenti come educazione fisica, musica, storia dell'arte. Un elenco a cui in commissione è stata aggiunta la differenza di genere e il cinema e gli audiovisivi

I PUNTI DI DEBOLEZZA



L'attribuzione di maggiori poteri ai presidi è criticata dai sindacati e il Pd ha approvato alcuni emendamenti per introdurre dei contrappesi. La prima marcia indietro è che il preside non elaborerà più il piano dell'offerta formativa, chesarà invece fatto dal collegio dei docenti votato dal consiglio d'istituto (dove ci sono famiglie, insegnanti, Ata e studenti). Anche nella scelta dei docenti da premiare il dirigente dovrà passare per il consiglio d'istituto e il comitato di valutazione dovrà individuare i criteri di premialità

Fino a oggi la scuola è un settore dove i docenti non sono mai stati valutati e hanno aumenti di stipendio (un unicum in tutto il pubblico impiego) legati solo all'anzianità di servizio, cioè al tempo trascorso in cattedra. La prima versione della «Buona Scuola» prevedeva scatti premiali al 66% dei docenti. Poi si è deciso di confermare l'anzianità al 30% e di legare il 70% delle risorse al merito. Anche questa ipotesi però dopo le proteste sindacali è stata cancellata

Il punto che manca è l'introduzione di un meccanismo che impedisca di formare da qui qualche anno un nuovo esercito di precari. L'ultimo ad averci provato è stato l'ex ministro Fiorini senza però riuscirci. Prevedere che le prossime assunzioni avvengano con un concorso triennale da 60 mila posti, magari riservato agli abilitati, è un primo passo. Ma non basta. Servono albi regionali all'interno dei quali scuole e reti di scuole possano scegliere gli insegnanti abilitati di cui hanno bisogno

Il Ddl prevede l'impresa formativa simulata come strumento "sostitutivo" dell'alternanza reale, e questo potrebbe portare a un indebolimento della misura; un cedimento peraltro poco coerente con il nostro tessuto manifatturiero che da anni lamenta l'assenza di personale qualificato, nonostante il tasso elevatissimo (oltre il 43%) di disoccupazione giovanile registrato dall'Istat. Da semplificare anche gli It's, soprattutto sul fronte governance

Sul sistema di valutazione non ci devono essere passi indietro: per esempio, i criteri per la valutazione dei docenti dovranno essere indicati sentito il consiglio d'istituto (dove siedono anche i professori) e il rischio, molto concreto nell'attuazione pratica della disposizione, è che non si riesca davvero a valorizzare le singole persone (anche in vista degli incentivi economici previsti per premiare il merito)

Questo campo è forse quello che sconta di più il "peccato originale" dell'intero Ddl. Essere partiti dall'intenzione di risolvere l'emergenza precarie aver fatto discernere da questo obiettivo tutto il resto. Una conferma lo fornisce l'elenco delle materie da potenziare. Passi per l'inglese che è fondamentale e che vede i nostri studenti nei bassifondi delle classifiche Ue. Manon è un caso che le altre (musica ed educazione fisica) siano proprio quelle con i bacini più ampi di precari in graduatoria

I NODI DA SCIOLGIERE



La novità principale è che i dirigenti potranno scegliere i docenti dell'autonomia, inseriti negli albi territoriali. I dirigenti potranno attribuire incarichi di durata triennale, e si potranno utilizzare docenti in classi di concorso diverse da quelle per le quali si possiede l'abilitazione (purché un possesso di titolo di studio valido per l'insegnamento). La "chiamata diretta" dovrebbe rimanere, ma verrà limitata e lo spostamento dei professori avverrà solo all'interno di reti di scuole

Il rischio è che le continue proteste sindacali facciano fare passi indietro pure sui 200 milioni stanziati per premiare finalmente il merito. Il Pd sta pensando di modificare la norma prevedendo che sia il comitato di valutazione a individuare i criteri di premialità e di affiancare al preside il consiglio d'istituto nello scegliere i prof da valorizzare. Serve chiarezza se non si vuol finire per assegnare i soldi agli insegnanti sui progetti di istituto in cui sono coinvolti, dribblando così il merito

Il Ddl individua nei vincitori dell'ultimo concorso negli iscritti alle graduatorie a esaurimento (Gae) i docenti da assumere. Gran parte dei 125 mila iscritti alle Gae saranno così assorbiti negli organici (eccetto i 23 mila docenti della scuola dell'infanzia la cui sorte è legata a una delle deleghe). Ancora in bilico la sorte degli indiretti del concorso 2012. Reinsierirli tra i destinatari, come prevedono alcuni emendamenti, vorrebbe dire non tenere conto della differenza tra chi vince un concorso e chi è solo indoneo

L'obiettivo di valorizzare l'alternanza è molto positivo. Bisogna ora vedere, nel concreto, come reagiranno le imprese in assenza di incentivi e non potendo contribuire alla programmazione dei percorsi. Il tema degli incentivi alle aziende è centrale: in Germania il modello duale ha previsto sia la defiscalizzazione per le imprese (piano Schroder) sia la contribuzione a vari livelli (nazionale e di Land) per aiutare le aziende

Per chiudere il cerchio sulla valutazione il Pd propone di giudicare anche i dirigenti scolastici, sulla base delle scelte che effettueranno (e cioè su come miglioreranno o meno la scuola gestita). Qui il nodo da sciogliere è grande, e va fatta al più presto chiarezza all'interno del governo visto che da un lato si riducono i poteri organizzativi del dirigente e dall'altro si conferma la valutazione del suo operato (a poteri però ridotti)

Il rafforzamento delle competenze dello studente è legato a doppio filo al piano dell'offerta formativa (Pof) dove ogni scuola dovrà indicare cosa intende migliorare e in che misura. Più si burocratizza e si irrigidisce il Pof meno si tengono in debito conto le esigenze degli alunni. Altro punto da chiarire gli sgravi per le paritarie. Se il fine è rafforzare il sistema nazionale d'istruzione nel suo complesso perché limitare la detrazione alle famiglie con un figlio alle primarie o alle medie tagliando fuori le superiori?

LA BOZZA IN DISCUSSIONE

Ruolo del preside e numero dei precari
Tutti i punti caldi della trattativa

L'ipotesi di un intervento sull'assunzione dei docenti che hanno avuto l'idoneità nel 2012

ROMA «Continueremo ad ascoltare tutto il mondo della scuola. Anche dopo lo sciopero». E per cominciare il superpreside dal potere assoluto, uno dei punti cardine della riforma tanto temuto dai manifestanti ieri in piazza, ogni giorno diventa un po' meno super e un po' più «collegiale». La ministra dell'Istruzione Stefania Giannini parla di «leader educativo». I lavori in commissione Istruzione e Cultura alla Camera lo continuano a ridimensionare. Anche se proprio ieri il sottosegretario all'Istruzione Davide Faraone ribadiva: «Sul ruolo del preside-sindaco il governo non torna indietro».

Collegialità

Intanto però non sarà più un uomo solo al comando, o almeno non del tutto. Collegio docenti, consiglio di istituto formato da rappresentanti di studenti e genitori: con loro il dirigente scolastico dovrà pensare il Pof, il piano di offerta formativa triennale della sua scuola e saranno loro a doverlo approvare. E ogni anno lo rivendranno insieme con il Piano di miglioramento. «Perché è vero che serve una figura responsabile nella scuola, ma la scuola è anche e soprattutto collegialità», spiega Maria Coscia (Pd), relatrice del disegno di legge della Buona Scuola. E pure la ministra Giannini sottolinea: «Si vuole dare al preside la responsabilità funzionale che ha e che deve avere in maniera formale e in maniera anche riconoscibile e valutabile».

Ma certo, il tema fa molto discutere, non solo nelle piazze, ma anche dentro la stessa commissione e tra gli stessi parlamentari pd. Perciò si «ammorbidisce» il testo licenziato dal governo Renzi quasi due mesi fa. «Anche io non ero d'accordo su tutto quel potere», confida ora una deputata pd.

E aumentano i «ripensamenti». Come i 200 milioni di euro ogni anno a disposizione dei presidi per premiare i professori più meritevoli. Nella sua prima versione, il ddl prevede: «Il dirigente scolastico, sentito il consiglio di istituto, assegna annualmente la somma al personale docente». Ora si va verso un nucleo di valutazione composto dal preside ma anche da alcuni docenti e forse anche da studenti e genitori. Modifica già molto criticata dai sindacati: «Gli studenti che valutano i loro prof? Assurdo». Tant'è. Potrebbe essere sempre un comitato interno (ma la discussione è ancora all'inizio) a valutare poi l'operato dello stesso preside, il cui incarico durerà tre anni. Studenti, genitori e prof gli darebbero il voto. Ma poi ci saranno anche gli ispettori inviati dal ministero dell'Istruzione.

Chiamata diretta

Altra modifica in corso riguarda gli albi territoriali, quelle liste da cui i dirigenti possono scegliere i prof più adatti per la loro scuola. Nella nuova versione del testo i presidi non li «scelgono» più, ma li «individuano». «Qui si gioca con le parole», accusa Massimo Di Menna, Uil Scuola. Ma certo la forma può diventare sostanziosa, come si sta pensando, la scelta diventa un'azione collegiale, fatta dal preside con il suo staff, «in un'ottica sempre più oggettiva». Per quanto riguarda poi la «chiamata diretta» degli insegnanti negli albi territoriali la scelta dovrà essere fatta in base al curriculum.

Ma Elena Centemero (Forza Italia) propone di aggiungere nero su bianco dei «criteri uniformi che valgano per tutti, indiscutibili e obiettivi». Non è escluso un passo in avanti anche qui.

Precari

Per la stabilizzazione dei precari, il numero resta quel 100.701 del ddl. Ma lo stesso Renzi ieri ha parlato di «temi aperti, come l'assunzione di alcune categorie di precari». Si pensa agli idonei al concorso 2012: sono circa due mila, per il ddl non possono essere assunti, «perché — disse Renzi — idoneo non significa vincitore». Ma in commissione qualcosa può cambiare. Potrebbero avere una quota riservata al concorso del 2016 o essere assunti magari più in là. Altra modifica pd è l'età per i contratti dell'apprendistato: sul ddl era 15 anni, è stata fissata a 16, «almeno si finisce la scuola dell'obbligo». Ieri è stato approvato anche l'articolo 5 sulla scuola digitale: definita la figura di un docente responsabile che con un tecnico coordinatore si occuperà di profili digitali degli studenti, libri elettronici, formazione dei docenti. «Se il tema è "fermatevi, non fate nulla" — dice Faraone — non lo faremo mai, ma stiamo ascoltando e modificando sostanzialmente il provvedimento che è molto diverso da quello proposto originariamente dal ministro Giannini».

Claudia Voltattorni

cvoltattorni@corriere.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti



● Cambia anche la parte relativa agli albi territoriali, le liste da cui scegliere i docenti. La «chiamata diretta» dovrebbe essere fatta in base al curriculum e in modo più «oggettivo»



● Cambia anche la parte relativa agli albi territoriali, le liste da cui scegliere i docenti. La «chiamata diretta» dovrebbe essere fatta in base al curriculum e in modo più «oggettivo»



● Gli incentivi in base al merito non verranno più assegnati esclusivamente dal preside. Si lavora a un nucleo di valutazione composto dal preside con alcuni docenti e forse studenti e genitori

Il merito

Nella valutazione dei professori potrebbero avere un ruolo anche i genitori e gli studenti

Un anno dopo

L'età per l'accesso all'apprendistato dei ragazzi è stata alzata dai 15 ai 16 anni

L'intervista Elena Centemero

«Riforma migliorabile, ma la protesta è sbagliata»

La responsabile Fi: «Assurdo assumere tutti i precari, si paralizza il sistema»

Francesca Angeli

Roma Onorevole Centemero perché Forza Italia boccia lo sciopero della scuola?

«Ancora una volta si cerca di bloccare il cambiamento con uno sciopero conservatore. Purtroppo la scuola resta autoreferenziale e chiusa rispetto alle novità. Gli insegnanti scioperano per due ragioni, entrambe sbagliate: chiedono la cancellazione del precariato e dicono no ai "superpoteri" dei presidi. Per i precari non abbiamo numeri precisi ma si tratta probabilmente di oltre 300mila persone. Assumerli tutti significherebbe chiudere all'ingresso di giovani docenti per i prossimi dieci anni. Inaccettabile».

Sul ruolo del dirigente sembrano possibili correzioni.

«Le polemiche sollevate dai professori sono eccessive. Non è vero che si abolisce la partecipazione collettiva. Si permette finalmente al dirigente di prendere decisioni utili per gli studenti ampliando i suoi poteri e su questo punto so-

no d'accordo con Renzi anche se nel ddl vanno corrette alcune criticità. La governance della scuola va riformata ridimensionando il potere del collegio dei docenti e rafforzando quello del consiglio d'istituto dove siedono tutti, anche i rappresentanti dei genitori. Si deve finalmente decidere se al centro della scuola ci devono essere gli interessi dei docenti o quelli degli studenti. Sono convinta che si debba prima di tutto fare l'interesse dei ragazzi».

I professori temono che il presidente possa fare scelte dettate d'interesse personale o da criteri non obiettivi.

«Ma è ovvio che il nuovo profilo del dirigente scolastico va accompagnato dalla valutazione. Tutti andranno valutati da un'istituzione esterna alla scuola. L'autovalutazione non è sufficiente per migliorare. Non capisco perché i professori siano così ostili a dare più potere al dirigente che è sempre un ex docente, ovvero qualcuno che conosce bene dall'interno i meccanismi della scuola e che gra-

zie al rafforzamento del consiglio d'istituto non sarà solo di fronte alle scelte».

Ma il presidente deve avere il potere di scegliere gli insegnanti?

«Sì. Occorre però individuare i criteri con i quali poi verranno operate queste scelte. Un'alternativa potrebbe essere quella di assegnare a un'rete di scuole un organico funzionale nel quale pescare i professori per esempio con il filtro di un comitato di valutazione. Attenzione perché c'è anche il rischio che una volta scelti siano gli insegnanti a dire no ad alcuni istituti: occorre evitare di lasciare sguarnite scuole dove nessuno vuole andare».

Ci sono margini di cambiamento per il ddl e soprattutto i tempi per approvarlo?

«Dovremmo licenziare il testo entro il 19 maggio e per le assunzioni si deve continuare a tenere presente che potrà essere necessario un decreto. Ci batteremo per inserire tra gli assunti gli idonei del concorso 2012: escluderli sarebbe una profonda ingiustizia».

**Ai docenti
Eccessive
le polemiche
sui poteri
ai dirigenti**



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Azzolini (Age)

«Il governo ha sbagliato molto Le famiglie sono preoccupate»

MILANO

Questo disegno di legge è fatto a uso e consumo del governo. Che sta contrabbando la scuola per altre finalità. Per esempio l'Italicum». È «furibondo» Fabrizio Azzolini, presidente dell'Age (Associazione genitori) e coordinatore del Fonags, il Forum delle associazioni dei genitori riconosciuto dal Miur. «Dopo otto mesi non si doveva arrivare a questa piazzata», sbotta.

Ce l'ha coi sindacati?

Cel'ho col governo, che, ripeto, usa la scuola per altre finalità. Gli insegnanti fanno bene ad essere preoccupati del loro futuro. Non si tratta così chi, tutti i giorni, fa andare avanti la scuola italiana.

Non salva proprio nulla di questo progetto?

L'unico aspetto positivo è che si è tornati a parlare di scuola. Ma non basta. Adesso vogliamo vedere i fatti. Meno chiacchiere e più concretezza.

Qual è l'aspetto su cui si dovrebbe intervenire con più urgenza?

Ciò che sta più a cuore a noi genitori è il futuro degli organi collegiali. Che il governo ha messo nella delega e di cui non si è saputo più nulla. Renzi non può pensare di trattarci come tratta i sindacati. Abbiamo capito che al pre-

mier non piace tutto ciò che è organizzato, perché vuole gestire tutto da solo. Ma noi non abbandoneremo i genitori. Dovranno ascoltarci.

Come valuta il testo della Buona scuola che sta uscendo dalla commissione della Camera?

Non sono tranquillo, soprattutto dopo l'introduzione di un emendamento che ripropone l'educazione al gender. Vivo la scuola da 34 anni e mai, prima d'ora, avevo assistito a un attacco di questa portata contro il diritto dei genitori ad educare i figli. Tutti i giorni parlo e incontro le famiglie e riscontro una preoccupazione sempre più forte.

Come vi state muovendo?

Proprio oggi (ieri per chi legge, ndr.), abbiamo consegnato al presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, le oltre 180mila firme raccolte a sostegno di una petizione «Per una scuola che insegna e non indottrina».

Che cosa chiedete, in particolare?

Il ritiro della Strategia nazionale Unar e l'avvio di progetti condivisi. Come quelli che, per esempio, stiamo organizzando a Bologna con la locale Azienda sanitaria. Progetti pilota di alto valore scientifico, che poi saranno tradotti in iniziative nelle scuole. Per promuovere la lotta agli stereotipi senza minare il ruolo della famiglia e il compito educativo dei genitori.

Paolo Ferrario

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Delfino (Disal)

«La mia scuola è rimasta aperta Più potere? No, responsabilità»

PAOLO FERRARIO

MILANO

Ho visto cartelli che denunciavano la "distruzione della scuola pubblica" e contro il "preside sceriffo". Misembrano paure esagerate e non mi paiono certo presupposti reali per uno sciopero». Ezio Delfino, presidente di Disal, associazione professionale di presidi, in piazza non c'è andato e ha tenuto aperta la sua scuola, dove l'adesione è stata intorno al 35%.

Perché non condivide le ragioni della protesta?

Credo che, con un disegno di legge ancora in discussione, si debbano ricercare spazi di confronto e costruire momenti di convergenza. Dopo tanti anni, questa era davvero l'occasione buona per cambiare le cose, in meglio.

Occasione persa definitivamente?

Spero di no e, anzi, auspico che, passato lo sciopero si ricuperino spazi di discussione.

Le piace il preside immaginato dalla Buona scuola?

Finalmente si riconosce l'autorevolezza, l'autonomia e la responsabilità decisionale del dirigente.

Vede che si torna al preside-sceriffo...

Più che di potere, a me piace parlare di responsabilità. E del principio di autorità. Cioè di una persona, in questo caso il preside, che rischia in

proprio per il bene di tutti. Che si assume il rischio di decidere, interpretando le esigenze degli studenti e del territorio.

Sicuro che nessuno ne possa approfittare?

Il rischio è sempre dietro l'angolo ed è per questa ragione che servono alcuni contrappesi, che nel disegno di legge non ci sono.

A quali strumenti sta pensando?

Per equilibrare il ruolo dei dirigenti è necessaria, in prima istanza, una riscrittura degli organi collegiali. Bisogna assegnare le scuole a un consiglio di amministrazione, rappresentativo delle famiglie e del territorio, con il compito di dare l'indirizzo politico che poi il dirigente è chiamato a interpretare e realizzare. Certamente non da solo ma con il contributo di uno staff di direzione composto da docenti collaboratori del preside. Soltanto così si potrà poi introdurre la valutazione del lavoro del dirigente. Insomma: il preside deve essere messo nelle condizioni di lavorare bene.

Oggi non è così?

Passiamo il 70% della nostra giornata tentando di districarci tra le mille norme che riguardano la vita della scuola. Spesso senza l'aiuto di nessuno, siamo chiamati ad applicare leggi su materie delicatissime, come la sicurezza di studenti e personale. È un fai-da-te complesso e faticoso, che mette a dura prova tanti colleghi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ANALISI

Qualcosa non ha funzionato Bisogna fermarsi e riflettere

Il processo è ben avviato e dopo anni il governo ha investito ma ora è necessario riprendere il dialogo che è venuto meno

MARCO ROSSI-DORIA

Quando si ferma la scuola è una cosa seria. La scuola è, infatti, un luogo che unisce molte cose: si impara il sapere dell'umanità in un tempo di radicale mutamento del come e del cosa si impara, si apprende a stare insieme tra coetanei nel mezzo di una crisi educativa generale che è di tutta la società, è il luogo della Repubblica che è più vicino alle attese e ai sentimenti di ciascuno. Sì, perché la scuola - tra bambini, ragazzi, docenti e altri lavoratori - comprende 9 milioni di persone; e, intorno - tra genitori, nonni e altri - almeno altri 20 milioni. Luogo di speranza e artigianale costruzione, di grande inclusione, di dolorose esclusioni, di meravigliose innovazioni fatte da docenti straordinari, di conservazioni inaccettabili e anche di docenze mediocri.

È per questo e per tanto altro ancora che tutto ricomincia a muovere le menti e i sentimenti quando il tema è la scuola. Esercitare scelte riguardanti la scuola, in modo democratico, non è facile. Ci vogliono processi ben sorve-

gliati. E' certo che non tutti possono essere sempre d'accordo. Ma è pur vero che se così tanti - e così diversi tra loro - sono contro una proposta che riguarda la trasformazione della scuola bisogna dare ascolto - per il bene stesso del processo di cambiamento - e riflettere perché, evidentemente, il processo non è andato come poteva.

Le aule svuotate

Perché ieri non è stato uno sciopero di fazione. Migliaia e migliaia di ragazzi e di docenti hanno svuotato, letteralmente, le scuole di ogni angolo d'Italia e riempito le piazze per dire che sono contro alcune cose. Certo, c'è chi è contro perché è contro. Ma a migliaia di insegnanti equilibrati e competenti e anche a tanti dirigenti non piace proprio un preside che non sia egli stesso parte di un sistema coerente di valutazione e parte soprattutto di una comunità educativa. E a chi lavora sodo in territori difficilissimi non va giù che fondi privati siano indirizzati a singole scuole, per timore che nulla arrivi dove vanno i poveri. E c'è la sensazione, presso tante organizzazioni degli studenti, di non essere stati ascoltati abbastanza, dopo le consultazioni online iniziali, su come loro intendono partecipare a quel luogo che abitano più di ogni altro. E poi c'è paura, in

giro, che la promessa di stabilità del lavoro - che pare finalmente potersi realizzare - possa allontanarsi. Queste paure - va ricordato - sono tanto più profonde quanto più sono state ripetute le promesse disattese durante questi lunghi anni dove i docenti hanno fatto il loro dovere senza gratificazioni. Poi - certo - in piazza c'erano anche le conservazioni di sempre.

Il paradosso

La giornata di ieri segnala un paradosso. Dopo anni di forti e miopi disinvestimenti questo governo ha investito 3 miliardi per la scuola; dopo decenni di tira e molla, ha solennemente scritto che oltre centomila precari entreranno in ruolo e che per gli altri si troveranno soluzioni, per poi riavviare i concorsi. E questo governo ha aperto l'anno scolastico con una consultazione larghissima, sulla base di un documento che mostrava innovazioni necessarie, che poteva essere emendato ma che aveva indubbi meriti, che è stato letto da organizzazioni e associazioni grandi e piccole di ogni colore e cultura, con una produzione ricchissima di annotazioni, per lo più positive, anche quando critiche.

Oggi si deve constatare che a fronte di un processo bene avviato e di un investimento che si attendeva da anni, è ve-

nuta meno una indispensabile tessitura comune tra governo e chi fa scuola. Bisogna chiedersi perché. La scuola è un mondo troppo pieno di energie positive e della fatica intelligente di troppe persone per potersi arrendere all'alternativa: decisione senza dialogo o discussione senza decidere. Un'alternativa assai povera, in democrazia. E il passaggio difficile di oggi va, dunque, trattato come crisi, in senso proprio e quindi come opportunità. Infatti, è possibile dirci che la ripresa di investimenti per la scuola e una grande mobilitazione costituiscano, insieme, il grande campo comune, potenzialmente positivo, dal quale ripartire, ritrovando luoghi e linguaggi comuni.

Da dove ripartire? Da tre cose. 1) immettere subito in ruolo i docenti precari accettando i passaggi concordati in Parlamento per riuscire; 2) ri-collocare il dirigente scolastico entro un sistema comunitario di decisioni e un sistema di coerenze per il quale si valutano e autovalutano ragazzi, scuole, docenti, dirigenti. 3) ripartire dai ragazzi, da come immaginano la scuola che li fa apprendere di più e meglio, scoprire comunità, imparare a fare e ad essere.

Ricostruire il telaio comune, ritessere subito il dialogo sulle cose da fare è difficile ma possibile. Una buona politica può riuscire.

LE RAGIONI DELLA RIFORMA

Se la scuola ha paura di autonomia e merito

di Fabrizio Forquet

Chi ha paura del merito? Chi ha paura della valutazione? Chi ha paura di una governance che privilegia la qualità dell'insegnamento e l'efficienza organizzativa? La sfida portata ieri in piazza dai sindacati della scuola è molto più di una protesta sindacale. C'è in gioco il futuro che vogliamo, il discrimine tra chi si attarda nella rivendicazione corporativa del mondo che fu e chi prova a cambiare almeno un po'.

Cisono migliaia di insegnanti in Italia, forse la maggioranza, che vogliono una scuola che cominci finalmente a premiare i migliori docenti, che insegni quello che più serve a un ragazzo che dovrà trovare un buon lavoro, che faccia della qualità dell'istruzione, misurata attraverso una valutazione, la sua ragione d'essere.

C'è poi un blocco sindacale che guarda con diffidenza a tutto questo, che trasforma un diffuso - e più che legittimo - malcontento in un potere forte di conservazione e spirito di rivendicazione, che fa male alla scuola italiana e agli studenti che la abitano.

Il disegno di legge del governo si inserisce esattamente in questa tensione. Prova a cambiare. Prova a farlo spingendo in favore dell'autonomia e dei poteri dei presidi, prova a premiare il merito dei docenti e a rafforzare i criteri di valutazione, prova a mettere al centro, sul modello tedesco, l'alternanza tra scuola e lavoro.

Su questa linea, coraggiosa, la #buonascuola di Matteo Renzi

rischia però continuamente di perdere pezzi sotto la pressione delle resistenze sindacali e di una parte dello stesso Pd. Per ultima, nei giorni scorsi, è stata limitata proprio l'autonomia dei presidi, uno degli aspetti migliori della riforma. Il preside non elaborerà più il piano dell'offerta formativa, ma dovrà condividerlo con il collegio dei docenti e con il consiglio di istituto. Anche nella scelta dei docenti da premiare il dirigente dovrà convivere strettamente con il consiglio di istituto e il comitato di valutazione. Risulta, così, una mentalità collegiale nella gestione dell'istruzione che ha fatto fin troppi danni da quando si è affermata negli anni 70.

Sulla scuola, poi, si ritorna a investire. È un bene. Ma ancora una volta si investe troppo in stabilizzazioni e nuove assunzioni, piuttosto che in laboratori e nel potenziamento di informatica e inglese. I premi al merito, che la riforma meritariamente introduce, dovevano assorbire il 70% delle risorse destinate agli aumenti retributivi, invece ne assorbiranno solo il 40%, il resto sarà destinato agli scatti di anzianità.

Se c'è quindi un rischio da evitare è quello che gli obiettivi della riforma vengano via via vanificati nel suo percorso parlamentare. Il periodo elettorale in cui ci si ritrova a discutere di scuola in Parlamento, con

gli insegnanti in piazza, rende questo pericolo ancora più acuto.

Ma Renzi ha già dimostrato, quando si è trattato di portare a casa il Jobs Act, di saper sopportare un livello di scontro elevato con il sindacato. Dopo aver vinto sul lavoro, non si può cedere proprio sulla scuola, la riforma simbolo di un governo che vuole il cambiamento.

Un'ultima considerazione va fatta sulla data scelta dai sindacati per lo sciopero. Che credibilità può avere domani in classe un docente che si trova a spiegare ai suoi studenti che i test Invalsi - le prove attraverso cui lo Stato ha cominciato a valutare i livelli di apprendimento e dunque la qualità dell'insegnamento - ieri non si sono fatti perché proprio in questa data è stato fissato lo sciopero degli insegnanti?

Se l'etica dei comportamenti è il primo valore che un "maestro" è chiamato a trasmettere ai suoi alunni, come è possibile che nella scuola italiana non è partita una rivolta contro la decisione di fissare lo sciopero proprio in questa giornata?

 @fabrizioforquet

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

Presidi e prof la riforma può migliorare

Massimo Adinolfi

La manifestazione (riuscita) di ieri sulla scuola pone al governo anzitutto un problema: provare a spiegare perché di questa riforma ci si può fidare. È un problema quasi preliminare, rispetto al merito della proposta di legge, anche se una delle condizioni perché il mondo della scuola si fidi è naturalmente entrare nel merito e discutere i punti qualificanti della proposta. Ma non è, questa, una premessa inutile, o di maniera: la progressiva perdita di rilievo, sia educativo che sociale e civile, della figura docente, la riduzione drammatica delle risorse destinate all'istruzione e alla formazione, lo stato di degrado del sistema scolastico nel suo insieme giustificano queste paure, e la necessità di cambiare non è di per sé sufficiente a dissiparle. D'altra parte, un paio delle sterzate che il governo imprime con la sua riforma al sistema sono dettate anzitutto, diciamolo chiaramente, davincoli esterni: vincoli finanziari, che costringono il governo a ridurre il peso degli scatti di anzianità e a spostare sul merito parte (purtroppo solo parte) di quelle risorse, e vincoli giuridici, che vengono dalle corti europee, i quali impongono una soluzione del problema del precariato, con una massiccia immissione in ruolo. Ma ci può stare: è parte infatti dei compiti della politica fare di necessità virtù.

Ed è in ogni caso più virtuoso dell'attuale un sistema che tende ad eliminare le code dei supplenti, e a orientarsi sui posti effettivi necessari al completamento degli organici, così come virtuosa è l'idea di introdurre i primi elementi di merito nella busta paga di insegnanti e professori.

Ciò che però più di tutto sembra procurare allarme è il nuovo ruolo del dirigente scolastico. I latini dicevano: «*Caesar dominus et supra grammaticam*», ed il timore che il vecchio preside diventi una sorta di piccolo Cesare i cui poteri, ampi e discrezionali, finiscano per prevalere su tutto è forse eccessivo, ma va comunque tenuto in qualche considerazione. Anche perché la riforma non dice molto sul profilo di questi stessi dirigenti, ai quali oggi viene corrisposta a pioggia un'indennità di risultato che non introduce certo elementi di valutazione del loro lavoro. Senza voler scomodare l'antica domanda (chi custodirà i custodi?), da questo lato la riforma è sicuramente migliorabile. Se d'altronde è a loro, ai dirigenti, che tocca pescare i docenti dai nuovi Albi, che sostituiranno le vecchie graduatorie di merito, un modo per misurare, valutare, parametrare l'esercizio di questa nuova facoltà andrà pur introdotto. La riforma, per dirla in modo spicco, capovolge infatti le cose: prima era il docente a scegliere la sede di servizio; con la nuova legge sarà il dirigente scolastico (e perché non introdurre almeno il vaglio del consiglio di istituto?) a sceglierlo dall'Albo. E ciò allo scopo di dare al dirigente la possibilità di prendere anzitutto i bravi.

Ma la riforma non dice mica perché non prendere, invece dei bravi, i simpatici (o magari quelli che vengono proposti dal territorio: cioè, poniamo, da

assessori zelanti o da sindacalisti intraprendenti). Il dirigente scolastico dovrebbe regalarsi in base alla funzionalità del docente rispetto all'offerta formativa del suo istituto: un po' poco, però, per parlare di merito che viene finalmente premiato. Questa «funzionalità» non la si può infatti scambiare per merito, nel senso delle competenze didattiche, della preparazione professionale, insomma della bravura. Per fare un esempio: se il dirigente è punto dal desiderio di avere un professore di filosofia, non deve necessariamente preferire l'abilitato nella relativa classe di concorso a quello abilitato in una classe affine, ma può, in base a quella benedetta funzionalità, prendere liberamente il secondo. Se d'altra parte si vuole premiare il merito, perché allora non si valorizzano adeguatamente i dottorati di ricerca, o le pubblicazioni scientifiche? Sarebbe peraltro coerente con un altro punto della legge, questo indubbiamente positivo, che obbliga all'aggiornamento professionale e concede ai docenti un bonus di 500 euro da destinare alla formazione.

Non sono, ovviamente, questioni di dettaglio: si tratta anzi di un punto dirimente, cioè di capire in base a cosa (e per valorizzare cosa) si forma l'organico di una scuola. Che lo si faccia in base all'esercizio di una responsabilità connessa alla funzione dirigente è il senso stesso della riforma, ed è difficile che il governo vi rinunzi. Ma questo non significa che si debba necessariamente lasciare che un simile esercizio si libri nel vuoto. Una riforma che punta così tanto sull'autonomia scolastica, in capo anzitutto al dirigente, non può insomma non chiarire fino in fondo il valore e le prerogative di questa autonomia.

LASCUOLA PUBBLICA DA DIFENDERE

NADIA URBINATI

QUESTA riforma s'ha da fare. La "buona scuola" voluta fortemente dal presidente del Consiglio è prossima ad arrivare in Parlamento dove, come per altre proposte, non dovrebbe incontrare rischi, nonostante le insoddisfazioni di alcuni parlamentari. Matteo Renzi ha detto che è disposto a discutere, ma non tornerà indietro. Benché non sia chiara l'urgenza di questa riforma, Renzi ha ragione a presentarla come rivoluzionaria: essa cambierà radicalmente la struttura della scuola pubblica. Il perno della rivoluzione è la figura del dirigente scolastico e per suo tramite il legame stretto con i committenti, ovvero le famiglie (e gli studenti in quanto parte delle famiglie).

La figura del dirigente è concepita secondo il modello dell'amministratore delegato e di una gerarchia di ruolo, di stipendio e di potere rispetto agli insegnanti (destinati a diventare come suoi dipendenti). Si tratta di un primo passo verso la privatizzazione della scuola pubblica. Questo è il senso dell'autonomia degli istituti scolastici. Il responsabile scuola del Pd ha detto che alcune cose si possono rivedere sul rapporto dirigente/insegnanti, ma il principio della responsabilità individuale del dirigente deve restare: chi, altrimenti, risponde dell'abbandono scolastico e delle bocciature?

Sono tre le questioni da porre a questo riguardo. Prima: come verrà stabilito che abbandoni e bocciature siano da attribuire alla responsabilità di una persona, in questo caso del preside? Non è un'abnorme semplificazione ignorare le condizioni sociali e di degrado nelle quali si trovano tanti ragazzi, soprattutto al Sud? Seconda: nel caso, molto arduo, che la relazione causa-effetto sia verificata, come verrà punito il preside? Terza: non vi è il rischio che, proprio per evitare problemi, i presidi istruiscano gli insegnanti a promuovere? Se la bocciatura è causa di abbandono, basta non averla. La scuola non sarà necessariamente migliore, quindi, ma avrà meno bocciati. E siccome sono i dati quantitativi a fare opinione, la diminuzione dei bocciati verrà prevedibilmente identificata come un successo.

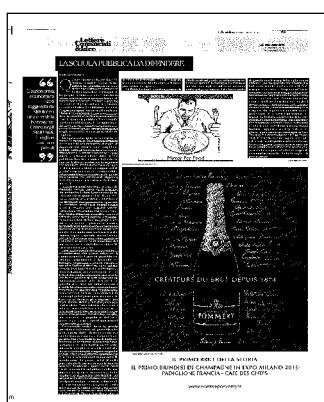
I sostenitori della riforma potrebbero controbattere che questo esito non è scontato perché il preside potrebbe comunque scegliere altre strategie: per esempio, organizzare corsi di recupero per gli allievi in difficoltà. Vero. Ma siccome la decisione è lasciata al dirigente, non c'è alcuna garanzia che questa sia la strada, anche perché più costosa. Evisto che in prospettiva gli istituti devono diventare autonomi, si intuisce che il taglio dei costi sarà un indice di buona scuola. I sostenitori della riforma fanno presente che, spettando al preside la valutazione dei docenti neo-immessi in ruolo, egli potrà premiare, con un corrispettivo in denaro, gli insegnanti più bravi. Siamo sicuri che il dirigente scolastico abbia l'onniscienza che serve a valutare il merito? Ancora una volta, è probabile che criteri esterni alla competenza disciplinare funzionino meglio, per esempio la popolarità dell'insegnante (per le ragioni più disparate) e il numero dei promossi.

Conoscendo molto bene la scuola americana, mi sembra di poter dire che questa parte della riforma è come una sua fotocopia. E ciò è preoccupante per gli esiti che avrà sulla qualità della formazione. In aggiunta, se le scuole devono competere, come la riforma prevede, per avere i migliori studenti, è probabile che concorrono i migliori e i più fatti-

coltosi, visto che la riforma prevede che le scuole si avvalgano di donazioni e finanziamenti dei privati (al di là della percentuale di tasse che i contribuenti possono destinare). Come negli Stati Uniti, la capacità individuale dello studente e la capacità economica della famiglia convergeranno con facilità. Gli istituti scolastici si indirizzeranno verso un tipo di studenti piuttosto che un altro, e nasceranno nel volgere di pochi anni scuole di classe, come Paul Krugman scrive da tempo nei suoi editoriali sul *New York Times*. Dice Renzi che la scuola è delle famiglie. E se si presta attenzione ai risvolti che questa riforma può avere, ha ragione.

Le famiglie sono, come sappiamo, le più diverse dal punto di vista socio-economico: quindi, le famiglie facoltose e con un buon capitale culturale saranno molto più proprietarie delle loro scuole di quanto non lo siano le famiglie meno abbienti, per le quali dovrà intervenire lo Stato in maniera più corposa. Il risultato potrebbe essere il seguente: l'autonomia economica sarà raggiunta prevalentemente dagli istituti che hanno una clientela benestante. Ancora una volta, come negli Stati Uniti, le scuole migliori diventeranno tendenzialmente più private e costose (quindi selettive verso chi è capace e ha capacità economica) mentre le altre resteranno a spese quasi integrali dello Stato, e questo basterà a segnalarle come non ottime, perdenti perché bisognose del pubblico. L'esito sarà che le scuole pubbliche saranno meno buone o peggiori, e quelle private le migliori, le più care e le meno aperte (anche qualora si introducano borse di studio). È proprio questa ingiustizia radicale che la scuola pubblica italiana ha voluto correggere quando è nata, nell'Italia repubblicana, affinché la scuola possa premiare le potenzialità dei ragazzi, indipendentemente dalle famiglie di provenienza.

L'autonomia economica sarà raggiunta da istituti con una clientela benestante. Come negli Stati Uniti, i migliori saranno privati



Vecchie liturgie

La scuola
prigioniera
dei soliti no

Giuliano da Empoli

Liene hanno dette di tutti i colori a Mattia, l'aspirante black bloc padano che per le strade di Milano voleva «spacciare tutto» perché «la protesta è la protesta» e in ogni caso «una bellissima esperienza». Sui social network è diventato l'eroe di parodie esilaranti, mentre in televisione e sui giornali si è trasformato nell'emblema della vacuità di un'intera generazione. Eppure la protesta come riflesso condizionato fine a se stesso, gli slogan scanditi per abitudine più che per convinzione, la manifestazione come rituale catartico generato da una frustrazione accumulata nel tempo, non sono fenomeni così rari.

Prendete il caso della scuola. I grandi cortei pacifici che hanno inondato ieri le piazze delle maggiori città italiane non hanno certo nulla in comune con le proteste dei No-Expo. E i partecipanti alle manifestazioni si offenderebbero a giusto titolo se qualcuno osasse anche solo remotamente paragonarli allo sconsiderato ragazzo milanese. Ma dopo decenni di sfilate sempre uguali, con striscioni e slogan identici, contrapposti a governi e riforme che non potrebbero essere più diversi fra loro, è difficile non farsi venire un dubbio.

Il dubbio che lo sciopero, per i sindacati della scuola, sia diventato un riflesso pavloviano. Non appena qualcuno prova a mettere mano al settore, si tirano fuori bandiere e megafoni: «giù le mani dalla scuola», «fuori i privati dalle classi», «i nostri figli non sono una merce».

Anche quando il governo investe, anziché tagliare; quando assume, anziché licenziare; quando reintroduce materie (la musica, la storia dell'arte) anziché sopprimerne. Poco importa. L'essenziale è affermare il principio che «la scuola non si tocca». Con gli studenti schierati a fianco degli insegnanti nella solita postura dei tacchini che festeggiano il Natale, pronti a immolarsi contro la valutazione dei presidi e dei maestri - forse nell'ingenua speranza che torni anche per loro la stagione degli esami di gruppo e del sessanta politico.

Il risultato è un paradosso. Laddove il mondo del lavoro

ha metabolizzato senza troppi scossoni una riforma epocale come il Jobs Act, imposto per decreto e a passo di carica, la scuola si chiude a riccio di fronte ad una proposta di cambiamento assai più soft: frutto di larghissime consultazioni, ripetutamente modificata in Parlamento e tuttora oggetto di negoziazioni fin troppo aperte. Tra istituzioni che hanno faticosamente iniziato a cambiare, la scuola rischia così di trasformarsi nell'ultima trincea dell'immobilismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

La scuola è inespugnabile come la Russia per Napoleone

di Roberto Scafuri

Siamo sopravvissuti a Piccoli, Storti e Malfatti. Essendo soprattutto quest'ultimo, nei cortei sul finire dei Settanta, ministro Dc dell'Istruzione emblematici di una scuola che stava cambiando, e non *pro bono*.

Piccoli insegnanti allevati nell'ubriachezza del Sessantotto crescevano, si facevano strada nell'ideologia (talora nella mitologia) professorale, diventavano via via stortignaccoli (...)

(...) uomini di potere nel recinto che avrebbe dovuto allevare le generazioni del futuro. Anzi, il futuro stesso del Paese. Le vecchie generazioni forgiate dalla scuola di Gentile cedevano il passo all'arrembante generazione venuta su a sei politico, esami di gruppo, personale collettivo. Uno spaesamento evidente per ragazziche, come tutti gli umani, nascono incendiari e dunque contestano. Eppure durante la gestione Malfatti venivano intanto approvati i decreti delegati, con l'idea non disprezzabile di collegare la classe degli insegnanti a quella dei fruitori diretti e interessati all'istruzione: studenti e genitori. Solo che anche in quel caso la contestazione non risparmiava niente e nessuno, al pari di una cieca Erinni reclamava lo sfascio come diritto, e poneva le basi di una regola che si sarebbe affermata sempre di più negli anni a venire: giù le mani, guai a cercare di modificare riti stanchi e munificissime posizioni dominanti. Per qualsiasi governo la scuola sarebbe così diventata come la campagna di Russia per Napoleone, come Stalingrado per Hitler. Inespugnabile.

Figure anonime di ministri - in un dicastero che pure aveva visto eminenti grigie e politici di razza, quali Giovanni Spadolini e Antonio Segni, Gaetano Martino e Aldo Moro - si alternavano così a personaggi di medio calibro che pure provavano a lasciare un segno tangibile della loro presenza in viale Trastevere, sede del ministero scelta dal Duce nel '28. Arrivò la prima donna negli an-

ni Ottanta, la senatrice Franca Falcucci, e le sue circolari finivano al rogo. S'insegnò all'inizio dei Novanta Rosetta Russo Iervolino, e la sua «scuola giurassica» finì per scatenare una rabbiosa Pantera (finita al gabbio, dopo le prime fiammate).

Quando infine il rettore di Siena, Luigi Berlinguer, provò a metterci pesantemente mano, primo governo Prodi, fu un vero disastro. Non solo per le contestazioni, ma anche perché quelle furono le basi dell'ulteriore involuzione del meccanismo scolastico. La burocrazia interna prese definitivamente il sopravvento, e il piccolo potere degli insegnanti - nel frattempo d'arrezzo di caccia democristiano erano diventati assicurazione sulla vita della sinistra - assunse a dominio assoluto. Anche quel governo vacillò sotto i colpi della contestazione scolastica; un rituale ormai assodato, che partiva a fine ottobre con l'ondata delle *okkupazioni* e delle auto-gestioni, per finire (secondo routine) all'inedere della fine del primo quadriennio, a gennaio. Nel «generale Inverno» scolastico, gelide ritirate come quelle nefaste all'*Armée napoléonienne* e alla 22^a *Panzer Division*, si sono consumati e vanificati i tentativi di riforma berlusconiani, avanzati dalla Moratti e dalla Goria. Così potrebbe finire per la campagna di Renzi e Giannini.

Perché una delle verità profonde di questa ardua steppa è racchiusa nella considerazione che i partiti hanno della scuola; più che terreno di coltura per fresche menti, più che laboratorio e cimento di ragazzi da formare, l'Istruzione è un'enorme bacino di voti da conquistare (vedi le promesse ai precari di Renzi). Un quieto vivere che si attua nelle mura scolastiche e che si basa su ricatti reciproci. La politica che considera la Scuola come Cenerentola, così da non incentivare certo l'insegnamento come boccolavorativo meritevole di considerazione. Professori di ripiego, malpagati e frustrati, che considerano lo stipendio fisso come loro unico benefit. Ne consegue una logica da cane non morde cane, un alibi generalizzato che induce a fare il meno possibile, uno slittamento delle proprie aspirazioni verso altro. Chi ha voglia di fare, o viene estromesso o viene messo nelle condizioni di non nuocere all'omertà collettiva; e si tratta, in entrambi i casi, di professori-missionari che meriterebbero sì il posto fisso, ma in paradiso. Chiunque provi a scalfire questo poterestrisciante di cui è connaturato il quotidiano scolastico, ne paga il prezzo. S'avventura in un territorio inospitale, glaciale, ostile, nel quale i granaiengono dati alle fiamme e i pozzi vengono velenati. In bocca al lupo.



Roberto Scafuri

Scuola in piazza Protesta senza senso contro la riforma che non esiste

di MARIO GIORDANO

La scenetta di svolge davanti al liceo statale Carlo Tenca di Milano. C'è uno studente a cavalioni su una cancellata (...)

(...) che invita i suoi compagni a uscire dalle aule. Canta al megafono: «Scioperiamo anche per voi, scioperiamo anche per voi». Dall'altra parte dell'infierita passa il corteo. Una professoressa, con la maglia bianca e il naso rosso da clown, prende il megafono dalle mani del ragazzo e continua il suo coro: «Scioperiamo anche per voi». Tutt'attorno si raduna un gruppo di professori attempati, con le maglie troppo attillate per contenere la loro pancetta. E si mette a saltare come gli ultrà allo stadio: «Alunno, esci a cantare - alunno, esci a cantare».

Alunno esci a cantare: basterebbe questo coretto penoso e adiposo a descrivere lo sciopero nazionale della scuola di ieri, migliaia di persone in piazza, alcune forse senza sapere perché, alcune invece che lo sapevano fin troppo bene. E con gli studenti, ancora una volta, presi in ostaggio dai loro docenti, usati come carne da macello per sistemare le beghe fra precari, o le questioni aperte tra i professori e i presidi, o peggio ancora il rinnovo del contratto. Tutte cose di cui ai ragazzi non dovrebbe importare una cippalippa, in realtà. Perché ai ragazzi dovrebbe interessare solo una cosa: che la scuola cambi, davvero, in profondità, e diventi capace di prepararli alla vita, magari anche un po' al lavoro. Cosa che, evidentemente, oggi non è.

E i cori, i fischietti, gli striscioni, le parole d'ordine sempre uguali, anno dopo anno, corteo dopo corteo, servono invece proprio a bloccare da sem-

pre ogni tentativo di cambiamento, ad affossare ogni volta di più l'insegnamento, a umiliare i bravi e proteggere gli incapaci, con il risultato che ancora oggi sforniamo diplomati conviti che l'embolo sia uno dei sette nani, insieme con Mamollo e Tiepolo, e che la Dichiara-zione di Philadelphia sia una nuova linea dei formaggi Kraft. «Non vogliamo la scuola di serie A e di serie B», ripetono a macchinetta i sindacati, che nel frattempo però hanno ridotto la scuola, tutta la scuola, a serie C, D, forse anche W e Z.

E lo so benissimo che di professori bravi ce ne sono tanti, anzi tantissimi, generosi, preparati, perbene. Ma da sempre vengono schiacciati in un sistema che non permette di premiare i migliori, di pagarli come dovrebbero essere pagati, perché i sindacati hanno sempre voluto l'appiattimento totale, la protezione degli inetti, l'assenza di valutazione, qualsiasi valutazione. Dalla riforma Berlinguer in poi ogni volta che si è tentato di studiare un sistema per dare incentivi a chi vale e disincentivi agli asini, i prof sono scesi in piazza per bloccare tutto. Cambiare non si può. Non si può mai. Questa volta non ci proviamo nemmeno, per altro. Il vero problema della riforma Renzi-Giannini, infatti, è che, al di là dei soliti entusiasmi del premier illusionista, per la verità incide poco o nulla sui veri guai della scuola. A parte aggravarli con l'assunzione di 100mila precari, pessimo inizio, in una scuola che gli insegnanti dovrebbe valorizzarli anziché moltiplicarli...

Siamo sinceri: si può davvero pensare che sia incisiva una riforma della scuola che parte con l'assunzione di 100mila precari? E che dà qualche potere in più al preside, ma solo un pochetto, non troppi, perché non bisogna esagerare? Si può pensare di cambiare il verso dell'istruzione chiamando il preside «sindaco» o «sceriffo», ma affidandogli funzioni al massimo da superbidello, un brodino caldo insomma, roba che non ci si riesce nemmeno a cambiare le lampadine in istituto, figurarsi se si può illuminare l'intero istituto? E si può davvero pensare di imprimere una svolta memorabile tenendo di fatto, nella sostanza, i soliti vecchi aumenti di anzianità, perché quelli di merito fanno paura a tutti?

Ma la cosa più grave è che questi modesti cambiamenti contenuti nella riforma, già progressivamente ridotti nelle varie versioni del testo, saranno ancora più smosciati nelle prossime ore. Lo sciopero, infatti, non era ancora iniziato e già Renzi dava segnali di apertura ai manifestanti, dal governo partivano messaggeri di pace: «Parliamone». Ma sì: parliamone, modifichiamo, cambiamo, togliamo ancora un po' di poteri al preside, togliamo quel briolo di aumenti meritocratici e riapriamo le graduatorie in modo da soddisfare fino in fondo gli appetiti più turpi nel derby dei precari. Tanto, chi se ne importa? «Alunno esci a cantare». E l'alunno esce e canta, trullalero trullalà, guardate com'è contento a cavalioni su quella cancellata con i professori che gli fanno il coro. Sembra dire: non c'è rischio che la scuola

cambi, cari compagni, non c'è il rischio di dover faticare troppo, potete continuare a pensare che D'Annunzio fosse un estetista, che il franchismo prenda il nome da Pippo Franco e che *Carpe Diem* sia una varietà di pesce d'acqua dolce. Sarete promossi e contenti, «scioperiamo anche per voi». La messinscena in piazza, del resto, funziona benissimo: docenti contro governo, governo contro docenti. Ma alla fine tutto resterà come prima, la quiete paludosa della sala professori non verrà disturbata. Renzi non è mica scemo: lo sa benissimo che può mettersi contro l'intera nomenclatura del Pd ma non gli insegnanti, perché gli insegnanti i voti li muovono davvero. Non sono mica Bersani...

NESSUNO CI PUO' GIUDICARE

Ecco cosa unisce i cortei contro la riforma della scuola (già annacquata), l'opposizione alla nuova Pa e il rifiuto di responsabilizzare i giudici. Altro che "svolta autoritaria", non si può toccare l'autotutela dei garantiti

Roma. "Un podestà fascista". O, nella versione più benevola, ma non nelle intenzioni, "un amministratore delegato di un'azienda da liquidare". Sono due slogan tra i più gettonati delle manifestazioni di ieri contro la riforma della scuola. Invettive ripetute nei talk-show, in radio, negli striscioni, segno di un copyright unificante dell'umore della gran parte degli insegnanti. Oggetto degli strali, nel pur non esaltante disegno di legge renziano, sono i nuovi poteri attribuiti ai presidi delle scuole. Anzi, ai "superpresidi": poteri già ridotti in verità, sulla scelta dei docenti e sulla loro valutazione. Anche qui tutto da verificare, visti i cedimenti sui precari, al termine dell'iter legislativo.

Chi giudicherà professori e maestri? Nessuno dovrà farlo, secondo Annamaria Furlan, segretaria generale della Cisl, che pure su altri terreni si è mostrata riformatrice e aliena dalla demagogia, ma che qui non ammette deroghe: "La riforma non tutela la collegialità dell'insegnamento, le figure dei dirigenti scolastici diventano vicine a quelle di sindaci o manager". Collegialità, autonomia, democrazia: sono, in progressione logica, le parole magiche per dire che il merito è dato di per sé, al massimo affidato alla buona volontà dei singoli, e il preside deve rimanere un *primus inter pares*, "altrimenti rischia l'isolamento" e, s'intende "la deriva autoritaria". E dunque, alla fine dei discorsi, anche le eventuali progressioni di stipendio restino collegate ai soli scatti di anzianità uguali per tutti. Questa, per dirla con la leader della Cgil Susanna Camusso,

è la "vera trincea democratica di una scuola che il governo intende privatizzare e trasformare in una cosa per persone agiate". Eccolo il fronte che, dopo sette anni, ha riunito sindacati e sigle che in passato, su questo o quel pezzetto di rappresentanza e potere, si erano sbranati: un "nessuno ci può giudicare" *erga omnes*; ammantato come sempre di difesa della libertà didattica, ma ora nientemeno anche di un classismo da tempo scomparso tra i metalmeccanici, tranne quando Maurizio Landini va ad accomodarsi nei talk-show. I dipendenti pubblici italiani sono - cifre 2012 della Ragioneria dello stato - 3.283 milioni. Nel 2014 hanno percepito uno stipendio medio di 34.500 euro, superiore ai privati nonostante il blocco contrattuale. L'assenteismo ha superato del 50 per cento quello del lavoro privato. Il comparto scuola ha guadagnato 29.500 euro nella media tra insegnanti, impiegati, bidelli. Assorbe 1.015 milioni di persone. I ministeri 167 mila. La magistratura 11 mila. Sono le tre punte di diamante degli "statali", e hanno oggi come tratto comune proprio il rifiuto della valutazione del merito. Non la vogliono i professori; non si fa strada nella riforma della Pubblica amministrazione affidata a Marianna Madia; men che meno la accettano i magistrati. Per i quali la nuova legge sulla responsabilità civile, pur dando seguito al referendum popolare di 27 anni fa, resta oggetto di estenuanti trattative tra governo e Consiglio superiore della magistratura, e soprattutto tra governo e Anm, il sindacato delle toghe.

Il giudizio sui giudici è notoriamente affidato al Csm; il quale, forte del fregio di "organo costituzionalmente rilevante", afferma di infliggere parecchie sanzioni. Uno studio del 2012 della rivista dell'Aic, Associazione italiana dei costituzionalisti, evidenzia però che la media di procedimenti esaminati è di 150 l'anno, e non più di un terzo finisce con una sanzione, per lo più minima. Il motivo è così sintetizzato: "Eletti che giudicano i loro elettori". Quanto alle retribuzioni, i ricorsi alla Corte costituzionale dei magistrati contro i ticket sulle pensioni, o la rivolta contro la riduzione dei 45 giorni di ferie, sono stati motivati dalla tesi che l'autonomia giudiziaria sarebbe tutelata proprio dalla progressione dello stipendio nonché dalle vacanze. Finora ci si sono scorciati tutti i ministri della Giustizia; auguri ad Andrea Orlando.

Ma anche la Madia ha avuto il suo daffare per limitare a 50 chilometri il raggio entro il quale spostare di ufficio gli impiegati pubblici, che restano comunque illincenziabili a dispetto del Jobs Act per i privati. E fieramente contrari a essere giudicati sul merito, benché nei ranghi della Pubblica amministrazione spicchino, a parte i 3.283 milioni, altri 249 mila "dirigenti e alte professionalità": direttori generali, dirigenti di prima e seconda fascia, alti ufficiali, professori universitari, segretari comunali, direttori delle Asl. Non, finora, i presidi. Tutti con molti poteri ma non quello, che magari neppure vogliono, di promuovere o sanzionare i sottoposti. Del resto ministri della Funzione pubblica sono quasi sempre stati proprio alti burocrati dello stato, normalmente in sintonia con il settore che dovevano amministrare. A differenza dei titolari dell'Istruzione, dove i caduti sul campo del cambiamento promesso vanno da Luigi Berlinguer a Letizia Moratti a Mariastella Gelmini. Ora tocca a Stefania Giannini. Renzi ha detto ieri che il governo ascolterà "nel merito le ragioni di questa manifestazione". Ma il bersaglio di chi protesta pare uno in particolare: ottenerne che nessuno li possa giudicare.

Renzo Rosati

Una riforma da non bloccare

ENRICO LENZI

Leggere lo sciopero della scuola come espressione di una resistenza al cambiamento sarebbe riduttivo.

IL COMMENTO A PAGINA 3

Le ragioni della protesta, i tempi della politica

SCUOLA, RIFORMA DA NON FERMARE

di Enrico Lenzi

Leggere lo sciopero del mondo della scuola come espressione di una resistenza al cambiamento sarebbe riduttivo. Così come sarebbe ingenuo non scorgere, tra quanti hanno protestato, componenti che hanno un'atavica allergia al cambiamento. Di certo il braccio di ferro andato in scena ieri tra scuola e governo vede quest'ultimo, che pure dispone di leve e controlli potenti in leggero svantaggio davanti alla mobilitazione che ha percorso il Paese. Ma, dall'altra parte, il fronte sindacale non può limitarsi a cantare vittoria: deve dimostrare di avere davvero a cuore le sorti del sistema scolastico italiano sostenendo il cambiamento.

Al di là della logica "vincitori e sconfitti", resta il problema quanto mai urgente di portare al traguardo una riforma (anche se sarebbe più corretto parlare di "riordinamento") che la scuola italiana attende ormai da troppo tempo, rischiando di perdere ulteriore terreno rispetto alle altre realtà formative europee e mondiali.

Il disegno di legge sulla "buona scuola" contiene elementi positivi e capaci di imprimere davvero una svolta: il potenziamento dell'autonomia, l'introduzione della logica della valutazione per migliorare l'azione educativa, la creazione di un organico docente funzionale per intervenire con maggior incisività in problemi quali l'abbandono scolastico, l'integrazione degli alunni stranieri non nati in Italia, la formazione permanente obbligatoria dei docenti. Temi su cui il mondo della scuola non ha sollevato questioni di principio, se

non quando si tratta di entrare nel dettaglio di queste novità. Si prenda il caso del cosiddetto "preside manager": l'articolo 7 fissa i nuovi compiti del dirigente scolastico, ma poi all'articolo 21 rimanda il "come farlo" a una legge delega che compete al governo.

Ecco uno dei punti su cui forse si incaglia anche lo spirito di cambiamento della realtà scolastica: l'eccessivo ricorso allo strumento della legge delega: ben tredici nel testo attualmente in discussione in commissione Cultura alla Camera. Una scelta comprensibile nella logica del governo tesa a incassare la riforma in tempi stretti, ma che lascia spazio a dubbi, perplessità e timori anche nel fronte disposto al cambiamento. E la fretta è legata all'altro grande tassello di questa riforma: l'assunzione di 100mila docenti precari. «Saranno in cattedra il prossimo primo settembre» assicurano dal ministero dell'Istruzione. Ma perché questo accada, il provvedimento deve diventare legge entro l'estate, altrimenti – almeno per un altro anno – l'assunzione a tempo indeterminato resterà un sogno per decine di migliaia di precari. Renzi lo sa bene, come è consapevole della partita politica che su questa riforma si sta giocando. Tutto lecito, si badi bene. Solo una domanda: non sarebbe meglio sdoppiare l'intervento? Da una parte un decreto legge che porti all'assunzione dei precari e dimostri come l'Italia sta affrontando il loro problema, rispondendo così alla sentenza della Corte europea che qualche mese fa ha condannato il nostro Paese per aver prorogato oltre i tre anni i contratti a tempo determinato di migliaia di precari (250mila secondo i dati dei sindacati). Dall'altra parte, il Parlamento potrebbe continuare nell'esame del provvedimento con maggior calma – ma con tempi comunque certi e definiti – e dialogo il cammino delle altre novità presenti nel disegno di legge. Percorso rischioso? Non meno di quello legato all'approvazione "troppo veloce" di un disegno di legge "vincolato" alle assunzioni e con troppe deleghe. Una scelta simile permetterebbe una volta per tutte di togliere qualsiasi alibi a coloro che invocano il cambiamento, salvo lamentarsi contro la riforma di turno. La scuola italiana ha bisogno di svolte. Per diventare davvero una comunità educante.

rappresentano il secondo grande solco tra il governo e l'immensa fabbrica della scuola pubblica.

■ LO STRAPPO DELLA SCUOLA

Norma Rangeri

Sarà perché ha la prof in casa (la moglie, tra i pochi insegnanti a non aver scioperato), o sarà perché aiuta la costruzione dell'immagine pubblica, sta di fatto che il segretario del Pd, ancora prima di diventare presidente del consiglio girava per leopoldi e talk-show ripetendo che avrebbe risollevato le sorti del nostro malconcio paese proprio a cominciare dalla scuola. Se ne andava a spasso per l'Italia promettendo che avrebbe dedicato un giorno alla settimana del suo tempo a visitare bimbi e maestri. E la televisione gli correva dietro per incorniciare il giovane premier accolto dalle scolaresche festanti con fiori, canzoncine, cori, battimani, sventolio di bandierine.

Poi di quelle visite si sono perse le tracce, i soffitti delle scuole hanno continuato a crollare sulla testa dei ragazzi mentre a palazzo Chigi si metteva a punto un disegno di legge per una nuova, l'ennesima, riforma della scuola. Che piace moltissimo al governo e pochissimo a insegnanti e studenti. Che la giudicano una delle peggiori degli anni recenti, al punto da riempire le piazze delle nostre città con uno sciopero come non si vedeva dal 2008, dai tempi della coppia Gelmni-Berlusconi.

Le ragioni della protesta, pacifica, di massa, articolata, plurale saranno difficili da disinnescare. Siamo solo all'inizio della mobilitazione e a meno di considerare gli insegnanti, di tutte le sigle sindacali, degli inguaribili guastafeste che non vedono la manna di miliardi e la valanga di assunzioni in arrivo, bisognerà passare dalle promesse ai fatti. Qui non basta un voto di fiducia per neutralizzare la forza di motivazioni che sono materiali e culturali insieme. È un fronte che salda il disagio sociale di una professione tra le più precarie alla contestazione di un modello aziendale dell'apprendimento.

Il rifiuto del simbolo di questa controriforma renziana è il preside trasformato in capo azienda, una sorta di dirigente di reparto che individua e seleziona il corpo insegnante più idoneo a formare i ragazzi secondo i bisogni del mercato. In perfetta coerenza con tutta la filosofia politica del renzismo. Né può funzionare il gioco mediatico, reiterato in queste ore, del «con questa riforma cambieremo l'Italia», replica del «con questa legge elettorale cambieremo il paese», a sua volta ripetizione del «con il jobs act abbatteremo la disoccupazione».

Se la piazza di S. Giovanni convocata dalla Cgil il 25 ottobre era stato il primo, vero strappo tra Renzi e una larga parte degli elettori del Pd rappresentata dal sindacato e dal largo mondo del precariato, le piazze piene di ieri con tutti i lavoratori e gli studenti in campo contro la «buona scuola» del presidente del consiglio

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CULTURA, SCIENZA E ISTRUZIONE /EDITORIALI

Pag.167



Perché non chiedete consiglio alle famiglie?

di **Andrea Ichino**

La «Buona scuola» ha scontentato quasi tutti, riuscendo a riunire sindacati, insegnanti e studenti in un fronte compatto di oppositori che non si vedeva da anni. Probabilmente, però, molti altri interventi legislativi miranti a ridisegnare l'intero sistema scolastico avrebbero ottenuto un risultato simile. Il motivo è semplice: non esiste un modo di fare scuola che piaccia a tutti.

Gli italiani hanno preferenze eterogenee riguardo all'istruzione che i loro figli dovrebbero ricevere, a quali mix di materie le scuole dovrebbero offrire, a chi siano i migliori insegnanti e a come debbano essere reclutati e pagati. In questo non siamo diversi dai cittadini di altre nazioni. Tuttavia, mentre all'estero si osserva una tendenza a concedere un'autonomia ampia alle singole istituzioni scolastiche nella gestione delle risorse (soprattutto quelle umane) e nella scelta dell'offerta formativa, in Italia il governo Renzi non ha avuto abbastanza coraggio nell'abbandonare la strada del dettare le regole dal centro.

Gestire in modo rigido e burocratico un'organizzazione con quasi un milione di dipendenti lascia perplessi in un contesto che sempre più richiede processi decisionali rapidi e flessibili nel tempo e nello spazio. L'inefficienza dello Stato in questo campo, evidenziata in particolare dal reclutamento dei nuovi insegnanti,

non sorprende quindi. Perché non consentire allora anche la possibilità di «fare scuola statale» in modi diversi da quelli che il governo di turno preferisce? Si noti: «consentire anche»..., non «consentire solo».

Sono due i motivi principali di un intervento statale nel campo dell'istruzione. Innanzitutto, il fatto che i figli non possono scegliersi i loro genitori: lo Stato ha quindi il dovere di difendere i primi quando i secondi non vogliono o non possono investire adeguatamente nell'istruzione dei loro figli. In aggiunta, la collettività ha un ovvio interesse a far sì che i suoi membri conseguano un livello minimo e coordinato di conoscenze per interagire e produrre quello che desiderano (non solo lo stretto necessario per la sopravvivenza, ovviamente).

Tuttavia, per conseguire questi risultati, non è necessario che sia lo Stato in prima persona a gestire le scuole: basta che esso stabilisca i confini entro i quali l'autonomia e la libertà di gestione sono possibili. E, soprattutto, che si dedichi a

informare le famiglie e gli studenti su quali «modi» di fare scuola hanno maggior successo.

Anche nel campo della nutrizione e della sanità, la collettività ha interesse ad assicurare un livello minimo di salute dei suoi membri e a proteggere chi non riesce a conseguirlo. Eppure, un sistema sanitario pubblico come il nostro consente margini di autonomia molto maggiori di quelli goduti dalle scuole. Forse anche per questo la sanità funziona meglio dell'istruzione in Italia.

Potremmo fare qualcosa di simile anche nel campo della scuola e i modi per farlo, soprattutto al servizio degli alunni meno abbienti, sono stati sperimentati in molti Paesi e adattati al nostro contesto. Se il governo avesse scelto questa strada, avrebbe incontrato comunque l'opposizione dei sindacati ai quali non interessa il bene degli studenti, ma solo quello dei lavoratori che essi rappresentano. Dalle famiglie, però, avrebbe forse ricevuto maggior supporto.

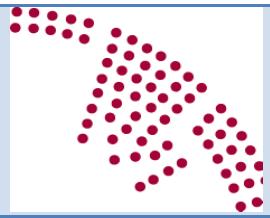
Andrea Ichino

andrea.ichino@eui.eu

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il parallelo con la sanità
Come per la sanità, con più
autonomia l'istruzione
potrebbe funzionare meglio





2015

19	08/04/2015	28/04/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VIII)
18	01/04/2015	28/04/2015	IL 70° ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE
17	08/04/2015	23/04/2015	IL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA 2015
16	11/02/2015	14/04/2015	IL DL ANTITERRORESMO
15	15/01/2015	07/04/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VII)
14	17/03/2015	02/04/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (II)
13	20/02/2015	31/03/2015	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE (II)
12	20/01/2015	18/03/2015	LA RIFORMA DELLE BANCHE POPOLARI
11	10/02/2015	16/03/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (vol. II)
11	02/01/2015	09/02/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (vol.I)
10	10/02/2015	12/03/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VI)
09	02/01/2015	25/02/2015	IL DECRETO MILLEPROROGHE
08	24/04/2014	19/02/2015	STAMINA:INCHIESTA GIUDIZIARIA E LAVORI 12a COMMISSIONE
07	26/01/2015	23/02/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA
06	12/08/2014	15/02/2015	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE
05	03/09/2014	13/02/2015	LA CRISI IN UCRAINA
04	29/06/2014	09/02/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (V)
03	29/01/2015	04/02/2015	L'ELEZIONE DI SERGIO MATTARELLA
02	15/01/2015	28/01/2015	VERSO L'ELEZIONE DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
01	13/03/2014	14/01/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VI)

2014

24	15/05/2014	27/06/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (IV)
23	02/01/2014	23/06/2014	VERSO IL SEMESTRE DI PRESIDENZA ITALIANA UE
22	18/04/2014	04/06/2014	IL DL 66/2014: IL COSIDDETTO DECRETO IRPEF
21	26/05/2014	28/05/2014	LE ELEZIONI EUROPEE 2014
20	17/04/2014	16/05/2014	L'OPERAZIONE "MARE NOSTRUM" E L'AGENZIA FRONTEX
19	04/04/2014	14/05/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (III)
18	13/02/2014	12/05/2014	DROGA: IL DL LORENZIN
17	22/04/2014	29/04/2014	LA CANONIZZAZIONE DI RONCALLI E WOJTYLA
16	05/04/2014	16/04/2014	IL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA
15	12/07/2013	04/04/2014	IL VOTO DI SCAMBIO
14	26/02/2014	03/04/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (II)
13	28/04/2013	10/03/2014	IL COMPARTO SCUOLA
12	20/01/2014	03/04/2014	L'ESCALATION DELLA CRISI UCRAINA
11	19/01/2014	03/03/2014	LA LEGGE ELETTORALE (V)
10	08/12/2013	25/02/2014	LA RIFORMA DEL SENATO
09	05/12/2013	14/02/2014	L'EMERGENZA CARCERARIA
08	18/01/2014	13/02/2014	ELECTROLUX NEL COMPARTO INDUSTRIALE DEL "BIANCO"
07	29/01/2014	05/02/2014	FIAT CRYSLER AUTOMOBILES (FCA)
06	25/05/2013	05/02/2014	L'ABOLIZIONE DEL FINANZIAMENTO AI PARTITI
05	05/01/2014	28/01/2014	TUNISIA:LA NUOVA COSTITUZIONE
04	02/11/2013	28/01/2014	IL DDL DELRIO
03	25/05/2013	28/01/2014	IL DIBATTITO SUL METODO STAMINA
02	21/03/2013	23/01/2014	LA VICENDA DEI MARO' (II)
01	11/12/2013	20/01/2014	LA LEGGE ELETTORALE (IV)